RACCONTI

DI

STORIA PATRIA

ESTRATTI DALL'ARCHIVIO ANTICO

DI BOLOGNA

PER

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

VOL. II

BOLOGNA

1875

RACCONTI STORICI
ESTRATTI DALL'ARCHIVIO CRIMINALE
DI BOLOGNA

AD

ILLUSTRAZIONE DELLA STORIA PATRIA

PER CURA DI

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

T. II.

BOLOGNA 1868
PEI TIPI DI ANTONIO CHIERICI
EDITORE PROPRIETARIO,

Signori Associati

Alla pubblicazione di questo secondo volume degli scritti del nostro illustre concittadino Ottavio Mazzoni Toselli faccio di buon grado precedere due parole dirette a quegli amorevoli Associati da cui trassi coraggio e mezzi onde sostenere la indispensabile e forte spesa di questa edizione. Oltre il ringraziarneli del favore accordatomi sento obbligo verso Loro di riconoscenza la quale spero soddisfare coll'usare maggiore diligenza si nella correzione del testo come nella esecuzione tipografica, e coll' aggiunta, in fine di questo secondo volume, d'un indice generale particolarizzato delle persone, famiglie, denominazioni di strade, luoghi etc; di cui è tenuto parola nei varj e interessanti argomenti trattati dall'Autore. Gli scritti dell'illustre Tosselli, direi quasi per istinto, debbono interessare eminentemente i di Lui concittadini i quali sono da Lui stesso condotti pel laberinto dell'antica loro Patria senza tema di errare, e messi a conversare coi più remoti loro antenati qualmente li ascoltassero. Se il superficiale lettore troverà per ciò pascolo d'istruzione e diletto, maggior tesoro troverà colui che legge meditando e col desiderio di estendere le sue cognizioni scientifiche. Se il conoscere la intima e vera vita di uno speciale popolo (il quale è l'individuo collettivo della gran famiglia chiamata nazione) può giovare per for-

mare un criterio storico parziale onde poi farne un generale, direttamente ne consegue che gli scritti del Toselli saranno di grande utilità a chi si dedica alla storia. Ma il genere di documenti che espone il nostro Autore, le di lui osservazioni, gli estratti di processi, che risalgono prima del duodecimo secolo, con improba fatica ridotti in guisa da dilettare ogni sorta di lettore, porgono un vasto campo in cui le vicende di costumi, di leggi, di delitti; il linguaggio il vestire, le armi, le monete, i monumenti offrono pingue messe da mietervi non solo al filosofo e e allo storico, bensì al criminalista, al romanziere, al pittore, al drammatico, all'etimologista, al filologo.

La benivolenza de' miei Associati si conservi ed accresca da eguagliare i voti del patriotta Editore

Giugno 1868

ANTONIO CHIERICI

ALCUNE MEMORIE STORICHE

DOCUMENTATE

DELL'ANTICA BOLOGNA

Due principali cagioni onde noi siamo in tanta oscurità delle patrie storie mi è avviso sieno l'ignoranza in che furono i nostri antichi di scrivere e di leggere la lingua volgare, e la deficenza della stampa. I dotti scrivendo la lingua studiata, che era la sola latina, si davano a comporre opere dotte, e ascetiche, e scientifiche, cioè commenti ai decretali, trovati di medicina, avvenimenti pubblici e politici, instruzioni agrarie ed altre simili cose. I dettati filologici e poetici non apportando utile nè fama morivano col morire dell'Autore, perchè non essendo dotte composizioni scrivevansi nella lingua volgare, e questa per lo difetto dell'Ortografia, delle regole grammaticali, e della pubblica forma non era facile lo scriverla, e leggerla. I fioretti di s. Francesco de'quali fu pubblicato alcun brano nel Dizionario Gallo-Italico al vocabolo *Sipa*, comechè non sia opera di remota antichità, pure può far fede di ciò che io dico,

Mancando allora la stampa, gli Scrittori, cioè

i copiatori si davano a trascrivere soltanto opere proficue e da'studiosi domandate, onde trarre profitto del loro lavoro, e non le cose volgari tenute in dispregio, « Soltanto più di cent'anni dopo la morte del Petrarca, dice il Sismondi, si pubblicarono finalmente in lingua italiana due Poemi risguardati anche adesso come classici (il Morgante del Pulci, e l'Orlando del Bojardo) ma l'uno e l'altro sono semibuffi, perciocchè credevasi che la lingua in cui furono dettati fosse indegna di grave e serio argomento ». E la ragione penso essere questa, che le prime composizioni volgari, se vogliamo credere a Benvenuto da Imola, essendo concetti d'amore (1) questi, per la natura de'tempi barbari, venivano reputati frivolezze indegne d'animo forte e bellicose (2).

(1) *Versus vulgares principaliter inventi sunt propter materiam amoris.* Murat. Ant. Ital, Tom. I. pag. 1229.

(2) Prima che la Repubblica Bolognese fosse direttamente governata dalla corte romana era tale la ignoranza laicale che comunemente credevasi essere l'eccessiva passione amorosa effetto di malia o affatturamento. Conservansi alcune accuse una delle quali piacemi di riferire. In questa si dice che Lippa è affatturatrice di uomini, e che fece fatture ed esperimenti a Francesco dei Marcigoni della Parrocchia di s. Simone e Giuda figliuolo dell'Accusatore, dandogli a mangiare e a bere certe cose per le guali *eam sequitur quocumque vadit et sine ea vivere nequit.* La donna sapendo di essere accusata fuggì per non purgare gl' indizi con la tortura. Ed il Giudice dopo tre citazioni nel consiglio degli 800 fece bandire al suono della Campana che essa Lippa era accu-

Il prezzo eccessivo dei libri manuscritti (1) fece nascere ad alcuno il pensiero d'imitarli con stampe di legno per moltiplicarne gli esemplari ed alcuni tratti in errore pagarono quelle edizioni come libri manuscritti. Dal legno si passò al piombo. I primi codici pubblicati con la stampa non furono certamente i volgari per le ragioni anzidette. Ed a cagion d'esempio suppongasi che alcuno industrioso venisse ora in Bologna ad instituire una Tipografia con bei caratteri Bodoniani; cominciarebbe egli dal porre sotto i torchi queste mie fanfaluche e quei componimenti poetici che tutto dì s'incollano negli angoli della

---

sata, e gridare ad alta voce su la ringhiera del Palazzo che essa o altra persona per lei volente difenderla, e scusarla, dovesse comparire entro otto giorni per obbedire ai mandati del Podestà, *alioquin a termino in ante sit in banno pro gravi maleficio, et quod si aliquo tempore pervenerit in fortiam dicti Comunis debeat duci ad locum justitiae consuetum, et ibi igne debeat comburi.*

Die primo mensis Martii 1314.

(1) In una accusa di furto commesso nell'anno 1317 sono notati i prezzi di diversi libri.

Un Codice glossato dall'Accursi lire 50.

Un digesto vecchio con le glosse dello stesso Accursi lire 70.

Un digesto nuovo lire 70.

Un Inforziato lire 70.

Un Codice lire 80.

Avvertasi che la lira era superiore al valore dell'odierno scudo romano.

Città o per dar lode ad un Dottore, o a una così detta Virtuosa, o a un fonditore di campane, o per augurare felicità e mirabile concordia a due sposi (1)? No certo: perchè queste composizioni ancorchè sieno parti di felicissimi ingegni poetici, per la materia loro non portano utile, nè molto diletto. Tali furono reputate anticamente le cose filologiche e poetiche, scritte in volgare, le quali poi, e per la qualità della carta detta bombacina e di difficile conservazione, e pel poco credito in che si tenevano, andarono presso che tutte disperse (2).

---

(1) Mi si condoni lo scherzo di *mirabile concordia*. Io l' ho detto soltanto per avere occasione di notare una lepidissima antica iscrizione romana posta sul sepolcro di due coniugi che non vissero mai in pace.

HEVS VIATOR MIRACVLVM
HIC VIR ET VXOR NON LITIGANT
QVI SVMVS NON DICO.
AT IPSA DICAM. HIC BEBRIVS
EBRIVS ME EBRIAM NVNCVPAT
NON DICO AMPLIVS. HEV VXOR
ET IAM MORTVA LITIGAS.

(2) La carta di stracci, detta non so perchè *bombaccina*, è molto più antica di quello che pensò il Maffei. Nell'Archivio di s. Agnese, ora Demaniale, Busta N. 1 d'Archivio N. 5591. D. 35, è un inventario di beni spettanti allo Stato di Giacomo Pepoli scritto in volgare ed in carta di stracci di lino l'anno 1220. Il carattere e il dettato danno certezza del tempo. Questo prezioso documento dà a conoscere la difficoltà

Ecco le cagioni, secondochè io penso, perchè noi tutti siamo privi di tante patrie notizie, ondechè non v'è forse alcuno il quale sappia ove fu il Castello o Pretorio da' Romani edificato, ove tutte le Chiese da' primi Cristiani consacrate, quali cerchie contornarono la nostra Città, ove stava il luogo della Colla, ove la famosissima Isola del Triumvirato, ove le abitazioni degli antichi nostri celebri Bolognesi, quale fosse la vera origine di molti cognomi, quali usanze si costumassero, quali leggi ci reggessero. Io tacerò di queste ultime due cose, alle quali non basterebbe un volume, e parlerò soltanto e brevemente delle altre.

Ne' tempi del benemerito Canonico Malvasia noto per la sua *Felsina Pittrice*[1] e per l'altra opera che ha titolo di *Marmora Felsinea*, si scavarono ne' sotterranei del Palazzo Ghisilieri (che poi fu del Mercante Montanari, contiguo a quello che fu dei Conti Stella) dei tubi di piombo cui il Senatore Carlo Ghisilieri, fece incrostare nel muro d'una sua loggia con la seguente iscrizione.

di leggere e di scrivere il volgare (V. Cenno del Foro Criminale Bolognese pag. 83). Nella descrizione delle case una è notata che sembrami il palazzo detto dalle catene, e si dice che confina *de drio col Palazzo de misser lo Papa*, il qual Palazzo credo esser quello che fu del Papa Lucio secondo dei Caccianemici, poi della famiglia Rossi ed ora è de' Signori Cesari.

HAS PLUMBI FISTULAS HAEC MARMORA ANTIQUAE ARCIS MONUMENTA E SVBTERANEIS HUIUS DOMUM RUDERIBUS CASUS IN LUCEM EXTULIT ANNO DOMINI MDCLVI.

Nel secolo passato si scoprì un grande acquedotto sotto il cortile del Palazzo dei Conti Fava in memoria del quale vollero quei Signori fare affiggere nel sopraposto muro quest'altra iscrizione.

HIC
INGENTI CUM FORNICE
MARMOREUM ACQUEDUCTUM
INVENTUS FUIT
ROMANAE MAGNIFICENTIAE
MONUMENTUM
ANNO SALUTIS MDCCLXXIII.

Se dunque i tubi, e l'acquedotto era opera romana, lo doveva essere certamente l'edifizio a cui l'acquedotto serviva. E questo fu il Pretorio o Castello che dalla iscrizione posta su i tubi, e dalle medaglie trovate all'intorno di questi, si deduce essere stato costruito ai tempi dell'Imperatore Graziano.

Non è da ommettersi che altro tubo di piombo fu trovato, non sono moiti anni, ne' sotterranei della casa marcata col numero 1788 posta nella via de' Malcontenti su cui io lessi ERIO

forse indicante Tiberio, il qual tubo, siccome mi disse il padrone della casa, era posto in linea inclinata da levante a ponente. Dal che pare fossero due gli acquedotti che confluissero nelle fosse del Castello. Di queste fosse si videro non ha guari alcuni vestigi nello scavare fra il palazzo dei Signori Mattei, altre volte Dogana, e il palazzo che fu dei Conti Stella: grosse anella di ferro si videro affisse a grossissimi muri, ed altre simili anella si rinvennero nello scavare sotto il palazzo dei conti Fava, anticamente Ghislardi, e precisamente attaccate ai fondamenti del primo pilastro che fa capo alla via Galliera. A poca distanza di questo, secondochè mi riferí il Signor Giuseppe Lelli mio amico, e che vi fu inquilino, si trovò tutta sepolta una bellissima vasca di marmo ad uso di bagno. Il Castello dunqne doveva comprendere tutto il palazzo che fu degli Stella, e quello dei conti Fava. Io non so se parte di questo Castello fosse ancora la casa che ora è del Sig. Gualandi, perchè in questa o nel detto contiguo palazzo fu un ballatoio o Terrazzo che conservavasi ancora nel 1310 (1) da cui forse scorgevansi le incursioni nemiche provenienti da Galliera.

---

(1) Nell'anno 1310 certo Nicola da Piacenza scolare in legge fu insultato, e si dice *in Cappella Sancti Columbani iuxta domum Penzivallis et prope Ballatoium.*

Pare che alcuna foggia di Castello vi sussistesse ancora nel 1284 dicendosi in una carta di quel tempo che Giacomo degli Uccelletti abitava *in Castello in Cappella Sancti Lucae de Castello*, e in altra del 1315 *iuxta quandam viam per quam itur in Castello*, come pure da memorie dello stesso anno sembra che la Porta antica di Galliera fosse nominata Porta di Castello: *In Porta Castelli, sive Burgo Galleriae.*

La strada che dal Castello va lungo i Palazzi Fava sino alla via di S. Pietro era detta *Borgo S. Giovanni.* Ciò apparisce in una accusa data da due frati dei Santi Apostoli l'anno 1286 contro Giovanni di Ugolino abitante nel Borgo degli Apostoli, il quale mentre che questi frati domandavano l'elemosina per amor di Dio faceva l'unissono ad alta voce con parole obbrobriose ed infamanti i suddetti frati, e si dice che questo fu nella Parrocchia di s. Colombano in capo al Borgo di S. Giovanni *iuxta Franciscum Pacem, et iuxta haeredem Bombologni Merzari.*

Questo Borgo trasse il nome dell'antica Chiesa di S. Giovanni posta quasi di rincontro a quella di S. Pietro e dove ora è il Collegio del Seminario. Non sono molt'anni che nello scavare vi si trovò alla profondità di 15 piedi un lastricato musaico che dal grossolano lavoro crederei non errare giudicandolo de' tempi Longobardici, del qual lastricato devono conservarsi alcuni pezzi nel pubblico Museo. Le notizie di questa

Chiesa si hanno in una pergamena dell'anno 1310. ove è scritto che certo Pietro figliuolo di Simino della Parrocchia di S. Cecilia, il cui casato tacerò per lo migliore « ferì gravemente Pietro Benvenuti da santa Maria in Duno, e questa aggressione fu commessa sotto le case dei Canonici di S. Pietro, poste di rincontro la facciata di detta Chiesa dal lato di sera, presso la via pubblica e presso la detta Chiesa. E mentre che esso Pietro feriva e percuoteva il Benvenuto stando *ante faciem Ecclesiae Beati Ioannis*, la quale è posta presso la Chiesa di S. Pietro, e presso le case dei Canonici, gli si associò certo Giovanni, ed insieme n'andarono alla via per la quale si va alle case degli Eredi di Ugolino Zamboni poste presso la *Chiesa del Beato Giovanni* e le case di Guglielmo dei Caccianemici. » In questa accusa dicendosi che l'aggressione fu commessa sotto le case dei Canonici di S. Pietro poste di rincontro la facciata di S. Pietro dal lato di sera, e che Pietro feriva il Benvenuto stando davanti la facciata del Beato Giovanni, è chiaro che questa Chiesa era di rincontro a quella di S. Pietro. Un'altra antica Chiesa di cui non è memoria è S. Matteo degli Albari. Di questa è menzione in una sentenza del 1330 ove si dice: *Jacobum dictum Muzzolum antiquae Cappellae Sancti Mattei de Albaris.*

Ora che ho detto del Castello e delle due antiche Chiese ignote a' nostri tempi, parlerò delle

Cerchie tacendo degli altri edifizi romani cioè del Tempio d'Iside, delle Terme Auguste, dell'Arco d'Antonino, e del Circo dei Gladiatori di cui altri scrissero e congetturarono.

Della supposta prima Cerchia ragionò assai bene negli annali che sta pubblicando il Signor Dottor Salvator Muzzi, tanto che io sono egualmente persuaso non essere mai stata sì angusta la periferia della nostra Città; perciocchè se Bologna avesse avuto in quella supposta Cerchia le inespugnabili fortificazioni che ci difesero dalla rabbia di Alarico (1), il santo Vescovo Petronio venuto qui circa trent'anni dopo non ce ne avrebbe privati, nè le avrebbe fatte distruggere dai fondamenti; che se ciò non fece, ove si trovano reliquie delle grosse muraglie e de' fossati? Ne rimangono pur moltissime della Cerchia, che si crede seconda, fatta siccome è tradizione quattordici secoli fa. È dunque a credere che il nostro Protettore erigesse le croci ne' principali quadrivi della Città, non perchè vi fossero le antiche porte, ma per diverse altre ragioni, fra le quali una può essere quella che ne' crociali si liberavano gli Schiavi, ed anche perchè ne' crociali era superstiziosa credenza che si radunassero cattivi spiriti. Nell'anno 1056 la Contessa Willa vedova

(1) Et Alaricus ipse cunctas urbes Aemiliae cum copiis adiit . . . . ET BONONIAM OBSESSAM ET HOSTEM CUMPLURIBUS DIEBUS SUSTINENTEM CAPERE NON POTUIT. *Zozimus* Lib. 6 cap. 10

del Marchese Ugo liberò in Bologna Cleriza sua serva, e nel documento di Manumissione si dice che il prete Benzo, dopo essere andato nella Chiesa di S. Bartolommeo di porta Ravennate, la condusse per tre volte attorno all' Altare con una torcia accesa in mano, poi nel vicino quadrivio, cioè nella via ove erano quattro strade, dicendo il Prete a Cleriza: *Ecco quattro strade andate ove vi piace* (1)

Questi cristiani vessilli erano anticamente sparsi per tutta Città. Oltre le quattro croci erette da S. Petronio una era al di fuori della Chiesa di S. Vitale, altra fu posta nel finire del decimo terzo secolo nella piazza ove era la Chiesa di Santa Maria dei Rusticani (2). Altra verso i Molini fatta porvi dal Podestà Enrico dei Conti l'anno 1219 in memoria della edificazione dei Molini, siccome appare dalla iscrizione postavi (3), la qual Croce ora si conserva nel Cimitero del Comune. Un'altra croce era sul ponte delle Tuate (4). Altra verso il serraglio di Barberia, cioè

(1) Murat. Ant. Ital. Tom. I. pag. 8.

(2) Vedi Tom. I. pag. 500 Nota. 3

(3) Il Savioli parla dello Statuto che volle trasferiti al Comune i Molini dei privati nell'anno 1220. Ma la iscrizione è anteriore di un anno.

(4) *In Cappella S. Martini de Aposa in via pubblica qua itur ad Campum Fori iuxta pontem de Tubatis, iuxta Crucem quae est super pontem qui dicitur* lo ponte Nuovo, *iuxta domum quae dicitur* la Cha della Signoria. (1332).

nella Parrocchia di S. Barbaziano (1). Altra verso il serraglio di porta Stieri (2) Una presso la Chiesa delle Muratelle (3) Una presso quella di Santa Maria Maggiore (4) Una in quella di S. Colombano (5) Altra nel Borgo di Galliera (6) e chi sa quante di cui non rimane memoria.

Che le quattro Croci, che ora si venerano in S. Petronio, fossero erette dal Santo Vescovo è

---

(1) *In Cappella S. Barbatiani in loco qui dicitur* la croce di Barberia *prope sororas quae dicuntur Contisse* (Anno 1475), e nella stessa carta è scritto, *Cum esset in quodam Cantone sive angulo in loco dicto* Porta nova *quo anguló itur ad Ecclesiam S. Francisci vidit ibi in Cruxetta viarum etc. Et dum pervenerunt ad quadrivium seu cruxetam etc.*

(2) *Super saligata Fratrum minorum iuxta stratam pub. et iuxta crucem seralii portae Steri positam super dictam saligatam* (Anno 1320) In un breve assolutorio dato in Bologna l'anno 1539 si dice che i Bentivogli occuparono la porta di Santa Croce. *Exponi nobis nuper fecisti quod alias videlicet tempore fe. recor. Julii Pape II cum quidam Ermes et alii de Bentivolis hostiliter Portam Sanctae Crucis Civit. nostrae Bon. ac Civitatem ipsam invasissent et occupassent et successive statuam sive Imaginem praefati Julii comburisent ec.*

(3) *Inveni Margheritam Tricolam vendere colorias citra Crucem quae est in Cappella S. Mariae de Muradellis de Burgo Guazatorarum* (Anno 1286).

(4) *Citra Crucem et paxium Beccarum in Cappella S. Mariae Majoris* (Anno 1286).

(5) *Versus locum dictum* la cruce dei Ghisilieri *in Cappella Sancti Columbani ante Crucem et ante domum illorum de Castello* (Anno 1473).

(6) *In Burgo Galleriae extra Serralium propter Crucem quae est propter Fornacem de la Corba* (Anno 1269.

generale opinione da non contradirsi senza irrefragabili documenti che attestino il contrario. Non sarà però discaro che io riferisca la iscrizione che Pietro Alberici fece apporre nella croce da lui rifatta posta in porta Ravennate, essendo un documento della latinità di quel secolo. La iscrizione è in caratteri romani e vi si ammira una strana circonlocuzione per far due rime latine.

ANNO M C° V° NVMERATO
ET QVINQVAGENO NONO POST DE SOCIATO
SVM CVRITA (1) PENDES NE GENVS HVMANVM
VERGET IN INTERITVM
PACEM SAT INTER VOS ABEATIS
PETRVS ALBERICI ME FECIT ET CVM PATRE
FILI ET QVID MATER. DEVS ES

Pare che il senso della iscrizione sia, che levati cinquantanove anni dagli anni 1105 che sarebbe l'anno 1046. Pietro Alberici fece o fece fare questa croce.

Della Cerchia che la volgar tradizione dice seconda, comechè sia stata esattamente descritta dal sullodato Sig. Dottore Muzzi, pure è meritevole, in conferma della sua descrizione, il dar pubblicità ad un documento dell'anno 1293 da me non

(1) Nelle memorie celtiche si trova *Curita*, lo stesso che *Curata*, e *Curato*, la cui radice è *Cur*, che anticamente significò Pastore ed anche Pontefice. *(Vedi il 4.° Cur nel Bullet.)*, ed il senso sarebbe *sono il pastore che pende.*

ha guari scoperto in cui sono notate moltissime vendite di porzioni dell'antico Fossato fatte per contratti enfiteotici dal Comune di Bologna a favore di alcuni Cittadini. La lettura di questo documento riescirà forse noiosa ad alcuni, ma non tale, io spero, a coloro che si addentrano nelle cose patrie, essendochè vi conosceranno molte antiche località importanti.

Il terreno delle fosse è misurato a *chiuso* misura ignota a' giorni nostri. Nell'archivio Demaniale Busta 1.ª Numero d'Archivio 5591 progressivo 36 è un documento dell'anno 1220, nel quale si dice che Zerra Baruculi vende a Guido e a Nicolò dei Bombaci un Orto di 70 chiusi posto in strada Castiglioni confinante al levante con la strada, a mezzo giorno con l' androna (cioè via) che va sino all'Aposa, a sera con certo Beccari, a settentrione con un fossato posto presso lo stesso Orto ed un luogo di S. Giovanni in Monte per lo prezzo di cinquanta soldi per ogni chiuso, che in tutto sommano lire cento settanta cinque. A misura di chiuso furono vendute alcune case confiscate ad esuli Ghibellini, siccome vedremo in appresso.

Nel giorno dunque 28 Luglio 1293. Bettino di Guglielmo dei Rombodevini giudice, ed Ugolino degli Uccelletti milite, procuratori del Comune e a nome del Comune, danno, concedono, ed affittano per ventinove anni prossimi venturi *ad renovandum*.

« A Pietro quondam Bianchi de Soperba della parrocchia di S. Biagio per sè e suoi eredi stipulante tre chiusi ed una tavola di terreno delle fosse posti nella detta parrocchia vicino alla casa di Rodaldo dei Rodaldi, a quella di Frate Onorio della Soperba, e all'opposto della casa di esso Pietro al di là della strada; sopra il qual terreno egli potrà edificare o far edificare qualunque edifizio che gli piacerà pagando annualmente nella festa di S. Michele del mese di settembre al Depositario del Comune in nome d'affitto, e per affitto del detto terreno diciotto denari bolognesi per ciascun chiuso, cioè a ragione di chiuso promettendo essi procuratori per sè e loro successori a nome del detto Comune, e per lo stesso Comune tenere ed avere per rato e fermo in perpetuo la detta locazione etc.

11. *Agosto*

« Ad Ugolino de' Cocca (concessero nello stesso modo, e nella stessa formola) abitante nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stieri, ed a Tomasino Ricci della stessa parrocchia tutto il terreno pubblico da ambo i lati della fossa posta nella detta parocchia di S. Lorenzo fra la Posterla per la quale si va direttamemte al Borgo S. Siro (1)

(1) Il Borgo S. Siro, io direi essere stata quella strada che ora e detta Belvedere del Borgo delle Casse che traversa Belvedere di S. Gervasio, o pure lo stesso Belvedere di san Gervasio.

fra il serraglio di Porta Stieri vicino al muro della Città e vicino alle case dei Medagliattri, e a quelle degli Eredi Spetti, vicino al muro della detta Posterla e alla via pubblica. Item tutto l'altro terreno da ciascun lato della fossa posta nella stessa parrocchia fra la sopradetta Posterla, e l'altra Posterla che è vicina alla casa dei Lamandini al di là della via confinante col muro della Città, e col muro dei Lamandini a Ponente, e di sopra vicino al muro della Posterla per la quale si va al detto Borgo S. Siro (1). Sul qual terreno Ugolino e Tommasino o altri in loro nome potranno edificare o far edificare ogni edifizio che vorranno a loro volontà, e sopra l'acqua che scorre nella predetta fossa, non impedendo però il corso libero dell'acqua, concedendo di poter edificare nel muro della città, e porvi qualunque legno che sarà opportuno all'opera da farsi: pagando annualmente nella festa di S Michele di settembre al Depositario per affitto dodici denari per ogni chiuso a ragione dei chiusi che verranno da essi occupati. Salvo etc. etc.

---

(1) Una Posterla era nella parrocchia di San Giorgio Anno 1320.

In Cap. S. Jorii de Pozale in contrata de Pozale apud Pusterlam de Scarpa nova iuxta murum Civit Bon et iuxta domum D. Guidotti. Questo Guidotti era detto Guidotti dalla Posterla e la sua casa confinava con quella di Casino Morandi la quale pare fosse contigua alla Porta del Poggiale perch questa porta è nominata più volte Ponte Morandi.

19. *Augusti*

« A Giacomino quondam Ughetti cui dicitur Gaza della Cappella di Santa Maria Maggiore, un chiuso di terreno posto nella suddetta Cappella i cui confini sono, la casa del Comune ove era la Stadiera del Comune, il Ponte del Poggiale (così era detta la porta) e il canale di Reno, con patto che non prenda nè occupi la parte di terreno verso il canale oltre la siepe di Fra Pietro, sul qual terreno egli potrà edificare etc. pagando annualmente due soldi. »

2. *Novembre*

« A Giovanni Bariselło del quondam Guido diciasette chiusi e la terza parte di un altro chiuso di terreno della fossa posta in vicinanza al serraglio di strada S. Donato dal lato della sera appresso le case di Fugherio da Marano al di là della via, e a randa dell'acqua che scorre nella predetta fossa il qual terreno confinante con la strada è di trenta piedi di larghezza, altrettanto di sotto fino all'acqua, ed è di lunghezza otto pertiche e sei piedi; sul qual terreno potrà edificare etc. pagando annualmente due soldi per ogni chiuso d'affitto.

2. *Novembre*

« A Michele di Guido Panabene, o Panabevere tredici chiusi e mezzo del terreno delle fosse posto fra il serraglio di strada S. Donato, ed il serraglio del Borgo della Paglia per quanto tiene la testata della casa di esso Michele al di là della strada appresso Ugolino Albergati, ed appresso la strada che va nella via di mezzo il qual terreno locato è dalla via ove è posta la testata della casa, fino al luogo per dove scorre l'acqua delle fosse, al prezzo come sopra per ogni chiuso. »

9. *Novembre*

« A Giacomo Benamati Scudazzi della parocchia di S. Gervasio, ed a Venturino quondam Maffei della Parrocchia di S. Felice quattordici Chiusi meno sei piedi di terreno posto nella Cappella di S. Gervasio presso le case degli Eredi Spetti, e presso la Posterla per la quale si va al Borgo di S. Siro, e presso la strada ed il muro della Città dal lato interno del muro il qual terreno è in testa verso la strada dell' ampiezza di trentaquattro piedi e di lunghezza verso la casa degli Spetti dodici piedi, e verso la Posterla diciotto piedi. Sul qual terreno etc. al prezzo di soldi due per ogni chiuso.

14. *Novembre*

« A Giovanni del Bosco della Parrocchia di S. Procolo un chiuso e mezzo di terreno, meno otto piedi confinante col Ponte di S. Domenico con la casa del suddetto Del Bosco, e con Giovanni Pace, il qual terreno dalla parte del Ponte è di larghezza otto piedi ed otto oncie, e dall'altro lato sette piedi e mezzo, ed è in lunghezza ventisette piedi. Item due chiusi, meno venti piedi sotto il detto Ponte di S. Domenico, sul qual terreno potrà edificare etc. pagando annualmente due soldi per ciascun chiuso posto fuori del ponte, e soldi tre per ogni chiuso di terreno che è sotto il ponte. »

17. *Novembre*

« A Tommasino de Cantone quondam Domini Iacobi della Parrocchia di S. Cecilia due chiusi e mezzo meno dieci piedi di terreno delle fosse posto nella suddetta Cappella presso la casa del sopradetto Tommaso al di là della via, e quella di Alberto Frugerio da Marano a lato di Alberto dei Calamoni, e a randa dell'acqua che scorre per la detta fossa, il qual terreno è in testa largo dieci piedi ed altrettanti al di sotto ed è lungo da ciascuna parte trentacinque piedi. »

« Gabriele di Alberghetto dei Calamoni si prestò a fideiussione. »

17. *Novembre*

« A Pietro di Guido della Parrocchia di santa Maria Maggiore cinque chiusi e mezzo e diciotto piedi di terreno delle fosse posto nella detta parocchia avente i confini seguenti: la via per la quale si va al ponte posto d' avanti la casa di Ugolino Facaccia, il navile di Reno, e la via per la quale si va sino all'Aposa, (1) il qual terreno dalla parte della strada che guarda il mezzogiorno è in testata della larghezza di piedi diciòtto ed altrettanti di sotto presso l'acqua, e di lunghezza da ciascuna parte quarantacinque piedi. Sul qual terreno etc. etc. »

« A Ferrantino quondam Petri dei Ferranti della stessa parrocchia di S. Maria Maggiore diciasette chiusi e due parti di un altro chiuso di terreno delle fosse posto nella suddetta Cappella e confina col terreno affittato al sopradetto Pietro di Guido, con l'Aposa e al di là della strada col canale di Reno, e col casamento che tiene Pietro dei Cultelli (2), il qual terreno apresso la strada è nella sua testata largo piedi cinquantasette ed altrettanti di sotto al canale ed e lungo in ciascu-

(1) Il Ponte nella parrocchia di S. Maria Maggiore non può essere se non l'antica Porta di Galliera, la casa dei Focaccia ch'era d'avanti il Ponte è verissimilmente il Palazzo Tanari.

(2) Qui si parla della fossa, e del Canale di Reno, pare dunque che questo canale non scorresse nella fossa.

na parte quarantacinque piedi. Sul qual terreno potrà edificare etc. etc. »

17. *Novembre*

« A Matteo di Giovanni Salicetti della Cappella di S. Martino dall'Aposa tre chiusi e mezzo e cinque piedi di terreno delle fosse posto nella suddetta parrocchia confinante con frate Matteo dei Salicetti al di là della strada, col ponte del serraglio del Borgo Mascherella (che fu il voltone dei Rizzoli) e con l'acqua che scorre per la detta fossa, il qual terreno è in testa presso la via per la quale si va al Mercato della larghezza di piedi 42; e di sotto piedi 40 presso l'acqua, ed è lungo 12 piedi, e verso Vitale Fabbro piedi 13. »

« A Biagio Magnavacca della stessa parrocchia di S. Martino cinque chiusi, e la terza parte di un altro chiuso dello stesso terreno posto nella suddetta Cappella all'opposto delle case de' Signori Magnavacca ed a quelle di Rolandi Fabbri, e a quelle degli Eredi di Vitale, confina col terreno locato al Salicetti, con l'acqua che scorre per la fossa, il qual terreno è in testa presso alla via della larghezza di sessanta piedi, e di altrettanti di sotto presso l'acqua, ed è lungo da ciascuna parte 18 piedi (l'antica porta contigua fu detta sino ai giorni nostri il Voltone dei Magnavacca, e per corruzione Mezzavacca).

« A Deodato di Nicola della parrocchia di S. Cecilia un chiuso e la quarta parte di un altro, più otto piedi di terreno posto nella suddetta parocchia vicino al muro della Città dal lato interno del muro, e presso alla Chiesa di S. Cecilia (frapposta la via) confina con le case nelle quali abitano i Romiti (frati di S. Giacomo) il qual terreno è nella testata presso alla via della larghezza di venti piedi meno due oncie, ed altrettanto vicino al muro della Città, ed è luogo verso le case dei Romiti nove piedi, e dall'altro lato dieci piedi, sul qual terreno potrà edificare e porre travi nel muro a sua volontà. »

« A Giovanni di Giacomo Muti della parrocchia di S. Martino dall'Aposa, due chiusi di terreno delle fosse posto nella detta Cappella vicino al ponte di legno pel quale si va al Borgo di S. Pietro, confina con Madonna Carabona, e con la via pubblica, è in fronte presso la via ventiquattro piedi ed altrettanti di sotto ed è lungo da ciascun lato piedi 12. »

« A Matteo ed Andrea fratelli e figliuoli di Michele da Funo della Cappella di S. Lorenzo di porta Stieri due Chiusi ed una terza parte d' altro Chiuso, e piedi otto di terreno delle fosse della Città posto nella detta Cappella; confina con la casa di essi Matteo ed Andrea al di là della via, con quella di Bencivenne, con quella di Giuliano, il qual terreno è in fronte presso la via della larghezza di piedi dodici, e tre parti di un

altro piede, ed è in lunghezza 27 piedi. Item altri quattro chiusi presso le case di Benvenuto e Gerardi al di là della via. Confina da un lato col terreno dato in affitto al detto Gerardi, e dall'altro con Giuliano Albertini. È largo in fronte 21 piedi, e lungo da ciascuna parte ventisette piedi. »

23. *Novembre*

A Bonmigliori di Alberto degli Aricalchi della Cappella di S. Biagio nove chiusi e quattro piedi di terreno posto nella detta Cappelle fra il Ponte di strada S. Stefano, ed il Ponte di strada Castiglione (forse la strada ora detta Castelleta) confina col la casa del suddetto Bonmigliori al di là della via, con quella di Minaccio, e con Cambiolo dei Roceti sino al luogo dove scorre l'acqua della fossa, il qual terreno è in fronte della larghezza di 39 piedi presso la via, e di 41 piedi di sotto presso l'acqua, ed è di lunghezza dal lato di Oriente 33 piedi, e dal lato di Ponente trentadue piedi. »

« Uguccione de' Bambaglioli si prestò a fideiussore, »

25. *Novembre*

« A Zaccaria quondam Compagnoni Cap. S. Mariae Maioris tre parti di un chiuso posto in

loco che dicesi Fiaccailcollo (1) presso il muro del lavoro di fiaccailcollo, confina con Manfredino, e coll'altro terreno del Comune, il qual terreno affittato è largo in testa cinque piedi, e lungo venti, non impedendo al lavoro di fiaccailcollo. »

« Ad Alessandro quondam Rolandini da Bixano della Cappella di S. Vitale sette chiusi e mezzo meno due piedi del terreno posto nella detta parrocchia confinante con la casa dello stesso affittuario, col muro della Città dalla parte interna, e col serraglio di strada S. Donato. É largo in fronte presso la via 98 piedi, ed è lungo dalla parte del serraglio 10 piedi, e dall'altro lato piedi 13, sul qual terreno potrà edificare a sua volontà, e porre travi nel muro.

4. *Dicembre*

« A Maestro Antonio Morandi Cappella di S. Lorenzo di porta Stieri due chiusi e la quarta

---

(1) Pare che questo fiaccacollo fosse quel luogo ora detto il Cavadizzo. In una carta del 1307 si legge — *In Cappella S. Mariae Majoris tenus Navigium prope domum Comunis ubi dicitur Flaccalcollum ante domum Domini Francisci quondam Iuliani et iuxta Navigium.*

Extra circla Burgi Lamarum in quondam Campo Magistri Micaelis de Bertalia iuxta haeredes quondam D. Chigasii de Malavoltis et iuxta Navigium Fiaccalcolli.

Maestro Michele fu sepolto in S. Francesco l'anno 1328 sul cui sepolcro si legge:

Sepul. D. Magistri Micaelis de Bertalia Doctoris in Scientia Medicinae etc. etc. Vedi Alidosi pag. 137

parte di un altro chiuso e nove piedi di terreno delle fosse posto nella detta Cappella, confina al di là della via con la casa di esso Antonio, e con Alberto Beccaro, il qual terreno in fronte è largo dalla parte della via 12 piedi e due parti di altro piede, ed è altrettanto largo di sotto, e poi lungo 27 piedi da ciascuna parte.

« A Giacomo Bressani della stessa Cappella di S. Lorenzo due chiusi, e la quarta parte di un altro chiuso del terreno posto nella suddetta Cappella. Confina con la casa di esso Giacomo al di là delle via, con quella di Gerardo, e con quella di Mastro Bonaventura. In fronte verso la via è largo piedi 12, ed è lungo piedi 27 da ciascuna parte. »

« A Maestro Graziadeo di Maestro Adami due chiusi e due parti di altro chiuso e sei piedi di terreno posto nella suddetta Cappella. Confina con la casa di esso Graziadeo al di là della strada, con Rinaldo e con Frate Alberto. É largo in fronte piedi quindici e di altrettanti piedi sotto; ed è lungo fino alla metà dell' acqua ventisei piedi. »

« A Maestro Rinaldo della stessa Cappella due chiusi, e ventiquattro piedi di terreno posto nella detta Cappella. Confina con Graziadei, con Maestro Rolandini, e con la casa di esso conduttore al di là della via. Largo piedi dodici, lungo piedi ventisei. »

5. *Dicembre*

« A Giovanni quondam Michaelis de Lamandini Cap. S. Laurentii de Porta Stieri quattro chiusi meno 12 piedi di terreno posto nella suddetta Cappella, confina con la casa di esso Lamandini al di là della via; con la Posterla; col terreno dato in affitto a Giacomo degli Uberti. È largo in testa *(in testata)* 24 piedi presso la via ed altrettanto di sotto; lungo piedi 27 verso sera, e piedi 20 verso la Posterla. »

23. *Dicembre*

« A Tommaso dei Carnelvari della parrocchia di S. Tommaso del mercato, ed a Maestro Guglielmo di Michele che fu di Paderno ora abitante nella Cappella di S. Maria Maggiore, ed a Maestro Benvenuto da Capitulo della parrocchia di S. Maria della Mascarella ventidue chiusi e mezzo di pubblico terreno delle fosse posto nella suddetta Cappella di S. Tommaso presso il canale di Reno, presso il Campo del mercato, e presso il ponte Mangani dal lato di Ponente, il qual terreno è largo in testa verso il mercato 120 piedi, ed è lungo verso il ponte 24 piedi; dall'altro lato verso il Guazzatoio trenta piedi, il qual Guazzatoio deve rimanere della larghezza di piedi 30. »

29. *Dicembre* 1294

« A Taddeo Muccighini della Cappella di S. Cecilia, e a Damiano Muccighini della medesima parrocchia 25 chiusi e la quarta parte di altro chiuso di terreno posto nella detta Cappella; confina col serraglio di strada S. Donato col muro della Città fuori del muro, e con l'acqua che scorre per la detta fossa, il quel terreno in testa presso il serraglio è largo trenta piedi, dall'altro lato piedi 18; ed è lungo 132 piedi (1) »

« A Maestro Aldrovandino della Cappella di S. Martino dall'Aposa due chiusi e 24 piedi di terreno delle fosse posto nella detta Cappella. Confina con la casa di esso conduttore al di là della via, con Domenico Magnavacca, e con Renzo di Rolandino, il qual terreno in fronte presso la via è largo 24 piedi, ed è lungo 13 piedi. »

« A Dino figliuolo di Scannabecco de' Romanzi dodici chiusi di terreno pubblico del Comune posto nella Cappella di S. Siro, confina col muro della Città dal lato interno del muro, con la via pubblica e con la posterla per la quale direttamente si va al Borgo di S. Siro dal lato di mezzo giorno. Il qual terreno è in testa largo 64 piedi, ed è lungo dalla via al muro 26 piedi sal-

---

(1) Nel 1215 fu rissa *sub porticu Domum haeredum quondam Mattei de Muccighinis, a praedicto loco usque super pontem positum iuxta serraglium stratae S. Donati, iuxta dictam domum via pub. mediante.*

vo più, o meno come si verificherà allora che sarà occupato concedendo di potere edificare nel muro della Città ed imporvi qualunque legno sarà necessario. (1) »

« A Maestro Bonaventura della parrocchia di S. Lorenzo porta Stieri 13 chiusi di terreno delle fosse a Levante della detta fossa presso la muraglia della Città cominciando *a capite muri de subtus* e venendo superiormente sino alla fenestrella balestriera che è nel detto muro, e presso al casamento che tiene in affitto dal Comune Francesco Barbieri concedendo di potere edificare nel muro e imporvi qualunque legno opportuno per l'edifizio. Dal lato poi della sera di detta fossa quindici chiusi cominciando a mezzo della strada del borgo Lorenzo dal lato superiore o direttamente per mezzo della detta strada, e andando verso la parte inferiore sino al casamento che tiene in affitto Giacomo Bressani, il qual terreno è in fronte presso la via largo 81 piedi secondocchè si estendono i casamenti di maestro Bonaventura al di là della via, sino al fondo della fossa potendo a sua volontà edificare sopra detti

(1) Quattro anni prima di queste locazioni la casa di Rolandino de' Romanzi era ove al presente è posto il grande Albergo. Ciò si conosce in un mandato dell' anno 1290 col quale il Podestà ordina che sia riattata la fossa che è *a seraglio Barberiae usque ad domum quondam Rolandini de Romanzis.* E in altra carta del 1320 si legge *In Saligata Fratrum Minorum ante domum Guidesti de Romanzis.*

casamenti e sopra l'acqua fra detti casamenti non impedendo però il libero corso dell'acqua pagando annualmente 56 soldi in ragione di due soldi per chiuso. »

Le vendite del rimanente terreno delle fosse, che si fecero prima o dopo di questo documento, non mi sono pervenute alle mani. A questa seconda cerchia, che al cominciare dell'altra fu detta serraglio, voglio aggiungere alcune cose. Al di fuori di ogni porta era un ponte per traversare il fossato, e ponti piuttosto che porte erano appellati. Il ponte della porta Algonese, (1) che per corruzione si disse Gonese o Govese, era chiamato il ponte del Mercato, ed è il Torresotto ora detto dei Piella. La parola Algonese sembra gallica, la cui redice *Alga* fu adoperata da Virgilio nel significato di erba che nasce nell'acqua, perchè Virgilio non potè astenersi dal latinizzare qualche parola gallica, siccome fece Livio, la cui licenza fu dai Puristi detta stil patavino. Ponte di Galliera era così detta la porta di Galliera o di Castello, posta ove è il Palazzo Fibbia. Il ponte della porta del Poggiale fu detto ponte di porta Morandi. Nel 1310 uno sbirro del Podestà fu da alcuni malvagi gettato e suffocato in Reno, e nell'accusa è scritto: *In navilio qui venit de Reno magno in Cap. Ss. Iori de Pogiale iuxta pon-*

(1) Il Taruffi nella descrizione dell'antica Bologna scrive *Porta Algonese.*

tem portae Morandi. In una carta più antica, cioè del 1297, si legge *Porta de Morando.* In altra carta ho letto in *Contrata quae dicitur ad montem Morandi.* Per lo che io vo congetturando che quel Pogio vicino alla suddetta porta appartenesse a certo Casino Morandi vivente anche nel 1316 (1) e che il nome di Morandi passasse al Poggio indi alla porta, come recentemente avvenne dei due nomi Piella e Rizzoli, passati alle due antiche porte.

Ponte di porta Nova era quello che stava su la fossa di rincontro alla soppressa Chiesa di S. Francesco. Nel 1308 Ottaviano detto Taviano dei Prendiparti fece insulto a Filippo dei Bulgari su la seliciata dei frati minori *ante portam Ecclesiae Sancti Francisci, et ex apposito ante portam seu serraglium ubi dicitur porta nova.*

In vicinanza del Crociale di S. Isaia era il Ponte di porta Barberia e in poca distanza un lavatojo. Certa Francesca (correva l'anno 1298) andando alla chiavica del Comune, o dei frati minori, per lavar panni, siccome facevano altre donne, fu bastonata da quattro lavandaie che stavano all'opposto della chiavica *scarmigliando eam* (odi il bel latino dell' accusa) *et strascinando eam per cappillos per terram a claviga usque ad pontem Barberiae et per ipsum pontem di-*

---

(1) 1316 *In Cappella S. Jori de Pozale in via pub. iuxta domum Casini Morandi et iuxta domum Guidotti de Posterla.*

sbendando eam. e ciò fu nella pubblica strada presso l'abitazione delle dette donne posta al di là della fossa.

Nell'anno 1288 sul ponte di Saragozza fu percosso un tale di cui non importa sapere il nome e nell'accusa si dice *super pontem serragli Burgi Saragotiae iuxta fossatum.*

Il ponte di porta Procula fu detto ancora ponte di S. Agnese. Nel settembre del 1296 vennero a rissa due scolari, un Ungarese ed un Polacco, e fu *iuxta serralium Sanctae Agnesis iuxta pontem et fossatum Comunis.* Al di là del ponte di Castiglione verso quello di S. Stefano era un molino detto della Gala. In una accusa del 1340 si narra che certo Gregorio andò alla casa o sia fornace di Francesco esercente l'arte del Gesso, e lo percosse con un sasso, e questo fu nella Cappella di S. Biagio *in loco dicto lo molino de Gala.* In altra accusa del 1336 è scritto *In Cappellae Sanctae Luciae sub porticu domus Domine Righe quae est prope Molendinum Galae.* Questo molino, essendo fra le due parrocchie S. Lucia e S. Biagio, doveva essere fra Castiglione e strada S. Stefano.

La porta di strada maggiore era semplicemente detta ponte Maggiore. In una carta del 1310 si narra un fatto accaduto *super Trivio portae Ravennate iuxta stratam qua itur ad pontem Majorem*, e nel 1306 si dice *iuxta plateam sue salegatam novam quae est inter stratam majorem*

et stratam S. Vitalis. Dal che pare che la seliciata di strada maggiore fosse fatta poco dopo il 1300.

Dal ponte di porta S. Vitale a quello di S. Donato stavano i Pellacani che lavoravano nell'acqua della fossa (1). E in una carta dell' anno 1322 si dice, che vi dimorano da tanto tempo di cui non è memoria.

Non molto distante dal ponte di S. Donato era un molino detto il molino di S. Cecilia del quale è menzione in due carte l'una del 1313, l'altra del 1317 (2)

Questa antichissima Chiesa di S. Cecilia era separata da quella di S. Giacomo, perchè trovo in una accusa dell'anno 1310 che si dice sotto il portico di Santa Cecilia posta *iuxta stratam a tribus*

---

(1) Anno 1322. *Dicti Zenne et Martini sunt de arte Cunzatorum et ipsam artem exercente in contrata Pelacanorum sita in strata S. Vitalis et S. Donati in qua morantur cum eorum familia et consuctudo est tanti temporis quod non extat memoria quod homines illius artis vadunt de nocte per dictam contratam vocando Cusinderias et laboratores secundum quod neccessitas requirit dictae artis et laborant in fovea Com. et soper ripis dictae foveae et e alia faciunt quae requiritur ad dictem artem, et cum aqua dictae foveae dictam artem exercent.*

(2) Anno 1313. *Nicolaus Domini Uguccionis accusat Magistrum Galeptum et Minum eius filium qui nunc morantur in Molendinum de sancta Cecilia, quos, dicit, accepisce sibi unum Equum Brunum.* Anno 1317, *ivisse dolose ad Gualcherari faciendum certos bisellos ad Molendinum S. Ceciliae.*

lateribus, e siccome tutte le antiche chiese avevano la porta d'ingresso a Ponente, l'Altare a Levante, così la porta doveva essere ove al presente è l'Altare della Cappella Bentivogli.

L'ultima porta (nel borgo della Paglia in faccia al Teatro Contavalli e detto comunemente il Torresotto di S. Martino) che ora si sta demolendo è forse la più antica delle altre, eretta verisimilmente a' tempi romani, e certamente allora quando tutta la parte di nostra Città, che sta al di fuori, era vasto ed aperto campo. Per l'aggiunta del Borgo commutò l'antico ed ignoto suo nome in quello di porta del Borgo Mascarella, al di fuori della quale piegando verso il Mercato era la strada detta delle Tuate, perchè conduceva alle Tuate, cioè ai magazzeni del grano del Comune. (V. Tuata nel Dizionario Gallo-Italico). Nel principio del Borgo di S. Pietro abbiamo veduto che era un ponte di legno, indi era il ponte delle Tuate. Anche le posterle avevano i ponti. *In Cappella Sancti Siri iuxta ponte Posterle* leggesi in una carta del 1322. Altro ponte era d'avanti alla porta laterale della Chiesa di S. Martino Maggiore detto dall'Aposa. (1) Dirò ancora di due ponti mer-

(1) *Cum ipse Nicolaus esset in Cappella Sancti Martini de Aposa ante portam praedictae Ecclesiae quae est versus meridiem iuxta Pontem Aposae et iuxta viam pro Cappellas etc. Jacobus ei Mina eius Uxor fecerunt se ad finestras anteriores domus quae est posita ante dictam portam sue ex opposito dictae portae S. Martini via mediante* (non v'era dun-

lati; l'uno era posto vicino alla Chiesa della Carità, l'altro fuori della porta del Pratello. (1)

DELLA 3.ª CERCHIA.

Veniamo alla terza Cerchia che prima si fece con pallancati a spese Comuni imponendo collette a tutti i cittadini bolognesi, poi tratto a tratto con grossissimi muri merlati. Nell'anno 1296 furono multati di Lire cinquanta due Ministrali ed il Sindaco della parrocchia di S. Maria Maggiore per non avere esatta in tempo debito la colletta del Palancato contingente agli uomini nella loro parrocchia. Due severissimi bandi si pubblicarono il tre Luglio 1301 risguardanti il Palancato

« Niuno ardisca o presuma uscire o entrare nella Città di Bologna per le fosse o palancato, o pel luogo in cui deve essere il palancato o fossa, di giorno nè di notte, e chi contraverrà se perverrà nelle forze della giustizia sarà condannato fra 3 giorni alla multa di L. cento bolognesi, e

---

que la piazza presente), *et apertis finestris dictae domus dixerunt contra dictum Nicolaum Latro tu non es hic nisi animo derobandi, et si non recedis hinc ego occidam te, et stantes ad dictas finestras deiceruut plures lapides contra dictum Nicolaum. Et haec uerunt noctis tempore post primum sonum Campanae.* Anno 1332 18 *Novembris.*

(1) *In Cappella S. Mariae de Caritate super Ripa Reni iuxta pontem de merlis.* Anno 1390· *Extra circulam Burgi pradelli iuxta pontem de merlis in via pubblica iuxta Navigium et foveas Civitatis.* Anno 1335.

se non le pagherà entro 8 giorni dalla condanna gli sarà tagliato un piede.

« Niuno ardisca o presuma di togliere dal suddetto palancato alcun asse o ferramenti, e a chi contraverrà se caderà nelle forze del Podestà gli saranno tagliate le mani. »

Che barbarie!

All' intorno di questa terza cerchia stavano varie Rocche o Castelli. Uno fu eretto alla pordi strada maggiore di cui si ha memoria in una carta dell'anno 1414. *Extra portam Stratae majoris iuxta Castellum;* il quale fu poi fatto demolire dal Papa Paolo IV. siccome fa fede la iscrizione che anch' oggi si legge su la porta murata.

PAVLLO IIII
PONTIFICI OPTIMO MAXIMO
FURACIBVS CVSTODIBVS
ARCES DIRVTA SVBLATIS

Altro Castello di cui è memoria in altra carta del 1417 era vicino alla porta di S. Felice dal lato delle Lame, ove al di fuori si vedono ancora 4 o 5 archi chiusi. Il Castello di Galliera fu eretto dal Cardinale Beltrando « ritenendo i Bolognesi dover quella fabbrica servire al Papa ch' era risoluto di venire in Italia e di mettere la sua residenza in questa Città » (Vedi il Muratori anno 1330, ed in una carta dell' anno 1358 si legge

iuxta Mercati, et iuxta Brolium (Orto) *olim Legati.*

Non so se una cittadella posta nel mercato di mezzo fosse Rocca o Castello. In un libro del 1371, si dice di un delitto commesso nel giorno di giovedì nel quale era mercato nel mercato di mezzo sotto il portico dei Tabolacci posto nella Cappella di S. Michele del mercato *intra Cittadellam iuxta Ecclesiam Sancti Michaelis de foro medii mediante quadam Viazzola.*

Fra la porta di Galliera e quella dalle Lame era un luogo detto *la Colla*, o *alla Colla* forse così appellato dal collare i rei per purgare gl'indizi di reità del quale antichissimo costume vedi la dissertazione 38 del Muratori delle Antichità Italiane. Nell'anno 1377 alcuni ribelli per fuggire da Bologna montarono sul muro della Città *iuxta locum qui dicitur alla Colla cui a primo latere porta Galleriae ab alio le lame, a terzo via, et a quarto fossatum Com* e di notte ascesero in detto luogo *qui dicitur alla Colla* ed essendo sopra i muri legarono un canape o corda ai merli di detti muri e per mezzo del detto canape discesero fuori dalla muraglia, dal che si conosce che la muraglia era merlata. Alcuni anni prima di questa diserzione, cioè nel 1334, alcuni Ghibellini fecero trattato, spedito che fosse il negozio dell'esercito del Castello di Colonia, di venire nel contado nostro, porsi al Borgo Panigale, farvi fortificazioni insieme con Ettore da Panico, poi

entrare in città *per la casa della Colla*, per Saragozza, e per la porta del Borgo di Galliera, la [illegible] dovevano atterrare con un timone da [illegible] anche in una carta del 1412 si fa menzione del sudletto luogo, narrandosi che Francesco Poeti fu ferito *extra portam Galleriae in contrata dicta le lame in loco dicto la casa della Colla*, presso le possessioni della Chiesa di Santa Maria Maggiore confinanti a tre lati.

Voglio dire delle Torri, delle molte Stufe o bagni, indi accennerò alcuni Borghi de' quali parmi non sia menzione negli Storici.

DELLE TORRI.

Fra le molte sciagure che ci apportò la rabbia Guelfa e Ghibellina fu ancora quella della distruzione di molti edifizi e Torri. Trenta Torri furono atterrate in Ferrara, trecento eguagliate al tetto delle case di Lucca, molte in Modena e molte in altri paesi d'Italia. In Bologna però si usò maggior circonspezione che non in altri paesi. A Guidotto di Cino Guidotti della Cappella di San Damiano, che nel 1343 militava nelle parti di Romagna, furono devastati i suoi beni *praeter turres*. A Ottaviano Ghisilieri detto Taviano (si sincopavano i nomi donde molti cognomi siccome vedremo in fine) furono similmente distrutte le case *praeter turres*, e fu multato di lire mille piccole per una disgrazia accadutagli, cioè di aver ucciso certo Cardino con una sassata. La Torre

sussistette perchè se n'ha memoria in una carta del 1359, ventitrè anni dopo la condanna, nella qual carta si dice *In Cappella Sancti Fabiani iuxta Turrim de Ghisilieris.*

La Torre de' Prendiparti verisimilmente fu venduta al Vescovo di Bologna, perchè trovo in una carta del 1303 che vi erano le prigioni vescovili (1).

La Torre de' Rodaldi, al dir dell'Alidosi. s'innalzava nella via del Luzzo verso strada Stefano. D'avanti questa Torre era un portico, e ciò risulta in una accusa dell'anno 1331 nella quale si dice, che due giovinastri dei Rodaldi presero una donna servente di Francesco Fogazzi e la rapirono di sotto il portico della Torre dei Rodaldi, posto nella parrocchia di S. Stefano presso la stessa Torre, e così presa la chiusero nella camera della stessa Torre. In queste case dei Rodaldi era un Ospizio ad uso di Stallatico, ove abitò un Mulattiere di Genova con 12 muli l'anno 1311, il qual Mulattiere avendo detto a Testa dei Rodaldi ch'era venuto in Bologna per riscuotere 200 fiorini d'oro fu poi nell'andare a Firenze derubato dei muli e del denaro per ordine e mandato di detto Testa.

(1) In un processo fatto per ferite l'anno 1303 si dice *Super Solario Canonicae Sancti Petri qui est supra puteum quae est Canonica Canonicorum S. Petri N. N. vulneravit etc. et homicidium factum fuit apud voltam et subtus voltam Turris carceris Episcopatus Bonon.*

Nel palazzo del signor Conte Gamberini posto in S. Mamolo, che fu anticamente dei Marsigli, era una Torre. Correva l'anno 1310 che Gregorio di Aldrovandino dei Marsigli accusò Paolo e Odofredo del quondam Domini Alberti del quondam Odofredis *legum Doctoris* dimoranti nella Cappella di S. Ambrogio, magnati nobili e potenti, di aver turbato il possesso di molti beni spettanti al detto Gregorio Marsigli, fra quali beni è notata una Torre. *Et item Turris et domus positae in Civit. Bon. in Cap. Sancti Ambrogi iuxta vias et iuxta Magistrum Maglium des Sullimanis* (1).

La Torre dei Bulgari sussisteva ancora nel 1432 (2). La Torre volgarmente detta degli Scappi fu degli Ariosti, siccome apparisce chiaramente in un documento dell'anno 1310 (3).

Un altra Torre chiamata dei Gualenghi era nella Parocchia di S. Barbaziano (4).

---

(1) Questo dottore di Medicina fu sepolto in San Domenico il primo Agosto 1303. Vedi Alidosi. Dottori Bologn. di Teologia e Medicina etc.

(2) *In Cappella S. Mariae de Bulgaris in domo Ospitii Presidentiae Johannis Tabernarii iuxta viam pub. et iuxta Turrim Bulgariorum.* Anno 1432.

(3) *In Cappella S. Petri in quadam Cortexella quae est intra domos illorum de Scappis et de Riostis, iuxta dominum Ramiolum et iuxta Turrim illorum de Riostis.* Anno 1310.

(4) Anno 1335. *In Cappella S. Barbatiani in quodam Casamento qui vocatur* la Torre de' Gualengo *iuxta vias pub. ab omnibus lateribus,* Questo casamento o Torre era isolato.

La Torre dei Cataldi era detta la Torre delle Cornacchie, forse per essere a canto del Postribolo. (1)

V'era anche una Torre detta del Capitano, forse la stessa che serviva di prigione nel Palazzo del Podestà (2)

Delle altre Torri parlarono il Ghirardacci, l'Alidosi, e il Masini.

DELLE STUFFE

Il Muratori, non mi sovviene ora in qual libro, dice che la lebbra o rogna provvenne dall'avere abbandonati i pubblici bagni. Bologna però provide alla pubblica salute col vietare a chiunque di dar ospizio ai lebbrosi, e coll'ordinare stuffe o bagni, e molte stuffe o terme furono anticamente in Bologna. Una era posta nella Cappella di San Vitale vicino al fossato (3). Altra vicino alla casa dei Lamandini nella contrada Posterla, ove nel 1310 venne mortalmente ferito Azzo Soldani da uno Scolare centese. D'altra stufa presso la Chiesa di

---

(1) *Ad domum seu cameram habitationis Catterinae Sclavae in Pustribolo Civitatis prope turrim dictam* la Torre delle Cornacchie. Anno 1465.

(2) Anno 1368 *in Cappella S. Micaelis de foro Medii in quadam Cortexella quae vocatur* la Cortexella de la torre del Capitano *iuxta Ecclesiam S. Michaelis praedicti.*

(3) Anno 1295 *Et praedicta exercuit* (una Donna di mala vita) *in stupa quae est iuxta foveam Civitatis Bonon in Cap. S. Vitalis.*

San Cristoforo di Saragozza parla un accusatore nell'anno 1425. Nella Cappella di S. Leonardo era una stufa, detta la stufa della Posterla, anno 1320. Nel 1335 Giacomo Vazucci scolare in leggi ferì Maestro Giovanni Marchesi da Vernaccia, altro scolare, in un luogo della Parrocchia di San Procolo *in contrata ubi sunt termae. Ad termas positas in contrata Gorgodelli portae novae* si legge in una carta del 1379, Un altra stufa era da S. Domenico posta, dicesi in una carta del 1360, fra il serraglio vecchio e la vecchia fossa della città, e lontana dal Cimitero della Chiesa di S. Domenico 25 pertiche, e vicino alla casa di Nicola da Napoli Dottore in legge. Pare che questa stufa fosse per le donne, dicendosi *iuxta stupam sive termas. Mulierum de Sancto Domenico.*

DEI BORGHI

Oltre i Borghi di S. Giovanni, di S. Siro erano altri de' quali non è memoria. Lungo la ripa di Reno, dicono gli Storici, oerto Azzo Gardini piantò pel primo un Molino da carta, ed io più presto direi un Filatojo, giacchè la carta di stracci in Bologna è molto più antica che non fu Azzo Gardini il quale viveva nel 1290 circa, e da costui ebbe nome la contrada che fu detta Borgo di Azzo Gardini. Nel 1293 si fece un processetto di ferite date *in Burgo Domini Bellini Azzonis Gardini in Cappella Sancti Iori de Pozale, iuxta*

Mattiolum Monarium. In una carta del 1311. si legge. *In Burgo de Maccagnanis Cappelle Sancti Simonis de Maccagnanis, in Burgo Guazzatorarum Cappellae Sanctae Mariae de Muradellis* è notato in una carta del 1286. In questa stessa Cappella era il *Borgo Guazzaculiae* vicino alla Chiesa di Santa Agnese, come è scritto in una carta del 1298,

Il Borgo de' Cartolari era forse quella Stradetta oggi cartoleria vecchia. La strada ove stavano i bambaglioli si disse Borgo e Borghetta de' Bambaglioli· In una carta del 1293 si dice *in Cappella Sancti Isaye in Burgo Bambajolis iuxta Archipresbiterum de Gallucis* In altra del 1409 *In strata pubblica vocata la Borghetta de' Bambajoli iuxta domum Monasteri Sancti Lodovici.* Ma il Poeta Graziolo Bambajoli abitava nella parrocchia di S. Lorenzo Porta Steri nell'anno 1318 tempo in cui egli fu testimonio in una causa di pace rotta. Dirò ancora, poichè parlo di questo Poeta, che dieci anni dopo abitando egli nella stessa Parrocchia accusò alcuni della Terra di Tiola che gli danneggiarono una sua possessione posta nella villa Talbano. Nel principio di questa accusa è scritto *Dominus Bonagratia Domini Bambajoli de Bambaiolis Cappellae Sancti Laurenti Portae Sterii iuratus accusat.* Altra accusa di lui si trova in un libro del 1331 contro Lippo scrittore e Nanne Magnano, che gli truffarono una corazza di ferro del valore di cinque fiorini. Una sorella

di questo Graziolo, per nome Ghidina, era moglie a Bartolomeo Marescalchi nell' anno 1335. (1) Un esempio di corruzione de' nomi lo dà il Borgo Cento trecento. Questo chiamavasi negli antichi tempi Borgo delle cento trasende, latinamente *Burgus centum trascendarum*, siccome leggo in due carte una del 1316, l'altra del 1319. *In Burgo Sanctae Crucis in Burgo Pradelli* s' incontra in una carta del 1303; ed in un breve assolutorio dell' anno 1539 si dice che i Bentivogli invasero la porta di Santa Croce (2) Borgo Pizzaimorti in *Cappella Sanctae Catterinae de Saragotia;* Borgo Berginzone *in Cappella Sancti Nicolai Burgi Sancti Felicis;* Borgo *Arufatorum* in *Cappella Sanctae Luciae* sono notati in un libro del 1339.

DELLE CASE

Molte delle antiche case erano coperte di paglia. Ciò apparisce dal divieto di coprirle in tal modo. « Anno 1294. Niuno debba avere le case coperte di paglia, e chiuse con melegari fra la cerchia della Città, in pena di quaranta soldi. » Erano piccole, di poco valore, e di niuna solidità. Il Marchese Marcello Malaspina nostro Podestà nell'anno 1297 ordinò, che entro il giorno in cui

(1) Del Poeta Graziolo Bombajoli. Vedi l' Almanacco Salvardi dell'anno 1840. pag. 207.

(2) Vedi la pag. 16 Nota 2 di questo volume.

sarebbe letta la sentenza fossero distrutte sino dai fondamenti le case d'Isnardo da Argile, di Guido dall'Erbe, di Nicola Angellini notaro, e di altri due *pestiferi guastatores castitatis*; quali diedero ricetto a meretrici ad a lenoni, essendocchè nelle loro parrocchie era vietata la dimora di simil gente. Quali case dovevano essere queste che vennero distrutte in poche ore? I tempi divennero più miti, perchè trovo che nell'anno 1314 essendo a notizia del Podestà che alcune di queste donne abitavano in un tratto di strada vietata loro dagli statuti, esso Podestà le multò di Lire mille piccole, ma risparmiò ai padroni delle case, fra' quali il Medico Nicola, e Maestro Ugolino, la devastazione.

Le case non avevano sotterranei, nè chiaviche, nè pozzi. Un pubblico Pozzo era nella contrada, e quelli del vicinato dovevano contribuire per colletta al mantenimento di quanto occorreva per attignere acque. Nell'anno 1294 fu pubblicata la seguente grida. « Nelle contrade della Città o de' Borghi ove sia Pozzo il vicinato sia obbligato di farlo rimondare due volte nell'anno, e debba tenere presso il Pozzo una tinella di macigno, o di legno che sia per lo meno della capacità di sette corbe, ed ogni pozzo che sia nella strada o vicino alle pubbliche vie debba avere a spese dei vicini un molinello o rota o forca con catena di ferro, e secchio ferrato infisso nella catena, acciocchè non si possa rimovere. » Nel giorno

sette di Febbraio dell' anno 1312 fu punito con l'ultimo supplizio certo Pietro per avere di notte rubate le catene di alcuni pubblici pozzi. Tolse quella del pozzo di S. Gilio, quella del pozzo dell'Androna (via stretta) de' Castagnoli, quella del pozzo della Nosadella, quella del pozzo che è dopo la casa dei frati del Tempio, quella del pozzo del Borgo delle Lame, quella del pozzo del serraglio di santa Agnese, e quella del pozzo del Borgo di Galliera.

Le leggi statutarie vietavano di gettar immondizie in vicinanza dei detti pozzi. « Niuna persona lavi panni, o gramigna, o batta pelli o lana, o getti sudiccerie vicino a questi pozzi, nè possa esservi sedile o altro che conduca qualche putredine nella strada in vicinanza di venti piedi al pozzo. Nè alcun barbiere debba vicino al pozzo radere barba o tosare, o salassare alcuna persona o animale fuori della casa alla distanza di venti piedi dal pozzo, in pena etc. etc. »

In alcune case dei Borghi si entrava per una finestra con scala come ora si pratica nelle teggie coloniche. Nell'anno 1286 il Notaro del fango, così era detto il deputato alle strade, accusò certo Saginbene di tenere ingombrato il portico con una scala. Il Saginbene comparve d'avanti al Giudice, e disse essere lecito agli uomini della Città e dei Borghi aventi case di poter tenere sotto portico delle loro case le scale per ascendere in casa.

Fu interrogato a testimonio certo Pietro Bonagrazia il quale disse: *licitum esse hominibus Civit. et Burgorum habentibus domos et solarium aut balconem posse habere et tenere sub porticu domorum suarum pedem scalarum sive scalas pro ascendendo domos ipsorum.* Gli fu domandato come poteva asserir ciò, egli rispose in Bolognese che il Notaro scrisse in latino *sicut omo qui continue vidit homines habentes scalas ad balchionem ita tenere et esse consuetudo per totam Civit. bon. omnibus volentibus tenere scalam posse tenere scalas sup porticu eorum ad voluntatem eorum.*

Dell'ampiezza delle case si può evere nna idea per alcuni contratti di locazione fatti dal Com. di Bologna di case appartenenti agli esuli Lambertazzi. Nell'anno 1290 fu locato per soldi cinque di annuo affitto un casamento di Guidotto figliuolo di Gerardo degli Orsi con una corticella posta nella parrocchia di S. Donato, la cui testata era di piedi 18 e la lunghezza pertiche quattro. Nel 20 Febbraio fu deliberata per sei soldi d'affitto la casa di Tommasino dalle pelli posta nel Borgo di S. Donato, e si dice *cum sex lignis* la cui testata è di piedi 15 e la lunghezza di pertiche sette, che se i *sex lignis* sono sei pilastri o colonne avremo l'idea d'un bel portico, perciocchè essendo sei pilastri in una testata di piedi 15 l' intercolonnio doveva essera minore di tre piedi. Tacio per brevità le altre locazioni delle case e terre.

spettanti un tempo agli Acursi, a Guido di Ruffino dei Principi dottore in legge, a Spagnolo Abate, a Tommaso Malvezzi, ed Albizzo dei Rusticani, al Conte Corrado da Panico, a Malatigna Genovesi, ai Maltacheti, a Nicola dalla Fratta, a Salvi di Giocomino Savioli, e ad altri nomini illustri, tutti banditi per aver tenute le parti dei Lambertazzi.

Ho trovato che in alcune case era un Carrubiolo, che io intenderei cortile o luogo per i carri, perchè Carrobio, se mal non m'appongo, e parola antica composta di *Carro* e di *bi*, che in celtico significa dimora, d'onde il latino *ibi*. Il vocabolo *Aib* pare similmente composto di *Aic* acqua e di *bi* dimora, equivalente al greco *Idroteca* abbeveratoio o custodia di acque. Di un carrubiolo si fa menzione in una carta del 1285 (1) La vicinanza del Carrobio alla Dogana, ed il senso che ha *Carrobium* nel Ducange appogiano l'etimologia. Per evitare la comunicazione degli in-

---

(1) *Dictus Ugonottus Caccialune habet unam domum Domini Petri Urselli cum quodam Carrubiolo ubi stant Bislerii, et Stracciaroli iuxta turrim, et iuxta viam qua itur ad domos Garisendorum, et iuxta viam qua itur in stratam S. Donati. Quod Carrubiolum est ipsius Ugonetti et aliarum personarum.*

In altra carta del 1286 si vede che il Carrobio non é il quadrivio. *Invenimus Vannem campsorem habere copiam lignaminis in strata pub. in Carrubio Portae Ravennate.*

Il Ducange dice *Carrubium* vox orta ex Gallico *Charroi.* Onus Carri. Aliud sonat *Carrobio* apud Italos.

cendi si atterrava con funi la casa incendiata (1).

ISOLA DI RENO

Il memorando luogo ove i triumviri divisero fra loro la dominazione del Mondo ed ordinarono la sanguinosa proscrizione, merita essere chiarito. Tutti gli autori antichi narrano essere i Triumviri convenuti in una piccola Isola al di là di Bologna. Di quest'Isola, che ancora conservava il nome nel 14 secolo, niuno ebbe contezza. Gioverà dunque accennare tutto quello che di quest'Isola trovasi scritto nelle antiche carte.

In una Pergamena dell' anno 1296 è scritto. *In terra Policini in Insola Reni iuxta flumen Reni.* In altra del 1320 si dice che Giacomo del fu Gerardo, e Benvenuto suo fratello vendettero il 5 Giugno 1314 a certo Alberto una pezza di terra arativa, vineata di sei tornature *posta in Guar-*

---

(1) Un mandato del Podestà ci dà a conoscere come si estinguevano gl'incendi. Anno 1290. *Dominus Potestas etc. percipit vobis Depositario etc. ut detis et solvatis Michaeli etc. etc. qui de mandato Domini Petri iudicis die ultimo Julii de nocte ascendit columnas Domini Fratris Zeremiae de Arientis causa ligandi eas cum funibus et ipsas in terram deiciendo ad hoc ne ignis qui erat in domo Domini Henrici de Mazzovillanis et dicti Fratris Jeremiae ultra non procederet quod periculum iminebat, toti contratae Stratae Majoris poncndo se ad periculum mortis.*

dia Civit. Bon. in loco dicto isola Reni, confinante con Pietro Masclo, con Albertuccio Ambrosini e con le possessioni dei frati degli Apostoli. Nel 1339, un certo De Fertis del Borgo Panigale vendette a Nerio dal Ferro due tornature di terra poste *in curia Burgi Panigalis in loco dicto li Casamenti dell'Isola di Reno*. Rogito di Bartolini di Ridolfo de Equis,

E finalmente in una carta del 1355 si dice *extra circulam Pratelli in domo Boccaferri in loco dicto lo* trebbo della formica *iuxta Isolam Reni*.

DELLE CONTRADE OVE ABITARONO ILLUSTRI BOLOGNESI

Ne' contratti enfiteotici delle fosse noi abbiamo veduto in quali Parrocchie abitarono i Da Marano, d'onde Maranesi, i Calamoni, i Salicetti, gli Spetti, i Lamandini, i Cantoni, i Romanzi di Scannabecco, i Sulimani, gli Odofredi e i Bambaglioli, tutte primarie famiglie nominate dal Savioli, dal Ghirardacci, e da altri storici Bolognesi. Ora accenneremo le parrocchie e le contrade ove abitarono altre illustri persone.

Francesco Accursi, il quale leggeva nelle scuole poste in via di S. Mamolo, aveva la sua casa nella pubblica piazza, la qual casa dopo la cacciata degli Acursi fu dal Comune affittata per Lire 125 ed è così descritta. Una casa del Comune

con tutte le sue pertinenze, e botteghe confinante con la piazza, col palazzo dei Notari e con gli eredi Sulimani, la qual casa fu di Messer Acursi. In una accusa del 1286 sono notati i seguenti confini: nella Beccheria nova che è vicino alla piazza, presso la casa *Domini Francisi Acursi*. Questo è l'Acursi di cui parla Dante. Ma dovremo noi prestargli cieca fede? La vena poetica si estese molte volte ad infamare le alte persone. Cesare, Ottavio, Tiberio, Ottone, e molti altri imperatori romani provarono la sferza dei Poeti. A tempi di Dante gli uomini di lettere credevano niuna vendetta essere maggiore di quella della penna « E dove tutti mancanti mi fossero, non mi fuggiva la penna con la quale tante e si fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno » (1) così diceva uno scolare all'ingannatrice donna.

E poichè tengo alle mani il Novelliere in cui leggo moltissimi encomj ad un nostro medico bolognese, vivente a' tempi dello scrittore, dirò che questo medico per nome Maestro Alberto abitava nella Cappella di S. Tecola di Porta nova. « Fu in Bologna, dice il Boccaccio, un grandissimo

(1) Boccaccio Gior. 8 Nov. 7.

medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo, *e forse ancora vive*, il cui nome fu Maestro Alberto, il quale essendo già vecchio di presso a sessant' anni tanta fu la nobiltà del suo spirito ecc. ecc, « (*Gior.* 1.ª *Nov.* 10.)

Se la novella è tratta dal vero, siccome pare dicendosi, *e forse ancora vive*, Maestro Alberto non può essere se non quello che nel 1337 abitava nella Cappella di S. Tecla di Porta nova. (1)

Il Medico Francesco degli Aristotili dimorava nella parrocchia di S. Marino presso Bolognino dei Fibbia l' anno 1416.

Ne' contorni della Chiesa di San Giovanni in Monte, vicino a un certo Miniati ed a Franceschino dei Mazzapisti, in confine delle case della suddetta Chiesa, era la casa di Maestro Guglielmo medico figliuolo di Francesco da Argile lettore di Logica, di Filosofia naturale e morale, di Medicina, di Pratica, e di Astrologia fino al 1394. Io dirò il perchè non lesse più oltre, essendo giovevole il raccontare oltre le virtu anche i vizi de' grandi uomini, acciocchè, al dir di Tacito, mettendo innanzi agli occhi de' posteri le cose mal fatte, essi s' ingegnino di schifare l' infamia e il disonore, che suol nascere dalle male operazioni.

---

(1) *In strata pub in Cappella Sanctae Tecle de Porta nova iuxta Domum Joannis Domini Jacobi Omoboni doctoris legum, et iuxta domum Magistri Alberti Bonon. Doctoris Medicinae-* Anno 1337.

Una certa Giovanna Dulcini, vedova di Giacomo detto Ghibellino, essendosi infermata, pregò questo medico volesse riceverla in sua casa. Tosto ch' ella vi fu, il medico conoscendo essere la malattia pericolosa pensò d' arricchire coi beni di lei, e morta che fu egli andò in traccia di certa Lasia imolese sua amica e le disse » El conviene che tu mi facci uno gran servizio però ch'io ò d'avere denari da una Madonna Giovanna che è morta, e non li posso avere perchè non ho testimoni: verrai a casa, e confesserài per carta li detti denari da me come se tu fossi la detta Madonna Joanna, » La donna acconsentì e andò alla casa di Maestro Guglielmo che la fece spogliare e coricare in letto. Le mise in testa una cappellina di fodero, ed una benda legata al capo acciocchè ella potesse meglio fingere di essere Donna Giovanna, poi chiuse le finestre, accese una lampada, indi fece entrare Ser Guglielmo da S. Giorgio Notaro, e tre testimoni, fra quali un certo Giacome Ortolano il quale pregato dal medico affermò di conoscere l'inferma per Donna Giovanna. Si stipulò un rogito di mutuo nella somma di Lire 500 bolognesi, che il Medico disse di somministrare all'inferma la quale asseriva di volere con queste provedere alla salute dell'anima sua, e volere con le sue proprie mani, finchè le restava lo spirito vitale, erogarle in benefizio dell'anima sua, obbligando sè e i suoi eredi alla restituzione due

mesi dopo la sua morte. Contemporaneamente ella fece testamento legatando venticinque Lire alla sua serva Lucia Franceschi, ed il rimanente a favore di più stabilimenti e dei poveri di Cristo.

Fatto ciò, il medico donò alla Lasia 25 Lire. Scorso il tempo del mutuo, Maestro Guglielmo andò alla terra di S. Giovanni in Persiceto, ove erano le mobilie e le terre della defunta e tolse in pagamento vino frumento e vesti, ed occupò 17 solchi di terreno arativo, e venuto in Bologna si presentò al palazzo del Podestà a chiederne la tenuta corporale in vigore del rogito, la quale immediatamente ottenne.

Miser chi mal oprando si confida,
Che ognor star debba il maleficio occulto.

La falsità fu commessa nel Dicembre dell'anno 1392 e nel 21 Luglio del seguente 1393 i falsari furono severamente puniti. Il Medico nel capo, la Lasia nella lingua, e l' Ortolano con le verghe.

Il Medico Liuccio di Albizzo dei Liucci stava nella parrocchia di S. Vitale nella qual Chiesa si vede al di fuori la iscrizione sepolcrale illustrata dal Sig. Ulisse Breventani. Questo Medico accusò nel 1303 Bartolommeo da Varola che ferì *Rainieri cui dicitur Nerius* e che anche fu det-

to Nerino (1) fratello di esso Maestro Lucio e padre del celebre Mondini, il qual Neri abitava nella contrada detta di porta nuova, e l'aggressione fu sotto il portico della casa degli eredi di Francesco Accursi, e presso la Spezieria dei Manzolini.

Il Medico Mondini figliuolo del sopradetto Neri o Nerino pare dimorasse in una casa posta nella Cappella di S. Biagio, perchè trovo che nel 1310 in occasione d'una inquisizione generale fu interrogato *Dominus Mondinus Domini Raineri Cappellae Sancti Blasi*, *testis iuratus*, il quale rispose *se nihil scire* Nel 1321 il 14 Dicembre questo Mondini accusò certo Guido che aveva danneggiato la siepe d' una possessione di esso Mondini posta in Barbiano presso Nicola della Superba e presso Donna Placidia. L 'accusatore rinunciò all'accusa il giorno 11 Gennaio dell'anno appresso, e l' accusato fu assoluto. In questa accusa è scritto: *Magister Mondinus quondam Domini Nerini de Liuccis.* In altra carta del 1335 è scritto: *in Cappella Sancti Juliani iuxta haeredes quondam Domini Mondini Medici.*

---

(1) Di questi nomi sincopati trovo moltissimi esempi. In una inquisizione dell' anno 1311 è scritto *Rainerius cui dicitur Nerinus filius quod. Domini Bonifatii Comitis Raineri de l'anico qui est de nobilibus.* Questo Nerino che ferì Francesco Arpinelli era dunque Nipote di Giovanna moglie del Poeta Samaritani Ranieri. V. Almanacco Salvardi anno 1840 pag. 202.

Pietro Crescenzio aveva sua casa presso san Stefano. In una carta del 1311 si dice che certo Licanoro venne ferito nell'Androna di S. Stefano, presso la casa dei Governali, presso quella del conte Sagazi, e presso quella di Pietro Cresenzi. In questa stessa strada stava Martino Crescenzi, forse fratello di Pietro.

Nell'anno 1303 Francesco del quondam Lambertini dei Samaritani ed altri due suoi parenti, tutti della parrocchia di S. Fabiano, fatto un guarnimento di 50 uomini assalirono Guiduccio figliuolo di Andrea Andalò. (1) Furono citati dal Banditore il quale gridò, che se non comparivano a far le difese prima che fosse consunto il cavezzo della candela accesa posta su la ringhiera sarebbero posti in bando del capo e della distruzione dei Beni. Il Poeta Samaritano Rinieri essendo figliuolo di Lambertino era per conseguenza fratello di Francesco ed abitava nella parrocchia di S. Fabiano. In una carta del 1298 è scritto *In Platea Com. iuxta domos del Ubertis scilicet in via pub. iuxta Trivium Predefitte iuxta stratam pub. qua itur versus domos de Samaritanis et versus Sanctum Petrum.* Del Samaritani Rinieri vedi la nota 1 pag. 55.

Onesto di Bonacosa, forse il Poeta, ebbe sua abitazione nella Parrocchia di s. Giacomo de' Car-

(1) Andrea di Castellano Andalo ebbe in moglie Costanza figliuola del Conte Guido di Modigliana Savioli. anno 1273.

bonesi. Nel Giorno 27 di Agosto del 1296 stando egli seduto d'avanti alla porta di sua casa venne assalito e ferito da un Carbonesi e da due figliuoli di Maestro Daniele Medico (forse in premio di qualche verso satirico?) i quali abitavano di rincontro alla casa di Onesto. Questi fu in pericolo di morte, e quelli diedero una contra accusa, dicendo essere stati provocati da Onesto, il quale era in compagnia di Giacomo Veneziano ambidue armati (alla moda d'allora) di collaretti, cerveglière, panciere, scudi e spade. Indi a pochi giorni ognuno rinunciò all'accusa, pagando però venti soldi, e tutti furono assoluti.

Semprebene del quondam Ugolino della Braina altro poeta, e Sigurino suo figliuolo abitanti nella Parrocchia di S. Damiano furono acusati il 21 Agosto 1211 da certo Galeotto dei maestri persona privilegiata *novo privilegio concesso contra Ghibellinos*, il quale diceva essere Semprebene e suo figliuolo perfidi Ghibellini scritti nei libri dei Lambertacci e di avergli fatto insulto. Alcuni Ministrali di diverse società si presentarono al Podestà a nome degli incolpati, affermando essere falsa l'accusa. Giovanni vi rinunciò *soluta gabella*, cioè pagando venti soldi, e il Podestà rimise al Consiglio di Ubaldino dei Malavolta, di Vianisio Pascipoveri, e di Pietro Azzoguidi Dottore in Legge, perchè manifestassero se potevasi o no rinunciare all'accusa. Venne decretato che in virtù della rinuncia non dovevasi ulteriormente pro-

cedere. Semprebene non ebbe sempre bene, perchè tre anni dopo di questa accusa, cioè nel 1314 in una notte del Marzo perdette Sigurino suo figliuolo, ucciso proditoriamente presso sua casa da Gerardo di Gabriele dei Calamitoni di fazione contraria.

I Guinicelli, si dice in un documento dell'anl'anno 1310, furono consueti di abitare nella parrocchia di s. Benedetto di porta nova (1) *tamquam inimici et rebelles Civit. Bon. pro parte Lambertaciorum*; *et morantur in civit. Mutinae.*

Azzolino figliuolo di Fabruzzo dei Lambertazzi abitante nella parrocchia di S. Michele dei Lambertazzi fu multato di Lire cento nell' anno 1293 per non essere stato ai confini, e dicendosi *del quondam Fabrutii* , conosciamo che questo Poeta non era nell'anno suddetto fra i viventi. (V. Almanacco Salvardi 1840 pag, 191).

Di molti altri uomini illustri parlerò in altra occasione. Ora dirò soltanto di Bartolommeo Salicetti. Abbiamo veduto ne' contratti enfiteutici della seconda cerchia che i Salicetti abitavano presso i Magnavacca nella parrocchia di S. Martino. Di questa famiglia fu Bartolommeo celeberrimo dottore in legge, noto per le opere sue pubblicate con le stampe, che lesse prima in Padova

(1) La Chiesa di S. Benedetto di porta nuova, dice il Masini, (lo stesso che S. Benedetto dai Palii) era contigua alla Chiesa di S. Maria della Baroncella della quale si vedono i vestigi.

poscia in Bologna. Correva l'anno 1389 che in Bologna era carestia di viveri, onde molti malcontenti desideravano di dar Bologna al conte di Virtù. In questo trattato furono Alberto dei Galluzzi, Giovanni Meglioli e Marchione dei Salicetti. Costoro pregarono il dottore Bartolommeo che, venendo guerra, dovesse sorgere in consiglio, solito a congregarsi in ogni caso, e dovesse arringare nel modo seguente (1). « Vui viditi Signuri che avremo grande Guerra, la carestia majore; le arte non valeno, le entrade del Comune non respondono: per tanto non vedemo modo de poter difendere nè sostenere le gravezze che sono neccessarie per li soldati, e per vittuarie ed altre cose da vivere. E cognoscendo questa guerra non essere per mancare in breve tempo voi sapidi Misser lo Conte uno possente Signore, e non cominciare le guerre per finirle per fino ch' ello non fa sua intenzione, e questo possidi vedere per lo esempio di quello da Verona, e da Padova che erano sì possenti Signori di che ci parrebbe di pigliare partito, e sarave molto meglio accordarci con lui, e darli la terra che d'aspettare d'essere distrutta a puoco a puoco, e gli uomini impoveridi; e pure alla fine guerra che nui gli veniamo alle mani per impotenza, ed è molto meglio darli la terra conza, che guasta, e lui ce re-

(1) Io trascrivo le stesse parole che sono nel bando, forse l' orazione si trovò scritta presso uno dei congiurati.

ceverà a majore gazia, e terrà qui de' molti soldati, e forestieri, ed avremo pace, sicchè le arti varanno, e seremo difesi da com pagnie„ e da oaltra gente, e per questo diveremo tutti ricchi. «

Bartolommeo si mostrò pronto ad arringare nel sopradetto modo promettendo d'indurre e persuadere i suoi amici, ne' quali aveva maggiore confidenza. Si scoperse la congiura. Bartolommeo fu preso, e pel rispetto che avevasi alla sua persona ottenne dagli Anziani, dal Gonfaloniere e dai massari di essere posto in libertà a condizione che dovesse in pubblico e generale consiglio narrare chiaramente estesamente tutto il trattato. Bartolommeo lo promise, ed invece di presentarsi al Consiglio fuggì a Ferrara, ove fondò lo studio. Nel 31 Gennaio 1390 fu bandito nel capo, poi graziato nell'anno 1398. Ritornò in Bologna, ove morì il 18 Dicembre 1412 « e con grande onore ebbe il letto mortorio sù la strada e il Baldachino sopra, e molti furono vestiti da corruccio, e fu portato alla chiesa di S. Domenico e posto poi in un bellissimo deposito di marmo figurato con iscrizione latina » di cui vedi Alidosi, Dottori di legge , pag. 45.

Nel 1400 Giacomo figliolo del suddetto Bartolommeo vivente col padre ebbe simili travagli per altra ribellione.

Dei Cognomi

Il celebre Muratori scrisse sull' origine dei Cognomi, quali provenienti da mestieri o cariche, quali da Paesi o sopranomi, ma ommise un' altra origine che io voglio accennare. Molti cognomi di famiglie italiane provennero da nomi proprii sincopati, come per esempio Tommaso, fu detto Maso, ed essendo molti gl' individui furono detti Masi, poi dei Masi; così del diminutivo Tomasino — Masino — Masini. Ciò che avvenne del nome Tommaso si vede in moltissimi altri, de'quali darò non pochi esempi, Roberto — Berto — Berti; Bonaventura — Tura — Venturi; Venturini — Turini; Bonifazio — Fazzi. o Facci: Raineri — Neri — Nerini, e forse Negrini; Nicola — Cola; Ugolino — Ghelini; Michelotto — Chelotti; Aldrovandino — Vandini; Aldobrandino — Bandini; Giovanni — Nanni; Guidotto — Dotti — Gotti: Bonacorsi — Corsi; Bonacorsino — Corsini; Oderigo — Righi; Enrighetto — Righetti: Guinicello — Celli; Odofredo — Fredi; Napoleone — Leoni; Boninsegna — Segni; Alidosi — Dosi; Leonardo — Nardi; Libanoro — Bonoro — Bonori; Licaloro — Calori; Bentivogli — Vogli; Bonincontro — Contrl; Castellano — Tellani; Lamandino — Mandini; Raimondino — Mondini; Barcufaldo — Faldi; Graziani — Zani; Ardizoni — Zoni; Lorenzo — Lenzi; Rolando — Landi; Rolandino — Landini; Rinaldo — Naldi; Lanfranco — Fran-

chi; Alessandro — Sandri, ed altre antiche e recenti famiglie trassero i cognomi dalle terre in cui abitarono, come i Sirani ; i Belvederi ; i Caprara ; i Nosadella (1) : i Baroncelli (2) ; i Campeggi ; i Sala ; i Canetoli ; i Volta ; i Tagliacozzi; i Maranesi (3) ; gli Ariosti ; i San Giorgi, e gli Argelati. Altri dai Mestieri o cariche, come i Chiavaturi : (4) ; i Calzolári : i Canovari ; i Sartori ; i Sarti ; i Marescalchi ; i Fabbri ; i Confalonieri ; i Visconti ; e i Calegari.

Io voglio por fine augurando a tutti i viventi delle sopradette famiglie un felicissimo mille ottocento quarantuno.

Ottavio Mazzoni Toselli.

---

(1) *Nel* 1339 *fu venduta una pezza di terra* in curia Burgi Panigalis in loco dicto Noxadella *Un' altra pezza di Terra* in curia Unzole in loco dicto Noxadelle ; *un' altra* in curia Pragatuli in loco dicto Noxadella.

(2) *Nello stesso anno* 1339 *Giovanni dei Preti giurisperito vendette a Lucia Bombelli dieci tornature di terra poste* in curia Montis clari in loco dicto Baroncella.

(3) *Da Marano* cui dicitur Maranese *si legge in molte carte.*

(4) *Nel* 1319 *Gerardo di Giacomo* de Clavaturis *feri Giuliano di Roffeno* in Contrata Baroncellae in Cappella Sanctae Cattaerinae de Saragotia. *Da ció veggasi di quanto vadano errati quegli etimologisti che trassero Baroncella dal latino* Labarum Coeli·

DUE PROPERZIE DE ROSSI

Al Lettore

Sono presso a tre secoli che si fanno ricerche per rinvenire qualche notizia intorno alla vita e alle gesta della nostra celebre scultrice *Properzia de' Rossi.* Le poche cose accennate dal Vasari, e le molte lodi di cui la ricolma, invogliarono non pochi scrittori a frugare negli archivi onde trovare qualche brano di scritto che parli di lei; ma tranne una piccola nota di pagamento a lei fatto dai Fabriceri di S. Petronio, null'altro si è finora potuto aggiungere a quanto ne disse il biografo. Perciò sarebbe temerità il volere, dopo tre secoli, senza documenti positivi scrivere su la nascita, su la vita, le gesta, gli amori, e su la morte di questa donna, perchè come dice l'annalista Muratori (anno 1009), « *il volere senza prove asserire cose antiche non è diverso dal fabricare nelle nuvole* ». Io però voglio narrare alcuni fattarelli risguardanti due Properzie de' Rossi che vissero contemporaneamente, l'una figliuola di un Girolamo de' Rossi

l' altra di cui s' ignora la paternità. Che se a un tempo istesso non visse un'altra Properzia de'Rossi, ho fiducia che confrontando i fasti che di queste due vi espongo, con ciò che ne scrisse il Vasari, potrete o lettore giudicare quale delle due possa essere la scultrice.

Volendo io dunque solo a modo di congetture, e non affermativamente parlare di questa scultrice, mi perdonerete se in questo racconto io anderò innestando altri fattarelli, e non poche annotazioni estranee al soggetto, avvisando che se non sarete pago delle mie congetture, non vi sarà almeno discaro l' avere notizie certe risguardanti altri artisti, e mostranti alcune antiche nostre costumanze fin' ora alquante ignorate.

Accogliete o Lettore questo mio buon volere con l' usata bontà ed amorevolezza onde altre volte onoraste i miei lavori, perciocchè la grata vostra accoglienza è l' unico compenso ch' io desidero, e spero alle mie fatiche.

Curae leves loquuntur
ingentes stupent.

Parmi che le sopradette parole del tragico latino possano applicarsi all' occasione di grandi avvenimenti, i quali quando eccitano il generale stupore, o maraviglia fanno tacere quelli che sono, o stimansi di minore importanza,

La celebre Properzia de' Rossi scultrice bolognese viveva giovinetta in Bologna quando (1506) per la cacciata de' Bentivogli, e l' ingresso del Papa Giulio secondo, il Popolo bolognese non udiva che riforme, proclami, e Bandi capitali contro uomini d' alto lignaggio celebri o nelle armi o nelle scienze, e non vedeva se non spettacoli di carneficina. Continuamente tentavano gli esuli di rientrare in Bologna facendo incendiare le case de' nemici, ed ordinando omicidii; quindi nuove congiure, e reiterate sentenze capitali da cui nè pure fu escluso il già Signore di Bologna, bandito capitalmente in contumacia il giorno 4 Novembre

dell' anno 1507. (1) La morte seguita naturalmente di questo Signore non avvezzo alle acerbità della fortuna, l' atterramento del suo palazzo, monumento di rara bellezza, la rientrata de' suoi figliuoli, le nuove proscrizioni da essi ordinate, le impudenti e terribili loro vendetta, (2) il loro

---

(1) Nella inquisizione formata contro Giovanni de' Bentivogli si dice che il banditore *praemisso sono tubae, et campanae banuivit Dom. Johanum Rentivolum in paena capitis, et perpetuae ribellionis, et in confiscatione omnium suorum bonorum, et si ullo unquam tempore pervenerit in fortiam Potestatis Bon. ducatur ed duci debaat ad lucem statutum, et caput a statutis amputentur.*

(2) Una delle terribili vendette dei Bentivogli fu quella che nel giugno del 1511 venne eseguita per ordine loro da Luigi Maria Griffoni contro Girolamo Ludovisi, Galeazzo dei Marescotti, e Francesco di Andrea Muleti parente del Marescotti. Accostandosi a Bologna il Legato della Chiesa con l' esercito pontificio, e temendo i Bentivogli che i loro nemici insorgessero in aiuto del Cardinale Legato, il suddetto Griffoni per inspirar terrore, accompagnato da una ventina di compagni tutti armati, dopo aver ucciso nella propria casa Girolamo Ludovisi, corse a quella dei Galluzzi posta di rincontro ai Celestini ove abitavano Galeazzo Marescotti, e Francesco de' Muleti, ed incontratili a capo delle scale barbaramente li uccise. Usci il Griffoni da quella casa col ferro tutto insanguinato, ed alla presenza di molti che stavano su le scale de' Celestini attendendo l' esito di quell' assalimento, lo sciugò col lembo della veste.

Il Griffoni fu bandito capitalmente nel 1512 ed abitando nella terra della Molinella mentre un giorno andava alla messa venne ucciso da certo Ottavio Cappurri, che per aver ucciso questo bandito ebbe in premio la facoltà di graziare

perpetuo abbandono della città furono tutti spettacoli che instupidirono le menti, né lasciarono loro il riposo di notare, a favore de' posteri, le notizie o vicende private di persona ancorchè illustre e di gran nome, perchè non fra tumulti, ma nell' ozio della pace si scrivono storielle, biografie e romanzi.

Infermava Properzia nel tempo de' successivi clamorosi avvenimenti, cioè quando entrava in Bologna l'imperatore Carlo quinto con scelto e poderoso esercito, accompagnato da' Conti, Baroni, e Feudatari dell' impero. Lo splendore delle artiglierie, la ricchezza delle divise indossate dalli Ufficiali, quella delle livree de' servi che li precedevano a cavallo, ed infine tutta la pompa spagnuola fù già mirabilmente descritta dal nostro chiarissimo sig. Gaetano Giordani. E questa fu l'epoca, se mal non m' appongo, del primo posto, non dirò aila civiltà nostra, ma alla dirozzezza de' costumi, poichè d' indi a poco si cominciò ad atterrare i tuguri, ed a fabbricarvisi

---

Marc' Antonio de' Bianchi altro bandito; e non è vero ciò che dice il Dolfi pag. 716 che fosse ucciso per ordine del Cavaliere Antonio Della Volta. L' uccidere un bandito secondo la legislazione di que' tempi era una virtù, o almeno un omicidio premiato.

grandiosi palazzi (1); Questi pure fu il tempo in cui cessarono le feroci barbarie de' nobili del Contado, e la palese prepotenza di quelli della città che blanditi dalli onori dai titoli, e dall' adulazione si resero in apparenza più umili, più miti, e maestosi. (2)

---

(1) Ciò rilevasi da deposizione testimoniali del Tribilia del Fiorini e di altri architetti, che furono esaminati in una causa civile risguardanti i miglioramenti fatti ai beni fidecommissarii della casa Sampieri.

Dopo il 1530 si aumentò di molto il prezzo dei materiali da fabrica « Da venticinque e più anni in qua (diceva il Tribilia nel 1590 circa) una pertica di muraglia costa più per la materia che sessanta, o settanta anni fa, che le pietre valevano sei o sette lire al migliaio, è adesso da venticinque anni in qua valgono lire tredici e mezzo il migliaio, ed io ho comprato la calcina nel primo che io cominciai a lavorare per l'ordinario valeva di dieci, dodici, e tredici gabelle la corba, ed anche delli otto bolognini, . . . e da venticinque anni in qua per l'ordinario vale diciaotto a venti bolognini la corba in circa. Il gesso poi anticamente valeva di sei bolognini la corba, e adesso vale sette otto, ed anche delle volte nove bolognini, e quanto alle opere o manifatture v'é poco a dire, ma quanto alli lavoranti si fanno pagar bene.

(2) In un atto ove sono notati i nomi dei quaranta Consiglieri sostituiti da Giulio Secondo ai sedici Riformatori dello stato, due soltanto hanno il titolo di Conte: Ercole. Bentivogli, ed Alessandro Pepoli, quegli a cui Properzia fece il ritratto del Conte Guido· I nomi degli altri trent'otto sono preceduti da un solo D indicante Dominus. Dopo la visita Spagnuola questi *Domini* si alzarono poco a poco all' eccellenza. E chi col titolo di Conte, chi con quello di

Entrava parimenti in Bologna il Papa Clemente settimo seguìto da molti Cardinali con non minore pompa e splendore. Si celebrò di poi l' incoronazione dell' Imperatore, terminata la quale Sua Santità, a cui era nota la fama della nostra scultrice, domandò di lei: ma la misera donna non era più tra i viventi. *Essa era morta quella stessa settimana*, *e fu sepolta*, dice il Vasari, *nell' Ospitale della Morte, siccome aveva lasciata*

Marchese, (che davasi soltanto ai prefetti delle Marche) furono inscritti in apposito libro detto d' oro, ove si aggiunsero anche i compratori della nobiltà. Non più il vaio su 'l dosso, e i dorati speroni ai piedi furono i distintivi dei cavallieri, ma nastri, croci, e medaglie contornate di gemme appese al petto· I ricchissimi nobilitati cominciarono ne' loro palazzi a dar forma di corte principesca. Non più le carette come quella della già signora di Bologna Ginevra Bentivogli, ma carozze tirate a quattro e a sei cavalli. Stipendiaronsi quantità di gente, e ciascun nobile volle al suo servizio un maggiordomo, un Economo, il segretario, il cuoco, credenziere, lo stanziere, il moro, i paggi, i lacchè, staffieri, scudieri, cagnotti, e moltissimi camerieri e servitori in ricche livree. Presso a cinquanta famigli teneva nel suo palazzo quello Zio di cui ho parlato nel Tomo primo pag. 30. In questi tempi tutto divenne grandioso, nobile ed illustre, Al ciabattino non mancò il titolo d' illustrissimo, ed alla meretrice quello di signora, curlale, corteggiana.

Poichè la vile adulazione spagnola
Mise la signoria fino in bordello.

(*Ariosto Satire*)

8. Annali del Muratori nel fine dell' anno 1596.

nell' ultimo suo testamento Ma per quante indagini siensi praticate specialmente dal nostro instancabile sig. Michelangelo Gualandi chiarissimo per la publicazione di molti documenti risguardanti celebri artisti, niuno indizio di suo testamento si è trovato nelli Archivi, che vi dovrebbe essere, se fosse vero ciò che ne dice l'aretino biografo. Vi si conserva pure quasi da sei secoli il testamento della rinomata Ghisolabella Caccianemici infamata da Dante, (1) ed ognuno sa qual multa era inflitta ai Notari negligenti a depositare la copia de' loro atti al pubblico Archivio. Perciò io mi penso che non morta ma viva, e nel principio di sua infermità avesse ella ordinato di essere trasportata, in quel luogo sacro e sicuro, che ben sarebbe stato savio divisamento. Come ella avrebbe mai potuto sola, in sua casa difendersi dalle ingiurie, e vessazioni degli insolenti militi cesarei? Costoro alloggiati nelle case de' privati ne consumavano le vittuaglie, vi rubavano, vi percuotevano i padroni, stupravano le vergini, violavano le maritate, le infunavano le minacciavano di condursele seco alla loro partenza, onde l' Imperatore mosso dalle querele de' cittadini, e dalla cognizione de' quotidiani disordini ed omicidii, emanò un divieto

---

(1) Archivio Notarile libro de' Memoriali *secundorum*. Rogito di Domenico Tolomei Notaio pag. 39 verso. Die Lune 1.° Septembris 1281.

che le sue milizie uscissero dalle abitazioni de' privati, ed alloggiassero in campo a loro spese. (1) Dieci militi spagnuoli con due donne stanziavano nell' osteria della terra Altedo. Tante furono le loro insoportabili malvagità che gli abitatori di quella terra una note del marzo 1530, quando la Maestà Cesarea era sul partire da Bologna, coadunati in numero di venticinque entrarono armati in quell' ospizio e scannarono i dieci militi insieme con le donne tutti giacenti ne' loro letti. Parimenti in Loiano per la uccisione d' un certo Guiduccio commessa dalli Spagnuoli in quella terra, vennero dal Popolo tumultuante uccisi altri Spagnuoli, (2) E tante furono nella stessa città le nostre vendette contro quella licenziosa milizia, che l' Imperatore dovette tolerarle, onde

---

(1) Alcuni testimoni esaminati a difesa di un Brentatore dissero *et postea de mandato praedicti Dom. Imperatori seu alterius superioris, praedicti milites oxiverunt de domibus dictorum civium, et deinde re in posterum stabant suis sumptibus emendo vinum, et alia cibaria pro sua necessitate.*

(2) Nella supplica che certo Polonio di Leonardo Macchiavelli di Roncastaldo. accusato d' aver ucciso uno Spagnolo in quella terra, porge al Governatore, dicesi, *recurrint idem Orator ad pedes Illu. V. D. humiliter supplicando ec . . . . attento etiam quod tunc tempori IUS ERAT IN ARMIS etiam in Civ.t. Bon. et Comitatuu tu, et HOMICIDIA PASSIM IMPUNE COMITTEBANTUR, et alii pluribus rationibus, et quibus etiam de jure, si de asserto homicidio legetione constaret, eidem Oratori indulgendum esse.*

il Guicciardini nostro Governatore emanò di poi un decreto, che stante la quantità di simili omicidii e delitti, non si dovesse procedere contro chi aveva commesso ferite ed omicidii nelle genti dell' esercito cesareo (1) In tali calamità spaventate le genti per tanti malefici, ed instupidite le menti per altrettante non più vedute maraviglie, niuno si occupò di Properzia e forse niuno si dolse della perdita di sì rara donna. Niuno scrisse ne'consueti registri nè il giorno del transito suo, nè la casa ove l' anima separossi dal corpo, nè le disposizioni sue testamentarie, nè il cimitero che

---

(1) Un quadro delle calamità vendicate dai nostri contro le milizie spagnuole e tedeschi ce lo presenta Annibale dei Coltelli difendendo certo Oppizzo da Vizzano. — „ Item quando de anno 1530 vel veriori tempore fuerit anisus ab ipso Opizone associatus a quibusdam aliis sociis quidam Hannibal de Pasquolinis, fuit occisus urgentissima causa pendente, et tune in Civitate Bon. tumultuante propter hispanos, teutonicos et milites tam Cesariae Maiestatis quam sedis Apostolicae in Civit. Bon. degente, etiam propter residentiam papae Clementis et Cesariae Maiestatis cuius vigore sola Ci vitas, erat oppressa militibus. et aliis viris magnis, et in dies fiebant risae, et tumultus et riscae magnae, et omnes deferebant arma propter milites hispanos, et tòutonius tam equestres, quam pedestres ita quod quis erat inermis tunc temporis, ei necesse erat saepissime dimicare cum militibus, ita quod si flebant eo tempore aliqua homicidia, vel delicta tolerabantur a Principe, propter alia angustias, et calamitates passus tum per cives, quam per incolas ec. ec.

rinchiuse il suo cadavere nè alcuno fu sì generoso che le donasse un sasso per iscrivervi;

Qui giace Properzia de' Rossi

Niuno parlò più di lei, onde ci restarono ignoti i suoi parenti, la terra ove ebbe nascimento, quella ove passò l'adolescenza; e quali beni ella possedeva che pure ne doveva essere provista stante i lavori a' quali occupavasi piuttosto per acquistar fama che lucro, come fanno fede i noccioli di pesco da essa mirabilmente intagliati. Passati alcuni anni dalla morte sua, volendo il Vasari aggiungere alle vite de' Pittori anche quella della nostra Properzia, non ebbe chi gli somministrasse esatte notizie. Non sopravisse forse alcun parente di lei? Non viveva forse alcuno amico suo? Le rimasero soltanto superstiti gl' invidiosi nemici? Tanto furono inutili e forse negligenti le indagini del biografo che poco avendo a dire della nostra scultrice, dopo un lungo prologo delle donne che si resero celebri ne' tempi andati, venne ad accordare notizie contraditorie ed incerte sul conto di lei, come si vedrà in appresso. Forse egli confuse Properzia scultrice, con altre donne contemporanee cognominate de' Rossi.

Viveva a un tempo istesso Properzia de' Rossi figliuola di un quondam Girolamo; viveva una Perpetua de' Rossi essa pure figliuola di un

quondam Girolamo abitante nella parocchia di S. Gervasio, e Protasio la quale testò il 4 luglio 1514. instituendo eredi due sue sorelle Lucrezia, ed Eleonora; testamento rogato da Melchiorre Rodaldi. Che se questa Perpetua fu figliuola dello stesso Girolamo de' Rossi che fu padre di Proprerzia, costei avebbe avuto tre sorelle, Perpetua, Lucrezia, ed Eleonora. Viveva finalmente una Maria de'Rossi figliuola di Giacomo, e moglie di Domenico Giorgi abitante nella parocchia di S. Martino maggiore che dettò il suo testamento nel due settembre dell' anno 1527 al Notaro Giovanni Bolelli instituendo erede donna Margherita sua madre, legatando cinquanta lire ad una figliuola di suo fratello.

Alcuni hanno preteso, forse da ciò, che la scultrice abitasse quasi di ricontro al palazzo del conte Grassi. Ma della scultrice, siccome dissi, non si trova alcun testamento.

La scarsità delle notizie tramandateci dal biografo rese vie più cupidi li altri scrittori di belle arti di rintracciare qualche aggiuntarella, o per dare chiarezza a quanto disse il Vasari, o per publicare qualche fattarello sul conto di questa donna. Ed ultimamente il sullodato sig. Gualandi trovò nel nostro archivio notarile tre documenti, che parlano di una Properzia de' Rossi del quondam Girolamo, già da lui pubblicati nella quinta serie delle sue memore pag. 93. 94. 95. Io parlerò prima di questa Properzia poi verrò a

dire qualche cosa di un' altra che sembrami di condizione diversa. Il sullodato sig. Gualandi dalla espressione notata nel secondo documento *maior vigesimo quinto suae aetatis anno* deduce che questa Properzia di Girolamo nel 1516 toccasse precisamente il venticinquesimo anno di sua età. Io però ne dubito perchè quelle parole *maior vigesimo quinto suae aetatis anno* non fanno prova della precisa età, siccome a cagione di esempio non può rilevarsi l'età precisa di tre testimoni che presenti alla confezione d'un inventario ordinato l'anno 1591 da donna Parzia Malvezzi dalla Volta sono genericamente dal Notaro così descritti „ *homines maiores vigent quinque earum, et caiuslibet earum aetatis bonae vitae et famae et opinionis*. Non è così parlando dei minori. Nel instrumento dotale di donna Pompilia de' Zambeccari madre della suddetta Parzia Dalla Volta dicesi: *Honesta et comendabilis Iuvvenis D.na Pompilia filia Magnifici Domini Emilii de Zambeccaris etc. etc. maior duodicimo, licet minor vigesimoquinto suae aetatis anno.* Dal che si conosce ch'ella sposò il conte Emilio Malvezzi non avente ancora anni tredici, ma soltanto dodici compiti. Così puossi affermare che certa Isotta de'Mazzanti allorchè assegnava i beni dotali allo sposo aveva quatordici anni, e non più, dicendosi dal Notaro, *La commendabile, ed Onesta adulta Donna Isotta del quondam Maria dei Mazzanti maggiore del decimo quarto*, e

minore del vigesimo quinto anno di sua età. ecc. E più chiaramente in una carta del 1513 ove nominandosi alcuni eredi è scritto: *At dicta Tadea maior vigesimo secundo, minor tamen vigesimo quinto suae aetatis anno* etc; lo che indica d'essere su li anni ventitre. Ma la formola *maior vigesimo quinto suae aetatis anno* è come la odierna espressione *maggiore di età* che dicesi inderminatamente a chi ha passato l'età minorile.

Ed infatti se Properzia di Girolamo avesse soltanto nel 1516 compiti li anni 25 non avrebbe potuto nel 1514. cioè due anni prima, comprare da Dionisio Castelli una pezza di terra senza l'assistenza di un curatore.

Ma di qual Girolamo de' Rossi fu ella figliuola? perciocchè tre Girolami de' Rossi, e forse più, vissero contemporaneamente nel principio del 1500. cioè Girolamo de' Rossi col Bentivoglio, e Girolamo di Astolfo de' Rossi beccaro. Del primo sono moltissime memorie che citerò in appresso; della esistenza del secondo fa fede un' accusa data nel giugno del 1522 contro Carlo dal Poggio che nel Borgo delli Arienti ferì Pietro del quondam Girolamo de' Rossi dal Bentivoglio contado di Bologna; e del terzo si fa menzione in una accusa del 1496.

Il documento che più interessa onde conoscere a quale Girolamo de' Rossi appartenga questa Properzia, è una abbreviatura o nota come dicevasi anticamente, da me trovata nello stesso

Archivio notarile con la quale nel giorno 18 marzo 1515 essa cioè *Discreta mulier Domina Propertia quondam D.ni Hyeronimi de Rubeis Cap. S. Iosephi* etc. instituisce in suo procuratore lo stesso Dionisio de Castelli *expresse ad lites , et causas quas habet, et habitura est dum PETRONIO QUONIAM MAGISTRI MICHAELIS DE VELIS.* Anche il titolo di *mulier* che le vien dato in questo documento come pure nell' altro dell'anno antecedente 1514. riferito dal sig. Gualandi non è lieve indizio che nel 1514 ella avesse già compiti li anni venticinque perchè trovo in moltissime carte antiche che parlandosi delle giovani di età minorile dicevasi *Comendabil et honesta iuvenis ; comendabilis et honesta adulta* siccome abbiamo superiormente veduto parlando della espressione *maior vigesimo quinto aetatis anno*. Questo mandato di procura *ad lites* che Properzia aveva con Petronio quondam Magistri Michaelis de Velis mi fa ragionevolmente supporre ch' ella fosse divenuta erede di un suo zio paterno per nome Petronio figliuolo anch'essa di Palamidese de' Rossi, e per conseguenza fratello di Girolamo.

Alla ragionevole congettura fa d' uopo che io esponga un fatto risguardante il suddetto Petronio zio di Properzia. Non mi è noto il giorno preciso in cui Petronio de' Rossi cittadino e notaro bolognese venne a contesa col suddetto Petronio di maestro Michele de' Velis, e con Andrea

de' Gigii altro notaro, contesa che terminò con ingiurie, e percosse. Nè mi è noto il tempo in cui lo stesso de' Rossi fece altra rissa con certo Antonio de' Lapi: consta però dalle deposizioni testimoniali che nel 1485 si fece instrumento di pace penata in scudi cento d'oro fra lo stesso de' Rossi ed il detto Petronio di Maestro de'Veli stipulato il nove maggio dello stesso anno 1485 dal notaro Bartolomeo de' Zani nella casa del nobil uomo Mino de' Rossi posto nella parocchia di santa Tecola (1) alla presenza di cinque testimonii fra quali il pittore Lorenzo Costa del quondam Giovanni Battista cittadino bolognese abitante nella parochia di S. Marco.

Erano scorsi tre anni da quello delle paci che una sera del luglio 1488 il suddetto Petronio Rossi in compagnia di un Antonio Dalla Croce andò alla casa di una sua donna avente l'età circa di venti anni abitante nella parochia di S. Tommaso detto della Braina, (2) la qual casa era

(1) La Casa di Mino de'Rossi fu quella che venne riedificata per farvi il Teatro del Corso.

(2) *Braina* luogo incolto, terra non coltivata, e tale essere doveva quel terreno quando la nostra Città era ristretta nella prima cerchia V. *Braina* nel Diz. Gallo-Italico *Semprebene dalla Braina* fu eccellente Poeta anteriore. o contemporaneo di Dante. Se questo poeta fu figliuol di Ugolino, non sarà discaro al lettore di conoscere che questo Semprebene ed il figliuol suo Sigurino sono descritti in una accusa data il 21 Agosto 1211. *tamquam perfidi Ghibellini*

posta in capo della seliciata di strada maggiore in una contrada detta l'Androna, (1) cioè via stretta. Quivi suonata l' ora di notte Petronio si vestì con abiti donneschi, ed insieme con la donna, e con Antonio Dalla Croce andarono alla casa di maestro Giacomo Dalla Croce fratello di Antonio, posta nella parochia di S. Leonardo, ove lo stesso Giacomo, il fratello suo Antonio, il De' Rossi ed altri due armatisi di spade, e di stiletti deliberarono di andare a bagnarsi nel fiume Reno, stantechè non soffiando vento, stimavano cosa salubre il prendere un bagno in quel fiume; ed incamminandosi per la via più corta transitarono per la contrada detta fin d'allora *Gatta marza*. (2) Quivi sul limitare d' una

---

conscripti in Libris Lambertaciorum furono accusati d' aver fatto insulto ad un popolano e di averlo percosso dicendogli *turpis latro necesse est quod te interficiamus.*

(1) *Androna* significa via stretta, e quasi tutte le vie anguste e strette erano anticamente appellate Androne. In una carta del 1294 si legge in *Androna seu via publica per quam itur ad hospitium Bonacursi de Ramanzis. et ad alias domus positus in Cap. S. Gervasi.* In altre carte si legge *Androna* delli Agresti, Androna dei Bagarotti, dei Battuti, del Begato, dei Giubbonieri. *Androna iotta* da S. Ambrosio· ed in una carta del 1304 *in Androna S. Stephani iuxta Martium de Crescentius* ed in altra del 1311. *In Androna S.ti Stephani iuxta Comitem Sagatium et iuxta Dominum Petrum de Crescentiis.*

(2) Il nome di questa contrada Gatta marza trovasi in una carta del 1309.

porta stavano conversando Antonio Lapi, e Petronio Veli. Questi vedendo passare le due donne cioè Angelica, e il de' Rossi vestito da donna disse: *addio belle fantine.* Fatti alcuni passi Petronio Rossi retrocedette, ed affrontò il De' Veli, e dicendogli *tu faresti meglio a tacere*, lo percosse. Poi ritornato alla comitiva, questa cambiò consiglio, e tutti avvisarono d'andarsene alle loro case, e nel voltare indietro stando il Lapi, e il de' Veli ancora su quella porta, il Lapi disse al Rossi. *tu hai fatto una bella cosa*, ed il Rossi rispose, *voi dovete lasciare andare le persone per la via;* e qui parve finito. Allontanatisi un poco dal sito ove erano il Lapi, e il De' Veli, Antonio Dalla Croce disse al Rossi *hai tu conosciuto colui? egli è uno dei Lapi*: ed allora il Rossi mostrando di volere andare a far sue scuse al Lapi, col quale aveva già fatto pace, ritornò indietro, e dette poche parole ingiuriose ferì mortalmente il Lapi, poi raggiunta la compagnia le disse, *el non mi ha voluto ascoltare, ed hammi detto, ci troveremo in altro luogo che qui.* Ma sentendosi una voce *Oimè che Petronio, dalli Russi, mi ha morto.* Antonio Croce disse: *noi avressimo fatto meglio andare a Reno.* Tutti accelerarono il passo, e se n'andarono alle loro case. Petronio Rossi entrato in quella della sua donna, depose le vesti feminili, e preso lo stiletto e indossato un tabarro su la camicia, disse di volere andare da ser Mino de' Rossi per alcuni

affari: poi ritornò alla donna per condurla alla casa di Nicolosia sorella di lui, ove ella stette tutto il giorno seguente. Il Rossi si nascose nelle stalle di ser Mino, poi fuggì a Reggio.

Passati alcuni giorni entrando nell'agosto di quest'anno istesso 1488. in occasione che il Signore di Bologna (Gio. II Bentivogli) scampato dalla ribellione di Faenza, e liberato dal Duca di Firenze, dovendo trovarsi in Parma per invito del Duca milanese (1) si partì da Bologna accompagnato dal figliuolo Annibale e da molti nobili signori. Allora che la nobile comitiva cavalcava alla distanza di tre miglia da Reggio Petronio Rossi montato a cavallo, e scortato da dodici amici a piedi, andò a incontrarla per onorare il Bentivoglio all'ingresso di quella città; e salutato Annibale, e toccatagli la destra

---

(1) Avenne che il Duca di milano invitò Giovanni Bentivogli a doversi trovare in Parma, dove egli con Lodovico Sforza ed il Duca Ercole da Este si troverebbe, ed il Marchese Gonzaga per cousultare alcune cose partenenti allo stato. E così Giovanni dal mese di luglio 1488 togliendo seco in compagnia Annibale. e Monsignore Galeazzo Protonotario suoi figliuoli con altri Gentiluomini assai, passò a Parma e fatto concilio fra di loro Signori il Duca di Milano fece Giovanni Generale Governatore delle genti d' armi ducali, e diede la condotta di 300 Cavalli ad Annibale il figliuolo, e licenziato se ne tornò a Bologna.

Ghirardacci.

come di costume, (1) (perchè fra questi Rossi ed i Bentivogli era qualche famigliarità) ottenuta poi la licenza di recedere, se n' andò alla testa della comitiva, e parlò a certo Cristoforo Trombetta. A costui egli narrò il caso accadutogli dicendo essere dolente di aver ucciso Antonio de' Lapi perchè maggiormente voleva percuotere Petronio De' Veli che lo aveva provocato ad ira. Giunti tutti alla distanza di un miglio da Reggio, il De' Rossi, vedendo ch' egli non era grato a quella comitiva, avanzò il passo e rientrò nella città.

Non è a domandare se Petronio Rossi fosse capitalmente bandito. Esso lo fu per titolo d' omicidio e di ribellione, stante la pace rotta. Stette esule per lo spazio di dieciotto anni; finalmente comprata una nominazione ed ottenute le paci dagli eredi di Antonio Lapi, ottenne, ancora la grazia nel 1510., che gli fu confermata nell'anno seguente dal Vescovo di Pavia (2). Il De' Rossi sopravvisse pochi anni, e Petronio De' Veli, quello che fu dal Rossi ingiuriato e ferito forse dovette affacciare qualche pretesa, su la eredità del De'Rossi o per li scudi cento pena della rotta

(1) *Et cum esset perope comitivam salutavit Magnificum Dominum Annibalem tangendo eius manum dexteram de More, et praedictus ser Petronius dimittendo illam comitivam causa cuiusdam licentiae sibi datae un recedere, ivit etc. etc.*

(2) Card. Francesco Alidosi legato di Bologna.

pace, o per altro antico titolo, ed è forse perciò che Properzia figliuola di Girolamo, e nipote del defunto Petronio Rossi fece nel 1515. a Dionisio de' Castelli il mandato *expresse ad lites, quas habet, et habitura est CUM PETRONIO QUONDAM MAGISTRI MICHAELIS DE VELIS.*

Questo documento, siccome io dissi, porge indubitata prova delle relazioni che la suddetta Properzia aveva con Petronio de' Rossi. E quali essere potevano se non qnelle di parentela? Il suddetto Petronio fu certamente fratello di Girolamo padre di Properzia perchè in più e più documenti si trova che ambidue erano figliuoli di Palamidete de' Rossi notaro come lo erano Evandro, Orfeo, Ippolito, Bartolomeo e Lorenzo che fu notaro, poeta ed oratore come leggesi nell' inventario ordinato e compilato dopo la sua morte da due suoi fratelli Girolamo ed Orfeo, rogato dall' altro fratello Evandro notaro l' anno 1495. (1) Di tutti questi Rossi che furono zii paterni di Properzia, io potrei dire qualche cosa, ed accennare le loro magagne, e far tante biografie strane e curiose mostranti la rozzezza di que' tempi, ma le passerò sotto silenzio essendomi già di troppo deviato dal sentiero propostomi; dirò soltanto di Girolamo padre di Properzia.

(1) Il Rossi fu soggetto celebre per belle lettere sul finire del secolo XIII. fu encomiato dal Burzio nella Bologna illustrata, tra gramatici, e l' epitaffio a lui defunto si legge tra gli epigrammi di Codro Urceo - *Fantuzzi* T. 7 *pag.* 219.

Le memorie criminali ci danno notizia della statura, dell' età, del vestimento di lui. In una vacchetta del 1472 detta à que' tempi bastardello forse per essere libro di figura bastarda, leggesi una accusa contro Girolamo di Palamidete de'Rossi che aveva ferito certo Gio Galeazzo Chiarini, ed involatogli il mantello. e poi venduto. Il compratore che fu uno strazzarolo, esaminato disse di aver comprato un mantello di color nero foderato di verde da un figliuolo di Palamidete de'Rossi che ha nome Girolamo; ed interrogato di quale statura, e di quale età fosse il suo venditore, Ettore (così chiamavasi il compratore) rispose essere lui nella età di dieciotto anni, piccoletto, di statura bassa, e vestito di una clamide di colore morello. E siccome questo interrogatorio si fece nel dicembre del 1472 che dicesi l'anno diciottesimo di Girolamo, così è manifesto ch' egli nacque circa il 1454.

Vi sono indizi ch' egli frequentasse la scuola di Agostino degli Uccelli; (1) perchè è scritto che in questa egli disse a Polidoro de' Castelli: „ *Io intendo che tu vai dicendo che ho ferito Gio. Galeazzo* ; *el me rincresce che non essendo vero tu dica questo*,

Ma non ostante la negativa di lui, egli fu citato, ed in contumacia bandito nella forca. Stette nascosto pernottando nella casa di Giovanni

(1) Agostino Marsigli pittore forse rinomato in tal genere di dipinti.

Macchiavelli, un cui figliuolo per nome Ercole era parimenti bandito in lire seicento. Poco mancò che costoro non fossero presi, carcerati e puniti secondo che fu emanata la sentenza contumaciale. Dovettero la loro salvezza a Girolamo delli Acursi ed a Bernardino de' Canonici, i quali avendo veduto il Connestabile con i fanti del Podestà incamminarsi alla volta di quella casa, l'avanzarono, ed avvisarono il De' Rossi ed Ercole del pericolo di lor cattura.

Essi salvaronsi per il tetto della casa con l'aiuto della madre di Ercole, e verisimilmente uscirono da Bologna. Dopo qualche anno, siccome a que' tempi tanto erano frequenti i delitti, quanto erano le grazie e le cancellazioni delle condanne, Girolamo ritornò assoluto in patria, stante che ne' documenti posteriori trovasi che nel 1480 egli abitava alla parochia di S. Tommaso di strada Maggiore nella casa che sembra essere stata quella del padre, che nel 1489 passò in altra, posta nella parochia di S. Donato, e finalmente che nel 1491 tentò d' infermare un instrumento di cessione da lui fatta di un fedecomesso. Egli ebbe oltre Properzia altre figliuole, Perpetua, Lucrezia ed Eleonora siccome abbiamo veduto, Egli ebbe pure un figliuolo maschio per nome Palamidete, nome dell' avo che nel 1509 ferì certo *Andrea pittore* figliuolo di Bartolomeo *degli Amoroti*.

Nè vi recherà meraviglia, o lettore, in udire

che simili delitti si commettessero da giovani d'illustre prosapia, se considererete la qualità de' tempi, la comune ignoranza, la religione che professavasi dal volgo materialmente soltanto, e senza spirito, la legislazione statuaria mal fondata su i principii di civile società, la facile evasione dei delinquenti che a pochi passi trovavano asilo e sicurezza in estere terre, (1) e

(1) Un certo Giannino Manfredi da Reggio essendo stato bandito da Bologna andò in compagnia di certo Antonio nella Città di Forlì, e chiese Pino degli Ordelasti, Signore di quella terra, se gli avesse concesso di liberamente e sicuramente dimorare in Forlì conducendovi dalla città di Bologna bovi ed altre cose straniere, senza essere molestato dai padroni delle cose rubate, il Signore gli rispose che no » perchè (diss' egli) se alcuno del mio territorio fuggisse » asportando le cose mie nella Città o territorio di Bologna, » e che fosse a notizia di que' Signori, essi non permette» rebbero che questo tale vi abitasse, onde io voglio fare » così. »

Giannino ed Antonio vedendo che veniva loro negata sicura abitazione per tale cagione chiesero nuovamente a quel Sgnore se avessero essi potuto dimorare sicuri in Forlì per omicidio commesso in Bologna. Il Signore rispose che sì. Allora essi ritornarono in Bologna, ed Antonio disse a Giannino, s'egli voleva essere con lui ad uccidere Lippo dei Chisilieri; Giannino rispose » Come potremo fare se » Messer Lippo è uno delli anziani?,,— Aspetteremo, disse » Antonio, che Lippo finisca il suo Uffizio, ed allorchè esso » verrà alla sua possessione posta nella strada S. Vitale lo » uccideremo- » E mentre che Lippo stava per terminare il suo Uffizio, Giannino ed Antonio andarono alla villa di Lippo, e derubaronlo di due bovi del valore di 50 lire con animo

l' alternativa delle due giurisdizioni criminali, l' una ecclesiastica nel punire assai mite e indulgente, l' altra laicale rigorosa e crudele; onde la maggior parte de' giovani ad evitare il rigore del tribunale laicale assumeva li ordini del chiericato, quindi le facili assoluzioni, e l' impunità dei delitti, lo che vi mostrerò con un solo esempio.

Nel gennaio del 1314 fu preso e carcerato certo Alberghetto della nobile famiglia dei calamitoni già bandito per ferite. Il Giudice gli chiese s' egli era letterato. Alberghetto rispose che non, perchè nulla aveva mai potuto imparare alle scuole, e perciò aveva sempre usato con giovinotti suoi pari, e passata la vita sua in solazzo e nel far mattinate di notte (1) se-

---

di condurll nel territorio imolese, indi ritornare ad uccidere Lippo. S' incamminarono coi Bovi verso la Città d' Imola, e nella pubblica strada Giannino fu preso e condotto a Bologna il quale per essere stato bandito nel 27 febraro 1398, fu sospeso alla forca.

(1) Una mattinata o per meglio dire serenata viene descritta in una inquisizioue fatta nel gennaro del 1324 contro un Matteo di Medicina, ed altri sette trovati dalla famiglia del Podestà vicino alla chiesa di S. Pietro. In quella invenzione dicesi che costoro *matutinantes*, *axcvnentes videlicet duo ex ipsis. et hebentes UNUM ORGANUM ibi in terra positum inter ipsos in medio cum duabus lanternas accensis*, *una quarum habebat Minarcllus*, *et aliam Blaxius*, *et habentem unum Mantcghettum* (piccolo mantice) *cum cornu quod habeat Bartolomeus Zalamella super se.*

condo il costume de' giovani *Perché* disse il Giudice, *non prendeste l' ordine del clericato , onde evitare i pericoli dei giudici secolari?* — Perchè, rispose egli , mi sono maggiormente dilettato della vita discola , e nel far mattinate godendomela con giovani secolari , che vivere clericalmente (1).

Ecco dunque perchè molti giovani assumevano li ordini minori ; solo per isfuggire i rigori e le torture del laico tribunale. Un solo caso mi è venuto sott' occhio in cui il Governatore revoca una inibizione del Vicario Vescovile. Furono accusati nel febbraio del 1471 due fratelli di Girolamo De' Rossi e per conseguenza zii della sopradetta Properzia, l' uno par nome Bartolomeo, l'altro Lorenzo, di avere in compagnia di Andalò dei Grifoni coniate o fatto coniare monete false (2). Il Procuratore che fu il misero padre, cioè

---

(1) Nel documento è scritto » *utus est cum iuvenibus et more iuvenum vitam suam in ASTRUDIS et matinatis faciendis de nocte cum instrumentis , ut iuvenes faciunt -. . . . inde delectabat eum plus dicta vita astrudiorum, et matinatarum, et gaudere cum iuvenibus secolaribus quam clericaliter vivere, et clericus esse.* La parola *astrudiorum* è questa greca. **Στρουθες** (*struttos) in minis , etiam abscoenam partem significat a salacitate.*

(2) Che non fa l' avidità del guadagno. Nel secolo XV alcuni delle primarie famiglie furono complici di consimile delitto. Dopo l' ultima scacciata de' Bentivogli certo Fazio Richetti fu ricercato da Ercole della Cervia di volere asso-

Palamidete De' Rossi dopo alquante allegazioni mostranti la falsità dell'accusa, ottenne dal Vicario Vescovile la inibizione di procedere contro i suddetti, stantechè Bartolomeo e Lorenzo erano chierici, e perciò spettava il giudizio alla curia ecclesiastica. Il Governatore Bernabò dei Benenati annullò questa inibizione, e comandò al Po-

———

ciarsi con lui in fabbricare monete false. Fazio disse che volentieri lo faria avendone bisogno, ma che non se ne perdeva se non una volta.

Ercole il quale falsificava le monete ad istanza di Ermete Bentivogli rispose presente lo stesso Ermete *non aver pensiero, nui avemo el brazzo qui del signore, io lo faria in mezio piazza.* Nel 17 feb. 1513 dovendosi fare l'esecuzione della pena meritata dai suddetti falsarii il Governatore di Bologna, Orlando Arcivescovo di Avignone, volle che si pubblicasse il processo, ed il nome di Ermete Bentivogli abbenchè fosse costume di non palesare i nomi dei complici assenti. Il mandato è del seguente tenore. —

Ar. Episcopus Avinivensis Gubernator, et Commisarius Generalis.

» Mandamus vobis Magnifico D.o Potestati quatenus in
» executione paenarum quam fieri mandabitis de illis quos
» pro crimine falsae monetae detenptos habetis pubblice.
» pro ut moris est, legare faciatis processum ut confessio-
» nes ipsorum, et licet aliqui ex sociis qui fuerunt nomi-
» nati per Ipsos, absentes reperiuntur, aut fugam arripuerint,
» qaorum nomina non sit solitum pubblicari tamen *Domi-*
» *num Ermetem Bentivolum* cum quodam eius famulo le-
» gere, et publicare per Notarium actuarium faciatis, in
» contrarium faventibus non obstantibus ec. ec.

Datum Bon. sub fide nostri sigilli Die 15 feb. 1513.

destà che benchè chierici. essendosi costoro in vigore delle costituzioni sinodali, resi indegni del clericato, dovessero essere processati nella curia secolare conforme allo statuto di Bologna. Ma sì minacciata tempesta in virtù della contumacia dovette dileguarsi e dar luogo a placido sereno, perchè li vedo sopravviventi in Bologna ne' tempi pesteriori. Nè voglio lasciare di dire che in occasione delle due fazioni guelfa e ghibellina i nostri Rettori temendo l'audacia de'Chierici impunibili, ordinarono che costoro contraffacendo alli statuti, cioè facendo trattati, congregazioni, adunanze contro li ordinamenti detti sacrati, in pregiudizio dello stato. fossero esenti dalla protezione del Comune di Bologna; onde qualunque potesse offenderli nell'avere e nella persona tanto in città quanto nel distretto (1).

---

(1) In uno statuto dell'anno 1286 sono notate le pene dei contrafacienti » sub paena, et ad paenam 1000 lib. bon. » *Militi* ex eorum filiis, et cuilibet alio de nobili stirpe pro» genito auferenda, et 500 lib. Pediti, et plebeio si contra» fecerit auferenda. Caet si in fortia Com. Bon. non venerit » contrafaciens ponetur in banco perpetuali Com. Bon ex » in libris bannitorum pro maleficio conscriberetur tamquam » proditor, et falsator Com. Bon. et bona eius publicentur » Com. Bon., et domos, et turres funditus destruentur, naec » praedictis obstabuntur aliqui dotium contractus debiti, » quia super praedictis, ut dicitur, procedatur, et appin» getur etiam in Palatio Com. Bon. tamquam proditor et » falsator Com. Bon. *Et si Clericus fuerit eximetur de pro» tectione, et eximitur pro ut et tunc Clericus et alia*

Ma ritornando alla suddetta famiglia De'Rossi cui appartenne Properzia, dirò essere stata numerosissima, perchè oltre gli zii paterni di lei, che quasi tutti ebbero successione, molti furono li affini, cioè i discendenti di un Giovanni De'Rossi fratello dell'avo Palamidete.

E come mai è credibile se questa fosse stata la scultrice che fra tanti congiunti in parentela, niuno avesse parlato di lei col biografo Vasari d'onde questi avrebbe potuto trarre più minute ed esatte notizie di quelle ch'egli volle tramandare ai posteri? e che niuno della famiglia avesse reputato ad onore il conservare lavori, memorie, documenti di una donna sì rara che meritò di essere domandata dal Papa Clemente, quando venne ad incoronare l'Imperatore? Fu sempre costume degli uomini l'esaltare quei loro antennati che si resero celebri o nelle scienze o nelle arti. Correva l'anno 1398 che Campaldino figliuolo di quel celebre Benvenuto da Imola, il quale per primo lesse e commentò in Bologna la Commedia di Dante, accusando una donna la quale era entrata in un podere di lui posto nella terra del Polesine s' intitola *Campaldinus filius clarae memoriae Magistri Benvenuti de Rambaldis de Imola Oratoris Clarissimi atque famosi iuratus*

» *Ecclesiastica persona contrafaciens de protectione Com Bon.*
» *fit exemptus, ita quod ab amnibus offendi posit in avere*
» *et persona in Civit. Bon. et districti* »

suo saviamento donuntiat et accusat Margheritam etc.

Volle dunque Campaldino che si sapesse se essere figliuolo della chiara memoria del maestro Benvenuto Rambaldi da Imola, oratore chiarissimo e famoso. (1)

Ma ciò che mi persuade non essere la figliuola di Girolamo la scultrice Properzia è il computo della età sua, che pare non concordi con ciò che dice il Vasari. Ella era nel 1516, e forse anche prima maggiore della età di venticinque anni, come risulta dal documento portato dal sig. Gualandi (serie quinta pag. 94) per conseguenza s'ella fosse stata la scultrice, allora che questa domandò di cooperare nelli ornamenti di marmo per le porte di S. Petronio, che fu nel finire del 1523, o al principio del seguente anno siccome congetturossi da chi esaminò i registeri di essa fabbrica , ella sarebbe stata nella età di 33, o 34 anni e non è verisimile che in questa età ella avesse cominciato a lavorare di marmo, essendocchè per le parole del Vasari, sappiamo che il primo suo lavoro di marmo fu il ritratto del conte Guido [Pepoli, ch' ella fece

(1) In un libro ove sono notati i debitori delle imposte del 1377 — si legge — *Magister Benvenutus de Imola habitator Terrariae habet unam petiam terrae bedustae* 29 *Tornaturarum (in terra Policini a sero) iuxta viam pub. iuxta haeredes Neri Cavatiae valoris lib.* 300 *Lib.* 6

in quell'occasione: dico il primo lavoro di marmo, perchè se altri ella ne avesse eseguiti, non era bisogno alli operai di avere un saggio da lei per conoscere qual era la perizia sua in simili lavori. Di più se la scultrice morì nel 1530 anno della incoronazione imperiale, ove ella avesse nel 1516 oltrepassati gli anni venticinque, sarebbe morta nella età di circa quarant' anni, ed il Vasari non avrebbe terminata la biografia di lei con le seguenti parole.

Finalmente ALLA POVERA INNAMORATA GIOVANE ogni cosa riuscì perfettissima, eccetto il suo infelicissimo amore.

Ma alla Properzia di Girolamo De' Rossi viveva contemporaneamente un' altra Properzia De' Rossi, della quale s' ignora la paternità, la patria, le gesta, la condizione, l' infermità, la morte, le disposizioni testamentarie ed il luogo del suo sepolcro. Contro quest' altra Properzia trovai, è già qualche tempo, una accusa criminale di turbato possesso presentata il giorno 25 ottobre dell' anno 1520 che terminò in una causa civile, la cui posizione o discussione, che tanti lumi avrebbe dati sul conto di lei e dell' amante suo, è disgraziatamente perduta. Però da quella accusa unita ad altri documenti il tutto confrontato con le parole del Vasari, si possono ritrarre sufficienti indizi ch' ella sia la scultrice De' Rossi.

Ma fa d'uopo, innanzi di manifestare l' accusa ed il cominciato processo, ch' io trascriva per intero ciò che ne dice il Vasari,

« Nè si sono vergognate (le celebri donne) quasi per torci il vanto della superiorità di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche e fra la ruvidezza de' marmi e l' asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri dì Proporzia De' Rossi da Bologna, giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come le altre, ma in infinite scienze che non che le donne, ma tutti gli uomini le ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e suonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femina della sua città, e perciocchè era di capricioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliare noccioli di persiche ecc. ecc.

Questa cosa le diede animo, dovendosi fare l' ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figura di marmo, ch'ella per mezzo del marito chiedesse alli operai una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi ogni volta ch' ella facesse vedere loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Ond' ella fece al conte Alessandro de' Pepoli un ritratto di finissimo marmo dove era il conte Guido suo padre sì naturale; la qual cosa piacque non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò li Operai non mancarono di allogare una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un legiadrissimo quadro dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era inamoratissima d' un bel

giovane il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie la veste d' attorno con una donnesca grazia, e più che mirabile.

« In quest'opera da tutti reputata bellissima ed a lei di grande soddisfazione parendole con questa figura del vecchio testamento avere isfogato in parte l' ardentissima sua passione. Nè volle far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch'ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico, che per l' invidia sempre la sconfortò, e sempre ne disse male alli operai, e fece tanto il maligno che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo.

« Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissima, eccetto il suo infelicissimo amore.

« Andò la fama di così nobile ingegno per tutta Italia, e all' ultimo pervenne alli orecchi di papa Clemente VII il quale subito che coronato ebbe l' Imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, che cosi aveva lasciato nell' ultimo suo testamento. «

Da questo racconto impariamo che Properzia fu innamoratissima di un bel giovane il quale, nel tempo in cui ella operava nelle sculture della

porta di San Petronio, *pareva che poco si curasse di lei*, ond' ella credette sfogar sua passione rappresentando la moglie di Putifarre. La espressione: *pareva che poco di lei si curasse*, porge indizio che nel tempo in cui ella operava, gli amori fossero sul finire, quindi è molto verisimile per non dir certo che tre o quattro anni prima, cioè nel 1520 tempo dell' accusa, i suddetti amori avessero di già avuto cominciamento. Conosciamo inoltre per lo stesso racconto che Amico Aspertini le fu avversario; e finalmente ch' ella per esser giovane virtuosa in infinite scienze, non che le donne ma tutti li uomini le ebbero invidia. Qui è d' uopo che io avverta il lettore che io parlerò d' una donna del 1500, e non di una donzella, o matrona del secolo presente, perchè l' educazione, le costumanze e i modi delle femmine di quella età erano ben diversi dagli odierni tratti civili, come anderò dimostrando.

Vediamo ora se ne' documenti da me rinvenuti v' è qualche apparenza delle cose dette dal Vasari. Nè vi faccia maraviglia o lettore, il trovarla notata col titolo di concubina tanto nell' accusa, quanto nel primo processo. Nè ciò vi ritenga a propendere con me in giudicarla la scultrice, perciocchè (stando al Vasari) essendo essa giovane, bella, gaia, eccellente nel suono e nel canto, d' ingegno destrissimo, invidiata non che dalle donne, dagli uomini, visitata sovente da

un nobile giovane innamorato, qual meraviglia se gli amori di lei vennero punti dai morsi della maldicenza da chi reputavasi da lei ingiuriato ed offeso ? Che non dicono anche oggidì, tempi di vantata civiltà, alcuni maleducati contro donne pudiche, ove avvenga che da queste ricevino non dirò soltanto molestie, ma brusche ripulse? Una sola apparenza di azione illecita non dà forse occasione ai cattivi e maldicenti di pronta ed acerba mormorazione?

Il titolo di concubina di cui venne oltraggiata questa Properzia benchè non infame a quei tempi come lo è oggidì (1) viene però smentito nella stessa accusa, e si vede a lei dato solamente per rabiosa vendetta: essendocchè la concubina a stretti termini è colei che vive in concubinato sotto un medesimo tetto, mentre in quel documento si dice abitare lei in una casa posta nella parrocchia di S. Felice, e l' amante suo in altra posta in quella di S. Andrea delli Ansaldi, parrocchie distanti l' una dall'altra quasi un miglio. E così essendo, chi poteva affermare che i loro amori fossero carnali e non puro amore di matrimonio, specialmente essendo ambidue persone

(1) « Le Concubine, dice il Muratori nei suoi annali (anno 800) furono lecite, e non contrarie alli insegnamenti della Chiesa, la quale poi solamente nel Concilio di Trento diede un migliore regolamento al sacro contratto del Matrimonio. »

libere? Si manifesta ancora essere dato quel titolo ad ingiuria, perchè l' accusa non ha relazione alcuna a concubinato, ma ad un turbato possesso eseguito per ragionevoli motivi, stantecchè fu sospeso il processo criminale sino alla definizione della causa civile, lo che mostra che li amanti avevano, o pretendevano qualche diritto di proprietà.

Si narra in quell' accusa che Antonio Galeazzo del *quondam* Napoleone dei Malvasia abitante nella parrocchia di S. Andrea delli Ansaldi, e Properzia De' Rossi abitatrice nella parrocchia di S. Felice concubina del suddetto Ser Antonio Galeazzo (cioè amante, o come scrivevasi in latino *Filocapta*) nel settembre dell' anno 1520 entrarono nell' orto di Francesco da Milano velutaro posto nella parrocchia di San Lorenzo, e precisamente nel Borgo Lorenzo *pone Renum* (che io spiegherei confinante con le case poste su la sponda del Reno, presso i beni delli eredi di Giovanni Franchini ec. ec.) ed in quell' orto Antonio Galeazzo e Properzia tagliarono o fecero tagliare e schiantare ventiquattro piedi di vite, ed un albero di Marasca. Furono dal Ministrale indotti due testimonii Marc' Antonio da Lagnano abitatore nella parrocchia di San Lorenzo,

Era già passato più d' un mese che nel 25 ottobre 1520 si cominciò il processo criminale, ed in seguito di due citazioni, nel giorno 27 dello stesso mese si presentò alla curia Ser

Antonio Galeazzo anche a nome di Properzia, domandando e facendo istanza di cassare, ed annullare il processo, o almeno di suprassedervi, finchè non fosse definita la causa civile vertente davanti al Giudice dell' Orto.

Il Podestà ed il Giudice vista la petizione di Antonio Galeazzo, visto che detta causa pendeva alli atti civili, come constava per li atti del notaro, pronunciarono doversi sospendere la causa criminale, finchè non fosse terminata la civile(1).

---

25 octobris 1529,

» (1) Haec est inquisitio quae fit, et fieri intenditur per praefatum Magnificum D. Potestatem, et eius iudicem maleficiorum etc. etc ad denuntiam Benedicti de Luminaso Ministralis Cappellae S. Lurentii Portae Steri etc. etc. contra et adversus·

» SER ANTONIUM GALEATIUM quond. Napoleonis de Malvasia Civem Bon. Cappellae S. Andreae de Ansaldis.

» PROPERTIAM DE RUBRIS ipsus Ser Antonii Galeatii concubinam habitatricem in Cappella Sancti Felicis. In eo, et de eo etc. etc. qualiter de anno praesenti 1520, et de mense septembris suprascripti Ser Antonius Galeatius, et Propertia inquisiti scienter, dolose, et appensate animo, et intentione committendi, et perpetrandi infrascriptum maleficium, moventes se de loco ad locum in Civit. Bon. Cap. Sti Laurenti, accesserunt ad quondam Ortum Francisci quond. Stefani de Mediolano Veludarii Cappellae Laurentii, positum in Burgo Laurentio (a) iuxta bona haeredum Ioh.

(a) *Nella copia data alla camera è scritto* pone Rhenum.

Dopo la sospensione di cinque o sei mesi il nuovo podestà dottore Gio. Battista Bosio di

——

Franchini, bona feredum D. Guidonis Spadarici, bona Magistri Antonii Muratoris de Reggio, et alios confines, et in dicto Orto, praedicti Antonius Caleatius, et Propertia inquisiti inciderunt viginti quatuor pedes vitium, et unum ciresum amarascum contra voluntatem dicti Francisci Velutarri Domini et Patroni dicti Orti, et in eius damnum contra formam iuris statutorum Com. Bon. et contra laudabiles mores. Et praedicto omnia et singula commissa fuerunt per dictum Antonium Galeatium, et Propertiam dictis anno, et mense, modo, et forma, animo, et intentione, et loco quibus supra.

Testes

» Marcus Antonius de Lagnano Cappellae S. Felicis, Gregorius Veludarius de Damaschis Cap. S. Laurentii.

Die 25. Octobris

Inchoata fuit inquistio
Citati ad habitationem utriusque ipsorum
27 Octobris

» Comparuit personalite in iudicio suprascriptus Antonius Galeatius inquisitus suo nomine, et nomine dictae Propertiae inquisitae in termino citationis de ipsis faclae ad se defendendum a suprascripta inquisitione contra ipsos formata, quam petit, e instat idem Galeatius nomine quo supra dictum processum circumdari, et castari, vel saltem per ipsos pronunciarl debere fare, et esse in dicta causa suprasedendum, donec fuerit ad acta civilia rerum D. Judice Ursi decisa, et expedita omni meliori modo.

» Qui Dom. Potestas, et eius Iudex visu petitione dicti Ser Antonii, et viso quod dicta causa pendet ad acta civilia eorum Iudice Ursi pro ut in actis notarii constat, idao pronuntiaverunt in dicta causa fore, et esse sespendendum donec dicta causa terminetur. »

Faenza volle proseguire il processo, ed il Giudice evitando quella stomachevole ingiuria pronunciata senza ragione, null' altro volle aggiungere al nome di Properzia se non *ipsius Antonii Galeazzi, habitatricem Cappellae S, Feliciis* quasichè egli avesse in animo di significare inquilina, di Antonio Galeazzo, e ciò per le ragioni che diremo in appresso. E nel giorno 15 aprile dell'anno 1521 ordina al Nunzio di citare nuovamente gl' inquisiti a comparire personalmente a difendersi. Il Nunzio consegnò nelle mani di Properzia ed in quelle del Malvasia, separatamente alle loro abitazioni la cedola della citazione, e nel giorno 16 si costituì Antonio Galeazzo *nomine suo*, *et nomine Propertiae* chiedendo, e nuovamente facendo istanza di cassare il processo, o almeno di soprassedervi fino a che non fosse decisa, e spedita la causa civile (1) lo che venne concesso.

1521

(1) « Haec est Propertia cuiusdam processos initi nondum finili per nostros in officio praedecessores super quo processum fuit usque ad pronuntiam de supradicto, eo quia pendet ad acta civilia dicta causa pro ut in earum libro ultimi semestris in fol. 125 contra ed adversus.

» Antonium Galleatium quond. Napoleonis de Malvasia habitatorem Cap. S. Andreae de Ansaldis

» Propertiam de Rubris ipsius Antonii Galeatii HABITATRICEM CAP. S.ti FELICIS.

Se questa Properzia fosse stata veramente la concubina del Malvasia, e che ella avesse cooperato in quella violenza solo per compiacere

Testes

« Marcus Ant. de Fagnano habitator Cap. S. Felicis Gregorius Velutarius de Damaschis habitator Cappellae S. Laurentii, super quibus omnibus etc. etc.

Die XII Aprilis 1521.

» Initiata, Inchoacta, facta, et formata fuit.

Die XII Aprilis 1521.

» Supradicti D. Potestas, et ejus Iudex maleficiorum sedentes pro tribunali, visa pronuntia praedecessarum de supradicto, donec quaedam causa pendens ad acta civilia fuerit expedita, et considerantes longum tempus pronuntiae, idcirco comuniserunt, et mandaverunt citari debere suprascriptos inquisitos personaliter, vel domi cum dimissione cedulae quatenus prima die vel sequenti iuridica coram compareant ad se excusandum ab inquisitione contra eos formata, alias etc. etc.

Die XV Aprilis 1521

» Thomas mondatar nuntius publicus Com Bon. retulit predictis D. Potestati, et Iudici maleficiorum, et mihi Notario infrascripto se vigore dictae Commissionis sibi factae, ivisse, ad dictos Ser Galeatium, et Propertiam inquisitos, ambos personaliter cum dimissione cedulorum citase, et omnia alia fecisse prouit habuit in mandatis.

Die XVI Aprilis 1521.

Ant. Galeazzo fece la stessa comparsa che ho trascritto superiormente, ed il Podestà pronunziò nuovamente non doversi procedere fino a tanto che non fosse terminata la causa civile, *et interim tempus et instantia eis non currerere omni meliori modo.*

l'amante, qual parte avrebbe avuto ella nella causa civile? Chi non vede che dall'essersi promossa questa causa, tanto il Malvasia, quanto la de' Rossi o avevano in quell'orto qualche diritto di proprietà, o venivano dal padrone dell'orto danneggiati nel godimento della contigua loro proprietà. E me ne persuade un documento del 23 gennaio 1499 nel quale si legge che gli Anziani, Consoli e Confaloniere di giustizia ordinano al Vicario del Podestà che nella causa promossa da Taddeo Ognibene da Ravenna contro Napoleone dei Malvasia, *sopra certa casa posta in Bologna sopra il Canale di Reno*, non debba procedere se non dietro un altro mandato delli stessi Anziani (1). Dal qual mandato conosciamo che la suddetta casa in questione era posta sul canale di Reno. Da un altro documento posteriore si ha notizia che la medesima casa era nella parrocchia medesima ove abitava Properzia cioè la parrocchia

(1) Antiani Consules Vexilifer Iustitiae Populi Bon.

Furtis causis .... Mandamus vobis Domino Vicario Magnifici Dom. Pretestatis quatenus de cetera in causa mota seu movenda coram vobis per Tadeum Ognibenis alias de Ravenna contra et adversus Napulionem de Malvasia super quadam domo posita Bononiae super Canale Reni in Cap. . . . . ad aliquos actus procedere non debeatis donec aliud a nobis in contrarium habueritis. Si qui vero de praedictis se gravatos senserint coram nobis compareant, parte prius citata, Iustitiae complementum recepturi. Datum Bon. in Palatio residentiea nostrae Die XXIII Ianuarii MCCCCLXXXXVIIII (1499).

di s. Felice. E questo documonto è una inquisizione formata nel Luglio del 1509 contro un Matteo cartaro abitante nella parrocchia di s. Felice che percosse in rissa certo Bernardino nella contradà delle Lamme nella cappella di s. Felice sopra la porta della casa di detto Bernardino posta in detto luogo presso la casa di Napoleone dei Malvasia, e la casa di detto Matteo cartaro. Da questi documenti si deduce che la casa del Cartaro, e quella del Malvasia essendo poste lungo il canale di Reno, e sotto la parrocchia di s. Felice dovevano essere in quel tratto di strada che va dal ponte delle Lamme alla destra del canale sino a capo del Borgo delle Casse (1), la qual contrada era a quel tempo sotto la suddetta parrocchia. Di ciò si ha contezza in una denunzia presentata alla curia sul finire del 1400 ove si notifica una rissa accaduta nella parrocchia di s. Felice presso la ripa del canale, ed all' opposto del muro del Monastero di Santa Maria Nova (ora fabbrica dei tabacchi). *In Civit. Bon. in Cappella S. Felicis apud ripam canalis dictae Civitatis ex opposito Muri Monasterii Sanctae Mariaae Novae*, nel qual

---

(1) In una carta del 1289 si legge *Sanuti de Cassa de Burgo Sancti Laurentii Civis florentinus. Iohannes Philippi de Cassi.* Non è inverisimile che da questa famiglia abbia avuto nome il Borgo delle Casse. Come lo ebbe il Borgo di Azzo Gardino, quello de' Bambaglioli, de' Maccagnani, il Borgo Rondone, ed altri.

luogo e precisamente di rincontro alla porta del detto Monastero abitava nel 1540 il pittore *Girolamo Trevisano* (1).

Sembra dunque potersi concludere che la casa del Malvasia confinasse dalla parte posteriore con l' orto del Velutaro, come anche oggidì vedonsi non poche case poste su la sponda del Canale corrispondere con la parte posteriore nelli orti di Borgo Lorenzo, e che li amanti fossero mossi ad entrare in quell' orto, e schiantarvi e tagliare le viti e l' amarasca adombranti le finestre inferiori ivi rispondenti, e spettanti all' appartamento verisimilmente locato dal Malvasia a Properzia, essendo espresso nell' accusa essere lei abitatrice nella stessa parrocchia di s. Felice. E qual altra ragione di diritto poteva eccitare il Malvasia a commettere simile violenza in un orto non suo, ed ivi non che calpestare, recidere e tagliare tante viti ed un albero fronzuto, se questo e quelle non avessero recato danno al godimento della sua proprietà? E quale poteva essere il danno se non la privazione della luce delle finestre inferiori? E se violentemente volle aprirvi l'adito all' aria ed alla luce, nol fece già a comodo suo, perciocchè egli dimorava altrove,

(1) Girolamo Pennacchi da Treviso, pittore architetto che molto operò in Bologna e tra l' altre cose i dipinti di s. Antonio da Padova nella cappella in s. Petronio.

come viene espresso nell' accusa, ma bensì a comodo del pigionale.

E chi poteva essere questo se non Properzia che concorse allo schiantamento, la quale forse stanca in usar buoni ufficii col Velutaro, instigò l' Amante a procurarsi da se stessi ciò che non potevasi ottenere coi modi urbani e civili. Ed ecco la probabile cagione perchè il Velutaro offeso da Properzia sua confinante, la volle ingiuriata col disonesto titolo di concubina. Io non so in qual altro modo indovinare la cagione della protesta che fece il Malvasia anche a nome di Properzia di non doversi procedere criminalmente sino a tanto che non fosse terminata la causa civile; lo che pare voler significare *fino a che non fosse deciso se il detto Malvasia e Properzia avevano ragione e diritto di tagliare quelle viti e l' amarasca;* quelle per non essere stata serbata in piantarle la distanza voluta dalli statuti; questa per esserle state offuscate le finestre. E qui mi sia concesso a modo di scherzo una osservazione: Properzia amante disonesta, o come vuole l' accusa, concubina, avrebbe volentieri lasciata intatta quella tenda di pampini, perchè gli amanti preferiscono i recessi inosservati, cortine e chiusure alla gran luce. Questa poi era necessariissima a Properzia scultrice, onde potere esercitarsi ne'minutissimi lavori nei noccioli di pesca che ancora si ammirano nel palazzo del nobil uomo sig. Conte Grassi. Per tutte queste ed altre

considerazioni vie più mi persuado essere questa la Scultrice, ed Antonio Galeazzo dei Malvasia il bellissimo giovane di cui ella era tanto innamorata (1).

Per quanto io abbia svolto le antiche carte di quell' immenso deposito d' atti civili e criminali non che altre carte e libri dell' Archivio della nobil casa Malvasia da me esaminate per concessione dell' ottimo sig. Conte Petronio Malvasia, che con rara e sincera bontà cooperò alla suddetta ricerca, non ho potuto trovare questa causa civile, la quale, siccome dissi, mi avrebbe dato maggior luce; ma non mancano altre prove onde corroborare la mia congettura. Properzia scultrice domandò il lavoro sul finire del 1523, o al principio del 1524, ed operava in quello nell' entrare del 1525. Essa dunque in questo tempo, cioè quattro anni circa dopo la violenza commessa dal Malvasia, scolpiva quel marmo, ove le piacque di simboleggiare l'abbandono del suo amante, il quale abbandono accaduto prima del 1525 coincide con ciò che scrive il Fantuzzi di Antonio Galeazzo, cioè che nel 25 agosto del 1524 fu laureato, ed ebbe in moglie Lodovica Ferri. Dal che

---

(1) Il Fantuzzi nota l' anno della morte di questo Antonio Galeazzo che fu il 1570 per conseguenza nel tempo dei suoi amori con Properzia cioè nel 1520 egli doveva essere nella sua giovanile età.

io vo congetturando come quel nobile giovane, che poi fu dottore famoso e Podestà in Imola, conoscendo che li amori con Properzia non potevano avere alcuno desiderato effetto, nè volendo imitare Petrarca che sospirò per Laura eternamente contentandosi di verseggiare —

MORTE O MERCÈ SIA FINE AL MIO DOLORE —
Son. - Ite, caldi sospiri...

e pensando « che l'amore nel Cristiano (come dice il Salvini) ha essere a fine di matrimonio, non di trattenere una fanciulla inutilmente, e levarle il credito, e gli avviamenti » ed anche per insinuazioni fraterne deliberasse di rallentare l'amore verso Properzia, dandosi totalmente allo studio e coniugandosi con altra donna reputata dalle convenienze o dai pregiudizii più degna. Ma gli amori di Properzia scultrice non furono certamente lascivi, nè viziosi, che se tali fossero stati non è a credere che simil donna non ch'altra avesse voluto simboleggiare nel marmo l'amor suo sensuale, che scemato le avrebbe quella stima e nominanza, onde meritò che Papa Clemente settimo la ricordasse e chiedesse vederla dopo avere incoronato l'Imperatore.

Il Vasari scrive che *Properzia de' Rossi chiese per mezzo del marito alli operai parte di quel lavoro:* poi soggiunge che *essendo in quel tempo la misera donna innamorata d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse fece la moglie del maestro di casa di*

Faraone ecc. ecc. ecc. — *e quest' opera fu a lei di grande soddisfazione parendole con questa figura del Vecchio Testamento avere isfogato in parte l' ardentissima sua passione.* Io domanderò quand' è ch' ebbe principio questa sua passione amorosa? Se prima del matrimonio, quale innamorata donzella si darà a credere che un cuore prevenuto ed ardente di tanta passione possa spontaneamente esibirsi a quei legami che ove è divertito l' amore sono per lo più se non funesti, odiosi? Se dopo essere stata coniugata, chi può supporre conoscendo i costumi di que' tempi, che Properzia *di destrissimo ingegno*, come ella era, essendo in matrimoniale stato avesse voluto vituperare sua fama con dar pubblici segni d' un illecito adulterino amore, ed esporsi ai pericoli della vendetta maritale? La donna libera non soggetta alla patria podestà nè alla tutela dei parenti, può amoreggiare senza detrimento dell' onor suo, perchè vi può essere amore di matrimonio indipendente da carnalità; ma non così la coniugata segnatamente a que' tempi ove ogni indizio d' un amore illecito era crudelmente vendicato non che dal marito, da tutto il parentado che se lo reputava a somma vergogna. Nel 1500 certo Carletto voleva far violenza ad una giovane figliuola di un Pietro de' Rossi che aveva nome Maria Maddalena (Vedi quanti Rossi) e le diceva *vieni za Maria*, ed ella rispose, *Segami inanti el collo , che non voglio far tanta vergogna al*

mio parentado. Ed altra giovane Massaretta (era l'anno 1523) passando per le Lamme fu con inganno tirata dentro una porta da uno scapestrato giovane per nome Giulio che le disse*: taci taci anima mia, che se non taci io ti ammazzerò;* a cui ella rispose: *Ammazzami prima che io faccia vergogna alli miei.* Onde Giulio lasciatala e rivolto a un compagno gli disse: *Sono stato ad affogare con quella turca.* Se tanto freno era nelle giovani di vile e bassa condizione la vergogna e il timore della vendetta dei parenti, quanto non sarà stato quello della vendetta maritale? Io potrei addurre molti esempi di donne nobili e gentili uccise non che dai mariti, dai loro propri fratelli per sospetto d'infedeltà coniugale. Un nobile sig. conte andava ripetendo alla giovane moglie « *Pompilia, se non sei savia ti ricorderò un giorno ogni cosa*, alle quali minaccie il cavaliere padre non meno severo dello sposo aggiungeva „ *Pompilia, se non obbedirai al marito, io ti scannerò con le mie mani.* Ma qui non è luogo da dilungarsi in simili storielle.

Il fatto è che dalle parole contradditorie del Vasari si può concludere, che nel tempo in cui Properzia simboleggiava l' abbandono dell'amante essa non era certamente maritata.

Posta questa indubitata asserzione non è strano il supporre che il bellissimo giovane oggetto de' suoi amori, cioè il nobile Antonio Galeazzo dei Malvasia, fosse quello che le procurasse dal conte

Allessandro Pepoli presidente alla fabbriceria di S. Petronio parte del suddetto lavoro, e non il marito come dice il Vasari. La buona intelligenza fra le famiglie Pepoli e Malvasia si alterò nel 1558 per conto di un molino, e nel 1566 si rinnovarono le discordie, perchè Cornelio dei Malvasia fratello di detto Antonio Galeazzo, essendo fra li assunti della giurisdizione uno de' più fervorosi, pretendeva che la giurisdizione delle due gran tenute dei Pepoli dovesse appartenere al Comune di Bologna, e che il conte Giovanni Pepoli non dovesse far cosa alcuna sopra la fabbrica di S. Petronio senza il consentimento delli assunti. Da qui una lite patrocinata a favore dei Pepoli dallo stesso dottore Antonio Galeazzo in opposizione al fratello Cornelio, la quale si discusse nel tribunale di Rota in Roma, d'onde poi una lunga serie di luttuosi avvenimenti, che formerebbero in pubblicarli un quadro espressivo delle passioni, e dei costumi di quella età.

Meritano qualche osservazione ancora le altre parole del Vasari « *A questa giovane non che le donne, ma tutti li uomini ebbero invidia* » parole dalle quali si può congetturare un altro fatto risguardante Properzia, perchè si può dedurre quale fosse il temperamento suo, cioè se non focoso ed iracondo certamente poco pacifico e docile. Il merito congiunto alla modestia ed all' amorevolezza raramente è invidiato.

Non ebbe la universale invidia a nostri giorni un Canova, nè anticamente il buon Francesco Francia, nè il figliuol suo Giacomo, nè il Primaticcio nè il Lombardi, nè una Lavinia Fontana, nè una Bassi, nè una Manzolini nè certamente una Tambroni persone tutte celebri, assennate e tenute in grandissima estimazione dai contemporanei e dai posteri. Verosimilmente la malavoglienza o invidia di qualche artista verso Properzia provvenne dal umoretto suo alquanto vivace, pronto e forse impetuoso. In tanta oscurità e scarsezza di notizie, i documenti secreti criminali scritti soltanto a comodo della Curia, e non per essere pubblicati nè mandati alla posterità, possono offerire congetture non asserzioni. E per verisimile congettura voglio mostrare la probabile cagione della inimicizia ch'ebbe l'Aspertini verso Properzia, o del rancore di Properzia verso l' Aspertini,

Ma prima è d'uopo che io inviti il lettore a considerare che le donne, o matrone, o altre di quella età, non erano di sì dolci costumi come quelle di oggidì, nè ornate della placida e nobile prudenza odierna. Nutrivano il desiderio della vendetta, e concorrevano esse pure personalmente ad esercitarla. Della rozzezza e della poca civiltà di quei tempi credo avere dato sufficiente saggio ne' miei opuscoletti; e segnatamente in quello che col titolo *Transunto di tre processi criminali* pubblicai in

occasione dell' atterramento d' una antichissima porta della prima nostra cerchia, costruita secondo mi è avviso dagli antichi Romani (1). Ed a mostrare maggiormente qual era, non dirò la poca gentilezza ma la ferocia e malvagità delle antiche nostre donne, gioverà adurre qualche esempio di quelle che appartengono a nobile prosapia, onde si tragga argomento quale doveva essere la rozzezza delle altre di minore o bassa condizione, perchè

---

(1) I Romani tosto che conquistavano qualche terra o borgo dei Galli li circondavano di grossi muri per difendersi dalle incursioni delli altri Galli che, come dice Livio lib. 21, era gente rozza, e disadatta a combattere le città e pigra alle opere militari — *gens ad oppugnandarum urbium artes rudis, pigerrima eadem ad militiaria opera* - e per questa cagione fu dai Romani murata ancora Bologna come lo furono Modena, e Piacenza. Che se non appariscono vestigii, indizi, memorie d' un' altra cerchia più ristretta, dobbiamo ritenere per fermo che quella cerchia che dicesi riedificata da S. Petronio nel quinto secolo, e che fece resistenza al barbaro Alarico, una cui porte fu Torresotto ultimamente distrutto, venne dai Romani edificata poco dopo la nostra dedizione.

In una carta del 1329 questo Torresotto era appellato il Serraglio del trebbo dei Saliceti *in strata publica ante domum Domini Blasii Magnavacchae iuxta haeredes D. Blasii de Magnavacchis etc.* La casa dei Saliceti, ove nacque e dimorò il celebre giurisconsulto Bartolomeo, se mal non m'appongo, fu quella che oggi è delli eredi del fu avvocato Bragagli.

QUELLO CHE FA IL SIGNOR FANNO POI MOLTI
CHE NEL SIGNOR SON TUTTI GLI OCCHI VOLTI,
(vedi .Appendice 1.)

Quella non so se io debba dire rozzezza ferocia e barbarie femminile durò sino al principio del 1500 ed anche oltre, perchè leggo nelle carte del decimosesto secolo, nobilissime dame tenere a commensali i fattuchieri ed i sicari, e trattare con banditi: quindi non deve parer strano se attribuirò a Properzia Scultrice un atto d'iracondia contro un Pittore commesso in concorrenza di *Domenico Francia* altro pittore.

Correva l'anno 1525 che al tribunale criminale fu portata un'accusa contro *Domenico del Francia* pittore abitante in allora nella parrocchia di Santa Barbara il quale entrò di notte nella casa di *Vincenzo Miola* pittore, posta nella stessa parrocchia a muro della casa di *Amico Aspertini* pittore e quivi ingiuriò e fece insulto al suddetto Vincenzo Miola (1) Fu citato a testimonio *Amico*

Die 23 Iannuarii 1525

(1) Pervenit ad aures et notitiam curiae qualiter de anno praesenti, et mense Ianuarii quidam *Dominicus Francia Pictor* Cappellae Sanctae Barbarae percussit *Vincentium Pictorem de Miola* habitatorem dictae Cappellae S. Barbarae pluribus percussionibus videlicet pugnis super oculis, et facie cum livore, et carnis tumefactione, et praedicta commissa fuerunt in domo habitationis ipsius Vincentii posita in dicta Cappella S. Barbarae iuxta *Magistrum Amicum Pictorem* et alios confines.

rispose essere nella età circa di 50 anni, e possedere in beni il valore di lire tremila

Io non affermerò essere questa Properzia la scultrice, abbenchè il non avere l' Aspertini aggiunto al nome di Properzia la qualità sua cioè se serva, amica o moglie dell' Francia, nè il casato o cognome, sia non lieve indizio che il solo nome bastava alli' artisti per distinguerla da qualunque altra Properzia che non fosse stata De' Rossi, come si disse per esempio soltanto *Raffaele Mari Antonio*, *Amico*, *Guido* ed altri di gran rinomanza; ma dirò essere evidente che questa Properzia nominata dall' Aspertini tenne le parti di Domenico Pittore, e che essa pure percosse il pittore Vincenzo e niun' altra cagione di questo insulto può supporsi se non una comune vendetta per comune ingiuria ricevuta da lui. Ma quale fosse l' ingiuria sarebbe temerità il congetturarla. Dirò soltanto che Vincenzo Miola stando a muro dell' Aspertini, doveva esser amico di costui che non fu troppo amico di Properzia: Che l' insulto accadde nell' entrare dell' anno 1525, precisamente in quel tempo che Properzia, come fu rilevato dalle memorie esistenti, nell' archivio della fabbriceria, operava per la fabbrica di S. Petronio, ed in quel torno che al dir del Vasari *l' Aspertini diceva male di lei alli operai e che tanto faceva il maligno.*

In oltre la Curia seppe soltanto per deposizione dell'Aspertini, che Vincenzo fu percosso ancora

a Properzia, stantechè nell'accusa non si fa menzione di lei, e Properzia, non dovette soffrirlo in pace d'onde forse il proseguimento e l'origine dei dissapori fra Properzia e l'Aspertini e le costui vendette; essendochè l'Aspertini non era uomo da ricevere placidamente rimproveri nè facile a dimenticare le ingiurie. Dell'indole sua focosa ed iraconda si conserva un documento scritto vent'anni prima, col quale viene notificato alla Curia che nel Dicembre del 1504 conversando egli presso il fuoco col padre suo, e col fratello Lionello ambidue pittori, (1) e con certo Maffeo da Milano venuto a contesa con costui lo ferì di coltello nel petto e nel collo

Vero è il proverbio ch' altri cangia il pelo
Anziche il vezzo ecc. ecc. (*Petrarca Son*: 97)

Ma prima di dar fine a queste mie considerazioni non è a pretermettere un'altra congettura non meno verisimile delle sopraddette. Da quel poco che abbiamo di lei, Properzia la scultrice è forza dedurre che essa fosse figliuola di padre piuttosto facoltoso, anzi che di scarsi averi, se consideriamo ch' ella venne educata nelle arti e nelle scienze, occupandosi soltanto nel suono, nel canto, nel disegno, e solo per solazzo e non per trarne guadagno intagliava nocciuoli di pesca.

Ma chi sarà stato il padre di questa scultrice? Alcuni dissero un Modonese, e molti abbracciarono

(1) *Maestro Lionello de Maestro Ioan Antonio Spartino* fu degli Uffizi utili l'anno 1514.

questa opinione forse dal non trovare il nome di lei nei registri battesimali. Opinione mal fondata perchè tali registri forse più esattamente che non al Battistero si tenevano dalli officiali del Podestà. Nell' anno 1472 si voleva la fede battesimale di certo Vincenzo del Giglio, e venne presentata da un notaro che la trasse dai registri esistenti presso il Podestà (1). E da un ricordo presentato

(1) In Cristi nomine amen. Noverint universi praesentes literas inspecturi, et lecturi, qualiter in quodam libro papiri cooperto cartis haedinis in folium Cartarium...... viginti in quo continentur descripti per Potestatem habitantes omnes Baptizati in Ecclesia Catedrali S. Petri Bon. tam legitimi, quam illegitimi incipiendo die vigesimo Mensis Ianuarii anni 1471. Et proseguendo usque ad, et per totum diem ultimum Decembris anni 1474 reperitur infrascripta porta, et partita infrascriptorum verborum descripta per Potestatem . . . in eodem libro, et secunda pagina decimae cartae, et in linea trigesima septima dictae secundae paginae dictae cartae infrascripti tenoris et continentiae de verbo ad verbum.

» Vincentius filius Lanti de Gilio, et Ursulinae eius coniugis Cap. S. Luciae natus est 30 aprilis et baptizatus. 6 Maii, patrini Iohannes de Marsiliis, et Ghinolfus de Banchis· »

Quae quaedam porta, et partita suprascriptorum verborum suprascripti tenoris fuit, et est descripta in dicto libro, et in folio, ac linea praedictis dicti libri de anno praeterito 1471. sub die sexto Maii in qua die baptizatus fuit dictus Vincentius.

Ego Isidorus quon. Hieronimi de Cancellaris etc. apostolica. Imperiali Com. Bon. ac Curiae Episcopalis auctoritatibus Notarius praedicta verba seu portam, et partitam a suo vero Originali de verbo ad verbum fideliter scripsi, et exemplari nil addendo, vel minuendo etc. etc. in hanc publicam et autenticam formam redegi. In quorum fidem etc.

alla Curia nel 1469 da Ursatto dalli Orsi, onde [illegible] la minorità di suo figliuolo incolpato di omicidio, pare che dalle parrocchie e da battisteri non si rilasciassero le fedi di nascita: o se rilasciate non godessero di sufficiente autenticità, perchè sarebbe stato più spedito al Dall' Orsi l' estrarre dai registri battesimali la fede di nascita del figliuol suo, come si fa oggidì, che presentare alla Curia una lunga diceria.

(V. Appendice 2.)

Se il costume di battezzare in altre chiese oltre in quella della Cattedrale durò ancora tutto il 1400, essendo smarriti i registri, non si potrà affermare se questa celebre donna nacque o no in questa terra. E così in mancanza di documenti nulla possiamo dir di certo intorno la sua paternità ma nulla di meno non sono a trascurare le probabili congetture. Se fra cento famiglie De' Rossi una sola si trovi esercente l' arte della scultura, chi esiterà a giudicare questa più che ogni altra la famiglia della Scultrice? E' mai supponibile che a que' tempi, ove le arti che ancora non erano dette belle, e che poco onore, e meno lucro offrivano alli esercenti, avesse voluto un padre non artista educare una sua figliuolina nella laboriosissima arte della scultura, e star contento in vedere le delicatissime mani imbrattarsi nella creta, e maneggiare ruvidi ferri? E' ben piu verisimile che la giovinetta stando sovente spettatrice ai lavori del padre ed ammi-

rando come da lui acquistava forma di umane membra, e quasi vita la creta, la cera e lo stucco si addestrasse per fanciullesco genio imitativo a formare simili lavori che corretti per le istruzioni del padre sviluppandosi poscia in Lei la naturale inclinazione, e questa educata dalli insegnamenti de' maestri, e per assiduo studio perfezionata giungesse Properzia a quella celebrità, onde meritò d' essere onorevolmente ricercata dal Papa Clemente settimo. Per tali circostanze svilupparonsi i rari genii d' una Lavinia Fontana e di una Elisabetta Sirani. Ne' manc . o indizi della esistenza di un Rossi scultore bolognese vivente al tempo in cui nacque Properzia. Nell' anno 1494 venne ferito mortalmente certo Bartolomeo Bonazoli presso la chiesa di S. Lorenzo de' Guerrini, ed in occasione di questo omicidio furono esaminati alcuni testimonii fra quali *Bartolomeo Trombetti* pittore lavorante in una bottega presso la chiesa suddetta e verisimilmente in quella del *de' Rossi* pittore, ed Enea Bardocchi Bombaciaro. Costui interrogato disse, che mentre egli andava nella bottega del De' Rossi pittore posta nella Cappella di S. Lorenzo de' Guerrini vide Bartolomeo Bonazoli e Sebastiano dei Dozza incontrarsi e parlare insieme; e quando egli fu entrato nella bottega *in cui faceva fare certa maschera, mentre la riguardava* udì rumore e voltandosi vide Sebastiano avente in mano una spada sfoderata che ripose nel fodero, e poi fuggì verso la

strada dell' Inferno. Interrogato quali persone potevano contestare il fatto rispose: Sebastiano Bartolomeo ed il suddetto pittore. Il nome di questo pittore De' Rossi non è scritto, ne' io oso congetturarlo abbenchè il lavorante suo Bartolomeo Trombetti dica nell' interrogatorio essere conosciuto da Francesco del quomdam Cristofaro De' Rossi, dal che si potrebbe supporre che questo fosse il padrone della bottega. Comunque sia é certo che se questo Pittore De' Rossi faceva in sua bottega la maschera egli era pittore e scultore, perchè scultori erano nominati non solo quelli che operavano in marmo, ma eziandio i lavoratori in alabastro, in stucco, in cera, ed anche con lo stesso nome di scultore erano chiamati i tagliapietre.

Nel 1477 fu accusata certa Benedetta moglie di Paolo scultore alias tagliapietre trovata a lavare il bucato nell' acqua di Reno al di là del ponte di galliera (1) imbrattando l' acqua (dice l' inquisizione) che si beve dai cittadini, e che serve a tutta la città (2). E non è da tacere che

(1) Questo ponte fu quello dell' antica porta della Città in Galliera posta fra il Palazzo Fibbia e la Macelleria.

(2) » 1477 de Mense Octobris

Benedicta uxor Pauli sculptoris alias Tajaprede Cap. S. Mariae Maioris fuit inventa lavare bugatum in aqua Reni a Ponte Galleriae, super delurpando aquas quae sumantur pro potu comuni, videlicet per universam Civitatem. »

Per la scarsità dei pozzi si levava l' aqua di Reno: come in Parigi quella della Senna, e si vendeva pubblicamente·

anticamente gli operatori in marmo erano piuttosto appellati Marmorini che scultori. Ciò rilevasi da una nota di pagamento fatto dalla società de' Notari l'anno 1305 a maestro Giovanni marmorino che fece un dito di marmo alla immagine di Rolandino de' Passaggieri posta sull' arca sua, e che scagliò l' arca suddetta che ora vedesi innalzata nel mezzo della piazza di S. Domenico (1). Scultore e pittore fu pure chiamato Teodoro De'Rossi operatore in stucco di

Si trova una inquisizione fatta nel 1383 contro Iohannem Marsili portatorem, et venditorem aquae Reni. E circa questi tempi Benvenuto da Imola scriveva *Bononia etiam habet ab una parte, scilicet Occidentis versus Lombardiam, flumen quod dicitur Renus . . . Et iste Renus Bononiensium habet AQUAM BONAM NON SOLUM POTABILEM, sed ad Molendina pulcherrime utilem, ad Molendum Frumentum, ad faciendum siricum, et ad alia multa necessaria ad sustentationem, et ornatum humanae vitae.* Murat. Anti. Italicae Tom pr. pag· 1072. *D.*

(1) Item solvit (Massarius) libras tres Bononarum Magistro Iohanni Marmorario causa faciendi unum digitum de marmore ad imaginem màrmoream Domini Rollandini Passaggeri positam ad arcam ipsius Domini Rollandini, et ad scgliandum dictam Arcam, de voluntate proconsulis, et Consulum, quadraginta societatis Notariorum.

Item solvit tres libras bononarum.

Magistro Petro marmorario causa intagliandi in Arca D.ni Rollandini certos versos de Mandate D.ni Proconsulis, Consulum· et Consilii quadraginte Societatis Notariorum. *Vedi i Versi nell' Alidosi pag. 202.*

cui parlerò in appresso, non essendo inverisimile essere lui discendente o affine di quel Rossi scultore che fece la maschera al Bardocchi, perciocchè nelle famiglie artistiche solevansi quasi perpetuare le arti e i mestieri. *Biagio Puppini* detto maestro Biagio dalle lame fu pittore che floriva nel 1530 e l'avo suo, ch'ebbe nome *Antonio dei Puppini*, faceva il pittore nella terra di San Giovanni in Persiceto verso la metà del decimoquinto secolo. Morto Antonio tutta la famiglia venne a stabilirsi in Bologna e dopo trent' anni di dimora Paolo e Giovanni figliuoli del suddetto Antonio esercenti l'arte di falegname, e Biagio figliuolo di Ugolino e nipote *ex figlio* di Antonio esercente l'arte dell'avo domandarono nel principio del 1500 di essere aggregati alla cittadinanza di Bologna, lo che venne loro concesso.

Ebbero beni in San Giovanni che vendettero a Bartolomeo Scudellaro ed a Paolo da Carpi come dai Rogiti di ser Benedetto dall' Olio, e di ser Biagio da Carpo per acquistare nel territorio di Bologna (1). Biagio ebbe due figliuoli Ludovico che fu pittore, e Sebastiano il quale ebbe un figliuolo che fu parimenti pittore a cui fu posto il nome dell' avo, cioè Biagio Puppini Ciò risulta dal testamento del suddetto Sebastiano

(1) Nel 1515 i Puppini avevano una pezza di terra in Barbiano *in loco dicto Basa bo iuxta illos de Guidotti.*

rogato il 9 Novembre 1558. *Domin: Bastianus quondam Blasii de Puppinis Pictoris haeredem instituit Blasium ejus filium.* E che questi fosse anch' egli pittore apparisce nel processo fatto al pittore *Francesco Cavazzoni* (Vedi Vol. I pagina 370) (1).

Abbiamo superiormente veduto che a testimonio dell' omicidio commesso nella persona del Bonazoli venne interrogato Bartolomeo Trombetti Pittore, e nel 1528 morì *Domenico Trombetti* parimenti pittore non senza sospetto di veleno propinatogli dalla moglie a ciò mossa dall' essere stata sorpresa in fallo col pittore *Nicolò Casarotti.* In questo processo furono esaminati il sopradetto Sebastiano Puppini, e *Scipione del fu Ramenghi alias Bagnacavallo* pittore, il quale nel fine del

——

(1) Svolgendo le note di non pochi testamenti antichi restai sorpreso in leggere le disposizioni testamentarie di quell'Orazio Pasi che barbaramente per gelosia venne ucciso da quel Signore di cui per occultare il casato, io nominai soltanto il Nipote. (V. Cenno del foro Crim. bol. pag. 42.) Questo infelice Signore un anno prima della sua morte lasciò erede generale lo zio dell' uccisore, come a Rogito di Alesanndro Chiana. Anno 1572 *Magnificus Dom: Horatius quond Magnifici Herculis de Pasis Haeredem instiuit Illus. Dominum . . cum onere dandi anno quolibet amore Dei per decem annos continuos libras centum locis piis, vel in auxilium maritandi domicellas arbitrio dicti Ill.mi*

suo costituto disse possedere in beni lire cinquecento ed essere nell' età di trentotto anni : dal che si deduce che se l' anno 1528 era li trentesimo ottavo della sua età esso Bagnacavallo deve esser nato nel 1490 (1). Anche questo pittore detto il Bagnacavallo ebbe due figliuoli l' uno per nome Paolo di professione agucchiarolo , l' altro Bartolomeo della professione del padre, ambidue sopranominati Bagnacavallo. Del primo si ha memoria in un processo dell' anno 1561 fatto al pittore *Pellegrino Pinetti* collaboratore del suddetto Scipione accusato d' aver infamato due fanciulle oneste. (2) Di Bartolomeo col quale lavorava il Pinetti si parla in altro processo dell' anno 1562 fatto contro sua moglie Donna Felice

---

(1) Temo che i biografi abbiano errato su la vita del Bagnacavallo. Chi vuole che Bartolomeo Bagnacavallo sia nato nel 1493 e chi nel 1484. E non so come il professore Vaccolini parli di un Scipione di detto Bartolomeo, mentre questo Scipione Ramenghi de Ramenghis alias Bagnacavallo sarebbe nato o prima di Bartolomeo o contemporaneamente

(2) Paolo dei Ramenghi alias Bagnacavallo nel suo « costituto disse « Ma perchè mio padre era dipintore es- « so Pellegrino praticava con mio padre , e pochi di « sono ancora che mio fratello ha lavorato seco. Io poi non « so che Pellegrino abbia detto parole alcune etc. etc: e se « non quanto Bartolomeo mio fratello a di passati mi disse etc. Ecco qualche lume su la genealogia del Bagnacavallo. Un documento citato dal fu Sig March. Amorini ove si parla di una transazione fra Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo

accusata di aver detto parole ingiuriose contro l'onore di Faustina Fioresi donzella onesta, cioè di avere falsamente detto ch' ella ebbe disonorata conversazione con Paolo Bagnacavallo cognato della suddetta Felice, cioè col fratello di Bartolomeo Bagnacavallo suo marito. Costei fu condannata in Scudi duecento, poi, per le intercessioni del marito e per la rinuncia all' accusa, assoluta.

Così nella famiglia De' Rossi si continuò l'esercizio della scultura e pittura. Nel tempo che moriva Properzia viveva in Bologna un altro De' Rossi per nome Enea (1) non so se scultore o pittore, ma certamente artista avendo il titolo di *magister* che fu padre di quel Teodoro De' Rossi di cui ho promesso parlare. Egli è notato in una

---

pittore, e Daniele Cericali stipulata nel 19 gennaio 1519 m' inchina a vedere che Scipione Bagnacavallo da me sopranominato sia stato fratello di Bartolomeo nominato nella transazione di ambidue pittori figliuoli di Ramengo de' Ramenghi e che Bartolomeo fratello di Paolo fosse, come lo stesso Paolo nipote *ex fratre* di Bartolomeo Seniore.

Ritornando al Pinetti, questi abitava nella contrada del Frassinago sotto il portico in casa sua propria, e verisimilmente suo lavoro è quella immagine della B. V. dipinta a fresco sul muro della casa ora segnata col 782 Esso venne mortalmente ferito nel mentre che poneva la chiave nella toppa per entrare in casa, da certo Francesco Grandi fiorentino. Il 25 settembre 1561. Dopo dieci giorni morì, e fu sepolto nella chiesa della Santissima Annunziata.

(1) Antenato al pittore Enea Rossi scolare de' Carracci.

inquisizione fatta al suddetto Teodoro l' anno 1592 che comincia *Theodorus Pictor quondam Magistri Eneae de Rubis.* Questo Teodoro fu eccellente fabbricatore di figure a stucco, indoratore e pittore, e nelle memorie pubblicate nel passato e nel presente secolo ha il titolo di scultore. Costui ebbe otto figliuoli, al primo de' quali pose il nome dell' avo, cioè Enea « Si costumava anche « nelli antichi secoli (dice il Muratori) di ria- « vere il nome dell' avolo paterno nel Nipote « o del padre nel figlio. » Tale costumanza dicesi dai Bolognesi *Archervar* non dal Provenzale *Recorbar* ricovrare ricuperare, come opinò il nostro Ferrari, ma più verisimilmente dal greco(*arche*) principio, aggiuntovi il celtico *Var*, lo stesso che *Bar*, uomo con l' intromissione di un Reufonico (archeos) greco significa antico, progenitore primo (archeogonia) prima origine. Ma non perdendoci in etimologie, diciamo che Teodoro Rossi, o De'Rossi oltre ad un figliuolo Enea, il quale fu scolaro di Lodovico Caracci, ebbe altri due figliuoli maschi cioè Francesco ed Antonio: questi lavorava nella bottega del padre alla età di dieci o dodici anni. Francesco fu anch'egli pittore non so se di ornato o di figura. Tutta la famiglia nel finire del 1500 abitava nella contrada di San Mamolo vicino alla casa dei Scatinari. Teodoro teneva bottega aperta , ed in una camera contigua lavorava altresì il figliuol suo Enea *(vedi appendice terza)*

Della infermità di Properzia impossibile è il potere indovinare la cagione; pure non sarebbe strano il supporre ch' ella fosse morta di morbo pestilenziale. Questo affliggeva Bologna nell' anno 1507, ed infieriva nel 1527. Dopo la scacciata dei Bentivogli, cioè nel giugno del 1507, Giacomo de' Liazzari fece costruire due baracche nel campo del mercato all' effetto d' abitarvi con la sua famiglia, per isfuggire il contagio della peste che pochi giorni prima aveva tolto di vita sua moglie (1). In una di quelle baracche era una giovane nubile per nome Sirena. Otto malviventi condotti da certo Giacomo Chiesa s' accostarono al luogo e con violenza la rapirono conducendola verso il canale di Reno. Ma la disperata giovane continuamente gridando e fortemente piangendo venne liberata dalla gente che accorse al rumore.

Della pestilenza occorsa nel finire dell' anno 1527 si ha memoria negli annali dei padri predicatori, opera manoscritta che ora si conserva nell' archivio demaniale ossia Commisariato de' residui che per favore del signor marchese Luigi Zappi, il quale mi onora di sua amicizia, ho potuto osservare : ivi : pag 803.

« 24 Settembre 1527. » Il convento vende a « soprastanti della Badia de' poveri infetti , o

(1) Ubi aderant duo Caxoni ibidem erecti per Iacobum de Liazzaris ad effectum inibitandi, et purgandi contagionem pestis qua ipse Iacobus, et eius familia infecti erant, et ex qua per paucas dies antea uxor dicti Iacobi decesserat etc

« vero pestilenziati corbe 125 frumento per lo
« prezzo di lire 500 che promettono pagare ces-
« sata che sarà la peste » — Idem — si registrano
« le spese fatte in quest' anno della peste per
« li frati che si portarono a Ronzano (1) ed altri
« sequestrati nel monte di Sant' Agnese »(2)

(1) *Ranzano* voce celtica V. *Runzano* Diz· Gallo-Italico. Ronzano nel contado di Rimini si legge in una carta del 1411. Altro Ronzano nel Castel de' Britti in altra carta del 1202.

(2) Una breve descrizione di questa pestilenza si legge in una difesa fatta nel 1536 a favore di certo Giacomo dei Brizzi accusato di ratto commesso nel 1527. Il difensore espone che nel 1527, ed anche nel 1528 fu una grandissima pestilenza tanto in Città che nel contado ove ogni giorno periva quantità di gente, in modo che la Città era quasi derelitta ed abbandonata dalli abitanti, ed era mesta ed afflitta da calamità ed angustie a cagione della fame, della peste e delle guerre, nel qual tempo essendo le fanciulle rimaste prive de' parenti, ed abbandonate con pericolo di turpe vita, fu introdotta la consuetudine che i giovani non coniugati le prendevano, sposandole e conducendole alle loro case e contraendo con esse matrimonii che poi furono tollerati dai superiori.

Questa notizia storica essendo stata soltanto accennata dalli scrittori e non diffusamente trattata, parmi conveniente il trascriverne almeno in parte l'originale documento.

» Item quod de anno 1527 et 1528 fuit maxima pestis et fames in Civitate Bon. et comitatu, in quibus locis singulis diebus peste, et fame peribant infinitae gentes, ita quod Civitas erat quasi derelicta ab abitantibus et erat maesta, afflicta calamitatibus et variis angustiis etiam propter famem et pestem quam etiam bella et quod infinitae filiae omnibus

Quanto tempo durasse questo contagio non è scritto, ma da un esempio che io sono per riferire pare che il morbo pestilenziale non cessasse tutto ad un tratto, stante che in allora non usavansi le odierne precauzioni affine d'annientare ogni rimanenza. In un processo dell'anno 1466 si narra, che un certo Bernardo dei Parisi aveva sublocata a Francesco dei Cortellini .una casa con alcune masserizie posta nella Cappella

---

parentibus et derelictae in totum, ita quod plures huiusmodi feminae periculabantur et in sinistros eventus ibant. et ad turpem vitam ducebantur tamquam derelictae ab omnibus, et peste infectae vel in periculo pestis subiectae, et quod his temporibus introducta fuit consuetudo, ut iuvenes tunc temporis non nupti accedebant etiam cum personis ad accipiendum similes puellas virgines, et illas desponsandum et traducendum ad eorum domos vel loca, et contraendum matrimonium cum ipsis, etiam quod ipsae puellae non haberent notitiam de dictis iuvenibus, et essent invitae ablatae seu raptae a principio, et quod huiusmodi matrimonia sic dictis temporibus facta fuerunt tollerata per superiores ex causis praedictis, et ad omnem meliorem finem, et effectum, et huiusmodi iuvenes contraentes similia matrimonia fuerunt tollerati a superioribus in civitate, et comitatu Bon. et passi fuerunt tamquam liberi, et non criminati stare libere, et impune in civit. Bon. et eorum exercitia facere absque eo quod contra ipsos processum fuerit per superiores, et procedi voluerunt superiores, quin imo ordinaverunt quierimonias super huiusmodi matrimonia non fieri nec audiri cum omnia crimina huiusmodi fierunt remissa per superiorem tamquam contracta esse causa matrimonii pro ut sic visum, scitum etc. etc.

di S. Nicolò delli Alberi contigua alla casa del Protonotario Ludovico dei Ludovisi. In quella erano morti di peste due fanciulli: il Cortellini ne fu espulso, poi si chiuse e si murò la porta acciocchè niuno vi entrasse. Bernardo si querelava del non potere ricuperare le sue masserizie. Dopo alcun tempo s' incendiò la casa del Ludovisi, ed al suono della campana armandosi le genti di corazze, paniere e mannaie, come era in allora costume, accorsero a spegnere il fuoco. Bernardo in quella occasione si fece ardito di rompere la porta murata ed entrare nella casa contingua già locata al Cortellini per ricuperare e difendere le masserizie sue, e quelle del conduttore. Egli non potè trasportare se non le infrascritte cose notate nel processo non in lingua del Lazio, ma in latino Bolognese.

Unum discum nucis tarlatum
Unum par cavedonum seu
hypopyrgiorum ab igne (1)
Unam sparturam a pane
Unam gratusiam a caseo
Unam patellam a frigendo
Unam palettam ab igne
Unam lebetem lapide
Tres zuccas

---

(1) *Hypopyrgio* è voce greca (hypo) sotto. (pyrgos) torre. Nella onomastica Laurentiana si legge *Hypopyrgium* locus sub turri.

Bernardo fu accusato di avere involate le suddette masserizie; ma provata la sua innocenza venne assoluto. In questo processo un testimonio riferisce, che molti ricusavano d'entrare in quella casa per timore della peste. Non è dunque inverisimile che di questo morbo pestilenziale che affliggeva Bologna nel 1527, ed anche nel 1528 vi fosse qualche rimembranza nel finire del 1529 e sul principio del 1530, quando moriva Properzia e quando i numerosi eserciti di Carlo quinto allogiavano nelle case de' nostri concittadini. Io ho inteso di accennare una semplice congettura su la infermità di Properzia, che anche i contemporanei forse ignorarono, giacchè a que' tempi, ove rare volte facevansi le sezioni de' cadaveri, difficil cosa era il giudicare dell' ultima loro infermità.

Queste, mio benigno lettore, sono alcune memorie risguardanti due Properzie De' Rossi: l' una figliuola di Girolamo che nel 1516 e forse anche nel 1514 per le ragioni anzidette aveva compiti gli anni venticinque. L' altra alquanto più giovane perchè se nel 1516 ella avesse come, la figliuola di Girolamo, oltrepassati gli anni venticinque nel 1520, mentre era l' amante del Malvasia, ossia avrebbe oltrepassati li anni trenta età che in que' tempi reputavasi nelle giovani alquanto avanzata, stantechè esse maritavansi nella tenera età di undici, o dodici anni come si può vedere nel mio libretto intitolato *Transunto*

di tre processi criminali, ed in molti altri documenti. Indi se l' amante del Malvasia fosse stata la figliuola di Girolamo, siccome donna di famiglia conosciuta, non si sarebbe ommessa in quell' accusa la paternità di lei, che certamente sarebbe stata nota all' accusatore ed al Ministrale della parrocchia, essendochè nelli atti criminali non si taceva mai il nome del padre, lo stato e la condizione a meno che non fosse persona di gran rinomanza o celebrità.

La omissione della paternità nell' accusa contro Properzia non potè provenire se non dalla ignoranza del Ministrale e dei vicini, o dall'essere la donna abbastanza nota e distinta col nome di Properzia De' Rossi. Nè si dice che se questa fosse stata la scultrice, si sarebbe in accusarla fatta menzione di quast' arte sua, poichè nel tempo dell' accusa cioè nel 1520 la De' Rossi non era ancora reputata scultrice, essendochè da tutto il contesto del Vasari è manifesto che la prima opera sua di marmo fu quella, siccome dissi, ch' ella fece nel 1524 al conte Alessandro de' Pepoli: Dal che concluderemo che se Properzia di Girolamo non è quella stessa che in compagnia del Malvasia entrò nell' orto a devastare le viti e l' amarasca, o tre furono le Properzie De' Rossi che vissero contemporaneamente in Bologna o una delle due, di cui ho superiormente parlato fu la celebre scultrice. Voi giudizioso lettore con riposata mente giudicherete.

APPENDICE PRIMA

Vedi pag. 117

Nel grande archivio civile e criminale ove sono depositati i processi e le memorie quasi di tutti i delitti che nel territorio nostro si comisero nello spazio di sei secoli, si trovarono le seguenti accuse e processi.

Nel 1311 donna Saracina figliuola del conte Ugolino da Panico fu accusata d'aver ferita Giacona con un coltello lungo una spanna.

Nel 1313 donna Bellina della nobile famiglia dei Tettalasini tenente le parti dei Lambertazzi fece percuotere *per quosdam suos assassinos* (le nobili donne stipendiavano dunque assassini?) certo Lambertini popolano che per timore di peggio dovette rinunciare all' accusa.

Nel 1330 una Masina di Galeazzo dei Beccadelli fu mandato di uccidere un Andrea Beccaro.

Nel 1379 donna Giulia che fu moglie del conte Filippo dei Bedoleti rimasta vedova trescava impudicamente con un suo colono che la infestava con minaccie acciocchè lo prendesse per marito. Una sera Giacomo, che così chiamavasi il colono, dopo avere altercato con lei si addormentò presso il fuoco e la contessa con una mannaia lo uccise.

Essa fu arrestata e stette sempre sulla negativa: finalmente i tormenti le fecero confessare il fatto Il suo difensore che fu Giovanni dei Bargellini notaro protestò essere nullo il processo stantechè la donna aveva confessato pel tormento al quale fu sottoposta per ben dieci volte. *Patibulando eam ultra decem vices in patibulo a summo usque ad certum.*

Nel 1390 quando furono banditi illustri personaggi per aver tenuto le parti del conte di Virtù venne parimenti bandita donna Cia moglie del famoso generale Giacomo Dal Verone.

Una donna Lucia vedova di Matteo *olim Ioannis Lighi dei Ludovisi* sposò Pietro dei Bianchetti ed accusata di aver fatturato ed avvelenato il figliastro, fu in contumacia bandita nel capo; essendo poi stata graziata ritornò a Bologna ed andò ad abitare nella casa del primo marito, da cui ella aveva avuto un figliuolo per nome Ligo che faceva banco in Venezia. La casa è quella che fu dei Tubertini, poi del Signor Prandi poi Pianesani. (1) Essa innamorossi d'un

(1) Al di fuori del Palazzo già Ludovisi, indi Tubertini poi Prandi ora Pianesani si legge la seguente memoria scritta con caratteri gotici.

IOHANNES DE LUDUVISCIS
COMES ET MILES
ALMAE QUOQUE URBIS OLIM
SENATOR ILLUSTRIS

notaro per nome Filippo Brunaldi, ed una sera dubitando che il cameriere si fosse accorto dei loro disonesti amori, lo chiamarono nella camera del delitto interrogandolo se nulla aveva udito della loro conversazione. Il cameriere rispose con un sorriso che gli costò la vita, perciocchè la donna temendo che costui svelasse il fallo di lei al figliuol suo, aiutata dal notaro, con un grosso bastone lo percosse nella testa, onde cadde morto a' suoi piedi. Li amanti feroci nascosero il cadavere in un sotterraneo della casa, coprendolo con fasci e legna, e dopo due giorni chiamati a se Apollinare dei Fantuzzi ed altri amici di lei, li pregò a fare in pezzi il cadavere e gettarlo di notte nell' Aposa (1). La donna fuggì a Venezia ed in contumacia venne condannata ad essere posta sopra un carro e tanagliata con ferri roventi, indi abbruciata; ed il notaro ad essere piantato vivo. Il bando fu pronunciato il 28 maggio 1390.

In questo tempo donna Brida figliuola del

(1) Questo Apollinare dei Fantuzzi nel 1399 fu complice della tentata congiura contro lo stato ed a favore di Giovanni primo de' Bentivogli; nel 1403 a favore di Nanne Gozzadini, e finalmente nel giorno 15 Marzo 1412 decapitato per ribellione. Vedi Ghirardacci parte 2.ª pag. 591.

conte Napoleone dei Conti di Mangone (1) vedova di Filippo de' Matugliani, abitante in Bologna in strada S. Stefano, accompagnata da due sue figliastre Lucia e Giacoma, entrò con violenza nella casa di Gerardo dei Pascipoveri con animo di ucciderlo. (2) Donna Brida afferrò Gerardo per le braccia in modo che non potè aiutarsi della persona; Giacoma gli afferrò le parti più sensibili stringendole con gran suo dolore, e Lucia lo percuoteva con un sasso. *Donna Iacoba excepit dictum Gerardum per testiculos, et ipsos strinxit cum magno dolore dicti Gerardi.*

Nel 1401. Fu in contumacia condannata nel capo la contessa di Cinno, donna Lippa da Barbiano, perchè unitamente al conte Alberto venne cavalcando nel territorio di Bologna con animo di togliere lo stato a Giovanni primo dei Bentivogli.

Nel 1429 fra coloro che furono proclamati alla ringhiera, come ribelli allo stato per essere andati nel campo de' nemici, è notato il nome di donna Giacoma dei Bianchetti moglie di Bolognino dei Fibbia.

---

(1) Il Padre di Donna Brida cioè Napoleone dei Conti di Mangone fu verisimilmente nipote, o altro parente di quel Conte Orso figliuolo del Conte Napoleone di Cerbaia, suo cugino. Vedi Benvenuto in Dante Purg. Cant. 6. v. 19. *Vedi Cont' Orso.*

(2) Gerardo dei Pascipoveri si trova bandito nell'anno 1386 per ribellione. *Vedi Ghirardacci T. 2 pag.* 405.

La famiglia Parisi fu una delle primarie della nostra città e congiunta in parentela con quella de' Gozzadini, poichè nel 1313 donna Elena di Galeone Gozzadini, vedova di Giacomo di Michele dei Parisi, ordinò l' inventario a favore del figliuol suo rimasto in popillare età (1) Un discendente di questi Parisi fu un Battista che nel 1460 aveva per moglie Filippa dei Martellazzi. Costei con animo di perdere il marito anche per pubblico supplizio, si vestì con abiti contadineschi ed andò a Modena a parlare con Galeotto dei Canetoli (2) ribelle in primo grado, facendogli

(1) Questo inventario diviso in cento quattro articoli meriterebbe d'essere registrato fra le antichità italiane del medio evo.

(2) L' antica famiglia Canetoli trasse il cognome dalla terra *Canetoli*, ove al dire di Livio rifuggirono i Romani battuti e perseguitati dai Galli. *Finis et Gallis terr tandi et pavendi Romanis fuit ut ex saltu invio, atque impedimento evasere. Inde apertis locis facile tutantes agmen Romani CANNETUM vicum propinquum Pado contendere.* - Livio lib. 21.

Questo è lo stesso *Canneto*, o *Cannetulo* ove l' Imperatore Conrado confirmò i privilegii alla Chiesa di Mantova l' anno 1037. *Actum in CANEDULO juxta Flumen Padi.* Lo stesso vico o Castello trovasi in altra carta più antica cioè dell' anno 982. *Et de Insula quae dicitur Ponario, usque in fossa munda et in Silva comuni, Sanctum Petrum in Siculo, Bondenum CASTRUM KANIDOLUM, ubi Pescatores ipsius Monasteri piscari debent tam sursum usque Mantuam, quam deorsum usque Ravennam.* - Murat. Anti. Italiane Tom 1.° p 612 D. — Tom 6.° pag. 314 — A.

credere che il marito suo e Matteo de' Gozzadini gli presterebbero aiuto, acciocchè rientrasse in città, e tanto disse, e tanto fece che dal Canetoli ottenne una lettera diretta al Parisi ed al Gozzadini. Ottenuta la lettera, essa ritornò a Bologna, e fingendo d' averla sottratta nascostamente da una cassa del marito, procurò che la lettera capitasse nelle mani di uno delli Anziani. Chi sa a quanta prigionia e tormenti fu sottoposto il povero Parisi onde provare la sua innocenza? Si venne in chiaro della frode, ma per la mancanza del seguito del processo s' ignora come la donna fosse punita.

Fra le famiglie cospicue che tennero le parti dei Pepoli fu quella dei Liazzari, due de' quali cioè Leonardo e Bartolomeo troppo zelanti in volere rimettere i Pepoli nel dominio della città furono decapitati nell' anno 1377. Due lunghe lettere scritte da Leonardo a Taddeo dei Pepoli furono da me pubblicate nel Dizionario Gallo—Italico pag. 1113. Di questa istessa famiglia, la cui casa fu quella che ora serve d' abitazione al parroco di S. Pietro, viveva nel 1474 donna Veronica figliuola di Giacomo dei Liazzari notaro. In quest' anno essendo stato ucciso certo Matteo pellicciaio da un tintore che si suppose mandatario della detta donna Veronica, il Luogotenente vista l' accusa ordinò che si procedesse contro *la infame e prostituta donna Veronica dei Liazzari*. Questa costitui suo procuratore Antonio

dei Mufotti notaro, e causidico. (1) Il mandato di procura comincia „ *Honestae et commendabilis Mulier Dom: Veronica quond. Ser Iacobi de Liazzaris etc.* „ Non è noto se ella fosse assoluta: ma le nobili Signore non devono essere di questi delitti neppure sospette.

——

(1) La casa di questo causidico Mufotti era posta di rincontro al palazzo Guidotti in una piazzetta chiamata *Piazza Liana*, la qual casa ora fa parte del già Palazzo Melara ora Rusconi. Le finestre dello studio rispondevano in una viazzola che per non avere sortita era nominata *culo di ragno* al modo che i francesi danno il nome *cul de sac* a simili strade. Questa viazzola lunga 56 piedi confinante con la parte posteriore delle chiese di S. Silvestro e di Santa Maria della Chiavica fu donata nel 1496 a certo Cesare Nappi abitante nella casa che ora è delli eredi Contri, con facoltà di chiuderla con porta, o portone, siccome è al presente, e di fabbricarvi sopra, eccetto però davanti le due finestre della camera inferiore *quae camera olim fuit studium Domini Antonii de Masottis.* Il Nappi nel domandarne la concessione dà una idea di questa viazzola. *Quae viazzola est parva, stricta, turpis et sinuata. In eaque immunditiae omnis generis inferuntur, ac mingitur, venter exoneratur et alia plura obscena, et forte delicta commituntur.*

Vedi dove rispondevano le finestre dello studio d'uno de' primi causidici di quel tempo.

APPENDICE SECONDA

Vedi pag. 122

« *Ricordo che al dì* 16 *de Marzo* 1455 *in venere infra le* 20. *e le* 21 *ora me nacque uno fiolo maschio de la donna mia Iacoma dei Ghislardi, e nacque de nove mesi e ave nome alla Cappella Stefano, e a S. Piero zioè al Battesimo Stefano, e tenello Messer Andrea de Cicilia detto el Barbazzo doctore de legge e in rasone canonica* (1) *e Ser Cesare de Panzacchi procuradore, dell' anno della creazione del Papa Calisto terzo. In quell' anno se bandì la croxe contro il turco per andare acquistare Constantinopoli, e al Santo Sepolcro. El Papa diè una remissione plenaria a chi farebbe bono fine, secondo la soa possibilitade, e fue messo una cassa in S. Domenico dove si dovera tenere detti denari: e al detto putto el tenne a balia una donna mugliera di Golino. . . alla Riccardina per prezzo de* 17 *lire per anno.*

---

(1) Andrea Barbazza addottorato in Bol. nel 1442 fup oi fatto cittadino; scrisse e pubblicò diverse opere legali per le quali gli davano il titolo di Monarca delle leggi; morì nell' anno 1479 ebbe una cappella sua in S. Petronio, stata avanti del Card. Capranica. Sonovi memorie sue anche nell' Archiginnasio antico (suo palazzo nella via del Cane o piazza S. Domenico.) - *Alidosi pag.* 11.

E non solamente nella chiesa cattedrale di S. Pietro battezzavansi i fanciulli nati in Città, ma eziandio in quelle di S. Donato, e forse ancora in altre. Ciò si rileva da un antico processo del 1302 formato contro due figliuoli di Aldrovandino Barunzoni, i quali nella Canonica di S. Donato insultarono e percossero Guglielmo dei Sagitti mentre teneva al sacro fonte una fanciulla figliuola di Mino de' Piantavigni *ad baptizandum seu ad Christianandum* , turbando i divini misteri con ingiuria al culto divino. L' inquisizione si estese anche contro Simino Paolo e Filippo dei Calamitoni abitanti nella stessa parrocchia come mandanti fautori e complici dell' assassinio. Un testimonio riferì d' aver udito nel chiostro di quella chiesa o canonica un grandissimo rumore e di aver veduto fuggire i preti, i chierici e Guglielmo sanguinolente inseguito sino al cimitero di S. Giacomo nel luogo detto la chiavica. Interrogato dal Giudice se per tale insulto fu turbato l' officio ed il mistero divino, e se nella fanciulla che facevasi cristiana non potè compiersi l' uffizio che abbisognava fare sopra la detta cristianazione- rispose che sì. Venne pure esaminato il medico Galvano(1)

(1) Non è esatta la citazione, se non fosse *Galvano* di M. Ribiero 1307 maestro di Gramatica: si ricorda poi Galvano d' Alberto Zancaro della cappella di S. Donato 1306 — *Alidosi pag.* 79.

o domandato del suo parere su le ferite di Guglielmo, rispose che più presto teme della morte che non spera della vita, e che quand' anche fosse guarito sarebbe rimasto debilitato. I due assalitori furono soltanto condannati in lire cinquecento. Vedi i bei *tempora e mores.* (1)

---

(1) Il Rettore di questa Chiesa di San Donato ed i parrocchiani vollero nel 1375 ampliare il tempio ed aggiungervi una Trona *Thronam.* Il muratore Lorenzo di Bagnomarino appena gettati i fondamenti sul terreno del Cimitero fu insieme col Rettore processato per avere usurpato del suolo pubblico facendo impedimento alla strada. Il Vescovo Bernardo fece sapere al Podestà ed ai giudici che fabbricandosi su il cimitero che è proprietà Ecclesiastica non può, nè deve il Podestà procedere contro gl'inquisiti sotto pena di scomunica da proferirsi e pubblicarsi contro di loro

APPENDICE TERZA

Vedi pag. 130

Enea Rossi insieme col padre suo Teodoro, ambidue pittori. furono carcerati nell' ottobre del 1589 per la seguente cagione. Su le camere dell' Ospitale della Morte faceva bottega certo *Francesco de' Beccari* pittore. Nel principio del settembre mentre questi dipingeva un quadro, rappresentante la B. Vergine col bambino in braccio, S. Giuseppe e S. Caterina (1) venne a trovarlo certo Francesco Bontadino suo grande amico, poco dopo sopraggiunse *Enea De'Rossi* giovane magretto e con poca barba abitante, siccome dissi, in S. Ma-

---

(1) Alcuni opinano che sià errore il dirsi *quadro* ad una tela dipinta. Ma la parola *quadro* significò anticamente tavola.

Ut bona summa putes aliena vivere quadra ?
Giovenale Satira V.

E quadro per tavola si trova in molti processi del decimosesto secolo. Onde si disse *quadro* quando il dipinto fu in tela. Così fu di *Lorica* o *corazza* che così dicevansi perchè erano di quoio, e tai nomi mantennero ancorchè le corazze o loriche fossero fatte di ferro. - *V. Arnese* nel Diz. Gallo-Italico.

molo col padre suo. Il Bontadino, veduto Enea, fece le viste di voler comprare il quadro per lo prezzo di scudi cinque, e mentre facevasi l'accordo si venne a ragionare di giuoco, tanto che dato di piglio alle carte invitarono Enea a volere esso pure giuocare a primiera. Dopo non molto levar di carte Enea perdette otto o dieci scudi. Vi giuocò altre volte per rifarsi ma sempre con mala fortuna. Egli seppe di poi essere Francesco Bontadino giuocatore di vantaggio, ed il Rossi querelavasi di essere stato gabbato dal pittore e dal Bontadino chiedendo la restituzione del denaro, che gli venne sempre negata; quindi minacciava d' accusarli criminalmente. Nel giorno 11 ottobre 1589. francesco Beccari andando alla stanza vide rotto il muro vicino al catenaccio, la bottega aperta, il quadro tagliato, rotto uno scabello ove stavano i colori, disegni e quattrini cioè scudi sette di moneta che mancarono. Chiamò subito a testimonio Domenico del Grosso, pittore che lavorava accanto alla stanza di lui. Essi pensarono essere stata una vendetta di Enea, onde Francesco Beccari querelandolo criminalmente espose le cagioni che lo movevano a sospettare Enea De' Rossi autore di questo scherno ingiurioso. Enea fu subito carcerato e Teodoro suo padre andò dal Beccari a pregarlo di cassare la querela promettendo di pagargli gli scudi sette nel caso che fossero stati tolti dal figlio, acciocchè egli non avesse tanta infamia. Nel giorno 11. Francesco Beccari si presentò alla curia,

ed acconsentì che fosse cassata la querela e liberato Enea, rinunciando all' accusa. Nulladimeno la curia volle procedere. Un Notaro si portò alla casa di Teodoro, visitò le casse del figlio ove non si trovò un soldo. Enea venne esaminato il 13 ottobre, ed anche ne'giorni susseguenti. Teodoro fu poi carcerato per incolpazione di aver forzata la cassa di Enea prima che fosse visitata dal Notaro. Nel primo novembre vennero rilasciati dalle carceri, e nel 2 marzo 1590 furono assoluti come innocenti.

Quattro mesi dopo venne parimenti assoluto il fratello di Enea cioè Francesco bandito in contumacia a grossa multa ed a tre tratti di corda. Costui erasi invaghito di una mala femmina spagnuola, chiamata Anna Bonelli, che abitava nella via Paglia della contrada Avicella, o Avesella. (1) Vi andò piu volte a trovarla, ma avendo la donna incontrata amicizia con un Battiloro, che forse era più ricco e generoso che non il pittore, un giorno entrando il Battiloro in casa di lei, mentre la donna e il De' Rossi stavano in colloquio, quella accostatasi all' orecchio di questo gli disse

---

(1) Dell' Etimologia della voce Paglia ho dato una idea nel Cenno del foro Criminale (pag. 93 Nota 6). In conferma del significato che ha *Paglia*, (in bolognese *Paia*) di patria, casa di campagna, villaggio, voglio aggiungere che in una carta del 1344 si legge *in Cappella Sancti Stefani in Contrata quae dicitur Pajese*.

„ *Francesco va a far li fatti tuoi,* „ *vatti fa impiccare.* „ Il giovane pittore si alzò, le diede uno schiaffo, indi partì. Nella sera si trovò la porta della casa, ove abitava la donna, tutta imbrattata d'immondizie, ed un cane morto in sulla soglia. Ella sospettò fosse stato Francesco l'autore di simile discortesia, ed alcune donnette lo attestarono; ond'egli venne accusato alla curia. Fu citato più volte, ma sempre contumace, e siccome la contumacia è un indizio del delitto, così egli fu condannato alla pena pecuniaria di scudi duecento, ed a tre tratti di corda. Ma nel 19 Settembre 1590 fatte le paci e ridotta la multa a scudi sei il processo fu cassato ed abolito.

Ma qui non finirono le vicende di questi poveri artisti. Due anni dopo le loro assoluzioni accadde un altro fattarello per cui Enea venne di nuovo carcerato, e poscia assoluto, perchè trovato innocente. Nel 1592 Teodoro aveva nella sua bottega due garzoni o scolari: l'uno per nome *Antonio dei Guidi,* l'altro *Raffaelo Casanova* modonese, indi un collaboratore che fu *Giovanni di Girolamo Fabri,* il quale aveva da prima lavorato con messer *Gabriele Fiorini* scultore di qualche celebrità, e passato nella bottega di Teodoro percepiva Lire tredici al mese. Nacque discordia, non so perchè, fra Gio. Antonio de'Guidi e Teodoro, onde il Guidi prese licenza, e domandò a mastro *Giacomo de' Gentili alias Meloni* indoratore e pittore d'architettura, che fosse contento

di locargli una sua bottega posta di rincontro a quella del Rossi. Teodoro saputo che ebbe la domanda fatta dal Guidi al Meloni, parlò a costui ch' era suo grande amico, e lo disuase a locargli quella bottega, pregandolo piuttosto a far opera che Guidi si pacificasse e ritornasse a làvorare con lui. Il Guidi ricusò di paçificarsi, ed aperse bottega nella via nuova di S. Felice a muro della Posta (1) prendendo con se Raffaele Casanova, che mentre stava con Teodoro era salariato in ragione di bolognini dieci al giorno, aumentati di poi di altri cinque; ma perchè aveva avuto

(1) La via nuova fu detta da prima cavaletto, poscia per essere stata allargata, *Via nova* indi *Trebbo de' Vetturini*, e la posta dei cavalli era nel viottolo che ora separa la Zecca, dalla locanda di San Marco. Nella via nuova ora Vetturini erano le case e la Torre dei Storliti poscia de' Conti da Bruscolo feudatarii iniquissimi, che tanto travaglio diedero alla nostra Città. Decaduti di potere, e venduto il feudo al Comune di Bologna il titolo di conte si cangiò in cognome e furono detti i Conti. Un Ser Alberto Conti vi abitava nel 1538 e fu quello che venne ricercato dal conte Guido Pepoli che volesse accomodare Messer Achille Volta, o il fratello di lui in una camera della sua casa per certo disegno di donna. (V. Appendice 1.ª al foro Criminale etc. pag-131.) Le suddette case che rispondevano all'incontro della chiesa di S. Gregorio furono vendute nel secolo passato da uno dei suddetti Conti al sig. Giacomo Bersani che suntuosamente le rifabbricò, ed ora sono degli eredi del fu avv. Giacomo Bersani nipote ex figlio. In una bottega sottoposta vi si ammira un grossissimo muro della sudetta Torre e rimangono i fondamenti.

contesa con Enea a cagione che questi instava per aver certi denari dovutigli per lavori, Raffaele lasciò Teodoro, ed andò col Guidi. Costui ornò la nuova bottega di belle statuine d'alabastro, e di busti di stucco. Nella sera delli 20 agosto 1592 alle ore tre fu forzato l'uscio della bottega, e furono gettati a terra i lavori di alabastro, cioè statue, candelieri, e le pitture, e i busti di stucco, il tutto rotto in pezzi. Vi erano due candelieri d'alabastro alti un palmo, un immagine della Beata Agnese della stessa altezza; due candelabri per tenervi un lume a olio; quattro teste di tela e stucco assai grandi, due del Salvatore, due rappresentanti la Beata Vergine ed alcune figure di Angioli piccoli similmente di stucco. Il Guidi portò querela al tribunale manifestando le cagioni onde egli sospettava essere autori di quell'affronto Teodoro ed Enea De'Rossi. Quest'ultimo venne carcerato nel 22 agosto, ed esaminato si difese dicendo ed affermando che neppure sapeva ove fosse la bottega del Guidi. Diede conto di se dicendo che da dieci o dodici giorni aveva nella sera dimorato in sua casa con la famiglia, d'onde non potevasi uscire perchè Teodoro suo padre custodiva le chiavi della bottega che serviva di porta all'appartamento. Fu pure carcerato ed esaminato Giovanni di Girolamo Fabri lavoratore nella bottega di Teodoro, in cui non apparve indizio di colpabilità. Gli fu chiesto se Enea dimorava in famiglia, rispose: Enea sta alle

volte da quindici o venti dì cho non viene a bottega, che sta a casa di una femmina nel borghetto di s. Francesco che ne è innamorato, ma da otto o dieci dì in qua era ritornato a casa Furono tutti due posti alla larga il 26 agosto Nel giorno appresso Domenico di Pellegrino del. Grosso quel pittore, che da Francesco Beccari fu chiamato a testimonio allora che gli fu forzata. la bottega, sapendo la prigionia di Enea Rossi, lo querelò esponendo che esso querelante teneva una stanza su l' Ospitale della morte, ove aveva quadri di pittura, colori, ed altre robe pertinenti al suo esercizio, e che essendovi andato Enea De' Rossi a trovarlo, poco dopo si accorse che gli mancava un Giacco che aveva comprato da messer Cesare Caravaggio, a cui diede tanti quadri in scambio, ed un scattolino di smaltino pesante due libbre e mezzo circa, e che vendeva trentaquattro o trentacinque bolognini l'oncia; manifestando le cagioni onde sospettava essergli stato tolto il Giacco ed il colore dal De' Rossi. Fu immediatamente interrogato Enea sopra questo fatto, su cui egli si mostrò insciente dicendo che conosceva il Grosso perchè esso Enea gli aveva fatte alcune pitture, onde rimaneva creditore di qualche denaro. e che erano più di due mesi ch' egli non andò alla stanza del Grosso: che quando vi andò per aver denaro vi erano due giovani, un Domenico stampatore, ed un forestiere che dipingeva: quindi non sapeva nè di

Giacco, nè di colore, e che si maravigliava di tante imputazioni, essendo uomo dabbene. Francesco Magliano suo procuratore domandò che fossero sentiti i testimoni certificanti la buona vita e fama delli Imputati. Vennero esaminati *Antonio Maria de' Bianchi* indoratore, e stuccatore: Giacomo di Girolamo Gentili *alias de' Melloni*: *Camillo dei Pisi* indoratore, e pittore. Nel giorno 26 settembre vennero i Rossi assoluti, come trovati innocenti, imponendo perpetuo silenzio alli accusatori. Teodoro promise sotto pena di scudi cento d'oro, che Enea suo figlio non avrebbe offeso nè Antonio Guidi, nè Domenico dal Grosso.

Trovo nelle carte dl quel tempo cioè del 1588 un Enea pittore che mancandovi la paternità e il cognome non posso affermare se sia lo stesso Enea De' Rossi. E siccome la colpa di cui venne imputato mostra qualche cosa delle antiche costumanze, non deve dispiacere al letfore il leggere una truffa quasi veniale. Questo Enea pittore ebbe amicizia con una donna chiamata Caterina Zannini abitante in Saragozza, cui Enea un giorno disse che le voleva far bucare le orecchie, perchè la voleva regalare di due bellissimi pendenti, e la donna rispose, *fate a vostra posta;* e poco dopo le portò due orocchini aventi ciascuno cinque perle; indi fece venire un orefice perchè le forasse le orecchie. Messi i pendenti dopo alcuni giorni le donò una corona, o sia un collo di profumi al quale la donna fece poi aggiungere

alcuni bottoncelli d'oro. La donna, temendo che le suddette cose fossero di troppo lusso, e non le fossero tolte dal Commissario delle Pompe, si levò gli orecchini; ed entrato Enea in casa della donna, e vedendola senza i pendenti le disse, *perchè non portate li orecchini che vi ho donati?* Caterina risposa „ *ho paura che non mi sieno levati* „ *Li potete portare* „ *ma bisogna che carta canti* „ *Ebbene dateli a me, e datemi anche il collo e la torchina, che voglio mostrarli al Commissario delle Pompe, e vi assicuro che avrete la licenza.* Il pittore avute le suddette cose non comparve mai più in quella casa, e la donna lo accusò di truffa. Si citò il querelato che fu contumace. Nel 10 settembre la donna rinunciò all'accusa, e non si fece processo. Ho voluto parlare a lungo di questi Rossi su la credenza che possano essere attinenti alla famiglia della nostra scultrice.

Anche una storiella poi relativa forse a Properzia. Voi avete veduto che con Teodoro Rossi stava per far collaboratore Giovanni di Girolamo Fabri, il quale aveva lavorato da prima con lo scultore Gabriele Fiorini. Verisimilmente della stessa famiglia, e forse suo avo fu *Gio. Battista Fabri* pittore di ornato che nell'anno 1550 circa lavorò nella casa dei Paselli in compagnia di *Geminiano Poppi* pittore e indoratore, e del celebre *Pellegrino Tebaldi* il quale ci dipinse a figure un camino per diciotto scudi, la qual pittura

al dire di *Marc' Antonio Gazzani* altro pittore, fu ammirata e lodata dagli artisti, che concorrevano a vederla. Questo Gio. Batt. Fabri mentre lavorava nella casa dei Paselli era in vedovile età per la morte di donna Giovanna sua moglie, la quale si uccise per paura del Diavolo. Sentite la deposizione che questa donna già ferita e giacente in letto fece al Notaro della Curia che leggesi nel libro segnato D. D. D. anno 1541. pag. 3.

21 feb. 1541.

Magister Iacobus Chirurgus denuntiavit Curiae, se adhibuisse medelas Domine Ioanne uxori Iohannis Baptistae de Fabris Pictoris Cappellae S. Laurentii in contrata nuncupata il Borgo delle Casse, *vulnerata duobus vulneribus in ventre sub umbilicum, quem dixit se vulnerasse.*

Dom. Auditor commisit visitationem in formam etc. etc.

Visitata fuit supradicta Ioanna etc. quae examinata dixit.

„ Io sono gravida di sei mesi e da venti dì
„ in qua mi sono venute certe visioni che pare
„ stare continuamente il dì e la notte con il ne-
„ mico dello inferno, e per questa causa Ioan
„ Battista mio marito pensando aversi qualche
„ spirito addosso , andò per un certo Ancilotto
„ che sta in casa del Cavalliere Sassoni , perchè
„ venisse a vedere , se io avessi nessun spirito
„ addosso, e così mi venne a vedere, e dissemi

„ che io non aveva tal malattia, e che credeva
„ fosse un umor melanconico, e così si partì
„ senza darmi alcun compenso, e mio marito ve-
„ duto che lal visione andava continuando, e
„ come desiderava che io guarissi, andò da una
„ donna vecchia che sta nel pradello, che attende
„ anche lei a simili incanti, e ieri mi venne a
„ vedere ser Iacomo di Rigo medico (1) il quale
„ mi disse essere un umore malinconico, e così
„ mi dette in compenso un unzione dicendomi
„ che mi ungessi spesso dal lato del core, e che
„ pigliassi per bocca del giuleppo. E così ieri
„ sera ad ore due e mezza di notte, essendo al
„ fuoco in compagnia di madonna Taddea donna
„ di Favorito Sartore, e di madonna Lucrezia
„ vedova di Cattanio, che mi aveva unto dal
„ lato del core, e datemi per bocca dei cucchiari di
„ giuleppo, stando così al fuoco mi venne tal
„ visione e senza dir altro me n' andai dal letto,
„ dove era una daghetta attaccata ad una ferla,

(1) Giacomo di Geronimo di Freddi cognominato dt Righi 1517 del collegio di filosofia e medicina, fu lettore nello studio. Fu sepolto in s. Domenico 1552 e nel suo sepolcro leggevasi.

D. O. M.
EXIMII ARTIUM', ET MEDIC.
DOCT. COMITIS, ET EQUITIS
BON. D. IACOBI DE RIGHIS
ET SUORUM HAEREDUM
1552.

„ e quella presi in mano, e così da me stessa
„ mi menai nel ventre due volte dove rimasi fe-
„ rita come vedete. In questo arrivò la Laura
„ mia cognata d'anni diecisette circa, ed esclamò
„ dicendo *correte correte che la Ioanna ha una*
„ *daghetta in mano*, e subito accorse madonna
„ Taddea, e tolsemi di mano detta daghetta. In
„ questo sopraggiunse mio marito, che era an-
„ dato in cantina per trarre del vino, sentito il
„ rumore e vedutemi le mani sanguinose, mi
„ domandò quello che era stato, ed io gli dissi
„ avermi tagliato le dita, e il detto Gio. Battista
„ mi prese le mani per vedere se era la verità,
„ ed allora vide che io era ferita nel corpo di
„ due ferite sopra l' umbelico, dove mi uscivan
„ fuori le budella, ed io mi avventai alla tavola
„ per pigliare un coltello per darmi di nuovo, e
„ questo e quello è la verità e non altrimenti, e
„ sono stata io la causa della mia malatia.... Di
„ grazia leggete quello che avete scritto perchè
„ non vorrei aveste scritto cosa che dovesse dar
„ noia a mio marito, e che lo offendesse.

Donna Lucrezia esaminata confirmò la verità dell' esposto dicendo „ che Gio: Battista venendo
„ di cantina disse *che hai tu fatto Giovanna che*
„ *hai le mani così insanguinate?* ed ella disse
„ essersi tagliate le dita, ma si accorse che si
„ era ferita nel ventre perchè aveva insangui-
„ nato il grembiale dinanzi; e quando le veni-
„ vano queste visioni diceva che le pareva di

„ vedere il diavolo dell' inferno che la voleva
„ pigliare, e de dì, e de notte dicevami aiutate-
„ temi, aiutatemi che il nemico dell' inferno mi
„ vuole pigliare. „

La povera donna morì sette giorni dopo essersi ferita. Ho voluto narrare questo fattarello occorso dieci anni dopo la morte di Properzia, acciocchè si abbia cognizione delle vulgari superstizioni di que' tempi.

UN EQUIVOCO FUNESTO

FATTO STORICO

Fra le molte parole galliche che nel dialetto bolognese si conservano con lo stesso suono che hanno oggidì in Francia è il nome di Bartolomeo. I Francesi dicono *Barthelemi* i Bolognesi *Bartelmi* e si aggiunga che anche la voce *Santo* ha ne' due popoli quasi lo stesso suono, perciocchè gli uni scrivendo *Saint* pronunciado *Sen*, gli altri scrivono come pronunciano *San*, Quindi *San Bartelmi*, e Sen Barthelemi sono pressocchè voci unissone.

Questa uniformità di suono o pronuncia riescì funesta l' anno 1572 a certo Scipione Morbiola Cursore, detto anticamente Mazziero, dalla mazza che portava, siccome fu detto *Birro* da *Ber* lancia: Barigello da *Bar* bacchetta; Arciere da Arco; Fuciliere da fucile.

E' da sapere che gli antichi Bolognesi veneravano per loro Protettore l'Appostolo S, Bartolomeo a cui dedicarono molti templi. Uno era nella pubblica piazza detto S. Bartolomeo di Palazzo, uno vicino al Palazzo dei signori Marchesi Tanara, detto S. Bartolomeo di Reno; un'altro vicino alla Torre degli Asinelli detto S. Bartolomeo di Porta Raveguana; e molte altre chiese nella campagna, una delle quali è S. Bartolomeo di Piano. Ogni anno nel giorno che celebravasi la festa di questo Santo, il popolo bolognese gavazzando rallegravasi con ogni sorta di solazzo. I cavalli correvano il palio e anticamente per la porchetta, cioè per lo premio destinato al cavallo più corridore; la qual porchetta fu poi tolta ai cavalli e data al popolo, e gettavasi cotta dalla ringhiera di palazzo con pane, carne, polli, denari ed altro a quella foggia che Caligola, Nerone, ed altri imperatori gettavano le missilie al Popolo romano, Questi erano i solazzi, questo era il gaudio in quel giorno, e non solo all'approssimarsi della festa, ma anche dopo, i bolognesi dicevano *Beato il giorno di S. Bartelmi Evviva S. Bartelmi*. Nell'anno 1572, siccome a tutti è manifesto, nella notte di S. Bartolomeo fu per tutta la Francia quel terribile esterminio degli Ugonotti chiamato poi la notte di S. Bartolomeo. Per la notizia di quell'avvenimento anche i Francesi, che erano in Italia furono assai dolenti ma dopo alcun tempo dato fine al duolo tornarono alla primiera allegrezza.

Certi scolari che erano allora in Bologna alcuni giorni dopo quella carneficina si diedero a gozzovigliare insieme e a darsi bel tempo, ed una sera fra l' altre uno di loro che aveva nome Luigi Pomponio, ed un altro chiamato Gabriele Natalon uscirono dalla casa dei Poggi dove stavano a Camera con altri due compagni de' quali ignoransi li nomi. Erano tutti quattro armati (siccome usavasi allora) di spada e di pugnale non che di giacco. Era Pomponio di Persona piccoletto bianco in viso, con barba rossa: portava gioie alle orrecchie, le latucche al collo, le calze gialle, le scarpre gialle di velluto, ed era vestito di nero, con beretta di velluto nero.

I vestimenti degli altri francesi erano poco dissimili da quello di Pomponio, il quale precedeva i compagni sonando di liuto. All' entrare nella contrada di Bertiera egli vide tre o quattro uomini che gli venivano incontro. Fra questi era Scipione Mazziero che raccontava ai suoi compagni con quanta allegrezza, e diletto egli se la passasse il giorno di S. Bartolomeo. Pomponio al vedere quella brigata gridò *Chi vive?* Scipione che per quelle parole avvisò gli venisse chiesto a chi dovevasi fare gli evviva, rispose; Viva *S. Bartelmì*. A queste parole i Francesi recando ad onta il ricordo di quella notte funesta diedero mano alle spade e ferirono gravemente nella testa Scipione, il quale se non avesse subito gridato *io sono Mazziere, io sono Mazziere*

sarebbe stato ucciso. Il giorno appresso portata l' accusa al Tribunale, furono citati i francesi ad informare la curia, indi a difendersi, poscia ad udire la sentenza. Rimasero contumaci. Conceduta poscia da Scipione la pace e sborsati pochi denari da Pomponio fu dato fine al processo.

POMPILIA ZAMBECCARI

OVVERO

STORIA

D' UN TENTATO VENEFICIO

E FINTE GRAVIDANZE

Pregiatissimo Signor

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

L' ottimo mio cugino Clemente Primodì mi ha fatto recapitare una vostra a lui diretta onde procacciare la mia adesione per la stampa d'un racconto del 1565 *intorno una Pompilia Zambeccari. Ogni cosa che mi venga dal mio cugino mi sarà sempre carissima, ma per mostrarvi come avrei egualmente gradito che mi aveste scritto due righe in proposito, vi rispondo come se ciò fosse avvenuto. Io non ho letto il vostro racconto, quindi non posso dirne parola: ma conosco voi, e voi stimo altamente per ottimo scrittore, e fedele instancabile raccoglitore di memorie patrie. In voi dunque ho piena fiducia, e certo che vi sarete proposto la dipintura de' costumi di quel epoca, approvo che lo facciate di pubblica ragione. Tanto più volontieri lo faccio, quanto che ho per massima, non venire ai pos-*

teri, ne merito ne disdoro, dalla virtù o dagli errori de' loro progenitori, ed essere ciascuno responsabile unicamente delle proprie azioni, innanzi a se ed al mondo. Sia dunque la Pompilia una Eroina o una Colperole, sarà meglio o peggio per la di lei ricordanza. Sia sempre detto il vero quando ammaestra, il resto poco cale.

Colgo quest' occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell' alta stima, e verace amicizia per cui sono

Casa 19 *Ottobre* 1847

Vostro Affezionatissimo
LIVIO ZAMBECCARI.

1565

TENTATO VENEFICIO (1) E FINTE GRAVIDANZE

Verso la metà del secolo decimosesto viveva in Bologna un Conte Emilio dei Zambeccari cavaliere prode ed onorato. Il suo palazzo stava contiguo al Monastero di S. Agostino e di rincontro a quello di S. Barbaziano. Il Conte ebbe da Candiana sua moglie una figliuola per nome Pompilia cui fanciulletta collocò in un Monastero di Monache affinchè ricevesse una educazione conforme a que' tempi. Giunt' al decimo terzo anno di sua età fu data in moglie con ricca dote ad un nobile patrizio bolognese, le cui gesta sono decantate dal Sansovino nella storia degli uomini illustri italiani. Questo fu il Conte Emilio

(1) Archivio Criminale Lib. 299 anno 1565.

Malvezzi, uno di que'signori che all' uso antichissimo si maritavano, non come oggidì, per unirsi ad una amabile compagna, ma per accrescere alla famiglia col mezzo d' illustre parentado vie più splendore e dignità; i quali signori tenendo la moglie come oggetto di pompa piucchè di amore, a soddisfazione poi de' loro diletti e piaceri mantenevano concubine, d' onde quantità d' illegittima prole cresciuta insieme coi pochi figliuoli legittimi. Questo costume di cui sono piene le storie è antichissimo. Raccontasi di Elio Vero il quale giacendo colle sue concubine sopra un letto di rose profumato di balsamo persiano, alla moglie che lo sorprese rimproverandolo rispose con parole latine „ *Patere me per alias exercere cupiditates meas; uxor enim nomen est dignitatis, non voluptatis*, che in volgare suona „ *Soffri che con altre io faccia le voglie mie, perciocchè la moglie non è a diletto, ma a dignità* „ Ed è perciò che ne' secoli barbari alcuni principi tenevano le loro mogli allo stesso modo che si custodiscono le vergini ne' chiostri, e così visse l' imperatrice Riccarda la quale, accusata di adulterio protestò davanti al marito Carlo il Grosso la sua innocenza, dicendo se esser pronta a far chiaro col duello o con altro giudizio di Dio (così pazzamente usavasi allora) (1) ch' ella era ancor

(1) E così pazzamente si usò fino a giorni nostri. Quale differenza fra il provare la propria innocenza col duello, e

vergine come dieci anni prima era venuta allo sposo. Similmente Eudossia andò vergine al sepolcro dopo essere stata moglie per cinque anni a Romano figliuolo dell'Imperatore Costanzo. Che una tale costumanza si praticasse ancora nel 1500 non oso affermare; è però fuori di dubbio che in allora era costume di molti il mantenere concubine e chiamare alla successione tanto i figliuoli naturali quanto quelli nati da legittimo matrimonio; ed è pure indubitato che molti di que' signori risguardavano la moglie più presto schiava comprata coi trattati, che compagna acquistata cogli affetti. Uno di questi pare fosse il Conte Emilio Malvezzi il quale essendo ancora di natura collerico e fiero, ad ogni sospetto di gelosia sgridava la moglie e le diceva: „ *Pompilia se non sei savia ti ricorderò un giorno ogni cosa* „ alle quali minacce il Cavaliere Padre non meno severo dello sposo aggiungeva: *Pompilia se non ubbidirai al marito, io ti scannerò colle mie mani.* La povera donna avvezza alle smorfie monacali non sapeva durare tanta asprezza e severità. Si aggiunga che alla bellezza di lei non mancavano adoratori che di nascosto la corteggiassero con lusinghe e modi leggiadri. Il confronto fra il

———

fra il purgare gl'indizi di reità coi tormenti? Nel primo caso, un colpevole valoroso nell'armi era reputato innocente; nel secondo un reo forte e robusto veniva giudicato non colpevole, nè *de iure* punibili.

disprezzo maritale. e l' ossequio dei corteggiani produsse in lei tant' odio verso il marito ch' ella pensò non poterlo estinguere se non colla morte di lui, e divisò di avvelenarlo nel modo che siamo per dire.

Usava a quella casa un medico per nome Giulio Cesare Dal Pozzo il cui nome si trova nel libro manoscritto de' Condannati ed è quello che per parte del fisco fu esaminato nella Causa del Cavaliere Aldrovandi. A questo medico, non so se amante o confidente, Donna Pompilia tenne il seguente discorso. „ Io voglio, o mio Giulio, che mi leviate d' un grandissimo travaglio, e che mi promettiate d' aiutarmi a venire al fine d' un mio desiderio che già da molto tempo ho fisso e fermo nell' animo „ Il medico stette irrisoluto a volerle promettere cosa alcuna dubbitando di qualche stravagante risoluzione, avendo giustissima ragione di dubbitare; perciò stette un pezzo su le parole generali, ed in ultimo sentendosi astretto tanto dalli continui prieghi della Signora e da promesse, che se fosse stata maggior donna, difficilmente gli avrebbe potuto osservare, le rispose che le prometteva ogni suo potere e sapere in ciò che per servigio egli potesse e sapesse. Ella allora ringraziandolo senza fine gli disse come aveva deliberato ancorachè ella si dovesse far schiava del Diavolo, (1) di le-

(1) La parola *Diavolo* è affatto celtica. *C' est des Celtes,*

vare di vita il suo marito e con le mani giunte gli diceva; *Ah! fratello non mi abbandonate in questo caso; beato voi e me, riuscendo. Io vi caverò di povertà, e vi darò migliaia di scudi.* Indi soggiunse che questo ad ogni modo esser doveva o per suo mezzo, o di altri, ma più per mezzo suo, perciocchè con questo si potrebbe eseguire con manco strepito, e manco rumore, e con tanta sua felicità e contento quanto ella mai con ogni suo potere ed avere gli avrebbe potuto far conoscere. A tali parole il medico rimase il più stordito uomo che mai fusse, prima perchè egli era ricercato da quella Signora, cui, siccome depose lo stesso medico, con ogni umiltà e riverenza cordialmente amava, poscia perchè si trattava di togliere la vita ad un gentiluomo qual era il Conte Emilio. Dopo breve pensare le disse: « *Signora qual cattivo spirito vi è entrato nell'animo che vi faccia fare così nefande risoluzioni? e poi contro il vostro marito tanto da bene, e tanto virtuoso che vi fa sì buona compagnia?* Ma queste ed altre persuasioni non essendo bastanti a levarle quella scelerata fantasia, il medico vedendola sempre più ferma e costante nel suo proposito, si risolse a darle buone parole di speranza. E ciò

---

dice il Cieco della Montagna, *que les Latins et les Grecs ont emprunté jusqu' à ce nom.* Evil, Euvel, Uebel *dans les langues du Nord signifie* Meçant *ou* Mauvais. *Ajoutez y l' article Celte vous aurez,* D'evil, D'Uebel, D'uivel. I Bolognesi dicono Diavel: in senso di maleficio. *Che Diavel fav?* Che cosa fate di male?

fece, perchè ricordandosi di un caso poco prima seguito, ella non capitasse alle mani di qualch'altro che facesse tale misfatto, e che al suo marito avesse dato la morte. Sperava ancora di poter col tempo levarla, se non in tutto, almeno in maggior parte da così fiera risoluzione. Tutto fu indarno, e ogni giorno, ogni ora Pompilia mandava a chiamare il Medico e lo sollecitava con tanta ansietà con tanti prieghi, e con tante promesse che finalmente egli si risolse di avvertire secretamente un amico o parente del Conte. „ Io considerava „ deponeva il medico nella sua informazione „ se fosse stato meglio il manifestare questo secreto al padre di lei, o a messer Carlo fratello del Conte Emilio, o ad Alessandro Bucchi, o ad Antonio Anselmi amici del Conte, o allo stesso Conte marito. Ora io andava a casa dell' uno, ora dell'altro nè mai trovava alcuno di essi. Alla fine dubbitando che Donna Pompilia si accorgesse del mio trattenerla, deliberai per lo meglio di andare dal Conte Emilio, perciocchè io era persuaso, che, se prima di svelargli l'arcano avessi da lui ottenuta la promessa di conservare quel secreto che gli avessi confidato, egli me l'avrebbe inviolabilmente osservata ». Nel giorno dunque del 17 Marzo 1565 la mattina di buon ora il Medico andò a trovare il Conte Emilio in camera, e con quel miglior modo che seppe lo pregò d'una grazia giustissima, e piissima, promettendogli all'incontro di volergli fare il maggior

servizio che forse da altr' uomo li fosse stato fatto; ed egli gli rispose che si promettesse di lui tutto quello ch' egli voleva e poteva. Allora il Medico gli disse che voleva salvare la vita a lui, quale era stata ed era in grandissimo pericolo, ma con questa condizione che gliene donasse un'altra quale era quella di sua moglie, e quivi minutamente narrogli tutto ciò che gli aveva comunicato Madonna Pompilia. Il Conte divenne tanto attonito, che appena dopo molto spazio di tempo potè rispondere *Dunque è vero questo?* indi confortato dal Medico a darsi pace, dopo molto sospirare soggiunse „ *Come farete voi a chiarirmi che questo sia vero?* „ *Questa*, rispose il Medico, *è la più vera cosa che mai fosse, ma io ve la farò conoscere in tutti quelli modi che voi vorrete, e perchè parmi vedervi tanto confuso, vi dirò quello che a me sembrerebbe di dover fare. Voi dovete contentarvi che io le dia buone parole e speranza di servirla, e intanto vi darò avviso di punto in punto del successo, e non farò passo, nè cosa alcuna senza conferirla con voi e questo io dico per farvi conoscere la verità, perchè in questo modo vi assicurerete la vita; conciossiacosachè questa donna credendosi essere da me aiutata, non cercherà altro aiuto.* „ Si concordarono, e risolsero che per non dar sospetto ad alcuno dei loro ragionamenti, il Conte si fingesse ammalato, perchè andando il medico alla casa di lui potesse così ogni giorno con esso lui

conferire. Il Conte fece quanto fu concertato, ed il Medico vi capitava mattina e sera. Costui essendo con ansietà e con prieghi sollecitato da Madonna Pompilia, rimase d'accordo col Conte ch'egli darebbe ad intendere alla Signora d'avere stillato un acqua colla quale bagnando una sol volta il bicchiere con che esso Conte beveva diverrebbe tossicato, e con febbre continua si metterebbe in letto, dove che a maggior comodo suo ella potrebbe dargli poi d'un altr'acqua che in quindici o venti giorni l'avrebbe affatto finito e così ella otterrebbe il fine e compimento del suo desiderio. Soggiunse ancora che le avrebbe fatto credere d'aver composto un unto da ungere o calza o pianella, talchè il marito toccando questa, in quattro o sei giorni al più sarebbe spedito. Convenuti in questo accordo, il medico lusingò Donna Pompilia di aiutarla nel suo divisamento, e una mattina entrando in casa le diede una piccola ampolla piena d'acqua rosa e di viole acciò il marito (secondocchè era stato fra il Conte ed il medico ordinato) sentendo quell'odore nel bere, fingesse di essere subito alterato. Ella prese subito il bicchiere, ed avendolo accomodato con quell'acqua come le aveva insegnato il Medico lo pose al luogo suo. Il Conte che pranzava in sua camera, secondo che aveva fatto da più giorni, prese il bicchiere e sentendo l'odore fece vista di essere alterato. Allora Pompilia allegrissima oltre misura si fece intorno al medico acciò le desse

l'unto per ungere la pianella, non potendo avere pazienza di venire al fine delli venti giorni con la second'acqua. Il medico le promise che il dì seguente porterebbe l'unto, poi ne tenne ragionamento col Conte, il quale gli disse: *Quando veggia con gli occhi miei che costei con le sue proprie mani dia il veleno, o quello ch' ella si crede essere veleno, alli miei panni o pianelle, io non mi curo in questo negozio vedere più oltre.* Nel giorno seguente il Medico se ne va alla casa del Conte, dà l'unto a Donna Pompilia, il qual unto era di nessun valore, poi va alla camera del Conte, che stava in letto, e nel mentre che gli tocca il polso, sapraggiunge la moglie avente in mano un poco di sponga accomodata coll' unto e attaccata ad un legnetto, s'accosta al letto, chinasi sino a terra, unge una sola pianella non potendo finire d' ungere l' altra come era il suo disegno. Allora il Conte non potette stare che non dicesse: *Che fate voi Pompilia?* ed ella francamente rispose: *Colgo il fazzoletto mio che mi è caduto.* Detto ciò si partì andando a lavarsi le mani per dubbio che quell' unto non le avesse a nuocere. Partita che fu, il Conte si volse verso il Medico, e tutto attonito gli disse: *Che vi pare di questa scelerata, che con le proprie mani è venuta ad avvelenare il suo marito, che mai le fece un minimo torto, anzi che troppo sempre l'ha compiaciuta. Che mi dite voi? consigliatemi almeno.* Il medico gli rispose esortandolo a par-

larne al padre di lei: „ *Io non posso risolvermi a ciò*, ripetè Emilio, *perchè il padre suo è collerico, terribile, e non verrà a rimedi quietamente, ma vitupererà il suo e nostro sangue in un tempo medesimo.* Finalmente istigato dal medico si risolse a parlargli. Il Cavaliere padre rimase sorpreso stando però in dubbio di crederlo o no. Ora temeva che il medico ciò facesse per abbuscar denari di qua e di la, ora dubitava che non fosse un trattato doppio fatto dallo stesso medico per tirare la figliuola in qualche pericolo con indurla in alcun modo ad avere volontà di attossicare suo marito; ondechè egli volle tenere sermone col dottore Giulio Cesare, dicendogli ch'egli non poteva voltar l'animo a credere questo fatto e che era impossibile che alla sua figliuola fosse caduto in mente così grave tristizia, però che se egli gli avesse fatto constare la verità, egli insieme col genero gli avrebbero obbligo eterno, ma quando la cosa altrimenti si conoscesse, che egli avrebbe ragione d'essergli nemico capitale. *Io dunque*, soggiunse il Cavaliere, *voglio essere chiaro da voi di questo fatto e non da altra persona ; cerca il modo o Messer Giulio di chiarirmi bene che ciò fa bisogno e per te e per me, e quando io sarò di questa cosa chiaro, siccome ho detto, farò vedere a mio genero, ed a ciascuno che di tal fatto avrà notizia, che io sono gentiluomo e che desidero assai più di conservare l'onor mio anzi di aggrandirlo, che la propria vita* „ Ciò detto si venne a parlare del modo da tenersi, onde

il Padre fosse testimonio occulare; perciocchè il Cavaliere diceva al medico ch'egli voleva o vedere o ascoltare con le proprie orecchie la sua figliuola parlare con lui di questo fatto, ch'egli si sarebbe posto o dietro o sotto ad un letto, o dietro ad un uscio, o in simil luogo ascoso, e che si offeriva a patire ogni disagio per chiarirsi. Il Medico gli promise che gli avrebbe fatto toccare con mano la cosa di cui l'aveva informato.

Un confidente di Donna Pompilia era un suo cugino, appellato Francesco, figliuolo naturale di Messer Livio fratello del Cavaliere. Il Medico il quale sapeva l'intrinsichezza dei due cugini andò a trovare Donna Pompilia alla quale mostrò che il marito essendo sanato, gli era perciò poco lecito anzi cosa sospettosa l'andare ogni giorno a casa sua. Quindi s'ella voleva condurre al desiderato suo fine la pratica, faceva d'uopo servirsi di un confidente. Ella stette alquanto sospesa, finalmente dopo molta difficoltà si risolse di mandargli il suddetto Messer Francesco. Il Medico, si partì, e il giorno dopo fu stabilito fra il Cavaliere Padre, Messer Alessandro Bucchi, ed il Medico che si sarebbe fatta una finestra in un uscio di legno che riusciva nello studio del Medico, la quale si sarebbe coperta con un lunario a guisa d'impannata dove comodamente si sarebbe potuto udire ed ancora vedere chi avesse parlato. Si fece la finestra, poscia il Cavaliere Padre, e Messer Alessandro si trasferirono alla casa del Me-

dico, ed avendo benissimo provato se vi si potevano intendere bene tutte le parole, e visto ch' era luogo comodissimo per venire a questa chiarezza si risolsero partirsi, ma prima della partenza dalla Casa del Medico, il Cavaliere disse a Messer Alessandro: *Voglio che voi diciate al mio genero che io credo certo di avervi imaginato a punto come questa cosa sia, perchè essendomi comunicato giovedì mattina, che fu il giovedì santo, e dopo desinare essendo sul letto per riposare alquanto, mi venne nella mente questo fatto, e subito pensai appunto, come io tengo certo, che ci sia tutto al contrario di quanto io gli aveva detto, e che io spero in Dio ch' egli mi darà grazia per giustizia che ancoracchè mio genero abbia fisso il chiodo, che la cosa sarà in breve dilucidata, e che se troverò essere vero quello ch' egli mi ha detto, gli farò vedere che sono gentiluomo, e che amo più l' onor mio che la propria vita.* Il giorno seguente che fu li 25 di Aprile, Messer Francesco fece sapere al medico ch' egli sarebbe andato la sera in sua casa a parlargli d' ordine di Madonna Pompilia. Allora il Medico mandò polizze al Cavaliere padre ed anche al signor Alessandro Bucchi, colle quali si avvertiva che per causa importantissima dovessero venire a casa sua prima dell' Avemaria. Vi giunsero all' ora indicata, ed il Medico mostrò loro la polizza di Messer Francesco. Il Cavaliere dopo averla letta e considerata disse non essere scritta di mano di Fran-

cesca. Pure entrarono ambidue nel luogo indicato. In questo mentre arrivò il suddetto Francesco, e cominciò a ragionare col medico dicendogli che da parte della signora Pompilia egli aveva portato il bicchiere proprio nel quale il Conte Emilio beveva, acciò ei l'acconciasse, e che l'avvelenasse. Il medico gli rispose che l'acconciarebbe con una altr'acqua manco potente di quella che aveva concia l'altra volta. Allora Francesco esclamò *C..... se quel bicchiere dell' altra volta fosse stato ribagnato di nuovo, alla seconda se n' andava, perchè quella prima volta che vi bevette l'aveva fatto venir pallido, vomitò, ed ebbe febbre.* Il Medico gli disse che era vero, ma che questo nuovo veleno col quale bagnava il bicchiere avrebbe fatto anch' egli il debito suo, e che bagnandolo tre o quattro volte il detto Emilio sarebbe certamente morto. *Oh che allegrezza*, soggiungevagli il Medico, *avrà la signora Pompilia e tutti noi quando vedremo morto il Conte Emilio.* E Francesco rispose: *Si certo che subito morto il signor Emilio, vogliamo andare alla Madonna di Loreto perchè la signora Pompilia ha fatto voto di portare un calice di oro a quella santa Immagine se questa cosa di avvelenare il signor Emilio le vien fatta. „ Ancor io, disse il Medico, voglio venire con voi in compagnia e stare in allegrezza „* Francesco rideva, e domandava al Medico se aveva altro modo che il mezzo del bicchiere, e che molto più gli sarebbe piaciuto di

avvelenarlo con una camicia. Il medico gli rispose che non mancavano modi di farlo, ma che erano sospettosi, perchè facevano l'effetto troppo violento; e Francesco: *Come faremo noi che mio Padre mi vuol condurre a Pesaro il secondo giorno di maggio con la signora Vittoria la quale vuole andare a Roma?* (1) „ *Non importa perchè innanzi che andiate, farete la cosa del bicchiere due o tre volte, e lo farete mettere in letto infermo, ed io poi finirò di farlo morire.* „ Ciò detto prese il bicchiere e lo bagnò con acqua innocua, e nel conciarlo Francesco diceva: *Bagnate bene l'orello del bicchiere che è quello che importa, e domani quando il Conte Emilio vorrà desinare lo met-*

(1) Questa Signora Vittoria Zia della Pompilia é quella che ad Alessandro Zambeccari suo marito eresse il bellissimo monumento sepolcrale che per opera della fu Contessa Zambeccari nata Negrini, donna altretanto casta quanto bella, fu traslocato dalla chiesa di S. Francesco al Cimitero Comunale. Ivi la piissima Donna fece porre le ceneri del Conte Francesco suo marito che sacrificò sua vita nel tentare progressi della Scienza Areonautica. La Iscrizione che da prima fece apporre al suntuoso Sarcofago Donna Vittoria è la seguente.

ALEXANDRO ZAMBECCARIO
VIRO PATRICIA NOBILITATE
DUCTORIS MITITUM, TERRA
MARIQVE CLARISSIMO
VICTORIA RUSCELAIA
CONJUGI PIENTISSIMO INCOMPARABILI
P. A. MDLXXI.

terò nel luogo suo acciò nessuno se n' accorga. Poi tutto allegro e contento ridendo soggiunse: *Io vado e quando sarò a casa mi laverò ben bene le mani acciò non dovessi essere attossicato anche io.* Partito che fu Francesco, entrarono nella camera del Medico, il Cavaliere e Messer Alessandro che erano stati nascosti. Il primo tutto attonito disse: *Io son chiaro*; e Messer Alessandro: *Cavaliere V. S. ed il Conte Emilio devono avere grand'obbligo a questo signor Giulio Cesare* e questi soggiunse: *Non vi dissi io che purtroppo era vero questo fatto?* il Cavaliere attristato non diede altra risposta se non: *basta.* Partirono dalla casa del medico, e giunti in istrada, Messer Alessandro diceva al Cavaliere: *Che cosa volete ch' io faccia? volete ch'io dica al signor Emilio la cosa come sta, o pure vogliamo concertare il modo come abbiamo da dire?* Il Cavaliere rispose: *No anzi voglio che le diciate appunto la cosa come è stata, e vorrei che dimani a buon' ora veniste a casa di Messer Fabio Albergati.* (1) Si separaro-

(1) Nella Chiesa di S. Francesco prima che fosse trasformata ad uso di Dogana ove era il Monumento del Cavaliere Alessandro Zambeccari stava altro bellissimo Monumento di marmo che questo Fabio Albergati correndo l'anno 1580 astretto a testamentaria disposizione fece porre a Vianesio Albergati suo Zio morto nell'anno 1533, e in occasione della morte del Marchese Francesco autore e attore drammatico trasportato nel Comunale Cimitero. Alla testa marmorea di Vianesio venne sostituita quella del suddetto Francesco.

no, e la mattina seguente convennero in quella casa, ove ragionarono sopra il Medico, sopra Francesco, e sopra tutto il negozio. Il Cavaliere dubitando sempre di qualche tristezza del Medico diceva essere ben chiaro che Pompilia aveva voluto avvelenare il Conte Emilio, ma non bastargli quello che aveva inteso, e non volere prendere alcuna determinazione verso la figliuola se prima non aveva parlato con esso lei per sapere la cagione che l'aveva indotta a far questo. Alessandro e Fabio lo volevano persuadere del non fare altra ricerca, si contentasse di sapere quello che aveva inteso fino all'ora, e piuttosto cercasse di accomodare la cosa con soddisfazione del Conte Emilio e sua. Il Cavaliere alteratosi rispose *non ne parliamo più*. Si partirono dalla casa di Messer Fabio, e fu stabilito accordo fra questo nobile Signore ed il Conte Emilio che Pompilia sarebbe andata; a casa del padre. Ritornata Pompilia alla casa paterna il Conte Emilio chiamò il suo fratello Carlo abitante nello stesso Palazzo, Messer Fabio, ed un Messer Fabrizio ambidue cugini del Cavaliere annunziando loro che Pompilia era partita di casa sua, e andata in quella del Padre, e voltandosi verso Messer Fabio, e Messer Fabrizio soggiunse: *Voi sapete che per le convenzioni fatte fra di noi Madonna Pompilia non doveva sapere la sua andata in casa del Padre, se non in quello istante che vi doveva andare, ma ella lo ha saputo la mattina del giorno di quella sera*

che poi si partì, delle quali cose non vi saprei dar ragione. Indi disse che essendosi partita la Signora Pompilia egli voleva aprire uno studiolo, ove la Signora soleva tenere le robe sue di più importanza, e che voleva vedere ciò che vi si conteneva. Questo studiolo, che così chiamavasi allora uno scrigno, era un armariolo coperto di veluto morello con frange d'oro all'intorno; la sua lunghezza era di un braccio e aveva quasi altrettanta altezza e poco più di un palmo di larghezza. Il Conte Emilio lo fece trasportare sopra una tavola della sua camera, e mancando la chiave per aprirlo si mandò per un magnano il quale levata ch'ebbe la serratura se ne partì. Si chiusero in quella stanza i nominati Emilio, Carlo, Fabio, e Fabrizio, cominciando a cercare per quei cassettini vi trovarono due corone azzurre, una rosetta d'oro, poche perle, due guanti corti di seta cremesina, una borsa di velluto, ed altre bagaglie. Vi erano polveri, l'una bianca, l'altra berettina con certe macchie verdi che mostrava esservi cantarella mischiata, v'erano ampolle con liquore dentro, e pasta che tirava al giallo. Di tutte queste cose il Conte fece una nota, e volle che tutti quelli che v'erano presenti la sottoscrivessero. Esaminaronsi poscia le scritture, una delle quali era una ricetta di veleno. In quella si vedono notate molte cose che io non voglio trascrivere, dalle quali, dice la ricetta: *fatte bollire a bagno maria se ne ha un acqua chiara e bella, amicabile al*

gusto, senza odore, e che fa mirabile effetto senza segno e senza rimedio. Altre due erano ricette per farsi amare: vi sono segni, rabeschi e parole strane di niun significato. Nè pur queste voglio trascrivere perchè in oggi tali mattezze recherebbero più presto noia che diletto. Il giorno seguente Messer Fabrizio e Messer Fabio andarono a trovare il Cavaliere padre e gli dissero che essi avevano veduto le scritture, le polveri, ed i liquori che erano nello studiolo della figliuola, e che erano cose da non essere tenute da gentildonna onesta. Il Cavaliere rispose che egli voleva ch'essi ne parlassero a Pompilia cui fatta venire alla presenza di loro, Messer Fabrizio disse che essi avevano trovato nello studiolo di lei lettere *ad amorem,* ricette di veleno, polveri, liquori che non davano troppo buon segno. Ella ridendo si dolse del marito, che avesse voluto mostrare loro quelle cose ch'Ella certamente non aveva messe; e Fabrizio soggiunse: *Come? vi sono certe polveri bianche!* „ ed ella „ *È polvere da denti — E che direte,* ripigliò l' altro, *di quelle, ove pare sia mischiata della cantarella, ed anche del pastoncello giallo? — Io non so niente di ciò; se vi erano queste cose, le deve aver messe, o fatte mettere il Conte — Non può essere vero ciò*, disse Messer Fabrizio, *perché lo studiolo stava serrato, e si é fatto aprire da un magnano* „ *Ed ella: Mio Marito può averlo aperto come lo ha aperto altre volte, perciocchè li chiodi della chia-*

natura sono fatti a vite — E delle scritture che ne dite? — La scrittura ad-amorem *non é di mia mano, questa mi fu data molto tempo fà e non l'ho mai adoperata. Se vi erano altre scritture vi saranno state poste da altri, e non da me.* Finalmente Messer Fabrizio le disse: *Qual cagione o signora, vi ha mossa a volere avvelenare vostro Marito?* ed ella: *Io non voleva avvelenare mio Marito; è vero che parlando io una volta con Messer Giulio Cesare egli mi disse che sarebbe pur meglio che io facessi ad altri quello, che altri voleva fare a me, ed io per questo aveva tentato che il suddetto Giulio avvelenasse un bicchiere e ciò io faceva apposta perchè Francesco, mio cugino, con quel bicchiere facesse la prova in uno animale; che se poi l'animale moriva, io voleva portare il bicchiere a messer Emilio, e mostrargli ancora come si poteva fidare di detto Messer Giulio, e che perciò si guardasse dal tradimento.* (1)

Dopo tali ragionamenti, Messer Fabrizio e Messer Fabio si partirono. Intanto il Conte rimise lo studiolo, le carte, le polvi all'Auditore accusando criminalmente la Moglie di tentato veneficio. Si cominciò il processo li 9 Giugno dell'anno 1565. Furono interrogati Messer Fabrizio, Messer Fabio, il Bucchi, il Conte Emilio, e Carlo suo fratello. Il Cavaliere padre se n'era già

(1) L'infame morte del Medico condannato poscia alle forche rende verisimile questa discolpa di Pompilia.

partito per alla volta di Parma con sua figliuola, ove la lasciò presso alcuni suoi parenti. Il processo fu corto perchè nel giorno 30 dello stesso mese giunse da Roma al Cardinale Crassi allora Governatore di Bologna la seguente lettera scritta dal Cardinale Carlo Borromeo.

(A tergo) „ All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio ossequiosissimo Monsignore il Cardinale de' Crassi (Intus) „ Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio ossequiosissimo.

„ Nostro Signore è informato che il caso tra il Conte Emilio Malvezzi, ed il Cavaliere Emilio Zambeccari è per sopirsi con più gente e pare che l'una e l'altra famiglia trattino più per via di accordo che di giustizia, essendovi massime congiunto l'onore di donne. Perciò S. S. volendo avere considerazione a questo, mi ha commesso che io scriva a V. S. Illustrissima ch'ella lasciando la via del giudizio, attenda con ogni diligenza di accomodare la cosa senza strepito e rumore con più soddisfazione delle parti che sia possibile. Nel che potrà giovare assai l'opera di Monsignor Illustrissimo Cardinale S. Angelo il quale ha scritto in questa materia quanto di sopra, e S. S. ha approvato il parer suo per prudente e buono. Pare bene a S. S. che avendosi a finire la cosa per via di accordo e non di giustizia, che quella gentil donna, la quale si è assentata da Bologna vi dovesse tornare come sicura di non essere molestata. perchè si possa tanto più facil-

mente tirare questa pratica a perfezione. Frattanto me le offro di cuore pregandoli ogni contento. „

Di Roma li XXX Giugno 1565
Di V. S. Illustrissima

„ C. Carlo Borromeo „

Donna Pompilia dopo aver dimorato alcuni giorni in Parma venne in Bologna e ritirossi nel Convento delle Monache del Corpo di Cristo. Ivi stette presso a due anni. Invocò la clemenza sovrana e l'ottenne. Nel giorno 13 di Ottobre dell'anno 1567 ella presentò alla curia un Breve appostolico di Roma il giorno primo di Settembre dello stesso anno, in virtù del qual Breve essa era assolta da ogni giudizio e pena tanto nel foro secolare che ecclesiastico. Il Breve è del seguente tenore.

„ Avendoci esposto, diletta figlia in Cristo (così veniva espresso con parole latine) come tu sedotta da diabolico spirito hai voluto propinare veleno al nostro diletto figlio, e tuo consorte il Conte Emilio Malvezzi patrizio bolognese, e a tale effetto hai ricercato di un certo Giulio Medico, che invece di veleno ti preparò bevande innocue, e di niun effetto, cui tu recasti al Marito, ondechè fosti rimossa dalla casa sua, e posta in un Monastero di Monache ove tu vivi, e piangi i

peccati tuoi: considerando che per mezzo di persone consanguinee ed amiche chiedesti, ed ottenesti dal tuo Marito il perdono del tuo peccato: considerando che dal suddetto Conte Emilio avesti figliuoli, e che tu, ed Emilio siete nati da nobilissimi parenti, ed a nobilissime famiglie congiunti per affinità e parentela, che se non ti si concedesse il perdono potrebbero nascere capitali inimicizie segnatamente per essersi formato contro di te un processo; considerando essere la sede Appostolica, Sede di benignità, che giammai chiuse il grembo della pietà a coloro che ritornano a penitenza, assolviamo, liberiamo te e i tuoi complici da qualunque macchia d'infamia, pena, giudizio, censura, tanto nel foro secolare che ecclesiastico; innoltre ordiniamo che il cominciato processo sia cassato, annullato, e che niuno possa molestarti in perpetuo sopra le cose suddette sotto pena di ventimila ducati d'oro da pagarsi all'Ospitale di San Giacomo di Roma. *Volumus autem*, terminava la bolla, *quod poenitentiam per confessorem idoneum quem ad id duxeris eligendum tibi pro praemissis injungendam adimplere omnino tenearis. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris. Die prima Septembris MDLXVII. Pontificatus nostri anno secundo.* „

Io non so come il Rinieri, il Ghiselli, ed altri Cronisti riferiscano che questo Giulio Cesare dal Pozzo di Medicina fu pubblicamente appicca-

to alla ringhiera di Palazzo per avere voluto avvelenare il Conte Emilio affine di compiacere alle sfrenate voglie di Pompilia sua consorte. Il documento che io ho alle mani è veridico, se pure sono vere le deposizioni del Medico e di quei nobili Signori. In quelle sono notate le stesse parole che allora furono dette da coloro ch'ebbero parte in qualche fatto. Nella bolla del Papa data nello stesso anno 1567 due mesi dopo l'esecuzione del Medico ove sono assoluti i complici si fà menzione di questo Medico, e delle bevande innocue ch'egli presentò a Pompilia facendole credere che fossero velenose. Come dunque i cronisti fanno tanto errore? Anche nel libro de' condannati sono scritti i nomi di coloro che assistettero il Medico al patibolo. Io non so come spiegare questa contraddizione. I cronisti mettono il Medico appiccato, il processo lo mostra innocente. Il Cavaliere Padre, quell' uomo tanto severo che *avrebbe scannato colle proprie mani la figliuola ove non fosse stata ubbidiente al marito*, questo uomo tanto geloso dell' onore della famiglia, non crede al tentato veneficio, dà fede alle discolpe della figliuola, le comanda di abbandonare la casa del Conte in modo che il Marito si lagna, la conduce in Parma presso i parenti, oltrediciò il Santo Padre ordina che si sopprima il processo affinchè (dic' egli) non nascano capitali inimicizie fra sì potenti famiglie; che cosa si potrà dunque dedurre e concludere? Io non voglio perdermi in

congetture. Proseguirò piuttosto a narrare la fine infelice di questa povera donna rea per la malvagità de' tempi.

Assoluta donna Pompilia ed uscita dal Monastero se n'andò presso sua Madre donna Candiana, e vi stette sino alla morte di lei accaduta pochi anni dopo. Ove ella passasse di poi non so. Intanto accadde che Sigismondo Re di Polonia (scrisse il Sansovino) „ invaghitosi della fama di Emilio Malvezzi il quale con ogni maniera di doni ed onori accarezzava quelli che della Nazione Polacca stavano a studio in Bologna, lo chiamò a sè. Là quasi tutti i Principi di quella Nazione lo ricercarono a gara l'uno dell'altro con quelle dimostrazioni di benevolenza e di gratitudine che usar si possa maggiori, a qual si voglia grande ed onorato Signore, onde dimorato assiduamente col Re in quella Corte per lo spazio di 25 giorni, ne' quali avendo egli presentato a sua Maestà richissimi doni, ed egli all'incontro ricevuto dal Re (oltre diverse cose reali) una collana di 12 libbre d'oro, con provvisione di mille ungari l'anno, fu con privilegio addottato da lui nella sua famiglia reale. E similmente presentato da tutli i Principi di Polonia se ne tornò a Bologna. Ma indi ad un tempo si trasferì a Roma ove fu eletto Attore e Nunzio generale presso alla Sede Apostolica, e per tutta Italia da Giovanni III. Re di Svezia, e dalla Regina Catterina sua moglie e figliola di Sigismondo Re di Polonia. Mentre egli

si apparecchiava di esercitare così fatta dignità gli sopravenne la morte correndo l'anno 1578. „

Quando il Conte Emilio partì da Polonia e si restituì in patria, Donna Pompilia, per opera del Cardinale Sforza, ritornò nella casa Malvezzi alla cura de' suoi figliuoli Girolamo, e Porzia. Quegli partì col padre per Roma, questa sposò il Cavaliere Cornelio Dalla Volta.

Dopo la morte del Conte Emilio Messer Girolamo suo figliuolo ritornato da Roma significò alla madre che s'ella voleva restare in casa con esso lui gli facesse donazione del suo; e perchè ella ricusava di farla, ordinò ai suoi di non risguardarla più per padrona. I mali trattamenti del figlio si accrebbero verso la madre per cagione di un intrico amoroso che io conterò brevemente.

Nel Carnovale dell'anno 1579 facendosi le maschere Donna Pompilia soleva stare in una camera le cui finestre rispondevano nella strada. Teneva in sua compagnia una donzella che le fu serva e compagna nelle passate sciagure. Essa aveva nome Lucia Bevilacqua da Verona. Stavano ambedue nella stessa camera lavorando quando sentirono una voce simile a quella del gallo. Lucia si affacciò alla finestra e vedendo due maschere che entravano sotto il portico ne avvertì la Signora, la quale subito si trasferì nella guarda camera. Non vi fu appena giunta che apparvero le suddette due maschere le quali si misero a ra-

gionare con lei. Dette alcune parole (erano già passati li vespri) le maschere si partirono, poi sul principiare della notte vi tornarono, e certa Prudenza dei Bonaldi, altra donzella, nascosele in un sotto scala ove stettero fino a tanto che Messer Girolamo Malvezzi e gli altri di casa furono in letto. Tornarono le maschere ai loro ragionamenti, e una di queste entrò con Pompilia nella sua camera; l'altra stette nella guarda camera a conversare colle donzelle. Suonò mezza notte, e le maschere se n' andarono. Queste visite furono replicate due o tre volte. Il Malvezzi lo seppe, fece molto romore e non volle più che sua madre restasse in casa; ondechè ella dovette trasferirsi presso il Signor Giulio Cesare Malvezzi suo Zio, il quale aveva per moglie Tadea Zambeccari sorella del Cavaliere. In questo tempo Pompilia era ancora bella ed appariscente. Aveva fresche carni, bianca pelle, belle forme ed uno sguardo angelico: che se a questi doni che le compartì natura ella avesse congiunta saviezza sarebbe divenuta moglie di *Girolamo Boncompagni nipote del Papa Gregorio XIII.* Questo Ser Girolamo fu la maschera che dopo aver fatta la voce del gallo andò a trovare Pompilia; l'altra maschera che stette nella guarda camera colle donzelle fu Marc' Antonio Vascelli agente di Ser Girolamo. Questi vedendo che a' suoi amori incontrava forse maggiori inciampi nella casa di Giulio Cesare Malvezzi che in quella del figliuolo di Pompilia, fat-

to accordo con esso lei pregò la Bonaldi che fosse contenta di pigliare un appartamento nella casa detta delle vedove Zambeccari dirimpetto al Monastero di S. Agostino, e lo accomodasse coi suoi mobili e vi dimorasse con suo marito prendendo in sua compagnia Pompilia. La Bonaldi richiesta dalla padrona non che dal nobile signore, rispose che volontieri avrebbe accomodato l'appartamento col suo mobile, e che avrebbe fatto tutto ciò che il Buoncompagno desiderava. Pompilia congedatasi dallo Zio lasciò i palazzi e andò ad abitare quella casuccia, ove frequentemente riceveva le visite del Cavaliere, ed ove deliberò d'imitare l'astuzia della Bianca Capello.

Due anni prima che avessero principio i nuovi amori di Pompilia questa nobile signora Veneziana della cui angelica bellezza s'era invaghito il figliuolo di Cosimo de' Medici aveva dato pubblicamente uno scandaloso esempio di frode, onde divenire sposa del Duca. A raccontare questo inganno meglio che le povere e rozze mie parole gioverà adoperare quelle dell'eloquentissimo Botta il quale dopo avere accennati i vituperevoli amori di Bianca e di Francesco soggiunge: « Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corrutela era Bianca divenuta infeconda. Non aveva il gran Duca prole maschile: l'addolorava il vedere, che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l'orbezza il rendeva ancor più malinco-

nico e noioso a se e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone, Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio, viene portato, dicono, dentro un liuto in camera della Bianca, che fingeva i dolori. La notte dei 29 Agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il gran Duca s'alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca quasi donna di colmi desideri per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo Don Antonio, perchè credeva, che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia, il pubblicò per suo, assegnolli grosse rendite, ricevettene dai cortegiani le congratulazioni. Queste cose si facevano, mentre viveva ancor la moglie Giovanna. Delle tre donne apportate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta che aveva condotto tutto l'artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna, sua patria. Ferita, ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al Cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del gran Duca. Ma anche Francesco lo seppe, e dalla Bianca stessa lo

seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell' effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele de' Medici. S' infervorò vieppiù per la sua Bianca, vieppiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugento mila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba, io nol saprei dire. „

„ L' infamia per sozzura si cambiava in infamia per peste. Morì la granduchessa Giovanna, e Francesco e Bianca s' erano promesso di sposarsi, se la moglie e il marito morissero: l' assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava che gran duchessa la facesse. Il gran duca esitò, tenendolo dall' un dei lati un resto di rispetto pel decoro pubblico. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell' ordine de' Zoccolanti, compro della Veneziana ve l' indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all' altatare in Palazzo etc. etc. „

O il Buoncompagno fu meno pazzo di Francesco, o Pompilia meno amaliatrice. La frode fu la stessa, ma non ebbe sì lieto fine. Pompilia s'infinse anch' essa incinta, e nel mese di luglio del 1580, detto l'anno del mal del Castrone, simulando i dolori di parto, preso ad imprestito un fan-

ciullo, fece avvertito il Buoncompagno d'essersi sgravata d'un suo figliuolo. Il Cavaliere ordinò che si prevedesse tutto ciò che le faceva bisogno e che non si battezzasse il fanciullo volendo prima scrivere a Roma per sapere qual nome gli si doveva imporre. Giunte le lettere si celebrò il battesimo, ed al supposto figliuolo si mise il nome di Giovanni. Pompilia che con questo finto parto non potè indurre il Cavaliere a sposarla altro ne finse nell'anno appresso, ed a quell'altro fanciullo fu imposto il nome di Pietro. Il Boncompagni teneva per fermo che questi fanciulli fossero suoi figliuoli, e tale credenza durò presso a poco quattro anni. Finalmente scoperto l'inganno, non so per qual modo, ne fu portata querela al tribunale, ondecchè Pompilia fu condotta in Reggio in un convento di monache dette le bianche. Li quattro Agosto del 1584 si diede principio al lunghissimo processo intitolato *Processus suppositionis Partium contra Dom: Pompiliam Zambeccariam de Malvetiis.* Furono esaminate moltissime persone. Le donzelle della signora, l'Agente di Messer Girolamo, coloro che somministrarono i fanciulli, la comare, le balie, e molti altri. Del processo ove si contengono tutte le particolarità del fatto pubblicheremo soltanto l'esame di Donna Pompilia. Questa Signora fu per ordine superiore fatta tradurre a Castel Franco nella casa degli eredi di Cesare Gerardi. Ivi si trasferirono un notaro del Torrone ed un giudice.

Si chiese all'inquisita s'ella sapeva la cagione perchè dalla Città di Reggio fosse stata condotta in quel luogo — « Io credo „ rispose Donna Pompilia „ di essere stata condotta da Reggio quí a Castel Franco per essere esaminata sopra il particolare di questi parti supposti, ed io sono risoluta di dire interamente la verità sopra tal cosa. Vivendo io con molta dimestichezza col signor Girolamo Boncompagno, questi più volte mi disse di volermi pigliare per moglie, anzi che una volta mi volle sposare, e non so per quale cagione il matrimonio non avesse effetto. Trovandomi io dunque in questo stato, per rimediare al pericolo della vita (perciocchè dubitava che mio figlio non mi amazzasse) ed anche per levarmi dal peccato nel quale io viveva, non che per ricuperare l'onor mio, e dare esecuzione al voto che io aveva fatto di allevare due figliuoli per l'amore di Dio, mi risolsi, per disporre facilmente il signor Girolamo a pigliarmi per sua consorte, di dargli ad intendere di essere gravida di lui e così finsi di essere incinta. Alloraquando andai a stare nella casa delle vedove dei Zambeccari (1) dissi a certo Andrea che da molti e molti anni era solito di praticare in casa dei Mal-

(1) La casa sussiste ancora ed é quella chr è di rincontro al Convenlo che fu delle Monache Convertite dello poi di

vezzi, che volesse trovarmi un toso, perchè io voleva dire di averlo fatto, ed egli mi promise che lo avrebbe cercato. Quando fu il tempo che la donna da lui trovata voleva partorire, egli me lo disse ed io gli comandai che mi portasse la creatura siccome fece, e portata che l'ebbe gli dissi che la recasse ad una certa balia cognita allo stesso Andrea. Mandai poi a prendere una comare detta la Comarina a cui dissi che io aveva partorito e fatto un putto, e che l'aveva mandato alla balia che stava in Gattamarza, o Fiaccacollo. Di poi ordinai alla Lucia mia serva, alla quale io aveva confidato questo negozio, cioè di volere dare ad intendere al signore che io era gravida di lui, che andasse a casa del signor Marc'Antonio Vascelli acciò avesse fatto intendere al signor Girolamo che io aveva partorito quel toso, e che l'aveva mandato alla balia. Io me ne stetti ritirata alquanti giorni, siccome sogliono fare le donne che partoriscono, ed il signor Girolamo si prese cura di far battezzare quel putto a cui fu mes-

---

S. Agostino nel principio della Via Gombruti: Nella facciata sotto il portico sono scolpite in marmo le seguenti lettere

DÒMUS MULIERUM
VIDUARUM AGNATIONIS
ET DISENDENTIAE
MA[ci] POLI ZAMBECCARII
MDLXXV

so il nome di Giovanni. Alcuni mesi dopo questo parto vedendo io che non si veniva al fine, cioè che il signor Girolamo mi pigliasse per moglie, pensai, affine di disporlo, a fingere di nuovo altra gravidanza siccome feci, e dissi al medesimo Andrea che mi dovesse trovare un altro toso, ed egli mi disse di farlo. Come fu il tempo che un altra donna, similmente trovata da Andrea, era per partorire, io finsi di avere le doglie, e il detto Andrea portò una sera un toso che lo dette alla Lucia. Io mandai a chiamare la detta comarina, dicendole di aver partorito quel toso, ed ella pigliò cura di accomodarlo, indi lo portò a casa sua. Feci tosto avvertito il Signor Girolamo che aveva fatto quel toso cui egli fece battezzare e gl' impose il nome di Piero, o Pietro che io poi chiamava Pierino. Fu allattato da una balia che stava in casa della comarina moglie di certo Ottavio non so se parmeggiano, o piacentino. Slattati che furono questi due putti io me li tenni in casa finchè fui mandata a Reggio, e questo è quanto posso dire per la verità. Io voglio bene aggiungere a V. S. che se il signor Girolamo Boncompagno mi pigliava per moglie e che tra lui e me fosse seguito matrimonio, che io liberamente voleva dirgli che quelli putti non erano suoi, nè miei; ma che li voleva ben tenere, ed allevare per l'amore di Dio pel voto che ho detto di sopra. E che tale fosse l'animo mio si potrà giudicare da questo, che più volte mi è

stata fatta istanza e dall'Illustrissimo Sig. Cardinale S. Sisto (1) dall'Arcivescovo di Ravenna, dal Signor Girolamo , e dal Signor Gio: Battista Boncompagno che io volessi dargli quei tosi, nè mai gli ho voluti dare perchè io non voleva servirmene se non ad effetto che seguisse il matrimonio tra me ed il Signor Girolamo. Che poi in seguito gli avrei detto liberamente che quelli tosi non erano nè miei nè suoi, e gli avrei raccontato il tutto come sta. »

« Ecco quanto mi occorre di dire. Non vogliate costituire altro processo, o Signore, perchè ho detto la verità come sta, rimettendomi nella benignità, e misericordia di Nostro Signore. »

Essa fu citata a fare le sue difese e nel giorno XI del Febbraro 1585 le fu pronunciata in volgare la seguente sentenza scritta con parole latine.

« Invocato il nome di Dio etc. »

« Noi sedenti *pro tribunali* etc. etc. Vista la causa vertente fra la Curia del Torrone della magnifica Città di Bologna e la Signora Pompilia Zambeccari intorno alla supposizione di due parti ch'ella infinse, e sotto falso pretesto presentò ai sacro fonte battesimale siccome figliuoli di lei e dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte Girolamo Boncompagno, avendo fatto imporre

(1) Questo Cardinale era fratello di Messer Girolamo e nipote del Papa.

ad uno il nome di Giovanni, e all' altro quello di Pietro, i quali furono di poi scoperti essere figliuoli il primo di certa Laura e di Giacomino Mattarelli, l' altro di certa Maria siccome meglio apparisce negli atti della causa: considerando essere la rea processata, convinta e spontaneamente confessa, diciamo, pronunciamo, sentenziamo, decretiamo e dichiariamo la Signora Pompilia essere dei suddetti delitti trovata colpevole e di giustizia punibile e perciò dovere essere condannata alla pena di un perpetuo carcere in due camere da assegnarsi nel Monastero delle Monache dette le Bianche nella Città di Reggio, dell' ordine della congregazione delle carmelitane, dove al presente è ritenuta. E alla suddetta pena del perpetuo carcere la condanniamo, e la vogliamo condannata, e comandiamo inoltre che i supposti figliuoli Giovanni e Pietro *alias* Pierino ai superstiti parenti siano restituiti ed i loro nomi, in qualunque libro ove si trovano registrati come figliuoli dell' Illustrissimo Signor Conte Girolamo Boncompagno e della suddetta Donna Pompilia, siano cassati da coloro a cui spetta di annullare, e di cassare, ordinando che siano rilasciati i mandati necessari per gli effetti etc. così diciamo, sentenziamo etc.

Il giorno 13 di Aprile dello stesso anno fu data esecuzione alla sentenza. Il Vicario generale della curia vescovile di Reggio condusse l' infelice Pompilia entro il suddetto Monastero e fattala entrare nelle due camere assegnatele dal Pa-

dre Vicario Generale della congregazione dei carmelitani, la chiuse consegnando le chiavi alla priora suor Sigismonda, promettendo essa al Vicario di conservare in quelle, siccome luogo di perpetuo carcere, la suddetta Donna Pompilia.

Quest' atto di consegna il di cui rogito sta fra le carte del processo fu fatto alla presenza del Padre Gio: Maria Bacchini mantovano, Priore di S. Maria dei Carmelitani di Reggio, e del Padre Stefano Parisini di Bologna dell' ordine stesso.

Altre due sentenze erano state emanate in precedenza cioè nel giorno 23 Marzo; colla prima venne condannato Andrea ad essere pubblicamente frustato poscia alla galera in vita. Con l' altra si condanna la fedele Lucia ad essere similmente frustata indi esigliata.

Oh! deplorabile incostante fortuna degli uomini! A quante strane vicende non siamo noi soggetti in questo breve corso di vita! Lucia nata nobile e d' illustre prosapia, discendente di quel strenuo milite Pietro dei Bevilaqua veronese conduttore di eserciti, e che di propria mano per favorire Giovanni de' Bentivogli uccise Ippolito figliuolo spurio di Aldrovandino Malvezzi relegati ambidue prima in Torino, poscia ad intercessione della Duchessa di Savoia facoltizzati a permanere in qualunque città del suo dominio, e finalmente banditi in Verona capitalmente,

questa Lucia, dissi, ridotta a procurarsi un pane servile, complice di una colpa ch' ella forse ignorava se colpa fosse o virtù, per troppa affettuosa condiscendenza verso la Padrona, posta sopra un giumento ed infamemente frustata nelle denudate spalle a spettacolo del popolo Bolognese!

Quanto ne soffrisse Pompilia, non è a dire, allora che seppe essere stata Lucia condannata a sì barbaro supplizio che diede pubblicità al secreto suo fallo. Pompilia non dimenticò mai la fedele donzella legatandole alla morte sua duecento scudi d' oro che le vennero contrastati dalla ingrata erede, onde la sventurata Lucia venne astretta a costituire Procuratori *ad lites* per ottenere la tenue, ma cordiale ricompensa delle pene, e della infamia sofferta. Il notaro rogando il mandato fece nota la condizione di costei scrivendo *Domina Lucia filia quondam Domini Comiti Antonii de Bevilaqua de Verona constituit creavit etc. etc.*

Il testamento di Donna Pompilia fu da lei dettato un anno prima che fosse pronunciata la sentenza contro di lei e contro i complici, allora quando scopertasi la falsità dei parti fu condotta nel Monastero delle Monache Bianche in Reggio.

Ivi dimorante pensò alla cura degl' infelici fanciulli restituiti ai loro padri. Comandò alla figliuola Donna Porzia maritata in Cornelio Dalla

Volta che li collocasse nello stabilimento detto l' *Accademia de' fanciulli* posto nella contrada del Porto (1) raccomandandoli l' uno a Marco Antonio dei Cadati, l'altro a certo Ottavio Sforza filatugliere , e prevedendo che alla morte di lei questi fanciulli sarebbero stati abbandonati e senza pane provide loro con testamento dettato da lei nella chiesa di quel Monastero il giorno 26 Ottobre 1584 al notaro Cambio Cambiatone di Reggio. Nel qual testamento dicesi che volendo ella provvedere a tutte le difficultà che potessero insorgere sopra i suoi beni dopo la morte sua, ed acciocchè non pervenissero a qualche persona contro la sua volontà perciò vuole disporre nel modo seguente.

E dopo aver ordinate le cose risguardanti la sua sepoltura lascia in legato a Suor Sigismonda Estense professa in quel Monastero scudi 300 d' oro pagabili dopo la morte della testatrice dalla infrascritta Erede in benemerenza di servigi e favori prestati a lei nelle sue necessità , dichiarando che la sua legataria debba godere soltanto l'usufrutto serbando la proprietà al suddetto Monastero che aggrava di far celebrare ogni anno messe trenta.

---

(1) Il nome di questa contrada si trova in un Documento del 1386. Ivi si dice che certo Ziliolo abitava in Contrada dicta *Al Porto. Cappellae S. Iosephi.*

Item a titolo di legato ed in rimunerazione della servitù prestatale lascia a Suor Cintia, ed a Suor Tunipera scudi venti per ciascuna pagabili dall'erede senza eccezione.

Item per elemosina a Catterina detta dei Ruggieri se entrerà nel Monastero scudi 25, che si chiamerà Suor Dacia.

Item a Lucia Bevilaqua, già sua cameriera, in benemerenza della sua servitù scudi 200 d'oro senza eccezione.

A Domino Bonaldi (1) vitto, e vestito in perpetuo.

Item a titolo di legato, e di instituzione, ed in ogni miglior modo, e per tutto ciò che può pretendere ne' suoi beni lascia a Suor Aurelia sua dilettissima figliuola professa nel Monastero del Corpo di Cristo in Bologna Scudi 300 d'oro, gravando detta legataria di lasciarli alla morte sua al suddetto Monastero, e di far celebrare ogni anno 30 messe; ordinando che detta sua figliuola debba star contenta, e tacita delli detti scudi 300, sotto pena di privazione.

Item a titolo di legato etc. lascia per amore di Dio a Giovanni ed a Pietro dimoranti in Bologna nell' Accademia pér ciascun fanciullo scudi mille d'oro in oro cioè scudi due mila in tutto da pagarsi a ciascuno di loro subito seguita la

(1) Bonaldi fu un servitore della detta testatrice.

sua morte senza eccezione di diritto, e di fatto sotto la pena infrascritta cioè nel caso che la infrascritta erede ricusasse allegando eccezioni, e contraddizioni, o giudizialmente o extragiudizialmente, o con fatto o parole, o cenno, di soddisfare ai detti Giovanni e Pietro li scudi 2000, sia essa erede privata della eredità lasciandole soltanto a titolo d'instituzione scudi cinque d'oro in tutto, ordinando che di ciò debba contentarsi e tacere. Nel qual caso instituisce eredi in egual porzione il Monastero delle Monache Bianche di Reggio, il Monastero delle Monache del Corpo di Cristo, ed il Monte di Pietà di Bologna, gravando i suddetti luoghi pii a numerare ai suddetti Giovanni e Pietro i suddetti scudi 2000. E nel caso che ai suddetti due fanciulli venisse ritardata la soddisfazione del legato, facoltizza li esecutori Testamentarii di alienare i beni della testatrice per adempiere al suddetto legato, sostituendo a questi due fanciulli, nel caso che morissero senza figliuoli o legittimi o naturali, i suddetti tre luoghi pii gravando ciascuno di essi nel suddetto caso della celebrazione di tre officii mortuari e di trenta messe ogni anno.

Item *iure legati et institutionis* etc. per tutto ciò che possono pretendere padre e figliuolo sui beni, ed eredità sua, lascia al signor Emilio Zambeccari suo genitore e a Girolamo figliuolo di lei e del fu Emilio Malvezzi per ciascuno di loro scudi dieci d'oro, comandando che debbano essere

contenti e taciti di questa disposizione e di non contradire all' ultima sua volontà, diversamente li priva d' ogni comodo e pretensione per giuste cause moventi l' animo suo, che già sono note al mondo e massimamente in Bologna.

Suoi fidecomissari ed esecutori lascia gl'Illustrissimi Priori dei Collegi de' Dottori tanto di Bologna che di Reggio *pro tempore* gravando le coscienze loro alla esecuzione delle predette cose con amplissime facoltà etc.

In tutti poi i suoi beni, mobili, immobili, diritti, azioni presenti e future instituisce erede, vuole nomina la dilettissima sua figliuola Porzia moglie del Signor Cornelio Dalla Volta a cui morendo sostituisce i figliuoli di lei nati e nascituri ai quali tutti discendenti senza figli sostituisce per fedecomesso il Signor Cornelio Dalla Volta suo genero (1) soltanto però nell'usofrutto, e nella proprietà ed usofrutto dopo la morte del suddetto Cornelio i tre sopradetti luoghi Pii gravandoli di un ufficio mortuario da celebrarsi ogni mese ove debbano intervenire per lo meno trenta sacerdoti etc.

Tali furono le sue disposizioni testamentarie. Donna Pompilia sopravisse al Testamento ancora sei anni terminando la vita sua piena d' errori ed angoscie nel Giugno del 1590. Scarcerata l'anima

(1) Questo è quel Cornelio Dalla Volta di cui ho parlato a lungo nella prima Appendice al Cenno pag. 278.

dal corpo e dato a questo sepoltura nella Chiesa di quel Monastero, i legatarii specialmente Lucia Bevilacqua ed i tutori dei due fanciulli domandarono giudizialmente la soddisfazione dei loro legati che veniva ritardata dalla Erede la quale protestò di accettare l'eredità col benefizio dell'inventario onde si fecero moltissimi atti davanti ai Tribunali.

La eredità di Pompilia consisteva nelle doti sue ascendenti a scudi ottomila d'oro in oro provenienti in quanto a scudi 5000 dal Padre ed in quanto a scudi 3000 assegnatale dalla Madre in sussidio di Dote. La Dote assegnatale dal Padre fu garantita con ipoteca sui beni di Marchignone, dal Cavaliere Alessandro Zambeccari la cui immagine, siccome dissi, in finissimo marmo si ammira anche oggi nel nostro Comune Cimitero. Alla narrazione dei Crediti dotali Donna Porzia aggiunse la descrizione delle mobilie e masserizie che la Madre alla partenza sua per Reggio lasciò nell'appartamento di sua ultima abitazione, le cui chiavi furono rimesse al figliuol suo Signor Girolamo Malvezzi. Di quest'inventario non sarà discaro al lettore ch'io trascriva quelle cose che mi sembrano di qualche importanza.

« Nella camera da letto era una Cassetta intersciata, o sia studiolo, sopra una banzola coperta con un pannicello turchino e bianco e il di sopra dello studiolo, era di madre di perla tutto lavorato e coperto di corame. Ivi erano tre paia

di guanti profumati, balle da lavare le mani con due scudellini d'argento, uno agucchiarolo d'argento, tre zucchettini lavorati d'oro, e di argento, uno specchio di cristallo di monte e di più un anello con smeraldò ed un rubino legati insieme con figurine d'oro smaltate. In un cassettino di detto studiolo era una mezz'unghia della gran bestia; il ritratto del Signor Girolamo Boncompagni, ed alcune scritture. Nel Cassettino lungo di detta cassetta v'era una ventarola che si apre e si serra, (1) una golana nera grossa; un offizio coperto di cremesino con una sopra coperta d'oro battuto, scritto a mano con tutti li passi, e l'evangelo di S. Giovanni. In un borsello di brocato d'oro v'era uno scatolino con dentro della lacrima di Cervo e del Belzuar, ed in detto sacchettino era ancora della terra santa, della bianca, ed un'altra che traeva nel rosso. In altro cassettino era una borsa fatta di cordella morella con bottoni d'oro, ed un'altra nera fatta d'agocchia di seta; corone d'osso di spagna, ed una borsa di taffetà incarnatino fregiata d'oro, ed un borsello di muschio. In altro cassettino era un altro borsello di muschio, un paio di guanti di spagna negri profumati d'ambra e muschio, che valevano scudi trenta, un altro paio profumati bianchi, una corona intagliata tutta nera tramezzata tutta di pasta profumata d'ambra e muschio, un vasetto d'avorio, molte altre cose. »

(1) Forse ventaglio.

« In altra camera era una cassa con dentro un cassettino contenente scritture importanti, ed una boccalina di balsamo, ed un vaso di terra sigillato che viene dal serraglio del Gran Turco, sei cocchiari d'argento, forcine e coltelli. Un cassettino lavorato d' oro e cremesino con più scritturini del Monte; v'era dentro un corno d'Elitropia ed uno scatolino con dentro tre anelli d'oro, ed uno di osso da Reggio per li granchi, con la sua assolutoria, ed alcune lettere del Signor Girolamo. »

« Nella medesima cassa era una veste di velluto cremesino incarnato d' oro con perle di vetro da maschera. Una paniera con due tazze tutte smaltate d' oro, e turchino. Una veste nuova di raso turchìno da putto. Un collettino di velluto verde tutto messo a oro da putto, un vestimento di tafetà cremesino da estate, ed un altro carnadino per li putti. Una veste di panno giallo per ciascuno dei putti, e molte altre robe » (1).

« In altra cassa un Calamaio, una balla da profumare i letti, camicie dei putti intorno a dieci, un paramento da letto di tela d' Olanda etc. »

« In un armario piccolo erano olii medicinali. Una panirola con fornimenti di tela battista per puttino, cioè fascie e cappuccini lavorati di bian-

(1) I Putti erano i due fanciulli a cui Pompilia legatò scudi 1000 per ciascuno:

co, Un paio di lenzuoli di rensa da culla per li putti. Nella camera dove dormiva due lettiere fornite con li tamarazzi. Nella camera del camino un tavolino di noce con il credenzone con le scaffette, un bacile, ed un bronzino, (1) quattro candelieri d' ottone, una cassettina per olio, e aceto di stagno, ed altra di legno. Un offizio da Madonna con le fibbie d' argento, ed altri tre officii ordinarii. In una cassettina era un mantello nero riccio, di più una croce d'oro, un' altra croce piccola d' oro tutta smaltata che era del Sig. Girolamo, e più nella cassetta intersciata una scatolina dipinta con una reliquia dentro e più un ritratto della Signora Pompilia, e quello dei due puttini. Nella cucina erano peltri, rami, e ferramenti, e nella Canova molte botti e vascelli. »

Donna Porzia mostrò l' ecedenza dei Legati e volle notare fra le passività dello stato scudi duemila d'orò di cui ella vantavasi creditrice, per promessa fattale dalla madre di pagarli, seguita la morte sua, alla figliuola, la quale come creditrice ed erede, protestò di accettare l' eredità col benefizio dell' inventario.

La tardanza della soddisfazione di Legati produsse citazioni, comparse, e molti atti giudiziali che finalmente riuscirono a favore dei legatari.

---

(1) Bronzino era un vaso detto dai francesi *Crucche*.

Nel finire di questa causa che terminò nell' anno 1591, moriva Cornelio Dalla Volta, ed il figliuol suo Bartolomeo fu dalla madre citato, e dal Tribunale condannato alla restituzione delle doti materni. Bartolomeo, nome dell'avo, essendo in pupillare età, per mezzo del suo procuratore Claudio Severo, portò l' appellazione al Tribunale di Rota che confermò la prima sentenza.

Dall'espressione contenuta nel Testamento di Pompilia, *volendo disporre di suoi beni acciocchè non pervengano a qualche persona contro la sua volontà*, e dal legato di soli scudi dieci che a titolo d'instituzione lascia al figliuol suo, aggiungendo *per giuste cause moventi l'animo suo che già sono note al mondo, e massimamente in Bologna* si può dedurre che tale animosità provenisse dell' avere questi propalati i falsi parti. o fattane pervenire notizia ai tribunali temendo forse la dispersione delle doti materne a favore di estranei.

Abbiamo veduto che la figliuola Porzia ingratamente volle impugnare le disposizioni materne e che restando in vedovile stato citò il figliuolo suo alla restituzione delle doti. Non fu dunque senza ragione che gli uomini della più remota antichità simboleggiarono la discordia con un pomo d'oro.

Or vedi come vanno le cose del mondo. La veneziana donna assai più rea della Bolognese finge un parto, ne confessa la falsità. diviene

Duchessa, e colma d' onori è dal Senato veneto dichiarata *vera e particolare figliuola della Republica Veneziana a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano d'ogni gran fortuna.* L' infelice Pompilia rea della stessa colpa non divenuta moglie del Buoncompagno, è accusata, processata, e condannata al carcere perpetuo. Quale giustizia puoi tu dunque aspettare dagli uomini?

1552

ASSASSINIO CRUDELE

DI

SCIPIONE COLLATTI FORLIVESE

Nel giorno 25 Ottobre dell'anno 1552. Il Cavaliere del Podestà di Medicina venne a Bologna e presentatosi al Tribunale fece la seguente relazione:

« Ieri l'altro essendo io, come sono ancora, Cavaliero del Podestà di Medicina, venne un Cavallaro a dimandarmi all'Uffizio, e perchè io non era lì, l'officiale gli disse che venisse al Medesano alla possessione del Conte Antonio Bentivoglio; così venne là a trovarmi un cavallaro, che io non so chi sia nè lo vidi mai più, ma era giovane tosotto sopra una cavalla bianca, e mi disse — Cavaliero io sono stato all'uffizio a cercarvi e non vi ho trovato; il Notaro mi ha dette che siete quì, e così son venuto perchè biso-

gna che veniate in quello di Villa Fontana che è stato morto uno in casa mia, e che veniate a vederlo — Così io e Silvestro, Messo di Medicina, andammo con detto Cavallaro in quello di Villa Fontana a certi casoni non so di chi, e perchè detto Cavallaro mi disse che quel morto non era conosciuto, giunto che fui lì a quel casone, ci trovammo lì fuori due femmine attempate che una di esse disse essere la patrona del casone ed essersì trovata in fatto, e dicendo io: *Che c' è?* Ella rispose — male, è stato morto qui uno — Ed io dissi: Bisogna vederlo. — Così apersi l'uscio, e chiamai due che erano lì presso a zappare che venissero con me, e vennero, ed in presenza di quelli due e del cavallaro che mi aveva menato il messo, e anche di quelle donne, cominciai a tirare fuora quel morto, e coloro mi aiutavano. Intanto giunsero tre altri che non conosco, e così in presenza di tutti vidi il morto che era giovane di poca barba con un casacchino di velluto, calze gialle intere, ed un paro di stivaletti, e non gli vidi berretta, ma il dì innanzi lo aveva visto nel castello di Medicina con una berretta nera, e trovai che aveva due ferite grandi sul ginocchio dritto che era fuori l'osso della paletta, e in testa ne aveva tre o quattro, ma per essere grandi, e l'una nell'altra non si poteva considerare, e per il dosso non li guardai molto se era ferito, e perchè aveva uno scarselino di velluto io lo trovai aperto ed il cordone

rotto. Non vi erano dentro denari ma certe scritture che ho. Aveva pure in dosso una catenina d'Archibugio, certe pietre d'Archibugio, un ambro rosso, ed uno di questi cotali bianchi come un ambro da portare al collo, e queste cose con lo scarsellino, la cintura, una spada, ed una corsesca sono in mia mano. » Questa fu la deposizione del Cavaliero di Medicina.

La Curia seppe ben tosto che il morto fu un certo Pompilio figliuolo naturale del Conte Scipione Collatti forlivese il quale invaghitosi di una certa Giulia Zamboni vedova di certo Viadana l'aveva sposata, ed essendosi ambidue trasferiti alla Massa per riscuotere alcuni effetti dotali; nel ritornare a Bologna, alloggiando in un casone di certo Girone Spettoli, Pompilio vi fu barbaramente ucciso.

La cagione di sì crudele assassinio è ignota. Dal contesto però del processo pare che fosse ucciso ad istanza dei Viadana parenti del primo marito di Giulia. Costei appena giunta in Bologna e interrogata dal Giudice fece la seguente deposizione.

« Alli dì passati partimmo da Bologna Messer Pompilio, mio marito, ed io per andare a Massa a riscuotere la mia dote da Pellegrino Viadana fratello ch' era del mio primo marito quale sta in quello di Massa per certe altre robe che alla morte del mio primo marito restarono in mano a questo e a quello. Essendo noi a Massa, detto

Pellegrino mi consegnò d'accordo un letto, uno sparaviero, certe lenzuola, e cappezzali, ed altre bagaglie, ma volle però che fusse in presenza del giudice; poi mi rese una puttina, mia figlia che restò di suo fratello, chiamata Laura che ha forse sei anni, e spediti di lì il giobbadì prossimo passato Messer Pompilio ed io con quella putta e quelle robe venimmo a Medicina, e di lì al palazzo che si dice la *Marsiglia* che è in questo di Bologna e che è dalla compagnia de' Casali, Bucchi e Ghisilieri, ed ivi stemmo la giobbia sera ed il venerdì prossimo passato fino a bassa ora. Venne un cavallaro di quelli della compagnia che sta al casone pure della compagnia lontano dal palazzo forse mezzo miglio, e con lui era un altro suo cugino pure cavallaro, ai quali Messer Pompilio disse se volevano dargli un cavallo fino a Bologna per portar quelle robe, e detti cavallari dissero di sì e ferno patto. »

I detti cavallari dissero che volevano andare la mattina nanzi dì, e Messer Pompilio rispose: Verremo noi ancora. Io dissi — Deh non andiamo di notte; ed egli rispose: Che hai tu paura? e ai cavallari: Verrete a star là questa sera da noi, e poi domattina partiremo Così detti cavallari pigliarono di quelle robe adosso ed andarono al casone, ed io con una banzola e messer Pompilio, e la mia putta li andammo poco dietro pure al casone, e dietro noi venne una vecchia, madre d'uno di quei cavallari, portando un no-

stro caldaro. Posate quelle robe nel casone, Messer Pompilio, io e la mia putta ed uno di quei cavallari andammo alla cascina delli Vaccari della compagnia predetta, che è poco lontana dal casone dove io aveva certo mie robe fino da che morì l'altro mio marito , per pigliarne parte , e dar ordine al resto ; e là trovammo cinque vaccari uno de' quali sta al casone de' Pepoli ma non so il nome, nè manco so quello degli altri. Essi ci resero certe di quelle robe , e fra l' altre una Rola da torta , e perchè noi indicavamo che la sera ne avessero bisogno per far da cena, gliela volemmo lasciare , e non la vollero , anzi poco da poi mandarono impresto per una al casone di detti cavallari. Mentre stemmo lì , che fu poco, quei Vaccari non ci fecero molto buona cera come solevano far altre volte, ed in quello che arrivammo alla detta cascina vedemmo due uscire di verso le stalle, e penso che fossero stati lì in casa , ma non lo so certo , e quando ci videro voltarono verso un boschetto su per un prato fingendo di guardare per quel bosco , e poi tirarono su verso il palazzo , per quanto ho potuto considerar poi , per aspettarci per la strada , credendo forse che fussimo per tornare al palazzo , e far quello che fecero poi nel casone. Quando io vidi costoro , io dissi a Messer Pompilio : Vedete coloro due , uno mi pare il Brusadino — Egli disse : *El non é d' esso* — e così ancor io poi guardando meglio conobbi che non

era esso. Uno delli due era grande e grosso con un saccone sopra un giacco di piastra, e un par di maniche di maglia , ed aveva un pugnale da lato ; quell' altro aveva un tabarro mischio cinto con un par di calze rosse scavezze al ginocchio , e tutte rotte , una barba rossa tonda , e tuttavia ghignava , e l' uno d' essi aveva uno spiedo , l' altro una picca o faggiola longa con un ferro sottile di cò, ed io dissi a Messer Pompilio : *Oh fratello Dio ci aiuti ! costoro vanno molto guardando.* In questo che fu quasi in un tratto , sendo coloro andati dietro al bosco verso il palazzo , noi con certe robe partimmo dalla cascina e tornammo al casone , dove erano in tutto tre cavallari che non conosco a nome , un contadino che non so chi fusse, e quella vecchia lì di casa che pur non so il nome. Ivi ci fermammo e Messer Pompilio ed io domandammo uno di quei cavallari chi erano quelli due che avevamo visti andare verso il palazzo , e uno di detti cavallari rispose : — lasciateli pur andare che volete farne ? — e un altro disse : si conoscono bene lasciateli pure andare. Con questo entrammmo nel casone che già era così l' Ave Maria e quei cavallari non volevano serrare l'uscio, e noi dicemmo, *di grazia serrate l' uscio.* Lo serrarono; e poi cominciammo a cenare: quelli di casa a tavola, e Messer Pompilio ed io al fuoco. In quello quei dui che avevamo veduti venire, batterono all' uscio, e uno di quei cavallari [disse:

Chi è là, chi siete? Quei di fuori risposero: *Apri.* Il cavallaro che era all' uscio disse: *Io voglio vedere chi sono costoro*; e uno di quelli che era a tavola disse: *Apri*, e così quello aperse. Quando fu aperto quei due entrarono in casa, e si accostarono appresso al fuoco, ed essendo essi lì, quella vecchia pigliò così nel braccio quello vestito da saccone e disse; *Ascoltate un poco*; e lo menò fuori dell' uscio, e poco gli parlò ma io non sentii. Poi tornò colui ancora dentro appresso il fuoco dove era l'altro. E stando con quel dal tabarro cinto disse all'altro: *ho tu non vedi qui mia mogliere, eccola qui*, voltandosi verso me; io dissi: *Vi siete messi cattivi occhiali*; e mio marito: *Ella è mia mogliere e non è vostra.* Ed io: *Questo è mio marito e non conosco altri che lui*; e quello dal saccone; *Ah! poltrona ti darò ben io il marito adesso*; *leva su e va lá.* Mio marito saltò su e disse: *alla fè non anderà ella che è mia mogliere:* ed essi: *È tua mogliere? Ah tristo* ed io soggiunsi: *Sì che sono sua, e non tua*; *conoscimi bene, che io non ti conosco, ne ti ho mai visto.* E dessi tutti ed un tempo saltarono alle sue armi d'asta che erano, come ho detto, uno spiedo ed una picca, e si misero attorno a Messer Pompilio il quale si buttò a una sua corsesca piccola, e si mise a difesa, ed io presi una forcina da fieno che era lì, e cominciai a ripararlo che non gli dessero. I cavallari intanto fuggirono perchè uno di coloro si voltó e finse di dar-

gli delle piattonate, e la lume si amortò non so in che modo, e così durando tuttavia la mischia Messer Pompilio ferì uno di coloro un poco, ma per essere armati non li potè nuocer molto, ed egli anco dice: *Ohimè Giulia che io son ferito!* e chiamava gli uomini di casa in aiuto, e mai nessuno fu che entrasse ad aiutarlo. Coloro perchè non potevano averlo a suo modo chiamarono quella vecchia che appicciasse il fuoco, e così la vecchia allora tornò in casa, e messe delle legna e del capecchio sul fuoco, e fece che si vide lume, ed allora mio marito ed io che eravamo tutti due feriti ci difendevamo, quando quello dal tabarro imbroccò mio marito nel petto e lo passò, e lo fece cadere appoggiato ad un vascello e lo teneva così infilzato, e quello dal saccone diceva: *tienlo così;* e gli saltò adosso con un pugnale e gli cominciò a dare per dosso e tagliarlo come chi taglia la carne alla becceria. Io gridava, e così Messer Pompilio disse; *Oh Giulia!* e poi non parlò più. Io chiamava quelli di casa che non vennero mai e così lo finirono. Quello dal tabarro mi prese dicendo: *Ah poltrona vien qua che ti voglio ammazzare!* E quello del saccone soggiunse: *Nò non ti vogliamo ammazzare; va a prendere i denari di tuo marito.* Io risposi: *non ne ha;* ed egli: *orsù, non voglio nè anche aver bando d'assassino.* Poi mi trascinaron fuori del casone e quell'altro disse alla vecchia: *Mi conosci tu?* Ella rispose: *Messer sì.* Ed egli: *tu mi conosci dunque?*

E la vecchia: *No, nò figlio, non ti conosco mica, andate pure alla via vostra.* Intanto la mia putta gridava, e voleva venire con me, e colui dal saccone non volle, dicendole: *Taci se non che ti buttarò il collo in terra:* da poi tornò pur dalla vecchia e le soggiunse: *Vecchia ribalda se tu dici mai che mi conosci, e che mi palesi, io ti voglio bruciare in questo casone.* Poi tornò dove quell'altro mi teneva e ciascuno mi presero per un braccio strascinandomi, e minacciandomi con un pugnale perchè io gridava, e tutta notte mi strascinarono camminando lontano da quel casone forse tre miglia, e mi menarono ad un altro casone non so di chi che non so dove mi fusse, ma appresso a quello si passa una graticciata per rispetto di cert'acqua e fango, e perchè era mal tempo essi stettero lì un poco, e si scaldarono ed io mi riposai un poco, ma non vollero ch'io parlassi con quelli del detto casone che vi erano due uomini una donna ed una putta. »

« Ivi mi cavai li scofoni appresso il fuoco e mi accorsi che la coscia era passata da un canto all'altro che prima non aveva sentito la botta se non dinanzi, e vedendo così dissi: *Son ben morta* Ed essi: *Non sei morta no ;* e non volevano ch' io piangessi, tanto che una di quelle donne lì del Casone scaldò dell' acqua e mi lavarono i piedi e poi mi misero la chiara d'ovo su la ferita. Medicata che fui quello dal saccone andò alla stalla, poi fischiò all' altro del tabarro e dubi-

tando che io non parlassi con quelli di casa tornò in casa dove venne quello del tabarro a cui disse: » *Io credeva che tu fossi altro uomo che non sei; meniamo costei alla stalla* . E così mi menarono lì, e poi ch' io batteva li denti che aveva gran febbre mi rimetterono nel Casone, e stati un poco, quello dal saccone disse: *Non v'è da dormire;* e mi fecero posare su certa cosa da dormire. Quello dal tabarro si buttò lì dai miei piedi perchè non mi fusse parlato indi si levò. »

« Da poi mi cavarono di lì, e camminando andavamo dietro un bosco che essi dissero: *Oh potere di Dio siamo al Bosco di Portonovo!* che io non so altramente dove sia, e poi appresso al dì capitammo ad un casone non so di chi sia, ma era di quà dal fiume di Castel S. Pietro che vi è un pagliaro, ed è di cò dal Bosco di Portonovo, e nell' andare mi dissero: *Va là innanzi per questo argine* Io dissi: *Si ma non posso andare*: E nel camminare lamentandomi io diceva: *perchè avete ammazzato la mia compagnia?* Essi risposero: *Taci tu; sono tre dì che vi avevamo in spia* (1) E quello del saccone soggiunse: *L'abbiamo ammazzato perchè ci è parso.* Così camminando sempre di notte arrivammo al suddetto casone. Ivi era una donna levata ed una putta quando essi batterono, e quelli del casone dissero: *Chi é lì* — Quello del tabarro cinto, disse: *Io*

(1) In esplorazione.

son Mingone non mi conosci tu? E quella donna: *Chi è con voi?* Ed egli: *V'é Zaghino ed ho una donna meco.* E così apersero e fecero fuoco. Intanto si levò un uomo che era a letto, e da poi fecero andare a letto me, e non vollero che nessuno mi vedesse nè mi parlasse, salvo che quella donna la quale quando mi copriva in letto disse: *Chi son costoro? evvi vostro marito?* Io dissi: *No, essi l' hanno ammazzato, ed io non so chi siano.* E questo io dissi pian piano. Intanto essi si asciugavano, e sciugavano la mia saia per portarla via. Quando fu poi dì, essendo partiti li padroni di casa, ed avendo lasciati lì coloro, essi stavano sul uscio con l'armi a vedere se veniva nessuno, e dicevano a me: « *Non ti muovere di lì se no ti ammazzeremo.* Da poi quello dal saccone cominciò a dire: » *È meglio far le nostre voglie con costei e poi ammazzarla che non vada canzonando, che non ci facesse mal capitare.* Quello del tabarro disse*: Non voglio: Poter di Dio! non ne abbiamo anche noi delle donne? vorreste che fosse fatto così alle nostre? basta che abbiamo ammazzato colui, ma spogliamola e mandiamola in su un verso, e se non vi vá l'amazzeremo.* Sopra questo contrastarono un pezzo così tra loro. Intanto capitò lì una vecchia e dimandò una putta ch' era rimasta lì, e quei due si nascosero perché ella non li vedesse; e siccome ella entrò e vide loro, quello del saccone si scoperse e disse: *Poter di Dio! Vecchia,*

se tu dici di aver visto qui covelle, ti volemo bruciare in casa. Ed ella disse: *Io non dirò covelle.* Dopo ch'ella fu partita quel del tabarro venne lì al letto e disse: *Io non posso tener costui che ti vorria ammazzare*: Io esclamai: *Vi domando la vita in dono per lo amor di Dio, ditemi dove volete ch' io vada che vi anderò:* Egli disse: *Ah ribalda tu anderesti canzonando*; *non ti volemo amolare*: Io dissi: *non son per dir niente del fatto vostro e non posso dirne che non vi conosco.* Allora egli disse: *Non voglio che tu vada in quello di Bologna, nè di Ferrara, nè di Lugo, nè d' Imola nè alla Massa, e manco là da quei Vaccari a dare loro fastidio di quelle robe, e fa tu che non li menzoni in conto nessuno, che se farai altro veremo travestiti in Bologna e dove tu sarai ti ammazzeremo.* Io dissi: *non dirò niente, e anderò dove volete voi, mettetemi pur su una strada;* ed essi dissero — *Ti doniamo la vita e l' onore, ma ti volemo svaligiare, e poi tornar là dove avemo lasciato colui.* E così vollero tormi la saia, ma uno di essi disse: *Vuoi tu che la vada nuda? togliamole quello che ha al collo, e l' anello che ha in dito, e quella scuffia d'oro, e poi la lascieremo.* E così vennero da me, e mi dissero che volevano quelle more che aveva al collo segnate d' oro, la cuffia, e l'anello, e li quattrini. Io dissi che non aveva denari, ed essi dicevano di sì; all' ultimo tolsero le dette more, l' anello, la scuffia d'oro, e poi dissero: *Anderai*

tu dove noi ti diremo? Io dissi *che sì*, ed essi: *Va a Castel Bolognese, e vattene all'Alberozzo, e non andare a quel palazzo rosso che vedi là veh!* E mi mostrarono un palazzo poco discosto, quale io conobbi ch'era quello delle Spazzate del Cavalier Azalò perchè io v'era stata altre volte, ma non mi attentai di dirlo, e così mi avviai zoppicando e capitai al Sesto e dal Sesto sempre dietro al fiume tanto che arrivai a Castel S. Pietro, e lì fui a parlare con quelli del Podestà ed a loro dissi il tutto, poi fingendo d'andare a Castel Bolognese sono venuta a Bologna. » — Il giudice le chiese se dal parlare di costoro poteva indagarsi di quale città fossero — Parlavano in più fogge, ella rispose, quando Romagnolo, quando Ferrarese, quando Bolognese, ma si vedeva che il parlar Romagnolo era sforzato, e non naturale, pur io non so d'onde siano. — Vostro marito aveva denari con se? — Aveva quattro lire, e dodici bolognini, cioè un mezzo scudino d'oro, un bianco ferrarese, un Giulio Veneziano, ed altre monete e quattrini fino alla detta somma e li partava in un carnerino (1) di veluto con fornimenti dorati.

L'Auditore ordinò che s'inprigionassero tutti quelli del Casone ove fu ucciso Messer Pompilio. Esaminò la vecchia Agnese domandando-

(1) *Carnero* è antica voce italiana citata dal Veneroni nel suo antico dizionario italiano e francese e significa Canestro, Cesta.

le che raccontasse il fatto dell' omicidio. Essa lo narrò press' a poco nel modo che fu detto da Donna Giulia, io non pensava, soggiunse ella, che quella sera Messer Pompilio e Giulia venissero ad alloggiare con me perchè io mi partii dopo loro dal Palazzo, e quando arrivai a casa essi erano andati alla cascina, da poi vennero oltre al Casone, e la Giulia essendo fra lume e scuro disse: *Vogliamo allogiar con voi questa sera;* ed io dissi: che aveva male il modo di dormire; pure che l'avrei allogiata di quella povertà ch' io aveva, e già aveva ministrate le scodelle perchè li miei cavallari i quali non erano in casa, ma vi arrivarono poi, e mangiando e ragionando così come si fa fu battuto all' uscio ed uno disse: — Oh cavallari, aprite — e fu risposto — Chi è? — amici — ed in quel dire mio nipote aperse l'uscio e vennero in casa due banditi, uno si chiamava Zaghino di Baldrà, l'altro Mingone dei Mazzini che li conosco perchè sono della Romagna. Entrati che furono cacciarono noi fuori del Casone ed essendo io fuori ne vidi un altro ch' era Astolfo Astiatico che entrò poi anch' egli in casa. Morto ch' ebbero Pompilio e condotta via la donna, io serrai l'uscio e presi quella tosina (1) figlia della Giulia che era rimasta lì ed andai con essa a casa di Lodovico Astiatico padre di Astolfo, e quando arrivai lì vi trovai detto Astol-

(1) *Tosa* voce lombarda. dice la Crusca.

fo che era arrivato innanzi a me, e gli disse in presenza del Padre — *Tu non mi dovevi usare questi termini a me*; ed esso rispose. — *Eravamo andati per torgli quella donna ma non per ammazzarlo.* — Il padre lo sgridava ed Astolfo partì. — A qual ora ritornaste a casa? — Quella notte io stetti a casa di Lodovico Astiatico perchè non mi attentai di star lì, e poi la mattina alla levata del Sole tornai al casone e mi rimenai quella puttina della Giulia, ed essendo serrato l'uscio del casone non v'era nè Minghino, nè Ottaviano, ma tornarono di poi a tre ore di sole all'ora del bere — Minghino ed Ottavio hanno mai parlato con Astolfo Zaghino, e Mingone? Potrebbe essere che mio figlio ed Ottaviano avessero visti altre volte Minghino e Zaghino e li conoscessero perchè passavano più e più volte, ed io pensava che quella sera volessero dare a mio figlio perchè quel Zaghino aveva detto per prima a mio figlio che voleva una cavalla ed egli non gliel'aveva voluta dare. Astolfo so che lo conoscevano, ma non so se lo videro perchè egli fu l'ultimo che si apresentò — Io so che prima che fosse ucciso Messer Pompilio voi prendeste uno degli uccisori pel braccio e gli parlaste, che cosa gli diceste? — Io dissi a Zaghino: Vi raccomando mio figlio che non gli facciate dispiacere; ed egli disse — Nò nò.

Agnese fu licenziata — Si esaminarono Minghino, suo figlio, e Ottaviano suo nipote. Costo-

ro minacciati di essere uccisi se avessero deposto contro gli uccisori di Pompilio furono mendaci nei loro constituti. Il giudice verificata la falsità delle deposizioni li condannò alla pena della pubblica infamia cioè alla berlina posta nella gran piazza ed ivi tutto il giorno, 15 Dicembre del 1552, stare esposti al ludibrio ed agli scherni del popolo.

Condannò poscia in contumacia alla pena capitale ed alla confisca dei beni gli uccisori Astolfo Astiatico, Zaghino di Baldrada, e Minghino Mazzini.

(*Nota dell' Editore*) Per seguir fedelmente il manoscritto, si è intestato questo racconto — Assassinio di Scipione — ma nel processo viene sempre chiamato col nome di Pompilio. Si può supporre o che egli avesse ambidue i nomi, o sia errore del manoscritto.

LETTERA SECONDA (1)

ANTICHE
PATRIE COSTUMANZE

Carissimo Amico

Oggi fa appunto l' anno ch' io vi scrissi una lettera (oh come rapido passa il tempo) ove parlai di alcuni bandi dimostranti gli usi antichi dei nostri antenati. Vi piaccia d' ascoltarne alcuni altri che allora io tacqui, per non recarvi troppa noia, e che ora trascrivo perchè mi avete manifestato desiderio di conoscerli.

Vi dissi che queste leggi statutarie erano chiamate *bandi* perchè si pubblicavano ad alta voce, la qual parola come saprete non è di provenienza latina ma Celtica, significante proclama ad alta voce la cui radice è *Ban* atto elevato, d'onde bandiera; e si disse *Contrabando* la contra-

(1) La prima è nel primo vol. pag. 573.

venzione al bando parola usata non solo dagli Italiani ma dagli Spagnoli e da Francesi. Da ciò conoscerete che oggi si dice *proclama* alla legge stampata (voce non accolta dalla Crusca) perchè anticamente le leggi si proclamavano, e ciò facevasi perchè i Magistrati non sapevano scrivere il volgare, ed il volgo non sapeva leggere nè il volgare nè il latino come mostrerò, se a Dio piace, in altra occasione.

Ma lasciamo le etimologie e veniamo ai bandi che furono anche detti *grida* perchè si gridavano.

Nel giorno 5 Gennaro dell' anno 1294 si pubblicò.

« Nessuno dovrà ingombrare la piazza nè il trebbo di Porta Ravennate con tavole, banchi, stuoie, frasche, legni, scrigni, botti, paglia, fieno, sotto pena di soldi venti eccetto le trecole che potranno tenere frutti, erbe, polli etc. »

« Niun maroco (1) o Barattiere possa stare su le scale del Palazzo o vicino a dette scale se non alla distanza di due pertiche sotto pena di venti soldi, che se non potranno pagare la suddetta multa saranno posti alla catena e vi dovranno stare tutto il giorno (2) poscia essere frustati. »

(1) *Maroco* uomo di bassa condizione. V. Cenno sulla storia Criminale bolognese pag. 90

(2) Il supplizio della catena era la berlina

« Non si possa cuocere nè arrostire alcuna porchetta vicino alla Croce di Porta Ravennate. »

« I venditori o esercenti qualche arte in Piazza o nel Trebbo di Porta Ravennate saranno obbligati ogni otto giorni a pulire o purgare la detta piazza ed il detto trebbo, sotto pena di soldi 40, »

« Niuna persona debba tenere nelle case che sono vicine alla piazza pertiche 25, fieno, paglia paviera, eccetto che le treccole gli albergatori, i tavernari potranno tenere il fieno in fasci, ma gli albergatori ne terranno tanto che basti agli ospiti per la notte, e gli treccoli non avranno più di 4 fasci, ed i facitori di gabbie potranno tenere un solo fascio e due panieri etc. »

Nel giorno 18 di Febbraro dello stesso anno i Banditori gridarono nei luoghi soliti della Città e de' Borghi.

« Tutti coloro che hanno cavalli del comune dovranno al suono della campana a martello essere nella piazza per andare poscia col Podestà nel campo del Mercato alla Cerchia. »

23 Febbraio

« Niun maschio o femmina in Città o nè Borghi abbia ardire di permettere che si faccia ballo di notte in sua casa o nella corte, o nel cortile, o sotto il portico di sua casa nei tre gior-

ni di carnovale cioè nella prossima domenica, nel lunedì e nel giorno di carnovale dopo il primo suono della campana in pena di 50 lire. E niuno nelle notti dei suddetti tre giorni dopo il terzo suono della campana con armi o senz'armi, con lume o senza, di qualunque condizione sia, ardisca o presuma di andare per città, e niuno faccia complotti in Città o ne' Borghi sotto pena etc. »

« Che niuno ardisca di giuocare ai Zoni (1) per città o ne' Borghi. Che nessuno giuochi ai dadi o alla biscazza, o alla morbiola, o ad altro genere di giuoco, e nessuno debba prestar denari al giuoco: e che nessuno faccia il giuoco delle contesse.

« Che niuno tenga dei predetti giuochi in sua casa propria o condotta in affitto, nè nel cortile, o portico, o brollo *seu camera*, o in altro luogo qualunque in pena di 100 lire, ed a coloro che avranno prestato denaro al giuoco, o terranno giuoco, o permetteranno che si giuochi in sua casa non si renderà loro giustizia per cinque

---

(1) *Nullus ludat ad Zonitos.* Questo giuoco di cui trovo menzione anche nei documenti del secolo decimosettimo è descritto dal Boerio nel suo Dizionario Veneziano. „ In questo giuoco si pigliano otto o più pezzi torniti, e si pongono ritti in terra circolarmente con uno nel mezzo che chiamasi matto ed ha più valore degli altri: vi si tira dentro o con un zoccolo di legno grave, tondo che dicesi Rullo, o con una palla di legno, e chi più ne fa cadere vince.

anni in nessuna causa civile: o se si terrà giuoco in una casa, consapevole il padrone, esso padrone sarà condannato in 50 lire, e gli sarà distrutta la casa. » Questo rigoroso bando fu pubblicato nella Domenica giorno secondo di Luglio dell' anno 1301.

Li 23 Aprile 1294

« Che nessuno venga al palazzo per cause legali nè alcuno esercente arte in Città debba tenere aperta la bottega fino a tanto che non si è fatta vendetta di un certo Magnate il quale ha ferito un Popolano.

« Che nessuna persona di città o di contado sia ecclesiastica che secolare ardisca o presuma di ordinare o fare palesamente, o occultamente in nome suo o di altri alcuna Masnada o Legione di soldati nè in grande quantità nè in piccola, senza volontà o licenza del Capitano o consiglio del Comune di Bologna, ne alcuno ardisca congiungersi con qualche nobile o potente che sia o possa essere in qualche masnada o legione senza permesso del suddetto Capitano, ne alcuno riceva masnada in casa sua, intendendo per masnada o Legione quella che eccede la quantità di dieci soldati armati (1) ».

---

(1) Questo bando risguarda le fazioni Guelfa e Ghibellina.

23 Giugno

Chiunque voglia far correre il suo cavallo allo scarlatto nel giorno del Beato S. Pietro dovrà comparire davanti al Notaro Sabino e farsi scrivere, e nel giorno di S. Pietro nella mattina all' ora indicata debba essere col suo cavallo al Ponte di Reno, e tutti gli abitanti del Borgo di S. Felice dovranno disgombrare la strada, ciascuno *per suam testam* dai legni, pietriccio ed altri impedimenti. »

Per la festa di S. Pietro si dava in premio il solo palio di scarlatto: per la festa poi di S. Bartolomeo si dava un Roncino uno Sparviero ed una Porchetta (1).

3 Luglio

« Che niuna persona ardisca o presuma di portare per città o per contado stocchi o stocchetti o coltelli acuti e stretti che possano entrare nella corazza o cassetto comune oltre mezz'oncia senza frode delle maglie sotto pena di lire cento se è magnate e potente, e di lire cinquanta se è persona del volgo ed anche la perdita delle armi.

---

(1) *Si quis vult facere equum currere in festo S. Bartolomei ad Roncinum, et sparaverium et Porchettam ut moris est coram Notario ad discum Dom: Potestatis faciant se scribi, et in die festo in mane tempestive cum eorum equis esse debeant ad pontem maiorem.*

E che niuno debba fare queste armi nè tenere nè portare in Città o nel Contado o per vendere o per donare, o per cambiare, e chiunque avrà queste armi sia obbligato di venderle o cambiarle fuori di città o Contado in pena etc. »

Niuna persona o Cittadina o Forese presuma di portare per Città e pei Borghi o Sobborghi alcun' arma offensiva con cappello (1) o senza cappello sotto la pena contenuta negli statuti se è del Contado; e se è forese del dupplicato, eccetto coloro che vanno fuori di Città, e che ritornano a piedi i quali potranno portare coll'elmo in capo e appeso al collo, sopra i loro panni la spada o spontone o coltello non proibito, ma dovranno portare quelle armi pubblicamente e visibilmente in mano colle coreggie legate al manico, in modo che non si possano sfoderare, e le dovranno portare così legate dalla casa ove abitano sino alle porte dei borghi o sobborghi; ed i custodi delle porte saranno obbligati a ciascun forese denunciare che non debbano avere dette armi etc.

Che ogni portico o i travi dei portici delle case di città e dei soborghi sieno all'altezza di sette piedi dalla casa a terra non scavando terra: che niuno abbia o tenga fossa per cuocere il gesso nè in città nè nei Borghi: che niuno debba carreggiare o co' suoi bovi o con quelli degli al-

(1) *Cappello* significa *Elmo*.

tri in giorno di domenica ed in quello della festa della B. V. eccetto che non fosse il tempo delle vendemmie sotto pena di quaranta soldi colla perdita del carro che immantinente si darà a bruciare.

« Che nessuno debba vendere legna che non sia almeno della lunghezza di piedi sei o se è nei fasci non sia minore di piedi cinque ».

« Che nessuno possa porre o tenere in veruna parte della città o dei borghi vicino alle piazze appesa alcuna stuoia o di paviera o di canna. »

« Tutti coloro che avranno banco, o murello fuori dei muri delle botteghe dall'angolo della casa che fu dei Bonacursi, e dei Scannabecchi sino alla piazza del Comune che sia largo più di due piedi da qualunque parte della strada dovrà pagare al comune di Bologna cento soldi ogni anno o rimuovere il banco ».

« Che non sia lecito ad alcun Strazzarolo tenere pertiche nelle quali si pongono le brache o o altri panni in modo che tocchino la testa di coloro che passano per la via del mercato di mezzo, nè avere graticci o festoni o altro che impedisca ai carri di fieno o di vincigli o di salici il potere liberamente passare. »

« Nelle contrade della Città o de' Borghi ove sia Pozzo, il vicinato sia obbligato di farlo rimondare due volte nell'anno, e debba tenere presso il pozzo una tinella di macigno o di legno

che sia per lo meno della capacità di sette corbe, ed ogni pozzo che sia nella strada o vicino alle pubbliche vie debba avere a spese dei vicini un mulinello o rota, o forca con catena di ferro e secchio ferrato infisso nella catena acciochè non si possa rimuovere (1) e niuna persona lavi panni o gramigna, o batta pelli o lana o getti sudicerie vicino a questi pozzi, ne possa esservi sedile o chiavica o altro che conduca qualche putredine nella strada in vicinanza di 20 piedi al pozzo. Ne alcun barbiere debba vicino al pozzo radere o tosare, o salassare alcuna persona o animale fuori della casa se non alla distanza di 20 piedi dal pozzo in pena etc. »

« Che d'ora in poi nessuno faccia alcun ponte o andavino sulla strada pubblica nè di pietra nè di legno che passi da una casa all' altra, e chiunque ne abbia debba subito rimuoverli, eccetto che due case non fossero di una stessa famiglia. »

« Che niuna persona debba conciare o lavorare lino, canepa o lana o stoppa colla grama nè di giorno nè di notte nella città e ne' Borghi avendo lume e fuoco, e niun linarolo conci lino in tempo di notte. (2) »

---

(1) Se la secchia rapitaci dai Modonesi fosse stata infissa nella catena come si ordina con questo statuto forse ora non sarebbe si celebre ne si mostrerebbe a trionfo.

(2) Queste precauzioni venivano dal timore d' incendio perchè le case erano per la maggior parte di legno.

« Niun Albergatore dia ospizio ad alcuno oltre i quattro giorni senza denunziarlo al Podestà eccetto che non fosse di lingua francese o vero oltremontano. »

« Niuno debba avere le case coperte di paglia e chiuse con melegari fra la cerchia della Città (1) in péna di 40 soldi. »

« Niuno presuma di giuocare al gioco dei Romboli o Roxogni (2) attorno il luogo dei frati minori e dei frati predicatori o in altri luoghi della città o dei Borghi o attorno i fossati della città o della cerchia in pena di lire tre più o meno ad arbitrio del Podestà, e il padre sia tenuto pel figlio. »

« Ogni ferratore di cavalli debba fare buoni ferri e legali e debba ricevere per ferratura e ferro nuovo che si metta nove denari per ciascun ferro da Ronzino, e dodici denari per ferro da Destriero e non di più; e levando ferri per rimetterli tre denari bolognesi secondo la forma degli statuti, e possa senza alcuna pena o bando in ciascun giorno far fuoco nella fucina per ferrare i cavalli ed accomodare i ferri, e debba, quando faccia bisogno, ferrare cavalli ad ognuno in pena di 20 soldi, e si crederà al giuramento

(1) Fra le mura della città. *Firenze dentro dalla cerchia antica* Dante Parad. 15 v. 97.

(2) *Rombola* oggi ha il significato di *Frombola*.

di colui che li volle far ferrare e a cui non si volle ferrare. (1) »

« Niun scolare abbia ardire o presuma di fare adunanza di gente, ne avere o portare armi per città o ne' borghi e nessun cittadino ardisca associarsi con alcun scolaro ne prestargli arma nè con essi congregarsi in pena di lire cinque. »

9 Luglio 1294

« Tutti coloro che sono del Consiglio dei due mila vengano domani al Consiglio per eleggere un custode al Castello di Bargi ed un esercito di cavalli del Podestà.

« Qualunque abbia diritto nella Chiesa, Casa possessioni o tenute di S. Maria di Bibolano pieve di Barbarolo, e che voglia contradire a che il prete Benintende eletto Rettore di quella Chiesa sia posto in detto possesso, d' indi a tre giorni dovrà co' suoi diritti comparire davanti al Podestà, altrimenti scorso questo tempo il prete Benintende avrà licenza di entrare in possesso di detta Chiesa. »

(1) Questa legge sembra emanata in considerazione degli eserciti.

12 Luglio

« Niun erbarolo o altro venditore di erba ardisca slegare i fasci dell' erba affinchè appaiono maggiori nè in la piazza del Comune, nè in Porta Ravennate. »

« Niuno compri nella Città o ne' Borghi pertiche da bruciare se non alla distanza di tre miglia dalla cerchia. »

« Quelli Beccari (1) che uccidono o fanno uccidere le porche per rivenderle debbano farle purgare col fuoco; ed i porci maschi si dovranno pelare, o far pelare, e niuna bestia da vendersi debba aver peli per insegna eccetto che non fossero castroni o capre. »

« Ogni milite o potente della città sarà obbligato di stare ad abitare colla sua famiglia nella città salvo che potrà andare a stare in villa ove abbia le sue possessioni nei mesi di Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre ed Ottobre, cosicchè negli altri sei mesi dovrà dimorare colla sua famiglia in città sotto pena di cinquanta

---

(1) Chi negherà la derivazione celtica alle parole *Beccaro e Beccaria?* Chi diede ai Francesi *Boucher e Boucherie?* Chi ai Brettoni *Boczer*? Chi agli antichi Svedesi *Cocka e Bock* l'uno significante battere, l'altro Ariete instrumento di guerra. Chi agli antichi della Franca Contea *Boquer* battere? E Chi finalmente agli Inglesi *Butcher* baccaio? (V. nel Bullet *Boeza* significante uccidere maiali, e bestie a corne, e V. *Boczery* Beccaria).

lire per ciascuna volta ed ognuno possa accusare a cui si darà la metà del bando. Negli altri sei mesi però avrà facoltà di andare per i suoi affari alle sue ville purchè lasci in città la sua famiglia. »

« I Fornacciari che fanno le pietre e i coppi sono obbligati di farli grossi e lunghi alla misura descritta sotto le volte del Comune; che le pietre sieno eguali, piane, non scavate, e che ognun fornacciaro sia obbligato di far fare ogni anno otto cotte di pietre o coppi per lo meno, che possa vendere il migliaio di pietre intere e scielte quaranta soldi bolognesi, ed il migliaio di pietre delle quali non fu fatta scielta trenta soldi, ed il migliaio di coppi quaranta soldi e non più etc. »

17 Luglio

« Tutte le famiglie dei Lupi rapaci dovranno stare e dimorare in città secondo la forma degli Statuti. »

« Che nessuna persona laica o religiosa ardisca portare o mettere alcuna cosa da una casa all' altra in tempo dei romori che fossero in città, che Dio tenga lontani, in pena etc. »

20 Luglio

« Tutti quelli che sono del consiglio degli ottocento vengano dimani al consiglio al suonare della campana, ed ognuno che voglia comprare i Dazi del Comune comparisca davanti al suddetto consiglio e saranno dati al migliore offerente. »

« Tutti quelli che sono del consiglio dei due mila vengano dimani al suonare della campana per eleggere i saltari delle vigne ed altri officiali. »

Giorno penultimo di Luglio

« Niuna persona ardisca di entrare nel lavatoio o beveratoio nè pure nel pozzo che sono nel guazzatoio di Porta S. Procolo dove vanno i cavalli e le bestie a guazzare ed a bere, nè alcuno vada a bagnarsi in questi luoghi nè vi debba gettare putredine imondizia, o rusco, nè alcuno vada a lavarvi panni o altro. »

« Che niuna persona di città, di borgo, di sobborgo e che stia entro la distanza di tre miglia ardisca in alcuna parte mettere panni a gualchierare ma soltanto alla gualchiera del Comune che è nel campo del mercato in pena e bando etc. »

« Tutti gli abitanti della città e de' Borghi facciano radunare davanti alle loro case il fango

e lo facciano trasportare dalle pubbliche strade, e facciano rifare le saliciate ove furono guastate. »

« Niuna persona della città, o distretto ardisca di andare alla città di Pistoia in occasione di qualche romore che fosse in quella città, a meno che non fosse a richiesta di quel comune e a chi contraverrà sarà tagliato un piede per ordine di quel Podestà e Capitano del popolo pistoiese. E se qualche forese farà maleficio in quella città sarà condannato da quel Podestà alla pena del capo. »

19 Agosto

« Niuno ardisca portare in città uva della sua vigna nè in canestro, nè in cappello, nè in altro modo nè bollita nè non bollita in pena etc. »

1 Ottobre

« Chiunque nel presente anno venderà o donerà in città o ne' borghi una castellata d'uva sarà obbligato di pagare ai conduttori del Dazio dodici denari bolognesi per ciascuna castellata. »

« Nessuno d'ora in avanti ardisca carreggiare con qualche castellata, o lavorare con castellata, mastelli, bigonci o barili se prima non sono stati bollati col bollo nuovo dal Frate deputato

nel campo del mercato in pena di dieci lire etc. »

7 Ottobre

« Qualunque persona sia laico o chierico non presuma di far vendemmiare le sue vigne senza licenza del Podestà. »

16 Ottobre

« Tutti coloro che hanno cavalli del comune siano preparati coi loro cavalli e colle loro armi, e coloro che sono nelle ville fuori di città vengano immantinenti in città, e quando suonerà la campanella del comune dovranno seguire la bandiera del Podestà, e dovranno essere fuori di città prima che la candela che si mette alla porta sia abbruciata. »

13 Dicembre

« Che nessuno getti neve, nè giochi alla neve in pena di dieci lire e più o meno ad arbitrio del Podestà »

Ascoltate altri bandi pubblicati nell' anno 1301.

Li 3 Luglio

« Niuno ardisca o presuma uscire o entrare nella Città di Bologna per le fosse o palancate o pel luogo in cui deve essere il palancato o fossa nè di giorno nè di notte e chi contravverrà se perverrà nelle forze della giustizia fra tre giorni sarà condannato alla multa di cento lire bolognesi e se non le pagherà entro otto giorni dalla condanna gli sarà tagliato un piede. »

« Niuno ardisca o presuma di togliere dal suddetto palancato alcun' asse o ferramenti e a chi contraddirà se caderà nelle forze del Podestà gli saranno tagliate le mani fra tre giorni. »

« Niuna meretrice, ruffiano o ruffiana o lavandara ardisca in niun modo che si possa pensare e dire di stare o dimorare in alcuna casa o vero ospizio o taberna, o campa (1) che sia vicino al palazzo vecchio o nuovo (2) o alla piazza del comune per trenta pertiche. »

---

(1) Io trovo sovente questa parola nel significato di cantina, la qual voce a mio credere deriva dal celtico *Cambe* o *Gambe* luogo incavato, valletta. (V. le Memorie celtiche del Bullet).

(2) Il palazzo vecchio é quello del Podestà; il nuovo fu l'aggiunta che si fece per il Re Enzio. In molte sentenze del 1300 si legge *Palatium Regis*. In una del 1272. *In Palatio Civitatis Bon: super porticum qui est iuxta hostium per quem itur ad camera Indicum Potestatis et iuxta hostium per quem itur ac cappellam sive Ecclesiam*. In altra del 1385. *Ad Arrengheriam novam palatii veteris.*

« Niuno ardisca o presuma in tempo di romo-
« re che Dio tenga lontano, di venire alla piaz-
« za del Comune con qualche vessillo, o bandiera,
« o penello levato sopra un' asta in pena del capo,
« eccetto che non fosse il vessillo delle società
« del popolo, e l' insegna di qualche masnada
« del Comune »

« Niuna fornace o fucina o smorzatoio dove
« si disgrossa l' argento o altro metallo debba
« essere nella Città in pena contenuta negli sta-
« tuti. «

« Niun mastro muratore o falegname debba
« ricevere per mercede giornaliera dalla festa di
« tutti i Santi sino al Carnovale se non che
« due soldi per ciascun giorno con vitto, e soldi
« tre senza vitto, e negli altri tempi tre soldi
« col vitto, o pure quattro soldi senza vitto secon-
« do la forma degli statuti ecc. (1)

10 Luglio.

« Tutti i militi aventi il cavallo del Comune
« dimani mattina quando suonerà la campana a
« martello dovranno essere coi loro cavalli nella
« piazza del Comune in pena ad arbitrio del Po-

(1) L' alimento di un operaio era dunque valutato un soldo. Qual corrispondenza fosse fra il soldo antico e la moneta odierna vedremo in appresso.

« destà e si farà la *Cerca* in occasione di anda-
« re ad incontrare il Cardinale di Treviso e che
« nessuna bottega si apri prima dell' ora terza. »

14 Ottobre

« Nessuna persona debba fare guarnimento
« o adunanza (1) con armi, o senz' armi per
« andare alla canonica del Vescovato di S. Pietro
« in bando e pena ciascun nobile e potente di
« lire mille, ed a ciascun popolano di lire 500,
« e a chi non potrà pagare la multa sarà ta-
« gliato un piede «

« Tutti gli albergatori della Città e dei Borghi
« sieno maschi che femmine in ciascuna sera
« saranno obbligati di portare in iscritto al Po-
« destà i nomi e cognomi di ciascun ospitante
« nel loro ospizio in pena di 500 lire per cia-
« scun giorno. »

« Nessuno ardisca dire *io voglio che il tale*,
« sia Signore ne pure *viva il tale*, *o muoia il*
« *tale*, o altro che possa essere in derogazione
« dell' ordine sacro, ma soltanto si dica del do-
« minio e della libertà e della franchigia del Po-
« polo e comune di Bologna.

---

(1) La Crusca mette *guarnimento* nel senso di difesa, riparo fornimento di cose necessarie a difendersi, non è più breve il dire *apparecchio di guerra*?

4 Dicembre 1301

« Tutti e singoli che pignorarono alcuna cosa
« a Lippo di Franc. da Pistoia, debbono levare i
« pegni da qui a quindici giorni, altrimenti il
« detto Lippo avrà licenza di vendere ed alienare
« a sua volontà i pegni suddetti e ciò perchè il
« detto Lippo non vuole più mettere il suo de-
« naro ad usura, e vuole separarsi dalla Città. »

Altro bando importante a conoscersi è quello del Sindacato „ Nell' anno 1299 si pubblicò che
« nessun milite nè altri nato di nobile progenie
« (1) ardisca o presuma di venire al Palazzo del
« Comune, nè pure nelle case di detto palazzo
« dal giorno di domani in poi contro la forma
« delle ordinazioni durante il Sindacato di Biagio
« Tolomei Capitano del Popolo Bolognese sotto
« pena contenuta negli Statuti. »

Io vi darò una idea di questo sindacato. Nell' anno 1382 furono sottoposti al sindacato i seguenti anziani: Francesco Albertacci *olim* Confaloniere, Lorenzo Dal Pirro Dottore di Legge Bartolomeo Paltroni (2) Giovanni Borromeo, Tura Beccaro, Domenico Mandini Orefice, Giacomo Zannolini Fabbro, Giovanni De Grecis, e Giovanni

---

(1) Il milite a cavallo che si disse *Cavaliero o Cavaliere* era di nobile progenie,

(2) La casa dei Paltroni è quella che ora é segnata col N. 1865 nel Borgo della Paglia e che fu dei Codronchi.

di Mengolo, Isolani che fu creato Cardinale dal papa Giovanni XXIII per guiderdone (dice il Muratori) d' avergli fatto ricuperare Bologna. Furono accusati non da persone malevoli, così è scritto nell' inquisizione, ma da oneste e degne di fede, di non aver fatta continua residenza nel Palazzo della residenza degli Anziani contro la forma degli statuti; di non aver prestata la debita udienza alle persone della Città e del Contado ; di aver tenuta, nel tempo del loro officio, inonesta conversazione nel palazzo della loro residenza con meretrici e persone di mala vita e fama ; di aver giocato e permesso che altri giocasse ai dadi contro la forma degli Statuti ; di non aver fatto le offerte che erano tenuti a fare ; di non aver permesso che si congregassero i consigli utili ed opportuni in Città ; di aver proposto, e fatto proporre proposizioni inutili al Comune, e di aver pretermesse le utili in grave danno e pericolo di detto Comune; di aver distrutti e fatti distruggere alcuni beni del Comune in grave danno del Comune ; di aver fatto assolvere i condannandi , e condannare gli assolvendi ; di aver speso e fatto spendere il denaro del Comune in cose inutili e non opportuni al detto Comune ; di aver ricevuti doni da Cittadini e da quelli del Contado contro la forma ec.; di aver fatte molte barattarie ed estorsioni illecite, e di aver percepiti altri inonesti ed illeciti guadagni.

Gli accusati si costituirono d' avanti al Giu-

dice ed al Sindaco che lesse loro l'accusa *de verbo ad verbum et vulgari sermone.* Gl' inquisiti negarono il contenuto dell' inquisizione e domandarono di fare le loro difese adducendo testimoni comprovanti la falsità dell' accusa. I testimoni citati ed esaminati risposero se *nihil scire.* Il processo insieme alle difese per ordine del Podestà fu esposto alla pubblica vista e gli Anziani furono assoluti.

In questo libro ho trovato un bando che merita menzione

Die IV Mensis Ianuari 1382.

« Niuna persona di qualunqne condizione si
« sia abitante nella Città o distretto di Bologna
« per se o per altro direttamente o indiretta-
« mente ardisca o presuma di dare in affitto o
« concedere *gratis* o in altro modo i frutti o le
« rendite *ad tempus* nè vendere o alienare o
« concedere sia con instrumento o senza, alcuna
« possessione lavorativa nè parte di essa posta
« nel Comune di Bologna ad alcun Contadino o
« Forese o ad altri in nome dei predetti, diretta-
« mente o indirettamente sotto pena di lire 50 a
« ciascun conduttore per ciascuna volta ec. ec.
« secondo la forma ec. cc.

Dai pochi statuti che vi ho trascritti voi potrete formarvi una idea di quella *libertà* tanto vantata dai Bolognesi il cui nome vedevasi sventolare nei vessilli, ed impresso negli scudi, ed in ogni angolo della Città. Non era libertà di commercio

perciocchè venivano prescritte le mercedi degli operai, si stabiliva il valore delle merci, il prezzo de'commestibili; non libertà di vestire perchè leggi suntuarie vietavano alcuni ornamenti; non nel mangiare perchè non era concesso di bandire le mensi a propria volontà. E che direte dell' esteso arbitrio dato al Podestà? Ho trovato fra le pergamene dell'Archivio un fascicolo di poche sentenze emanate nell' anno 1305 dal Podestà Guglielmo dei Paltonieri di Padova. Una bella fanciulla entrò nella bottega di Michele Uccelli calzolaio che stava da S. Giovanni in monte. Ella gli domandò che le acconciasse una scarpa. Il Calzolaio le disse: *io voglio vedere la forma del tuo piede;* ed avuto il piede in mano le fece uno scherzo indecente. La fanciulla gridò: Michele fu preso, processato e messo ai tormenti. Questi gli fecero confessare la sua mala intenzione che fu severamente punita. (1) Nel giorno 28 Dicembre pochi giorni dopo l' insulto, Michele fu condotto nella piazza del mercato ed ivi gli

---

(1) Questa confessione era espressa in questi termini *Confessus fuid quod propter pulchritudinem dictae puellae ipsam osculatus fuit, et haec omnia fecit pensate et dolose animo corrumpendi et violandi dictam puellam, et animo auferendi virginitatem ipsius et dixit quod nisi dimisset exire puellam de dictu statione propter clamorem quem puella cepit facere et timorem qeam habuit bene desvirginasset eandem etc.*

furono strappati gli occhi e gli fu recisa la destra. Nello stesso anno certo Giacomo di Calamosco uccise un suo figliuolo affine di sposare una donna di cui era innamorato; d' indi a quindici giorni fu legato ad un palo posto sopra un carro, ed ivi tanagliato con tanaglie roventi, poi condotto al campo del mercato, ed ivi piantato in terra col capo all' ingiù. |Nel fine di questa sentenza si dice *et ad perpetuam rei memoriam praedicta iustitia facta de praedicto Iacobo in Palatio Com. bon. depingatur*.

Il pittore non aveva terminato questo lavoro che gli venne ordinato di dipingere quest' altra giustizia. Certo Tommaso *quondam Martini de Galegata* volendo difendere un suo cliente imputato di omicidio indusse cinque testimoni che deposero il fatto. Il Podestà ordinò che al difensore e ai testimoni fossero tagliate le mani e la lingua indi fosse dipinta questa esecuzione nei muri del palazzo. Vedete mio caro Giordani la bella galleria che doveva essere quella del Palazzo del Podestà. Questo uomo crudele fece abbruciare un traditore della patria, levare gli occhi ad un ladro, tanagliare assassini, e sempre *ex vigore arbitrii sibi concessi*.

Nell'altra mia lettera vi parlai brevemente delle prescrizioni emanate dai Rettori della nostra Città intorno al vestire delle donne. Mi confido di farvi cosa grata ritornando su questo proposito per mostravi quali erano le vesti che le

nostre donne (e diciam pure tutte le italiane) usarono in varie età,

Nell' anno 1301 si pubblicò la seguente grida.

„ Niuna donna debba avere nè portare d'ora „ in poi varo, o varotto o grigio sotto la guar- „ nacca (1) o guarnaccione o altra veste ne sot- „ to la clamide ne avere o portare gonnella o „ guarnaca che abbia più di tre gironi (2) dalla „ parte posteriore e uno dalla parte anteriore, „ nè guarnacca o guarnaccione *fissum per totum* „ dalla parte anteriore cioè dalla sommità sino „ al fondo, se non dal collarino sino alla bordura „ o coreggia: nè guarnacca o guarnaccione cri- „ spato di sopra la bordura sino al collarino; „ e non abbiano cintura che sia del peso mag- „ giore di due libbre fra argento e tessuto. Sia „ però lecito alle mogli dei Conti, dei militi, e „ dei dottori di legge di avere e portare varo „ varotto e grigio sotto la guarnacca o guarnac- „ cione a loro volontà: e niun altra persona di „ qualunque stato o condizione sia, ardisca o „ presuma di comprare o vendere o tenere da „ vendere, ne far comprare sotto qalunque titolo, „ nè portare ancorchè comprata alcuna guarnacca „ o pelle, o mantello di cendale giubbato o veste „ o vesti che abbiano qualche intaglio rappre-

(1) La Crusca dice che la guarnacca *è veste lunga che, si porta di sopra forse lo stesso che Zimarra.*

(2) *Girone,* vale bordo, bordura.

„ sentante uccelli, bestie, alberi, fiori o frutti ec.
„ Sia però lecito di avere o di fare o di far fare
„ le vesti di vergato ecc. ecc.

Nel 24 Dicembre del 1382 si pubblicó altra
„ grida;

„ Niuna signora o donna ardisca portare o ave-
„ re in testa o sopra le spalle trecce d'oro o di
„ argento; nè portare o avere qualche borsa di
„ oro o di argento, o di seta che sia del prezzo
„ maggiore di cinque lire niuna donna ardisca
„ di portare in dito o nei diti oltre tre anelli;
„ niuna donna ardisca portare centura di oro o
„ di argento dorato o nò con smalti, o nò che
„ ecceda il peso di 20 once e che in alcuna delle
„ dette cinture non possa essere affissa o rile-
„ vata alcuna pietra preziosa; niuna donna pos-
„ sa portare veste di velluto camuccano (1) Bal-
« dacchino o di altro panno di seta o lana nel
« quale sia tessuto oro o argento; niuna donna
« presuma di portare in capo alcun capuccio e
« cappellina scoperta; niuna donna ardisca o pre-
« suma di portare alcuni panni o gabani profi-
« lati, nè pure qualche villana (2) mantello o
« mantellina fatta a foggia di vestito da uomo.

---

(1) La Crusca mette *Camuccà* specie di panno per far abiti.

(2) *Nec etiam aliquam villanam mantellum, sive mantellinam etc.* Pare che *Villana* sia il nome di un vestito.

« Niuna donna ardisca o presuma portare qual-
« che veste nelle quali sieno immagini o figure
« o lettere ricamate. Niuna donna debba portare
« alcuna veste nella quale sia un profilo ecce-
« dente la pancia di varo o varotto. Niuna don-
« na possa o debba portare alcuna veste ad in-
„ taglio di diversi colori o panno di diversi co-
« lori. Niuna donna ardisca portare alcuna veste
„ foderata di armellino. Niuna donna ardisca por-
„ tare alcuna veste con manicotti che sieno della
„ larghezza oltre tre oncie nè portare manicotti
„ ritagliati ecc. Niuna donna ardisca o presuma
„ portare alcun ornamento di qualunque genere:
„ Niuna meretrice o donna di mala vita ardisca
« o presuma di stare abitare nella città di Bolo-
„ gna, Borghi, o Sobborghi se non nel luogo or-
„ dinato che dicesi Castelluccio *sive bordellum*,
„ e che niuna meretrice abbia ardire di andare
„ per la città se non che nel giorno di sabbato
„ nel qual giorno dovrà portare in testa un ca-
„ puccio in cui sia infisso, o legato un sonaglio,
„ e con panni o tunica fessa dalla parte davanti
„ in pena contenuta negli statuti. »

Mi è venuto alle mani un libro scritto nel-
„ l'anno 1401 che sono notate duecento dieci ve-
„ sti muliebri che furono in quell' anno presen-
„ tate agli Anziani acciocchè fossero approvate
„ e bollate. Delle molte partite riferirò alcune
„ poche. Io trascriverò la prima tal quale si trova
„ nel libro acciocchè abbiate una idea di quelle
„ forme.

Domina Camilla filia Olim Dom: Eghani de Lambertinis, et uxor Olim Andree Bartolomei Bolognini Cap. Sancti Stephani presentavit unum Saccum Zetalini cremesini brocati a brochis magnis de auroque fuit bullata bulla predicta cum uno filetto frangis a collo. La stessa Signora presentò un altra veste di panno lano verde ricamato à uccelli e ad alberi con oro fino. Donna Lucia moglie di Tommaso di Biagio dei Calcina della Capella di S. Felice, presentò una veste di Zetalino avvellutato di color nero. Simile veste presentò Donna Giacoma moglie di Giacomo figlio di Biagio dei Calcina. Altra Donna Giacoma moglie di Baldassarre dei Bovi abitante da S. Martino dall'Aposa presentò una veste di velluto affigurato in campo nero con liste rosse per traverso e con una frangia da collo, indi una Cotta di panno d' oro in campo vermiglio con due manicotti affrappati con raggi dorati; *item* una veste metà di panno celestino e l'altra metà di damasco azzurro a scaglioni con maniche di montigollo con frangia a collo. Donna Giovanna moglie di Giovanni Boccadiferro della Capella di S. Gervasio presentò una veste di velluto cremesino in grana affigurato e pelosa; *item* una veste ondata con panno vergato rosso e con stelle d' argento. Donna Donina moglie di Castellano figliuolo di Nanne Gozzadini presentò una veste di velluto azzurro riccamato a liocorni fra alberi parimenti d' oro e con certi bottoni di perle.

Donna Chiara moglie di Gabbione di Nanne dei Gozzadini (1) presentò una veste di panno di seta rossa lavorato con fiori d'oro. Donna Margherita dei Guidotti sposa futura di Giovanni Bentivogli presentò un gabbano di velluto nero brocato d'oro con maniche a Monteghello. Donna Cilsa moglie di Musotti dei Malvezzi da San Sigismondo presentò una veste di Zettalino brocato d'oro. Donna Margherita moglie di Giacomo Ghisilieri della Capella di S. Fabiano presentò un sajo o veste ondata di color rosso, o violetto, con frangia a collo; indi una veste ad onde di velluto nero e scarlatto con argento sopra. . . . . . .

Io qui non la finirei più se volessi mostrarvi i guardaroba delle nostre dame che vissero nel principio del secolo decimoquinto; ora fa di mestieri che io vi parli dei vestiti che costumavansi nel finire dello stesso secolo. Con un bando del Cardinale Bessarrone emanato li 24 Marzo 1453 venne ordinato che nessuna donna portasse drappo d'oro o di argento tessuto nè sopra nè sotto nè per fodera nè in altro modo.

« Le spose, moglie o figlie dei militi, possono portare ed avere una sola veste cremesina

(1) Questa fu l'infelice moglie di Gabbione de' Gozzadini decapitata per ordine del Card. Cossa li 9 Febbraio 1404.

ed un altra qualunque di velluto eccetto il cremesino: un *Auchu* di cremesino o di panno rosato, ed un altra veste di panno rosato, e queste due sole siano con maniche aperte, oltre quella di cremesino, nè siano foderate di gibellino o di armellino: Queste vesti non abbiano coda se non di due terzi di braccio; possono però queste donne avere le maniche di cremesino: un guardacore di penna di seta o di lana con maniche non aperte; un gioiello in fronte ed un altro nel petto; sei anelli, e sei verghette; una filza di coralli; balze di qualunque drappo purchè non abbiano perle nè pietre preziose e niuna perla portino in capo.

« La sposa, la moglie o la figlia del dottore, potranno avere una sola veste di cremesino o di altro velluto di altro colore con maniche aperte non però foderate di armellino o gibellino martore; altra di panno grana con maniche aperte, coda di mezzo braccio; un *Auchu* di velluto non cremesino, ed un guardacore di seta con maniche di velluto cremesino; giojello ovvero una collana, quattro anelli, quattro verghette; una filza di coralli di dieci oncie; balze di qualunque drappo, purchè di oro, purchè non abbiano perle ecc.

« Le spose, mogli o figlie dei nobili i quali da trent' anni circa non fecero alcuna arte manuale, o se la fecero o se la fanno sono di queste quattro arti cioè o del notaro, o del banchie-

re, o del drappiere o dell' arte della seta, purchè non abbiano esercitata l' arte colle proprie mani, e che i banchieri sieno padroni, o che tutti questi siano cittadini di origine paterna o avita, le spose mogli e figlie di costoro potranno portare tutto ciò che fu detto delle moglie e figlie dei dottori.

« Le spose, mogli e figlie dei Beccari, Speziali, Lanaroli, Strazzaroli, Merciari, Orefici ecc., potranno avere una sola veste di velluto che non sia di colore cremesino nè morello con maniche aperte foderate di vajo o grigio o taffetà non cremesino con un terzo di braccio di coda: altra veste di panno di grana non cremesino con maniche non aperte: due anelli, quattro verghette: una filza di coralli di sei oncie, maniche di velluto non cremesino nè morello; tessuto senz' oro o perle. Le mogli dei soprascritti se sono le donne dei militi potranno avere un ricamo su la veste purchè non ecceda il valore di trentacinque ducati. Se le donne dei dottori e dei nobili, venticinque ducati: e di dodici ducati se le donne degli altri sopradetti ecc.

« Le spose, mogli o figlie dei Falegnami, Calzolari, Muratori, Fabbri, Sartori, Barbieri, Cartolari, Pelacani, Pescatori, Cimatori, Ricamatori, Tintori, ecc., potranno portare una veste di panno rosato non cremesino, nè morello, con maniche aperte, foderata di pancia di varo, con taffetà di grana, e non altro drappo, con coda di

un terzo di drappo, maniche di rosato o morello: due anelli, due verghette ecc.

« Le mogli dei contadini, o spose o figlie, non ardiscano o presumano di portare alcuna veste ovvero ornamento di seta; abbiano una veste di grana senza fregi d'oro, nè tessuta di cremesino o di oro; nè alcuna quantità di argento in bottoni o altro che sia di un peso maggiore di otto oncie. È però loro concesso di avere i suoi fregi che non eccedano il valore di tre lire. »

Cent'anni dopo cioè nel 1557 si pubblicò quest'altro bando.

« Che indiferentemente tutti li uomini e le donne non possono usare nè portare sorti alcuna di abito o vestimento di oro, di argento, di velluto cremesino, di velluto alto e basso ovvero altramente contesto o lavorato con oro con argento o con ricami di qualunque sorta.

« *Naec etiam* sopra le vesti, ed abiti loro usare o portare ornamento alcuno d'oro o di argento, intero o spezzato in qualsivoglia modo nè perle, nè gioie, comprendendo sotto nome di abito e di vesti le camicie e coppetta così di lino come di rensa e qualunque altra sorta di drappamento e le scoffie, berette, ed ogni altro conciero ovvero ornamento di capo, o di dosso, cosi da uomo come da donna, li abiti e vestimenti de' quali uomini e donne non possono essere fratagliati o frappati dalla cintura in giuso in modo

alcuno eccetto che le liste di essi abiti quali possono fratagliare a sua volontà, ed eccetto li cosali delli uomini e li saii loro, però fatti sino a quest' ora, quali saii di tallerano solamente per quest' anno 1557 con dichiarazione che in dette liste per ciascun vestimento, così da uomo come da donna non possono essere più di quattro braccia di drappamento in tutto.

« Nè si possa così per li uomini come per le donne portare collane, nè cinture, nè manigli, ovvero brazzali di gioie, di perle, di smalto, d' oro, d' argento nè battuto nè filato, nè ancora di pasta d' ambra, nè muschio o di profumi.

« Similmente si proibisce il portare alle orecchie, o in qualunque altro luogo della persona, perle, nè gioie di sorte alcuna eccetto che alle donne mentre che saranno spose e per due anni dopo che saranno state a casa del marito si consente portare un vezzo di perle, e due pendenti, ed una o più catene d' oro di qualsivoglia lunghezza e foggia purchè l' una o tutte insieme non eccedano la valuta di scudi 50 computata la fattura, e che siano senza smalto. E passati li detti due anni si consente alle dette donne il portare solo le dette catene al collo e non altro, dichiarando che possono in ogni tempo così mentre saranno spose, che quando saranno col marito, portare ai Gibellini teste d' oro, e li ventagli con li manichi d' oro, con la catena d' oro, e le scuffie loro di oro ovvero di argento, purchè

esse scuffle non siano d'oro o d'argento battuto proibendo però espressamente alle dette donne usare nelle loro robe o ciamarre Gibellini, nè Lupi cervieri, nè portare berette di giorno per la Città.

« Si consente medesimamente alli uomini di portare una catena al collo di valuta solamente di scudi 50 e non più, e portare speroni, spade e pugnali con il loro guarnimento, e pontali dorati, e le cinture e carneruoli con li ferri dorati o argentati, ma senza ricamo o altro ornamento proibito, e le selle e i fornimenti delle cavalcature loro non sieno nè possono essere lavorate con oro di sorte alcuna nè con ricami eccetto le borecchie, staffe, fibbie e chiodi che si possono dorare, li quali chiodi così dorati si possono portare solamente nelli arcieri dinanzi alle selle coperte di velluto e non in altra parte delli fornimenti e nelle selle armate si tollerano le viti dorate, ed uno fregiotto solo dorato intorno alla armatura delle selle di larghezza di un dito e non più.

« Si proibisce ancora il fare ed usare con ornamento alcuno d'oro, Cocchi, o Carrette nè quelli o quelle dorate, nè argentare in modo alcuno eccetto li pomi e palle di esse Carrette o Cocchi, e le arme impresse, e cimieri in quelli o quelle esistenti, e le coperte di esse Carrette o Cocchi non possono essere d'oro o di argento o di seta nè con ricami di alcuna sorte ne *etiam*

li fornimenti delli cavalli e cavalle di detti Cocchi e Carrette consentendosi però che dette coperte sì possono ornare con liste di drappamento purchè non si ecceda la somma di quattro braccia, e non sieno di lavori e drappamenti proibiti. (1)

« Alle contadine si proibisce il portare collane d' oro nè qualsivoglia altra cosa d' oro al collo e similmente li centurini le fette de' quali siano di broccato d' oro d' argento ovver di cremesino ecc. ecc. »

Vedete qual era la preziosa e vantata libertà degli antichi Bolognesi. La libertà degli antichi Bolognesi consisteva in non essere soggetti a principe straniero. Non si poteva vestire a suo talento, nè mangiare a propria volontà.

Negli antichi statuti e segnatamente in uno dell'anno 1301 che nel tempo dei conviti non si possono offerire se non tre generi di vivande dedotte le frutta. Nel 1557 si pubblicò un simile bando nel modo seguente.

« Non sia lecito nè si debba per qualsivoglia persona fare portare in tavola nè usare nelli conviti ancora che facesse banchetto per qualsi-

---

(1) Questa disposizione fa conoscere l'antichità delle carrozze il cui uso, al dire del Gioja, ebbe principio in Francia, soltanto al tempo di Caterina de' Medici

voglia causa *etiam* di nozze più di tre vivande di arrosto, e tre di alesso, fra le quali di arrosto si consente che ne possa essere una sola di salvaticine e non più, intendendosi fra le salvaticine pavoni o galline d' India. Nè si possano fare pasticci, nè mangiar bianco, nè lavori di pasta di sorte alcuna, nè più di una sorte di torta per una sol volta, nè canditi di sorte alcuna; nè si possano ne' banchetti da carne dare vivande di pesce nè di ostreghe sotto pena alli contrafacenti di scudi 50 ed alli cuochi o soprastanti agli ordini dei conviti e banchetti che contravenissero di scudi 10, ovvero non potendo pagare tale pena pecuniaria di tre tratti di corda. Della qual pena pecuniaria la metà sia applicata a luoghi pii, e l' altra metà allo accusatore, al quale solo si crederà parendo bene all' uffizio sopra ciò deputato, e sarà tenuto secreto, e al garzone accusante il suo maestro oltre la parte a lui spettante della pena se fosse accordato con esso Maestro, s' intenda avere compito ogni suo accordo e debba avere il suo salario senza contraddizione alcuna. »

A questo cenno di storia patria fa d' uopo che io aggiunga un altro statuto risguardante le tasse che si dissero collette, prestanze, e gabelle (1).

---

(1) I nostri antichi che derivarono le nostre voci dal latino fecero strane etimologie intorno la parola Gabella. Il dot-

Nel 9 Luglio 1299 fu proclamata la seguente grida.

« Tutti coloro che hanno estimo nella Città di Bologna sono obbligati entro otto giorni di pagare ai collettori, che sono consueti di riscuotere altre collette, anche la presente. Chi avrà l'estimo di cinquanta lire e al disotto dovrà pagare dodici denari; dalle cinquantanove alle cento lire si pagheranno diciotto denari; dalle cento lire a qualunque somma, dodici denari per ciascun centinaio, e dal centinaio non intero si pagheranno similmente dodici denari. »

Questa istessa grida trovo ripetuta in un libro del 1301 alla quale si aggiunge: « Tutti e singoli gli estimati nel Comune di Bologna da qui ad otto giorni sono obbligati di pagare la colletta nuovamente imposta dal Comune di Bologna ai collettori della Cappella, ed i collettori devono stare continuamente alle loro cappelle, ed in ogni giorno dovrà ciascun collettore per due volte suonare la campana della sua cappella in pena di 50 lire. »

Io mi attendo che voi mi domandiate. - Che

---

tissimo sig. Ottavio Ferrari (dice il Menagio) trasse *Gabella* da *Vectigalia* o da *Capitalia* in questo modo *Vectigalia, Vectigabilia*, ovvero da *Capitalia, Capella, Gebella*. La parola antica *Gabella* è celtica e significa tributo. Vedi Dizionario Gallo-italico.

cosa sono queste lire? Come mai un estimo di lire cinquanta una mercede di due soldi? una pena pecuniaria di pochi soldi? Io non vi tacerò quelle cose che ho lette in questi documenti risguardanti l' antica moneta, ma prima io voglio dirvi di un' altra gravissima tassa del 5 per 0/0 imposta sulle vendite e compre, e del due e mezzo par cento sulle doti, ondecchè dalla misura di queste, e dal valore delle case potrete facilmente confrontare l'antica miseria cogli odierni agi e ricchezze, e maraviglierete nel dedurre come mai quei ricchi abiti dorati di cui ho fatto menzione male risplendessero in quelle povere capanne.

La nostra antica Città era da prima in quattro quartieri: S. Pietro, S. Procolo, Porta Ravennate, Porta Steria o Soteria, che noi diciamo *Stira.* L' altra divisione fu quella delle Cappelle che ora diciamo Parrocchie, e alla distinzione delle case si notava il nome della Cappella. Non vi dispiaccia ch' io parli brevemente di esse. L'origine di queste Cappelle siccome voi saprete rimonta al secolo quarto dell' era nostra « Si cominciò, dice il Muratori Dis. 74, fino nel secolo quarto della nostr' era a fabbricare oltre alle Chiese parocchiali, anche Oratori ossieno Cappelle in Villa, per comodo sovente delle persone ricche piuttosto che del popolo delle quali abbiamo ora abbondanza. Col tempo quest' uso passò nella stessa città, gareggiando particolarmente i grandi

per avere l'oratorio in casa affine di farvi celebrare la messa. »

Delle Cappelle edificate in Villa mi limiterò a dirvi poche cose di quella di Castenaso (1) Questo villaggio è collocato a randa del fiume Idice; una antichissima famiglia detta dei Lamandini (2) stando al di là del fiume e non potendo il più delle volte andare alla Messa nel Villaggio per la escrescenza del fiume, fece costruire nelle sue terre una Cappella cui dedicò a S. Antonio. Per la vetustà del tempo essendo caduta l'antica chiesuola del Villaggio, non so a quale santo dedicata, gli uomini di Castenaso si trasferivano alla Cappella di S. Antonio per mezzo di una navicella pagando al passatore lo scotto; e molte volte avveniva che per la escrescenza del suddetto fiume o per altre cagioni gli uomini del Villaggio rimanevano senza i divini uffici, e i corpi morti senza ecclesiastica sepoltura. For-

---

(1) *Castenaso* dissi anch' io col Malvasia e l' Alidosi essere corruzione di *Castra Nasicæ* cioè accampamento di Scipione Nasica. Ma avendo trovato nelle memorie celtiche che *Nasi* significa vicino al fiume non dubito affermare che *Castenaso* sia parola composta di *Cast.* castello, *Nas.* vicino, *I* riviera, fiume. Il Bullet opina che *Nancy* di Francia, sia il *Nasium* di cui parlasi nell' Itinerario d' Antonino (V. Bullet M. C. Tom. primo pag. 265).

(2) Alamándini, la loro casa era dov' oggi abita il Capit. Salina.

tunatamente accadde che un certo Frate Guizzardini colla moglie sua Aldoisa (1) partendo da Perugia l'anno 1199 secondochè io vado congetturando dal documento che io ho alle mani, venne a prendere stanza in questa villa di Castenaso. Qui, o da pietà mosso o da altre cagioni, pensò di costruire un ponte sul fiume acciocchè i fedeli, diceva egli, avessero comodo di udire la Santa Messa; ed andando egli colla moglie quà e là alla cerca per l'amore di Dio, trovarono certo Pietro degli Uccelletti che diede ai devoti questuanti un pezzo di terra su cui fecero una fornace, e colle molte elemosine avute nel territorio bolognese ed in quello della Romagna pervennero i Guizzardini a costruire il primo arco del ponte che alla prima alluvione dirupò. Rattristati ma non avviliti, i Guizzardini ritornarono alla cerca movendo gli animi compassionati al racconto di tanto infortunio. In questo mentre gli uomini di Castenaso dovendo andare a Castel Leone per costruirvi Castel Franco (2) dissero a

---

(1) Parmi che il nome di Frate si desse ancora ad alcuni ufficiali del comune. Io trovo in un libro dell'anno 1283 che officiali deputati alle stadiere fra i quali si nota un notaro, un pescatore; un muratore ed un falegname hanno il titolo di Frate.

(2) Questa notizia mi sembra di molta importanza perchè il Calindri mette in dubbio l'esistenza di questo Castello,

Fra Guizzardino e ad Aldoisa che se il Comune di Bologna li avesse dispensati dall' andare all' esercito, essi avrebbero lavorato al Ponte. I Guizzardini vennero a Bologna ed ottennero dai

---

e gli altri scrittori che l' ammetteno affermano essere stato fabbricato dai Modonesi. « In questa occasione, dice il Muratori, Annali anno 1226, che i Bolognesi fabbricarono ai confini del Modenese Castel franco, e i Modenesi all' incontro d'esso Castello fabbricarono Castel Leone. » A me pare che Castel Leone appartenesse ai Bolognesi, e fosse costruito molto prima di Castel franco. Io qui noterò le cose che si leggono nella inquisizione fatta dal Comune di Bologna l'anno 1289 affine di conoscere se l'Ospitale, il ponte e la terra adiacente fosse proprietà d' esso Comune. Ivi si leggono molte deposizioni testimoniali. Un certo Mastro Alberto disse *et tunc comune Bon: debehat ire ad exercitum Castri Leonis, et tunc homines loci Castenasi dixerunt praedictis Guizzardini el Adoisie quod si com: bon· vellet excusare eos ne irent ad exercitum dicti Castri quod ipsi laborarent ad dictum laborerium.* Un certo Giacomo di Castenaso depose similmente. *Audivi dici quod com. bon. duom faceret unum exercitum ad castrum Leoncm de Episcopatu Bonon. excusavit homines et com. Castenasi ab andata dicti exercitus.* Fu esaminato un Aldrovandino Dinaroli che in allora aveva più di ottant'anni. Egli disse di aver udito da suo padre che Frate Guizzardini e Aldoisa *rogaverunt rectores dictae Civitatis quod comuni Castenasi remit terent quandam tagliam hominum quam sibi imposuerant constructionis Castri Franchi sive Cavamenti* etc. etc. Finalmente fu interrogato certo Bencevenne di Castenaso avente cent' anni e gli si chiese se egli vide dar principio alla costruzione del Ponte ed in qual tempo. A ciò rispose ch' erano già passati novant' anui dac-

Rettori della Città, lettere e privilegi di esecuzione a favore degli uomini di Castenaso i quali privilegi e lettere come attestati della generosità e pietà dei Rettori produssero negli animi delle genti il desiderio di sussidiare i Guizzardini i quali per le abbondanti e ricche collette non solo il ponte ma eziandio un Ospitale, poscia un molino edificarono. Pietro degli Uccelletti che aveva dapprima donato il terreno per la fornace volle essere compadrone di quello stabile e di quei diritti. Certo Ugolino degli Uguccioni che aveva somministrate molte carra di frasche che traeva da' suoi boschi sia per la cottura delle pietre che per la chiusa del molino ne pretendeva una parte; ondecchè si divise quella proprietà in tre eguali porzioni fra i tre precedenti. Vennero a morte Fra Guizzardini e la moglie che furono seppeliti *in co del ponte* entro un

---

chè si principiò il Ponte. Il Podestà gli domandò s'era a notizia di lui che il Comune di Bologna avesse fatta alcuna grazia al Comune di Castenaso in quella occasione. Il Bencevenne rispose — *Quando Com. Bon. et homines comitatus ire debebant extra Civitatem ad exercitum aut in aliqua andata sive ad reaptationem alicuius Castri aut terre* etc. etc. Da queste deposizioni si deduce che novant' anni prima del 1289 il Comune di Bologna mandò eserciti a Castel Leone posto nel Vescovato di Bologna per fabbricare Castel Franco, e che Castel Leone era già stato fondato molto tempo prima di Castel Franco.

arca di pietra fatta costruire da loro mentre erano in vita. (1) Indi a poco morì l' Uccelletti onde che l'Uguccioni più per potenza che per diritto s' impossessò dell' intera proprietà. L' Uguccione era uomo temuto cui nessuno osava di opporsi, ma venendo anch' esso a morte, ed assistito da Fra Pietro da Lodi dell' Ordine dei Predicatori che gli negò l' assoluzione de' peccati ove non avesse restituito all' Ospitale ciò che gli aveva tolto, legatò nel suo testamento in favore dell' Ospitale venti corbe di grano all'anno. L'erede suo per nome Mattei uomo d' armi e che quasi sempre camminava con cervelliera, cortello. rotella, e collarino, convertì l' ospitale asilo dei poveri pellegrini in taverna venale, cosicchè quel ponte che fu costrutto per andare alla Chiesa servì per gli andanti al molino e alla taverna. Questa è la storiella del Ponte di Castenaso, e della Cappella di S. Antonio.

Nel modo che i signori di campagna edifica-

---

(1) *Fecerunt fieri una pulcram Arcam in capite dicti Pontis.* I Guizzardini vollero essere sepolti in co del ponte e non in luogo sacro. Era forse un costume di quei tempi? E da osservarsi se il cadavere di Manfredi fu posto *In co del ponte presso Benevento* per costumanza o per punizione e vendetta come alcuni dicono. (Vedi Dante Purg. Canto 3. v. 128). Il farsi seppellire a randa delle pubbliche strade, fu costume degli antichi romani.

vano le Cappelle nelle loro ville, quelli di Città le facevano costruire nelle proprie case, ed è perciò che ci rimangono ancora le denominazioni di S. Michele de' Leprosetti, S. Giacomo dei Carbonesi, S. Matteo degli Accarisi, S. Nicolò degli Alberi, S. Andrea degli Ansaldi, S. Giacomo dei Piatesi, e nelle antiche carte leggiamo S. Michele dei Lambertazzi, S. Cristoforo dei Geremei, S. Lorenzo dei Guerrini, S. Maria de' Guidoscalchi, S. Simone de' Maccagnani, S. Martino de' Caccianemici, S. Maria dei Gallucci, S. Maria dei Rustigani, S. Maria di Castello e molte altre, le quali Cappelle furono fatte edificare dalle sopradette famiglie nelle proprie abitazioni.

Piacciavi ora di seguirmi colla mente per alcun tratto dell' antica Città che io vi andrò mostrando le case che furono vendute o comprate nell' anno 1339 al tempo della Signoria di Tadeo Pepoli. Nella Cappella di S. Michele dei Leprosetti fu un casamento che Paolo Guaschetti vendette a Pellegrino Biancucci per lo prezzo di lire dieci a rogito di Tardo Gari. Più avanti nella Cappella di S. Tomaso detto della Braina ora di Strada Maggiore, (1) e precisamente nella

---

(1) *Braina* lo stesso che *Braida* o *Braja*, è voce degli antichi celti. Nello stesso libro è notata la véndita di una tornatura di terra posta in *Guardia Civitatis Bon.* in loco dicto *Brayna magra* (Vedi Braia nel Diz. Gallo-Ital.

contrada del Torrilione fu venduta una casa a due chiuse per Lire quindici. La venditrice fu Donna Egidia moglie di Pietro Foscolo. Io non so che cosa significhi questa antichissima denominazione di Chiusa che si trova in due carte pubblicate dal Savioli l'una scritta nell'anno 1008, l'altra nell'anno 1017. La prima risguarda una investitura di una pezza di terra della proprietà del Monastero di S. Tomaso fuori della Città di Bologna *antica distrutta* vicina al suddetto Monastero ecc. ove sono *clusuros quatuor tornaturis etc.* L'altra carta è una donazione che fa Lamberto d'Ermengarda al Monastero di San Stefano chiamato Gerusalemme, di due chiusure (1). Un altra casa nel Torrilione, fu venduta 150 lire la qual casa era balchionata ed aveva cortile ed orto. Questa parola balchionata che il Ducange non spiega, significa a mio credere finestra con gli ornamenti, siccome vediamo nell'antichissimo palazzo del sig. Conte Grassi. Poco discosto dal Torrelione stava la Cappella di San-

(1) La carta originale si conserva nell'Archivio Demaniale ivi. — *Finis ubi predictae clusure esse videntur ab uno latere strata majore ab alio tribo quod est ante porta ravignana, et strada que pergit ad castilioni, tertio latere strata publica que est iuxta vince et monasterio Sancti Iohannis Apostoli et Evangeliste, et via que pergit ad celula quarto latere via que est inter ipsa clusura et braida indonicata ipsius monasterii Sancti Stepani.*

ta Maria del Tempio detta volgarmente la *Mason*. Qui era una casa che Geriò Dalferro vendette a Donna Belda dei Brunelli per trentadue lire. Piegando per la Fondazza si giunge alla Cappella di S. Giuliano che in questi tempi cioè nel 1339 dicevasi *extra circulam Stratæ S. Stephani:* qui furono due case vendute l' una per lo prezzo di trentacinque lire avente cortile ed orto, l' altra per trenta lire. In quest' altra Cappella di S. Omobono abitava certa Francesca Receputi che vendette la sua casa per lire diciotto a Bartolomea dei Saliceti; la casa era sul terreno de' Canonici di S. Pietro. Nella contrada detta Ramorsella sul terreno del Monastero di S. Stefano, era una casa che fu venduta per trenta lire da Nicolò Bencivenne a Tomaso Calderaro. Il borgo di S. Petronio che ora diciamo S. Petronio vecchio, erà sotto la Cappella di S. Biagio. Qui sul terreno del Monastero di S. Stefano era pure una casa che fu venduta per lire quaranta, e dicesi che la casa era cuppata il che significa, non *palcata*, cioè non coperta di paglia. Similmente per cinquanta lire fu venduta altra casa che era nel luogo medesimo. Donna Ghisella dei Gallucci comprò una casa nella Cappella di S. Biagio per lo prezzo di lire cinquanta. Nella stessa Cappella abitava Donna Biagia dei Tettalasini che vendette la sua casa a Bartolomea Baldinelli per quaranta lire. E per lire sessanta Giacomo Ramenghi vendette la sua che era nella

stessa Cappella a Nicola di Mastro Antonio. Qui poi nel Borgo nuovo, Giacomo Bressani vendette la metà della sua casa a Donna Marina sua sorella per lire venticinque. E certo Domenico merciaio comprò dalla moglie di certo Danti una casa posta verisimilmente in cartoleria, colla metà dell' antica fossa per lire 19 e soldi 10 (1). Un poco più avanti stava la Cappella di S. Tecola ove era una casa posta sul terreno di Donna Diana degli Artemisi che fu venduta lire 15. Piegando alla sinistra nella contrada detta il Vivario, ora Viario dei Pepoli, era un casamento contiguo alla casa di Donna Cosa, ch' ella vendette *Nobili viro Iacobo nato Magnifici Domini Tadeis de Pepolis* per lire venti. Il rogito è di Pietro Isnardi che stipulò li 5 di Aprile. A capo del Viario piegando alla sinistra, è la Cappella di S. Damiano ove Giuditta di Zambonini Notaro aveva la sua casa che vendette per lire 225. Nella Cappella di S. Lucia *extra seralium Stratae Castillionis,* era una casa che certa Ghisa Pizzandini acquistò dai Bardelli per lire 50. Altre case furono vendute nella stessa contrada l' una con casamento ed orto per 13 lire; altra per lire 35; ed un altra che aveva tre chiuse

———

(1) *Unam domum cuppatam in Cap. S. Blaxi super terreno Monast. S. Stephani cum medietate fossati a latere posteriori.*

per lire ottanta. Nel Palazzo del Principe Baciocchi, ora Grabinski, che anticamente fu dei Ruini era la Cappella di S. Ambrogio (così l'Alidosi). Qui era una casa la cui metà apparteneva a certo Bartolino del Finale. Esso ne fece donazione a Donna Minoccia dei Barbieri: la metà di questa casa appellata *Magna* fu stimata lire 82, la qual stima fu rogata per gli atti di Giovanni dei Zamboccari notaro della Gabella. Da S. Ambrogio per andare alla Cappella di S. Procolo vi è il Borgo Tovaglie. Qui sopra il terreno di S. Procolo era una casa che fu venduta lire 12. La contrada parallela a questa, è denominata Mirasole. Certo Bianchino Cossa, che qui abitava, vendette la sua casa per lire 50 a Lapi mercante. Molte case poste in questa Cappella di S. Procolo furono vendute in questo istesso anno; l'una per lire 15, l'altra per lire 50; ed un' altra venduta da certo Uguccione, a Mastro Oretti per lire 18. Nel Borgo poi di S. Mammolo, due case furono vendute l'una ad un calzolaio, per lire 37, l'altra a Mastro Bartolomeo figliuolo di Giovanni dottore di Fisica, per lire 18.

Prima di lasciare San Mammolo e parlare delle case poste nella Cappella di S. Agnese, ho in animo di mostrarvi un viottolo detto anticamente Braina di Mirasole di mezzo, ed oggi semplicemente Mirasole di mezzo. Qui alcuni anni dopo di questo di cui parlo, certo Messer Giacomo volle edificare una Chiesuola o Cappella.

Fermiamoci qui, e piacciavi di ascoltare la cagione perchè non andò al suo termine la costruziodi essa.

Nell' anno 1380 viveva in Bologna certo Giacomo, detto Frate Giacomo eremita che dimorava in questa contrada. Qui egli volle edificare una Chiosuola, ma all' innalzamento di un muro di essa si opponeva Giovanni Legnani *virum* così è scritto nel documento criminale, *excellentissimum ad famosissimum iani utriusque doctore tante autoritate et studio utriusque juris utilimum.* (1) Essendo perciò in massima discor-

---

(1) Di questo Legnani parla diffusamente e con molta lode il Fantuzzi. Il suo monumento sepolcrale era per cangiar forma ed uso sotto lo scalpello di un lapidario. Allo zelo di alcuni cittadini amatori del patrio decoro dobbiamo la conservazione di esso. Ora trovasi nel Cimitero Comunale, e vi si legge la seguente iscrizione.

Frigida mirifici tenet hic Lapis ossa Johannis
Ivit ad astriferas mens generosa donnos
Gloria Legnani titulo decoratus utroque
Legibus et sacro canone dives erat
Alter Aristoteles Hippocratis et Tolomei
Signifer atque heres noverat Astra Soli
Abstulit hunc nobis inopiae sincopa mortis
Heu dolor. Hic mundi portus et aura tacet.
Anno MCCCLXXXIII Die XVI
Mensis Februari
Hoc opus fecerunt Iacobellus
et Petrus Paulus Frater.
Ioan. Legnano Bononiae docenti.

dia l' Eremita ed il Legnani, alcuni amici comuni dissero a Fra Giacomo « Volete voi che noi andiamo a Ser Giovanni e pregarlo in nome vostro a volere permettere che voi facciate questo muro? » No, no rispose l' Eremita « perchè io non voglio avere a fare coi traditori, essendo egli un traditore della Patria. Io lo so e lo conobbi in visione per divina apparizione allora che io stava vigilante nel mio Eremo. »

Questa infamazione pervenne all' orecchio di Ser Giovanni il quale sentendosi falsamente di molto gravato, chiese licenza agli Anziani di potere allontanarsi dalla Città. Gli Anziani mandarono tosto un Notaro all'Eremita per ricevere in iscritto la deposizione di questa visione o apparizione onde fosse manifesta la verità e trovati i colpevoli fossero puniti. L' Eremita dato il suo giuramento di dire la verità raccontò al Notaro la visione che ordinatamente trascrisse in latino nel senso che ora vi dirò in volgare.

« Allora che gli Ambasciatori del Comune di Bologna (così diceva fra Giacomo) andarono alla corte romana presso il Pontefice, io viddi in visione il Legnani che scriveva molte lettere. Parte le mandò alla corte romana dopo la partenza degli Ambasciatori, parte le ritenne; poi vidi il detto Legnani avente due bacchette l' una di legno l' altra di piombo, entrare con queste in Parlamento in compagnia degli Anziani, de' Massari e degli Ambasciatori suddetti, e vidi che

uno degli Anziani aveva un' altra bacchetta di oro e di argento, e detto Giovanni Legnani voleva togliere all' Anziano la bacchetta d' oro, e dargli quella di piombo, ma non potè venirgli fatto. Vidi che esso Legnani voleva togliere la bacchetta ad uno degli Ambasciatori che tutto riluceva di gran splendore: ma nè pur questa potè togliere. Volle prendere la bacchetta ad uno dei Massari a cui un altro disse — Il Legnani ti vuol prendere la bacchetta che hai in mano - ed il Massaro rispose — parliamo d' altri affari, egli non vuol prendere la bacchetta. — Allora quelli del Collegio gridarono contro il detto Massaro; gli presero la bacchetta, e percossero il Legnani colle mani nel petto. Allora il Legnani tornò indietro, e venne sino a S. Procolo; ritornò al Vescovato e fece parlamento col Cardinale e con altri. Io vidi che esso Giovanni, il Cardinale e gli altri, andavano in un piccolo letto e vedeva una Ghisiola piccola, turpe, esistente in quel parlamento. (1) E Giovanni retrocedeva e veniva verso Piazza di S. Ambrosio rederguendo e minacciando tutti coloro che incontrava perchè era stato battuto. Dippoi io vidi che un buon uomo, il quale mi sembrava essere uno dei Mas-

---

(1) Io non trovo la parola *Ghisiola* in alcun Dizionario tranne nel Celtico del Bullet ove leggo *Guys* troja, scrofa.

sari, andava a Giovanni colle ginocchia piegate, col cappuccio a foggia levato dal capo tenendolo in mano e gli diceva di stare in pace e di non elevarsi in tanta furia che a lui sarebbe imputata la colpa del rumore, e dello scandalo. Io vidi che esso Massaro sapeva tutto ciò che di male gli aveva fatto il Legnani, e che costui stava con mal animo contro il Massaro che lo pregava di rimettere l'ingiuria, essendocchè esso Massaro cogli Anziani e cogli altri domandavano misericordia. Allora Giovanni stando sopra il Massaro, ed avendo in mano quelle due bacchette una di legno, l' altra di piombo, percuoteva fortemente il Massaro sulla testa, dicendo - *Massaro Massaro, io ve farò ben misericordia chelle vegnu el tempo ch'io avvisá lungo tempo.* (1) e lo percuoteva sul capo con effusione di sangue onde che la bacchetta di piombo si ruppe in due parti: quella parte di bacchetta che gli rimase nelle mani si liquefece siccome avrebbe fatto una candela. Un certo Cittadino che sentì questo rumore corse in aiuto del Massaro e diceva al Legnani: *Questo è un maleficio, abbi misericordia:* allora il Legnani percosse ancora quel cittadino colla bacchetta di legno dicendo: *io ti farò bene misericordia che è venuto il tempo*

---

(1) Queste sono le sole parole volgari che si leggono nella sentenza.

che io m' aspettava. Allora apparve un lume divino dalla parte superiore con un Angelo che disse a Giovanni Legnani — *non percuotere costoro che hanno fede perchè tu non hai fede di verità. È dato da Dio un sicurissimo rimedio a coloro che hanno fede.* Allora io vidi la faccia di nostro Signore che disse *io sono il Signore sopra tutti i Signori ed il Principe sopra tutti i Principi,* e redarguiva il Legnani dicendogli*: tu dici che farai misericordia, e percuoti così crudelmente? Io ti dico che farò giustizia con volontà e potere e comanderò che prima sienò percossi i grandi che saranno contro il buon volere.* — Allora il cittadino si separò e fuggì, e se ne venne per città alla piazza, ed una gran moltitudine di Popolo corse alla casa di Giovanni, le legarono con funi in diversi modi e gridarono *morte morte,* e lo percossero in modo che sembrava quasi morto. Dippoi io vidi che il detto Cittadino prese dalla SS. Trinità un Confalone grande di colore ceruleo con una croce d'argento e gli veniva detto: *tienilo bene e non lasciarlo perchè lo fece San Pietro, ed abbi fede a chi ti comanda.* Allora apparve un Santo uomo che aveva somma autorità, a cui fu commesso ciò che doveva fare con quel Cittadino. Vidi finalmente un altro cittadino che riceveva un gran splendore e a cui erano commessi grandissimi negozi fra i quali di ordinare molte bandieruole con croci di colore ceruleo ecc. »

Questa fu la narrativa della Visione. L'eremita dovette costituirsi e confessare (verisimilmente nella tortura) che la visione era falsa. Gli fu dato un termine alle difese alle quali egli rinunciò. Fu mitrato colla mitra di falsario, gli fu posta la lingua in giova, indi frustato intorno alla Piazza poscia bandito in pena del taglio della lingua ove fosse ritornato in Città, *at pœna istius cœteris transeat in exemplum, et ne de tanto crimine ipse inquisitus valeat gloriari.* Questa esecuzione si fece il giorno 14 Aprile 1380. Lasciamo questo impostore e proseguiamo il nostro viaggio.

La Chiesa di S. Agnese è antichissima, ed era fuori della seconda cerchia. In questa contrada era una casa che comprò Mastro Bondo dottore di medicina per lire trenta; e fuori della Porta di S. Mammolo nel luogo detto Borgo di Bagno Marino fu venduta la metà di una casa con la metà dell' Orto per lire dodici; e per lire ottantacinque furono vendute due tornature di terra e due parti di altra tornatura poste in *contrata bagni marini extra portam S. Mame.* Ritornando indietro osservate il convento delle Monache della Santa. Quì era l'antica porta di S. Procolo ed una cappella dedicata a S. Cristoforo. Tre case di questa contrada furono vendute in questo istesso anno 1399, l'una che aveva orto e capanna per lo prezzo di lire ottanta, altra per lire otto, ed altra per lire dodici; questa

ultima casa fu venduta da Donna Lucia figliuola di Giovanni Lambertini, e comprata da certo Mastro Giovanni dei Barbieri. Altra casa posta nella cappella di Santa Maria dei Muradelli fu venduta per lo prezzo di lire trentasei. Più avanti nella contrada Malpertusi che era sotto la cappella di Santa Catterina di Saragozza, una casa cuppata con terreno e casamento, fu venduta per lire 15. Parecchie vendite di case sotto questa cappella si fecero in quest' anno; l' una *in contrata Frassenagoli* per lire sessanta, ed in questo prezzo era contenuto ancora il valore di tre tornature di terra, parte in loco *dicto Casolaro*, altra casa in loco *dicto Bardella* per lire quattordici; altra che fu restituita a certa Lucchesia Isnardi, siccome beni dotali, venne stimata lire trentadue; altra venduta dalla famiglia Calanchi a Giovanni Tuzzi per lire 25.

Io non posso tacervi una vendita che trovo notata alla pag. 20. Certo Dondo insieme alla sua figliuola Gesia vendono a Giacomo Poliano due tornature di terra poste in *Guardia Civitatis Bon. in contrata dicta Val de Preda sive le salse.* Di altro luogo detto le *salse* fa menzione il Benvenuto da Imola comentando il verso di Dante

« Ma chi ti mena a si pungenti salse. »

Questo comentatore dice, che le *salse* erano un luogo fuori S. Mamolo vicino a S. Maria in Monte. Un altro luogo detto le *salse* era nel fondo di Castiglione

dei Gatti (1) siccome leggesi nell' istrumento d'acquisto fatto li 27 Ottobre 1340 dai figliuoli di Tadeo Pepoli, e venduto per lire 20,000 dal Nobile e potente Ubaldino Conte de' Conti Alberti di Mangone nato dal nobile uomo Napoleone Conte dei Conti Alberti di Mangone (2). Di altri luogi chiamati *salse* ho parlato altrove.

Poche cose trovo che fossero vendute in quest' anno nella Cappella di S. Isaia. Una sola è notata del valore di dodici lire. Io leggo che due case furono vendute una *extra circulam Pradelli in Cappella Santa Catterinæ Portæ Steri* per venti lire, l' altro in *Burgo Pradelli* per lire duecento. I venditori di questa furono, Guglielmo ed Andrea fratelli, e figliuoli del *quondam Francesco cui dicebatur Carlatus de Pepolis*.

Nella Cappella di San Nicolò di San Felice v' era un borgo chiamato, Borgo degli Appo-

---

(1) *Gatto* significa Bosco ed è parola celtica. Vedi il 3. Gatto nel Diz. Gallo-Ital.

(2) Il contratto di questa vendita si legge nel libro dei Memoriali N. 223, e nello stesso libro è notato l' altro istrumento di affittanza per nove anni che i Pepoli danno agli stessi venditori, per lo prezzo di lire mille all' anno; dacchè si vede che la vendita del terreno era ragguagliata in ragione del cinque per cento.

stoli (1) e qui una casa fu venduta per lire 12; e soldi 20. Altra casa con cortile *iuxta navigium seu canale Reni* per quattordici lire. Altra in *Burgo S. Felicis extra circulum*, 19 lire e soldi 10: altra con orto nello stesso borgo di San Felice *in Burgo Bergonzonis* 19 lire.

Torniamo indietro fino a San Lorenzo di Porta Stieri la qual porta è quella che poi fu detta porta nuova di rincontro all'ex convento di San Francesco. Nelle vicinanze di questa Porta era una Chiesa dedicata (dice l'Alidosi) a San Sotero. In questi contorni era un casamento che fu venduto da certo Francesco degli Albiroli alla chiesa di San Lorenzo per lire 26. Nella contrada poi di Porta nuova era la Cappella di S. Tecola. Qui stavano alcuni casamenti che furono comprati da Romeo *nato Magnifici Domini Domini Thadei de Pepolis nomine dicti sui patris.* L'uno fu pagato 290 lire, un altro 300 lire, un altro 200 lire, ed un altro 323 e soldi sette. Il notaro stipulante fu Pietro di Filippo Isnardi. Altra casa con sette chiuse posta nella Cappella di San Gervasio, fu venduta per lire 12 a Donna

(1) In un locale posto in vicinanza della Porta delle Lamme, che ora è del Signor Simoni, si legge là seguente iscrizione MCCCLXXVIIII (1379) *indictione secunda di mense Maii facta et edificata fuit haec Ecclesia sub vochabulo apostolorum tempore divi Urbani pape VI.*

Corrada da Frate Bonacursi rettore della detta Chiesa di San Gervasio. In poca distanza di questa Chiesa trovate quella di San Giorgio in Poggiale. Quì nella contrada detta la *Muliniella sive la via del Cavadizzo.* fu una casa che comprò un falegname per lire 19. Merita osservazione una vendita fatta da Guido dei Canetoli di venti casamenti; *super quibus constructa sunt hædificia in instrumento contenta positi in contrata quæ dicitur Borgo Rondone pretii in summam Centium lib. Bon.* Immaginate in quale stato dovevano essere questi venti casamenti venduti per cento lire, in ragione di cinque lire l'uno. Per lire 23 fu venduto un altro casamento posto nel Borgo Lamme. Da questo borgo giù per la Via degli Appostoli, traversando il canale si va alle Pugliole. Questo nome sembra anch'egli di celtica origine composto di *Poull* significante lago, stagno, fossa, e di *ol* particella diminutiva. Due Villaggi della Borgogna sono denominati *Pouilley* per essere l'uno e l'altro fangoso (1). Tre case delle Puglioli superiori di S. Maria Maggiore furono vendute, l'una, che era cuppata e balchionata per lire 20, l'altra per lire 19, l'altra per lire 11, ed un altra della via nuova che è paralella alle Pugliole, lire 36. Mi fa meraviglia nel leggere *pro gabella venditionis tertiæ partis*

---

(1) Vedi le Memorie Celtiche del Bullet Tom. 1. p. 179.

unius domus cuppatæ cum tertia parte, unius rotæ seu edifici ad segandum legnamina posita in Cap. S. Maria Majoris in contrata Fiaccacollo pretii 40 *librarum* (1). Un altro Fiaccacollo era dunque in Bologna sotto la parrocchia di S. Maria Maggiore. Altre tre case poste sotto questa cappella furono stimate l'una 14 lire data in assegnazione di dote, altra lire 40, altra lire 42. Nel Borgo Galliera *extra circulam* furono vendute tre case, l'una con orto per lire 25; l'altra per 100, l'altra per 85. Da S. Maria Maggiore piegando per la via larga di San Martino si giunge alla Chiesa di S. Tomaso del Mercato. Alla destra di questa strada era la casa dei Piatesi con Cappella dedicata a S. Andrea. Qui abitava certo Novelli che vendette la sua casa ad un Notaro per lire 110; e quasi di rincontro in *Contrata Quartiroli* la vedova Salaroli vendè la sua ad un Fornaro per lire 80. Nella Cappella di S. Tomaso del Mercato era una casa *magna balchionata cum quodam curtili, et quodam alia domo post dictum curtile*, che fu venduta da Donna Filippa e da Donna Agnesia eredi di certo Dalle Paci, e da Donna Bartolomea dei Gallucci, ad Amadore di Giacomo Dalle Parti, per lo prezzo di lire 340. Io voglio raccontarvi un furto fatto

---

(1) Questo casamento pare quello che ora è chiamato la *sega* dirimpetto al Cavadizzo.

in questa casa sessant' anni dopo la vendita. Nel principio dell' anno 1400 vi abitava il nobil uomo Agostino di Petruccio Dalle Parti, e nella casa contigua stava Giacomo dei Preti. Costui di notte tempo entrò per una finestra nella casa di Agostino, e giunto nel Cellario ove erano le chiavi degli scrigni e delle camere, le tolse, e con queste entrato nel cammino aperse le casse o scrigni e vi rubò una clamide di panno bruschino cupo (1) foderata di cendale rosso con sei bottoni di argento dorati che era di Madonna Giovanna moglie di esso Agostino, tolse un gabbano di panno rosso foderato di pelle volpina che era per uso di esso Agostino, indi un paio di lenzuoli di tre teli *cum virgis de bombace*, un anello d' argento ove era scolpita l'arme di detto Agostino, un *guardanappum* a mense di cinque braccia. D' indi a pochi giorni esso Giacomo entrò di notte nella stessa casa per una finestra di confine che era fra la sua casa e quella di Agostino, e con una candela accesa mise il fuoco alla paglia d' una lettiera ondecchè abbruciarono tutte le supelletili che erano nella ca-

(1) In un documento dell'anno 1048 pubblicato dal Muratori si legge. *Unum corporale de ipsis tribus est de Brusco deaurato valente solidos viginti quem fecit Leo Papa IV et habet in se depicta imago Salvatoris nostri de Brusco.* (Murat Dis. M. E. T. 4. pag. 789 c.

mera, e tutta la casa sarebbe abbrucciata senza il soccorso del vicinato il quale accorse al suono della campana della vicina Chiesa di San Tomaso. Agostino portò l'accusa al Tribunale, e Giacomo fu condannato al pagamento di mille ducati d'oro interi *sine aliqua diminuzione*, od alla restituzione degli effetti rubati ed alla compensazione dei danni, alteratagli la pena di corporale in pecuniaria per ordine del Gardinale Legato Lodovico de' Fieschi ecc. ecc.

In questo libro di gabelle trovo la vendita di un altra casa posta nella stessa Cappella di S. Tomaso in contrata *Beretterie* per 47 lire. Altra casa magna balchionata posta fra la cappella S. Tomaso e quella di S. Martino dall'Aposa, fu venduta per lire 300 da Francesco Albiroli a Bartolino Albiroli. Nella Cappella di S. Martino dell'Aposa era una casa che Donna Ghisa dei Veneziani comprò per lire cento da certo Bonacosa li 28 Gennaio, e che nel 27 Aprile dello stesso anno essa Donna Ghisa vendette per lo stesso prezzo a Giacomino Minelli fornaciaro; questa casa essendo stata venduta due volte pagò doppia gabella cioè il 10 per cento. La denominazione di S. Martino dell' Aposa provenne dallo scorrervi in vicinanza l' Aposa scoperta. Trovo in un libro di sentenze dell' anno 1377, che certo Tomaso Ortolani decapitato per adulterio commesso con Margherita Zantoni, condannata anch' essa allo stesso supplizio abitava nella Chiesa

dei SS. Simone e Giuda *iuxta viam pubblicam iuxta aposam, iuxta Morotum Strazarolum et iuxta Vincentium Manualem.* Qui nell'anno 1339 Gandino dei Pappazoni, comprò una casa per lire cento.

Vedete voi quella torre alla destra della piazzetta di San Simone? quella torre nel 1500 chiamavasi dei Giudei e che è contigua al palazzo che fu dei Tubertini, poi dei Cappi? Essa appartenne anticamente alla famiglia dei Guarrini ove era la cappella dedicata da essi a San Lorenzo; poi fu della famiglia Lodovisi. Osservate nella facciata di questo Palazzo quel Monumento incrostato nel muro ove sono lettere alla foggia gotica, esso parla di Giovanni dei Lodovisi *conte e milite dell' alma città e già senatore illustre.* Anche qui fermiamoci un poco, ed ascoltate un antico pettegolezzo. Questo illustre senatore ebbe per moglie Donna Lucia figliuola di Malaperso Lucchese, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Ligo dal nome dell' avo. Morto Giovanni la donna sposò Pier Matteo dei Bianchetti che abitava da S. Donato. Disgustata del nuovo marito ella se ne tornò in questa casa dei Lodovisi convivendo con Francesco e Giacomo dei Lodovisi e con Ligo suo figliuolo che nello stesso tempo dovette, per alcuni suoi affari. trasferirsi a Venezia. Al servizio di Donna Lucia stava per cameriere certo Gariet Parmeggiano il quale soleva, per la guardia della padrona dor-

mire in una antica camera contigua alla camera di essa padrona, nè a questa camera si poteva andare senza passare per quella del cameriere. Una notte del Luglio del 1390, dopo il primo suono della campana, certo Lippo Landi dei Brunaldi, notaro ed amante di donna Lucia, nascostosi in casa, andò pian piano nella camera ove dormiva la donna. Gli amanti dubitando che Gariet se ne fosse accorto e temendo che costui manifestasse il loro fallo, lo chiamarono interrogandolo se egli aveva veduto o sentito alcuna cosa. L'incauto Gariet rispose che sì. Allora la donna (vedi come erano feroci e crudeli le nostre antiche dame) insieme col notaro presero Gariet e lo strozzarono nella stessa camera di donna Lucia, indi lo portarono in un luogo ove riponevasi la legna. Poi volendo la donna occultare il delitto, querelossi con quelli della famiglia di suo figliuolo e segnatamente con Francesco dei Lodovisi dicendo che Gariet gli aveva domandato di andare a Ferrara e per tale cagione le aveva chiesto qualche danaro; e che avendogli ella risposto che andasse allo scrigno e prendesse trenta bolognini, poscia le rimettesse la chiave, invece dei trenta bolognini prese un sacchetto con entro cinquanta lire, ed era con queste fuggito. Soggiunse ch'ella non sapeva ciò che dovesse fare, e pregava essa Francesco di scrivere una lettera a Ferrara al suo fattore narrandogli il fatto, e dandogli i contrasegni: che se Gariet

si fosse trovato a Ferrara lo avesse fatto imprigionare. Francesco Lodovisi scrisse al fattore ciò che gli impose la cognata. Intanto il padre di Gariet, che aveva nome Giacomo, querelavasi con Donna Lucia, perchè egli non sapeva ove fosse il figliuol suo: *Tuo figlio*, rispose la donna, *è fuggito da Bologna portandosi via cinquanta lire, io voglio farlo cercare perchè ritorni, amandolo io moltissimo e non lo voglio perdere per questa cagione; se tu hai bisogno di qualche cosa verrai da me e non voglia credere alle ciance che intenderai di lui.* Dopo ciò Ligo, il figliuolo di Lucia, essendo ritornato da Venezia, domandò alla madre se era vero ciò che egli aveva inteso dire di Gariet, cioè che fosse stato ucciso e sepolto in sua casa. *Io non ti faccio su di ciò alcuna risposta*, disse la madre, *va tu stesso e discopri.* Poi vedendo che la cosa era troppo divulgata, affinchè non si potesse mai trovare il cadavere, mandò per un certo Matteo, per un Giovanni Furlani, ed un Ponario (cioè Apollinare) dei Fantuzzi, e disse loro. (1) *Qui in questa*

(1) Questo Ponario o Appollinare dei Fantuzzi è quello che nel 1403 fu minacciato della forca dal Cardinale Cossa in occasione del tumulto tentato dai Gozzadini, e che fu decapitato il 15 Marzo del 1412 per ribellione, insieme ad Aldreghetto figliuolo di Egeno Lambertini, e fratello di quella donna Camilla, che nel 1401 presentò le sue vesti ai deputati delle Pompe, acciocchè esse vesti fossero bollate.

casa è il corpo morto di Gariet, voglio che tu a Ponario, poichè sei tanto famigliare ed amico di Francesco e Giacomo miei parenti, voglio che questa notte dormi con esso loro acciocchè se essi vorranno alzarsi a cercare il cadavere, tu lo impedisca, e faccia in modo che essi non si accorgono di nulla, e voi Matteo e Giovanni in questa notte porterete il cadavere fuori di questa casa. Tutti le promisero di apportarle aiuto nel modo indicato, e la stessa sera, dopo il primo suono della campana, Ponario andò a dormire con Francesco e Giacomo. In questo mentre Matteo e Giovanni estrarono e disepelirono il corpo di Gariet nel luogo ove era; gli tagliarono il capo e le mani; posero tutto in un sacco e lo portarono al fiume Aposa che passa per città, e quando furono sotto le beccarie di Porta Ravennate *Vulganter dictas Cavraria* aprirono una chiavica per la quale scorreva il sangue degli animali che si uccidevano, e per la suddetta chiavica gettarono il mutilato corpo, e lungi da esso le mani ed il capo. Fatto ciò donna Lucia disse al figliuolo di volere andare a Venezia, ed interrogata da esso lui sulla morte di Gariet gli disse. *Voglio che tu mi prometti e giuri di non palesare ad alcuno ciò che sono per dirti,* ed ottenuta dal figliuolo la promessa del segreto: *Figliuol mio è vero che io uccisi Gariet perchè trovai ch' egli aveva certe copperelle con entro veleno, che voleva avvelenarmi di commissione*

di Pietro Bianchetti mio Marito, *ed io perciò lo percossi in testa con un matarello di legno; egli cadde morto ed io lo feci portare nel luogo della legna da Lippo che stava in camera mia a scrivere lettere.* Io non so se Donna Lucia fosse arrestata e punita. Pare ch' ella fugisse a Venezia. Nella sentenza che ho letto si vede il solo Ponario dei Fantuzzi condannato all' emenda di settantacinque bolognini per cui prestò cauzione pure di Rodolfo Fantuzzi. Ecco il fatto che accadde in questo palazzo (1). Vedete se le dame d'oggidì sono così crudeli e feroci! Lasciamo le deduzioni morali e proseguiamo a fare lo antiquario.

All'opposto della Torre che vi ho mostrata si va nella via Valdonica ove era una casa appartenente al nobil uomo *Nicola di Andrea quondam Dommici Romei de Pepolis* che vendette ad Ugolino dei Garisendi per lire 100 a rogito di Pietro Isnardi. Troppo lungo e noioso sarebbe se io volessi accennarvi tutte le case

(1) Non nella sentenza di Ponario Fantuzzi, ma nell' inquisizione fatta ai Contumacci si dice *Et preticta fuerum commissa et perpetrata in domo dicti Laghi posita in cappella Sancti Laurentii de Guerrinis a tribus lateribus via pubblica et nixia domum domini Nicolai di Ladovisis et nixta Aposam et nixta res heredum Nicolai de Montecalvo.* Quindi non e a dubitare che il fatto non accadesse nel luogo che ho indicato.

vendute in quest'anno ed il loro prezzo. Dalla forma del Palazzo Isolani posto in Strada Stefano, e da quella del Palazzo del Sig. Conte Grassi formerete una idea dell' antica costruzione della nostra Città; che se quelli erano palazzi senatori che cosa dovevano essere le case? Un' altr' anno proseguiremo il viaggio indicandovi il valore di altre case ed anche il prezzo di alcune terre del nostro Contado dal che apprenderete cose nuove. Io vi dirò allora di alcune antiche denominazioni che danno idea delle cose, come per esempio voi sapete che un luogo posto fuori di S. Felice è denominato la *viola;* e lo stesso nome ha un orto nell'antico borgo di Galliera. (1) Questa denominazione sembra significare strada. Un certo Rigerio vendette al Sindaco delle Monache di S. Chiara una gran casa con colombara, pozzo forno, ara etc. con casamento *posito in curia pollicini a mane Rheni cum quadam viola qua itur ad flumen Rheni etc.* Che cosa dunque significherà *Viola* se non significa strada? Nella curia di Monte chiaro era un luogo detto *Baronzello* il quale forse diede il nome ad una famiglia (2) e questa alla contrada *Baronzella* ove nello stes-

---

(1) E quello in oggi è orto Agrario presso le mura della Mascarella.

(2) I Caprara, i Vizzani, i Campeggi, i Belvederi, i Tassignani e molti altri trassero il nome dalle terre di cui furono signori, o abitanti.

so anno 1339 fu venduta una casa dalle sorelle Lanfranchini per 26 lire. Vedete dunque se il nome della Chiesa *Baroncella* sia quella supposta corruzione di *Labarum Coeli* cioè stendardo del Cielo siccome sognarono i nostri antichi, o se più verisimilmente possa essere il nome della famiglia che fece edificare la Chiesa. Così è di *Nosadella* nome di antica nostra contrada. Io trovo *In curia burgi Panigalis in loco dicto Noxadella;* ed in altro instrumento *Curia Unzole in loco dicto le noxadelle*, ed in altro *Curia Pragatti in loco dicto Noxadella*. Vedete quante *Nosadelle* erano nel nostro territorio.

Osservo pure un instrumento di vendita di una mezza tornatura di terra posta nel comune di Budrio *in loco dicto trebbo della Marina*. Non dà forse questo un indizio dell' antichità di Budrio, della sua antica ubicazione e della etimologia? (1). Ciò che sembrami più importante è la cognizione dell'antica Isola Reno. Voi sapete che Ottavio, Lepido, ed Antonio ebbero fra loro colloquio in Isola del nostro Reno (2). Ho trovato due vendite di terreni e case poste in quest'Isola. La prima è una vendita che fanno Don-

---

(1) L'etimologia che dà il Bullet a *Boudri* luogo della Svizzera è di *Boud* abondante, *dri* trota.

(2) *Congressi sunt autem ad colloquium in insula parva quadam eius fluvii, qui preter Bononiam labitur etc.* Dio Lib: XLVII in fine.

na Bartolomea ed il fratello suo Antonio a certa Agnesia di una tornatura e mezza posta in *guardia Civitatis in loco dicto Isola Reni* per lo prezzo di lire 30. L'altra è la vendita che fanno i coniugi Aulivieri a certo Dal Ferro di due tornature di terra *positae in curia burgi Panigalis in loco dicto li caxamenti dell' Isola di Reno.* Ambo i rogiti sono di Bartolini Rodulfi de Equis: l'uno stipulato li 8 Gennaio, l' altro li 13 Aprile i quali rogiti si potrebbero facilmente trovare nei libri dell'Archivio Notarile intitolati Memoriali, se questi non fossero mancanti d'indice.

Io vi ho parlato del valore delle case; fa duopo che vi dia un cenno della misura delle doti. Lo sposo che riceveva la dote doveva pagare di tributo il due e mezzo per cento. Le doti comuni erano di 20 a 50 lire. Michele di Giacomo Strazzaroli pagò 17 soldi e sei denari per lire 35 che ricevette in dote da donna Margherita figliuola naturale di Antonio degli Albergati sua sposa. Le doti più ricche erano di 400, a 700 lire. Di lire 400 fu la dote di donna Elena di Fuccio de' Bianchi sposa di Gerardo dei Zecca come a rogito di Francesco Pier Gabriello delli 4 Marzo 1339. Simile dote ebbe donna Fena figliuola di Nicolò de' Bianchi sposa a Giovanni de' Bernardini. Lire 700 ricevè in dote Graziola di Mino Ghisilieri da Donna Giacoma di Egidio Rolandini. Della stessa somma fu la dote che Soldana di Filippo Pepoli diede allo sposo Gio-

vanni di Pietro Bianchetti. Di lire 140 fu la dote di Margherita di Bonifazio degli Ariosti che sposò Francesco Fa le cazze. Queste erano le doti onde le figlie nascendo faceano paura al padre (1).

Ora veniamo a parlare di quelle poche cose che ho trovate scritte risguardanti l' antica moneta. Il muratori parlando dei *Perperi* moneta greca dice che due *Perperi* equivalavano al ducato d'oro di Venezia e questo ducato era l' odierno Zecchino (2). Nell'anno 1288 li 4 Maggio fu emanata una crudele sentenza contro due falsificatori di monete, Dionisio di Alberto a cui fu cacciato nella gola del metallo bollente liquefatto e Nicola Marchesini che fu bollito in una caldaia. Essi fabbricarono 30 o più Perperi falsi che diedero in cambio ai nosiri banchieri bolognesi in ragione di 21 soldo per ciascun perpero, Quindi è evidente che il ducato d' oro di Venezia corrispondente a due perperi equivaleva a quarantadue soldi bolognesi. Il Fiorino d' oro di Firenze come quello di Bologna era di minor valore del ducato veneziano perchè da molti e

---

(1) Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Dante Parad. 15 — *v.* 103.

(2) Murat. Dis. E. Tom. 2 pag. 806.

molti documenti si vede che i fiorini detti ancora ducati equivalevano a soldi trenta di Bologna. Nell'anno 1288 il popolo bolognese prese al suo soldo Guglielmo Castellano con la sua Masnada di 100 Armigeri i quali dovevano essere buoni, idonei da approvarsi dagli officiali del comune e fedeli alle parti della Chiesa, e de'Geremei. Ogni stipendiario (si dice nel capitolo del contratto stabilito fra il Podestà ed il Connestabile) doveva avere un buon Cavallo armigero, *sive de armis* cinquanta di loro dovevano avere un ronzino, ed un buon cavallo armigero coperto con trappunti giubbati *sive de ferro*, ed ogni cavallo doveva essere del valore di quaranta lire bolognesi e gli stimatori dovevano giurare sul vangelo di stimare in buona fede. Dei cento stipendiari venti dovevano essere balestrieri buoni con buoni cavalli, uno trombetta *sive taburellum* il quale doveva avere una bandiera che doveva portare sopra il cavallo. Parlando poi delle paghe si dice *che se essa si deve fare in fiorini d'oro ciascun fiorino* si computi trenta soldi bolognesi nè più nè meno (1). Dal che si vede che in questi tempi il fiorino equivaleva a trenta soldi Bolognesi. Nel Dizionario Gallo-italico pag.

---

(1) *Item quod si paga fieri debuit ad florinos aureos computetur eis triginta soldos bon: et non ultra aut minus.*

882 è riferita una partita di un negoziante scritta nel 1293 ove si legge *a raxone de sold triginta e den: quatuor bolognini per florino d'oro muntano. etc.* Voi leggerete nella nostra Cronaca bolognese che nell'anno 1353 si mise bando *che tutti i bolognini grossi i quali si fecero nel* 1336 *e del* 1351 *si debbano spendere nel termine di otto dì fatta la grida in pena di perdere la moneta etc. E chi volesse portarli alla tavola di Ligo cambiatore egli dia per soldi* 35 *di questi bolognini un Ducato o un Fiorino.* Indi si legge nel 1360 — *Nel mese di Novembre andò una grida da parte del Signore che ciascuna persona dovesse togliere il ducato per soldi* 39. Ma questi aumenti furono precarii perchè in un libro di spese fatte per la lega nell'anno 1398 si legge la seguente partita.

De dare chel comune de Bologna asegna avero spexo per lançe cento che li mandano a Mantoa a florini XXIII de camera per bança el mese, pagadi per due mixi *metando soldi XXX di bolognini el fiorino* e redugando a soldi XXXVI lo ducato etc. Da ciò si vede che il prezzo legale del fiorino era di soldi o bolognini 30 e non più. Il nostro fiorino d'oro era lo stesso che il ducato. In una sentenza del 13 di Giugno 1390 si dice che certo Pasquale Manzolini associatosi con alcuni malfattori uscì dal Castello di Bazzano guirisdizione del Marchese di Ferrara e venne nel Bolognese ad una Villa detta Terza-

nello. Ivi fece prigione certo Giovanni e gl' impose la taglia di cento Ducati d'oro *sive florino rum auri*. In un altra sentenza dello stesso mese ed anno si narra che Nanne Fingida Mugello servitore di Pietro Riccardini Castellano della Rocca del Castello Bruscolo, ebbe colloquio con certo Cavallina che lo istigava ad operare in modo da consegnare la Rocca al Conte di Virtù. *Io ti darò* diceva il Cavallina *gemigenlos ducatos sive florenus auri*. Il ducato o fiorino essendo del valore di soldi 30 corrispondeva per conseguenza ad una lira e mezza di soldi bolognesi. Che se l'antico fiorino era presso a poco (siccome pare) l'odierno zecchino, la lira bolognese corrispondendo a due terzi del zecchino doveva equivalere a tredici paoli de'nostri o poco più. Una sentenza dell'anno 1386 me ne assicura. In quella è scritto che andrea Damiani entrò nella casa di una donna da Castel-franco e vi rubò 26 libbre di lino fiato del valore di nove lire, e quattro oncie di argento rotto del comune valore e stima di quattro lire (1). L' antica lira dunque era presso a poco un oncia d'argento. In oggi l' oncia di argento puro senza alcuna mistura vale secondo il prezzo fissato dall' ultimo Chirografo Pontificio scudi 1,24 l'oncia. Mi viene assicurato

(1) *Et quatuor oncias argenti fracti comunis vatoni et extimationis librarum quatuor bononiensium.*

che l'antico argento di Bologna era composto di 820 parti di argento e di 180 di rame quindi argento molto più fino di quello d' oggidì. Se dunque l' oncia dell' argento infranto aveva in que' tempi un valore corrispondente a undici paoli circa dei nostri, molto maggior valore avrà avuto l' oncia d'argento monetato. Laonde mi è avviso non scostarmi molto dal vero nel dedurre che l' antica lira bolognese corrispondeva a tredici o a quattordici paoli dell'odierna moneta.

Ora resta a dire alcuna cosa sul ragguaglio del valore del metallo monetato, col prezzo o mercede giornaliera dell' operaio, ed anche con quello dei generi di sussistenza.

Le travail, dice un Autore inglese, *est la veritable mesure de la valeur relative et echangeable de toutes les marchandises*. Il giornaliero salario dell'operaio era anticamente di due soldi corrispondenti al decimo della lira, e alla decima quinta parte del fiorino. Nell' anno 1287 si riattò il Porto ed il canale del comune di Bologna. Nell'archivio criminale (non so per quale accidente) si conserva il libro di quelle spese : delle molte partite riferirò due soltanto « Il depositario pagò quattro lire e sedici soldi agli infrascritti uomini in numero di 48 *cioè due soldi bolognesi a ciascun di loro* perchè nel detto giorno lavorarono al lavoro del canale e del porto cioè alle ripe ed *alle roste* dove erano

sbrozzate cioè da Corticella in su » (1). L' altra partita mostra che gli stessi operai non avendo lavorato il giorno intero percepirono se non che diciotto denari, cioè un soldo e mezzo (2). Forse qualche denaro di più si aggiungeva nella stagione estiva, ma però si vede che il salario giornaliero di que' tempi era di due soldi a due soldi e mezzo. In altro libro dell'anno 1281 sono scritti alcuni mandati del Capitano del Popolo Bolognese che non vi dispiacerà di conoscere. Egli ordina al tesoriere di pagare a certo Bettino Nunzio del Comune due soldi bolognesi *pro uno die quo iturus est ad S. Martinum pro citando quosdam hominus dictæ terræ etc.* Con altro mandato delli 4 Marzo ordina che sieno pagati a Casotto Banditore venti soldi per suo salario di quattro giorni ne' quali stette col Notaro Amadori *ad faciendam cercham peditum*

---

(1) *Silicet ad ripas et ad Rostarius ubi erant sbrozate* Che bel latino! Pure ci dà il proprio significato di *Rosta* usato da Dante che la crusca mette per figurato.

Che della Selva rompieno ogni rosta.

Dant. Inf. 13 v. 117.

(2) *Die Mercurii primo Mensis Octubris Solvit etc. quathuor libros et septem soldos Bon. Infrascriptis homnibus qui sunt numero LVIII scilicet cuilibet corum XVIII denarios quia laboraverunt dicta die ad dictum laborerium Chanalis et portus Com: bon: solumodo usque ad horam vesperam pro impedimento aquæ pluvi — Nomina quorum sunt hec.*

in Civitate Faventœ. Nel giorno 23 Marzo dello stesso anno 1281 è ordinato allo stesso Tesoriere di pagare al Nunzio Nasinbeni venti soldi per suo salario, suo viaggio e lavoro che gli bisognerà fare nell' andare a Faenza col Capitano per ricevere gli Anziani ed i sapienti *occasione militiœ Domini Thebaldelli* (1). In altro libro di mandati scritto due anni dopo sono notati diversi scolari. Nel 20 Aprile 1283 il Capitano ordina al depositario di pagare a due mila soldati del quartiero di Porta Stieri, (i cui nomi sono tutti scritti nel libro) che debbano andare all'esercito in soccorso della Chiesa e del Conte di Romagna lire sei bolognesi a ciascun di loro per un mese *ad rationem quatuor sold bon pro quolibet eorum computatis in dictis sex lib. XVIII sold. bon. quos habuerunt in medio corbe frumenti*. Ai medici dell' esercito venne assegnato a ciascun di loro nove lire per un mese *ad rationem sex soldorum bon: pro quolibet eorum qualibet die*. Ai Nunzi 4 soldi al giorno, ai carratieri 8 soldi, Agli sbirri del Capitano 2 soldi

(3) Questo è quel Tibaldello, *che aprì Faenza quando si dormiva.*

Dante Inf. 32. v. 123.

pro salario sive feudo pisorum (1). A quattro Confalonieri del popolo ch'erano per andare all'esercito di Forlì sessanta lire bolognesi per un mese cioè XV lire a ciascun di loro *ad rationem X sold. bon: pro quolibet eorum et quolibet die.* Un altro mandato delli 14 Agosto assegna a Giacomo di Cantone, a Edgenvalle dei Gozzadini, a Felicino di Milano, ed a Giovanni Omobono Ambasciatori del Comune che andarono a Cremona d'ordine del Capitano lire XLIII e IV soldi cioè *X lire e XVI soldi per quolibet pro XII diebus.* Questi Ambasciatori ebbero dunque per loro salario giornaliero diciotto soldi.

So che importa molto agli economisti di conoscere il ragguaglio fra il valore del grano e quello del metallo monetato comecchè il grano sia variabile d'anno in anno secondo la maggiore o minore abbondanza, lo che non accade sì spesso nella moneta.

Il prezzo del grano nel 1283 era di 36 soldi la Corba. Allora che l'esercito bolognese andò in

(5) La parola *feudo* che è celtica è composta di *fe* fede, e di *Udd* Signore e si disse *feudo* al diritto conceduto dal Principe sopra alcune delle sue terre a qualch'uno perchè chi riceveva questo diritto prometteva fede al donatore. Qui *feudo* è nel significato di salario dato dal Principe.

sussidio del Conte della Romagna i soldati ebbero per ciascuno mezza corba di grano, che dovettero imputare nella loro paga in ragione di diciotto soldi per mezza corba. Nel 1283 pare che il prezzo del grano fosse di molto ribassato. Un certo Rolando di Bernardino Merciari Notaro del Podestà fece alcuni inventari. In uno di questo ordinato dagli Eredi di certo Fuscheri Ventura si legge 4 *corb: fabæ existimatæ VI soldos pro qalibet corba. 4 Corb. frumenti exist: pro qualibet corba X sold:* D'indi ad un secolo cioè nell'anno 1389 essendo carestia in Bologna gli Anziani si querelarono che uno milantasse di aver offerto il grano a 32 soldi e che dicesse essere stato ricusato da essi Anziani. Lo che mostra che il prezzo del grano doveva essere molto maggiore dei 32 soldi. Piacciavi di udire ancora questo piccolo fatterello. Era, siccome dissi, gran caro in Bologua l'anno 1389, e certo Giovanni Bonalbergo da Francolino essendo in compagnia di Pietro dalle Daghe, di Nicolò Barbiere e di altri disse loro « Se i signori di questa Città vorranno del grano, io ne posso far loro comprare 12 corbe a soldi 32 la corba ed è già più di che io diedi al saggio di detto grano agli officiali dell'abbondanza, e non mi hanno mai dato risposta. Ciò mostra che non lo vogliono, e non curano che il grano sia caro; questo è il fromento (togliendo dalla tasca un poco di bellissimo fromento) che ho voluto vendere a questa

Città per 32 soldi e che i signori di questa Città non vogliono intendere ne rispondere » Ai Signori parve che queste parole fossero dette affine di turbare il pacifico stato della Città e contro l' onore de' Magistrati onde che poteva nascere tumulto. Quindi Giovanni fu preso e processato. Affermò (verisimilmente nella tortura) che egli aveva dette quelle cose con animo d'infamare i Magistrati e segnatamente l'egregio Dottore di Leggi giacomo dei Ghislani. O fosse vera o no la sua confessione Giovanni fu strascinato a coda di asino sino al luogo della giustizia ed ivi appiccato li 3 Giugno 1389.

I prezzi antichi degli altri commestibili non mi sono noti. Una sol carta del 1508 mi è venuta alle mani in fronte della quale è scritto *Proclama carmein* e si ordina che la carne del *trintin* sia venduta *sold uno e denari dui la libra. La carne del vitello grosso soldo unò la libra. La carne del manzo cosi di mezza grassa come de tutta grassa dinari octo la libra. La carne de manzo de manco grassa dinari sei la libra. La carne de porco dinari diexe la libra. La carne del Castrum soldo uno la libra La carne de la capra e della pecora dinari sei la libra. La carne degli agnelli e delli capretti dinari diexe la libra.*

« Avisando ciascuno che el se e revocato, et così per tenore de questa se revoca tute le ordinationi e provisioni che per lo passato si ri-

trovassero essere sta facto che disponessero contro la presente grida, la quale volevo che debia essere per l'avvenire inviolabilmente osservata. Dechiarondose che li Bechari che non comenzassero fare carne in tempo de tre dì proximi avenire non possano di poi farne per spatio de uno anno proximo avenire, e chi venderà mazor pretio deli supracripti incorerà in pena de lire diexe de' bolognini per zascaduna volta e non se deba dare zunta ma observare le altre ordinazioni circa ciò soto la dicta pena » *Puplicata fuit suprascripta provisiô die XII feb. 1508. ad Arrengheriam Palatii Magnifici Domini Potestatis. etc.*

Dello stesso carattere è un altra grida colla quale si ordina che il pesce minuto e l'anguilla minore di sei oncie si debba vendere non più di un soldo la libra; e se è di maggior peso un soldo e sei denari.

Io potrei dirvi gli antichi prezzi dei latticini delle ova e di altro deducendoli dalle sentenze ove sono notati gli effetti derubati ed i prezzi di essi. Ma la lettera è troppo lunga e fa d'uopo ch'io imiti i sonatori d'Organo i quali al segno del campanello raccorciano la sonata e il più delle volte i melodiosi concetti trasformano in secca e breve cadenza. Aggiungerò soltanto alle cose dette sulla moneta che il soldo il quale chiamavasi ancora bolognino dall'essere coniato in Bologna siccome dicevasi Veneziano quello di

Venezia, Ferrarese quello di Ferrara, Anconitano quello d'Ancona, Pisano quello di Pisa etc. era di due qualità, il grosso ed il piccolo la qual distinzione è antichissima perchè si legge nei documenti fatti a tempi longobardici *solidos argento de bonos denarios mundos grossos* (1). Anche in un nostro processo fatto ad una meretrice l'anno 1288 si legge *et supposuit eam pro uno grosso.*

Nell'instrumento della compra di Castiglione fatta d[illegible] figliuoli di Tadeo Pepoli l'anno 1340 di cui poco fa ho parlato si dice *in bononinis grossis de Argento.* Questo bolognino grosso di argento doveva essere della grandezza e forma del ducato d'oro o florino, perchè si trova un processo fatto ad un tale che indorava i suddetti grossi spendendoli per ducati. Il soldo grosso siccome abbiamo detto era la trentesima parte del florino ed anticamente si divideva in 12 denari. In un libro di mandati scritti l'anno 1286 uno è a favore di 10 Nunzi che furono ad eseguire la giustizia fatta nella persona di Domenico Doiolo decapitato (non so perchè) li 4 Settembre 1286. Il Podestà ordina che ai sud. nunzi sieno dati dodici denari *pro quolibet islorum muntiorum videlicet cuilibet unum grossum.* Io trovo in un altro libro dal 1475 che lo stesso grosso

---

(1) Murat. Ant. M. = Tom 2. p. 775.

si divideva in 20 quattrini. Il documento è un processo fatto ad un ladro il quale confessò di aver rubato una borsa nella quale erano 21 grossi *valoris viginti quatrinorum*. Questi venti quattrini avrebbero mai costituito la lira piccola?

L'argento cominciò a diminuire di valore e di rapresentanza allora che crebbe in quantità. Nelle carte dell'anno 1385 si vedono aumentati di molto le mercedi degli operai. In questo istesso anno si fece il Castello o Rocca di Barbiano. Il salario giornaliero dell'operaio era di soldi otto a dieci e non più di due. Nel libro delle spese si legge: «Item de e pago (1) el dito di a Guidozoani Masaro de la dita terra per dodexe avere chel mete a tagliare e a parte del dito legname a raxone de octo soldi per zascheduna overa in summal lib. 4 sol. 16 ».

I carreggi si pagavano sette soldi l'uno, la rovere undici o dodici soldi il piede.

Alla scoperta dell'America l'oro e l'argento diminuirono di due terzi del loro valore. *La decouverte des mines abondantes de l'Amerique (dice Smith) a reduit l'or et l'argent en Europe, environs au tiers de ce qu'ils valaient auparavant.* Ecco d'onde le prodigiose ricchezze d'oggidì. Milantavano gli antichi il dono di due mila

(1) *Diede e pagò.*

capponi fatto ad un Pepoli in occasione di nozze. Ecco come si esprime la Cronaca Bolognese « A dì 18 Luglio (anno 1405) Messer Guido dei Pepoli menò la sua donna (sorella di Nicolò dei Roberti) e si fecero cose, che basterebbero ad ogni gran Signore. Quando andò a sposarla la gente non poteva capire in quel luogo. Furongli donati circa mille paia di capponi, sei carra tra paperi e pollastri, cinquanta vitelli e confezioni in quantità (1). Nell' anno 1814 circa la Principessa Ortensia recatasi alla villa detta di *Malmaison* per visitare Napoleone, nel congedarsi lo presentò di un gioiello del valore di duecento mila franchi. Dal che vedete che l'antica richezza all'odierna sta come un cappone ad una gemma preziosa.

Io porrò fine a questo trattatello della antica moneta su di che potrete consultare gli autori che ne scrissero. Io non voglio terminare la lettera senza dirvi che ne' processi criminali del 1560 ho trovato che 109 scudi d'oro componevano una libbra d' oro, che esso scudo d' oro valeva ottanta soldi, che l'argento si vendeva in ragione di settantadue bolognini l' oncia, e che nel 1585 lo scudo d'oro equivaleva a soldi 85.

(1) Murat. S. R. I. Tom. 18 p. 588.

Queste sono le notizie che ho ricavato dai documenti che vado svolgendo. In altro incontro vi parlerò della Zecca e vi narrerò alcuni fatti accaduti in essa. Intanto state sano, amatemi e credetemi.

Bologna 20 Ottobre 1836.

V. Affmo Amico

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI.

LETTERA 3.ª

Intorno ad alcune costumanze serbate in Bologna per molti secoli.

Sig. Giordani Carissimo

Quante cose dovrei io scrivervi Sig. Giordani carissimo per adempiere le mie promesse. Io vi dissi l'anno scorso che avrei parlato delle arti e del Commercio degli antichi bolognesi, ma per indebolita salute avendo dovuto trattenermi in casa per molto tempo, non ho potuto trarre dai pubblici archivi le notizie opportune al mio proponimento. Volendo però contarvi qualche ciancia ancora quest'anno m'è venuto in pensiero di tenervi discorso sopra alcuni usi e costumanze praticate da lunghi secoli in Bologna cioè su 'l carnevale, su 'l ardere il ceppo, su le purgazioni degli indizi di reità, su 'l piantar Majo, su 'l gioco delle Contesse, e finalmente su la chiara veggenza che fa scoprire i tesori. Che se non giungerò a provare la loro origine, vi mostrerò almeno la loro remota antichità, e quanto sieno

stati tenaci i popoli in esse; delle quali costumanze oserei dire molte esserci state date dai Galli, perchè non trovandole praticate dai Romani, nè dai Germani bensì dagli Spagnuoli, dai Francesi, e dal nostro popolo detto lombardo, tutte nazioni celtiche, non sarà temerario il supporre (se non vorremo affermare) che esse sieno celtiche o galliche.

Dirò prima delle feste carnevalesche, che i Toscani dissero carnescialesche. Molti eruditi scrissero intorno l'etimologia del vocabolo *Carnevale*, e tutti mirando al solo latino affermarono significare *addio carne* voce dissero essi composta del latino *vale* e dell'Italiano *carne*. Questa etimologia trovò appoggio presso i Toscani che a purgazione dell'idioma italiano tolsero la radice latina vale sostituendovi l'italiano *lasciare*, e dissero *Carnasciale* ed ove occorreva far uso del latino scrivevano *Carmemlaxare*. Ciò che poi rese presso di loro indubitata questa etimologia fu lo Spagnolo *Carnes-tolendas*; non pensando che gli Spagnuoli hanno lo stesso vocabolo *Carneval* e che il *Carnestolendas* può essere voce formata da qualche etimologista come lo sono *Carnes privium*, *Carnem laxare*.

L' errore della suddetta etimologia parmi chiarissimo. Primo: il Carnevale è il tempo dei festini, dei balli, dei banchetti, dei tripudii, delle gozzoviglie, e non quello dello astenersi dalla carne, checchè ne dica il Muratori. *Carna-*

val, dice il Furetiere nel suo Dizionario stampato l'anno 1694 a Rotterdam, *Tempus de rejouissance qui ce compte depuis les Rois jusqu' au Carêm. Les bals, les festins, les mariages se font principalment dans le Carnaval.* Secondo: la parola Carnevale non si trova negli autori latini, ma bensì nei Dizionari Inglesi, Francesi, Spagnuolo, e Italiano. Terzo: se il significato di Carnevale fosse quello dell'addio alla carne gl' Inglesi direbbero *Flesc-val* e non *Carnival* ed i Francesi *Chair-val* e non *Carnaval.* In ultimo è da osservarsi che tanto gli Inglesi, che i Francesi, gli Spagnuoli ed i popoli lombardi pronunciano *Val* e che i soli Romani, Toscani ed Umbri dicono *Vale.* motivo per credere che *Val* non sia lo stesso che il latino *Vale;* e che *Val* più presto che *Vale* sia l'originario vocabolo conservato da tante nazioni.

Io esporrovvi la mia opinione sopra questo vocabolo di cui si cercò tanto l'origine; e come che io abbia detto nel mio Dizionario Gallo-italico *Carnevale* significare *riso nuovo*.pure avendo trovato negli antichi monumenti un appoggio ad altra etimologia più verisimile, ove si tratti di scoprire la verità mi è d'uopo confessare di avere errato.

I Bolognesi ed altri popoli italiani dicono

Caren-val (1). I Lombardi *Carneval*; I Veneziani *Carneval*; gl'Inglesi *Carnival* i Francesi *Carnaval* ; gli Spagnuoli *Carneval*; i Romani, Toscani ed Umbri *Carnuvale*, *Carnovale*. Tutti variano la vocale di mezzo; nel rimanente sono uniformi tranne i Romani ed i Toscani che per proprietà del loro linguaggio v' aggiungono la vocale finiente. Le radici principali sono *car o caren* significante parente parentela, amicizia, e *Val* lo stesso che *Bal* danza, festino che tutte insieme esprimono *Ballo, o festino dato fra parenti ed amici.*

Prima ch' io vi provi la verità di questa nuova etimologia voglio mostrarvi con esempi quanto sieno facili le trasposizioni delle lettere, e come il *V* si permuti col *B*. Aprite la Crusca e vi troverete *Camoiardo*, *Macaiardo*, *Capresto Capestro*, *Cremesi*, *Chermesi*, *Palude*, *Padule*, *Cofaccia*, *Focaccia*; *Gaveggiare*, *Vagheggiare*; *Cotesto*, *Costetto*; *Ghermire*, *Gremire*, e simile. Così *Carne* può essere trasposizione di *Caren* tanto più che questo vocabolo si conserva nei dialetti bolognese, e bresciano anche nel significato di carne. (V i Dizionari di questi dialetti).

——

(1) I Bolognesi, ed i Bresciani dicono *Caren* in vece di *Carne*; da ciò manifestamente apparisce che *Caren* è facile trasposizioni di *Carne* praticata da popoli di Gallica discendenza (Vedi i Dizionari dei due dialetti.)

Vedrete ancora nella Crusca *Botare* per *Votare; Boto* per *Voto; Corribo* per *Corrivo*; *Bomero* per *Vomero; Cerbio* per *Cervio*; e nelle memorie celtiche del Bullet è scritto *Val le même que Bal* adducendo infiniti esempi dello avvicendamento del *B* e del *V*. Non è dunque inverisimile che *Carneval, Carnoval, Carnival, Carnaval* sieno trasposizioni di *Caren-val*, o *Caranval*, o *Carin-val*.

Le etimologie abbenchè sieno lo scoglio de' sapienti pure si rendono quasi indubitate allora che sono appoggiate ai fatti. Ho letto in molti processi del 1500 che Carnevale era usato per denotare un festino. In uno di questi del 1586 è scritto: *Domenico Tiraloro che stà di cò degli Orefici nel passare per il Frassinago si accompagnò con noi in un carnevalino* (1) ed in altri: *In occasione di un carnevale che si fece nella casa del Sig. . . . . . Ieri sera io fui a un carnevale. . . . . . Fù nella casa di Ser. . . . . che si faceva un Carnevale etc.*

Un bellissimo e splendidissimo Carnevale (dicesi in un processo fatto ad Achille e a Mari Antonio Dalla Volta) si fece il giovedì grasso 2 Febbraro del 1542 in casa di Messer Enea dei

(1) Lib. 1916 pag. 73. anni 1586—1587— 1588.

Guidotti in occasione che fu *bridata* la sposa (1). Vi erano molti nobili Dame, e Signori fra quali Achille Volta l'autore (dice l'amico mio Signor dottor Pietro Luigi Cocchi) della enigmatica iscrizione eliana, e il feritore del satirico Poeta Aretino che v' intervenne e ballò con alcune

(1) Il vocabolo *bridare* usato allora in Bologna significava sposare. Achille Volta nel suo costituto disse: *E quando fu bridata la sposa me ne venni via.* È a sapersi che i matrimoni si facevano prima per promessa stringendosi le destre; poi lo sposo metteva in dito alla sposa l' anello che chiamavasi fede; in tal guisa il matrimonio era contratto civilmente ed era contratto obbligatorio. Veniva poi stipulato per rogito, e confirmato dalla Chiesa che lo rendeva legale, sacro, ed indissolubile. La prima cerimonia chiamavasi *bridare* voce certamente celtica conservata anche oggi dagli Inglesi. *Bride* in questa lingua, sposata. *The bride* la sposa. *Pryed* nel Basso Brettone, sposo, sposa: *Prietu* (lo stesso che *Brietu* sposarsi: *Pryedelez* matrimonio. Quindi *quando fu bridata la sposa*, del qual modo di dire si trovano molti esempi nei nostri antichi processi. In uno di questi da me pubblicato nel *Cenno del foro criminale* pag. 126 si legge: *Ella venne a casa di mio fratello quando sposò la sposa.*

Derida chi vuole le origini celtiche ma questa voce é tale. Essa è degli Inglesi, dei Brettoni, e fu bolognese. Che se non fosse stata comunemente intesa ed usata in Bologna Achille Volta, uomo coltissimo e grande osservatore delle lingue italiana e latina, non avrebbe davanti a quei severi giudici ed in quell'orrido luogo di torture scherzato con parole burlesche, o straniere, o enigmatiche da nessuno intese.

mascare vestite alla moresca. V'era ancora l'infelice Aldreghetto dei Lambertini il quale ignaro delle poche ore che gli restavano a vivere, al suonare della pubblica campana partì dalla festa in compagnia di Ottavio ed Ercole dei Fantuzzi e di altri gentiluomini, e giunto nella contrada detta la Volta dei barberi poco distante dalla sua casa, che fu poi Palazzo Taruffi ora Albertini, venne dal sndde tto Achille, o da un suo sicario proditoriamente ucciso. Altro Carnevale si fece la stessa sera nella Casa di Ser Marcello Bianchini ove cenavano alla stessa mensa la sorella di Aldraghetto, e Mari Antonio dalla Volta mentre il fratello di questo uccideva il fratello di quella. *Oh tempora! Oh mores!*

Questi Carnevali, o festini si facevano anticamente fra i parenti. Voi sapete che le prime società furono composte di questi, come quelli che per consanguineità e cognazione erano i più stretti amici, e Dio volesse che tali fossero oggidì. Io trovo nelle memorie celtiche le parole *Parentela*, *Amicizia*, *Parente*, *Amico* espresse con un medesimo vocabolo. *Car*, *Carant* in gallese, amico, parente: *Caren-nydd* nella stessa lingua amicizia, ed in Brettone parentela: *Carein* amare: *Carentez* amicizia. Negli antichi glossari *Caristia* giorno di festa fra i parenti, parola composta, dice il Bullet, di *Car* parente, e di *Mist* festino: *Carmist* giorno di festa fra parenti. In simil modo *Carenval*, o *Carne-val* sarà

composto di *Carem* parenti, amici, e di *Val* lo stesso che *Bal* danza, festino, ballo.

Ciò basti per avervi mostrato essere più verisimile che *Carenval* e per lieve trasposizione *Carneval* abbia il significato di danza fra parenti e amici di quello che l'altro puerile e ridicolo dell'*addio carne*. La parola *Carneval* si usò poscia a denotare tutto il tempo che dalla Chiesa vennero queste danze concesse.

Fra le antiche feste fatte fra parenti fu anche quella di *ardere il ceppo*, cerimonia di cui trovo menzione ne' processi del 1500, e 1600, e che io reputerei derivataci dell' antico paganesimo gallico, perchè non praticata dai Romani, che io sappia, ma bensì dagli antichi francesi. In alcune provincie di quel vasto Regno è chiamato *Trefoir*, da *Tref* tronco (1) in altre *Treffeau* (2) ed in altre *Souce*. Nel sopracitato Dizionario del Furetiere si legge: *Souce. On etoit autrefois soigneux de brûler la souce de Noël en cerimonie.* Il Muratori nella sua dissertazione 59 accenna una legge del Re Liutprando con la quale si vieta l' adorazione degli Alberi chiamati dai rustici, Santi. *Qui ad arborem, quam Rustici Sanctivam vocam*, e sog-

---

(1) V *Treugen* nel Bullet.
(2) V. L'Alberti.

giunge « che non solo i Longobardi, ma eziandio i Franchi riportarono dal Paganesimo questo sacrilego culto degli Alberi » Dal che possiamo congetturare l'antichità dell' ardere il ceppo o tronco dell'Albero con tante cerimonie e in tempo così festivo, ed essere costumanza propria dei Franchi e dei popoli lombardi.

Di questa cerimonia che celebravasi nella notte precedente alla festa del Natale dà un cenno lo stesso Muratori: « In quella notte fu costume di lasciare la briglia all' allegria nelle case. Con giuochi, danze, e conviti si passava quella notte e parte del giorno, e fra le altre cose si bruciava un ceppo o grosse tronco d'albero non senza l'aggiunta di qualche superstizione. » Indi riferisce che si attizzava il fuoco con forche bicornute, e vi si versava vino ed altri liquori danzando all'interno. E chi non conoscerà in queste feste le orgie bacchiche? Non sappiamo per le autorità degli Scrittori antichi che Venere e Bacco erano due principali divinità dei Galli. (1) Di questa cerimonia certamente pagana parmi conoscere una rimanenza nei

---

(1) Inter ferocissimos populos vixi qui Venerem nuptiarum Deam, et Bacchium laetitiae datorem; conjugi, prolisque gratia, et vini quantum cuique liceat potandi causa, tantum norunt. (*V. Recueil des Historiens, des Gaules, et de la France.* Tom. I pag. 730. Paris 1738).

conviti che in quella notte si fanno splendidissimi, ed ove quei vini e liquori che altre volte si spargevano su l'ardente ceppo, oggidì si tracannano con assai troppa intemperanza.

Altro ceppo, siccome ho rilevato da un processo fatto nell'anno 1563 (1) si bruciava verso la metà della quaresima e chiamavasi il *ceppo della vecchia*, d' onde verisimilmente l' uso di bruciare la vecchia. (2) Si potrebbe sospettare che questa costumanza o cerimonia provenisse dal barbaro rito gallico di bruciare gli uomini per immolarli alla divinità. I Galli, dice Latanzio *Lib.* 1, placavano il Dio *Esus* o *Teutate* col sangue umano : facevano simulacri di terribile grandezza fatti di vinchi, e li empivano di uomini vivi, ove cinti dal fuoco morivano. (3) An-

---

(1) Lib. 145. pag. 179 anno 1562.

(2) Nell'anno 1594 furon processati alcuni giovinastri che nel giovedì grasso di quell' anno portarono per Città sopra un alto sedile una Donna vecchia a cui avevano per ciò dato uno scudo annunziando al popolo con cartelli che si andava ad abbruciare una vecchia viva nella piazza del Mercato· gl'incolpati si scusarono con dire che fu una berta fatta alla vecchia. (Lib. 2677 pag 80).

(3) Galli esum, atque tentatem humano cruore placabant Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent, quibus succensis, circumoventi flamma exaemiantur |homines.

che nell'antica giustizia criminale si bruciavano in simil modo i rei di orrido delitto per allontanare l'ira di Dio. Ciò si mostra evidente in varie sentenze antiche conservate nel grande Archivio Civile, e criminale, e segnatamente in quella emanata l'anno 1385 contro Dante Perugino Gramatico. Sentenza che io trascrissi nel Cenno del foro Criminale bolognese alla pag. 14 nota A. E nello stesso libro pag. 13 ho pure notato due mandati del Podestà per le spese della paglia, delle pertiche, dell' olio, e della fattura della canovella, o capanella in cui fu bruciata Giacomina l'anno 1286. Qual differenza scorgerete voi fra la capanella di paglia fatta con legni secchi, ed il simulacro di vinchi ove i Galli bruciavano gli uomini vivi, se non la maggiore o minore grandezza?

Ed in proposito di antica giustizia criminale dirò di un altro barbaro costume derivante certamente se non da gallica, da longobarda costumanza, e mantenuta presso noi sino al finire del secolo passato. Nè tempi longobardici vari erano i modi onde purgare gl' indizi di reità. L'acqua bollente, il ferro ardente, l'acqua fredda, il duello, ed altre simile cose, e chiamavansi *Iudìcium aque frigide*; *Judicium ferri ardentis; Iudicium aque ferventis etc.* Che se uno veniva ributtato dall'acqua del fiume era giudicato colpevole quasi che essa mostrasse orrore di dare ricetto a scelerati; che se per l'opposto era som-

merso, veniva tosto tratto fuori come innocente, e così era riputato innocente chi non si bruciava nel fuoco, e reo chi ne rimaneva leso. Nell'anno 1033 Emma Regina d'Inghilterra comprovò al Re Odoardo suo figliuolo la propria innocenza con passare illesa sopra nove vomeri roventati e disposti nel pavimento del Tempio, ed uno incolpato dell'omicidio commesso nella persona del Conte Sigifredo, purgò gl'indizi nel ferro rovente. (1) Questo racconto ci fa conoscere che i sopradetti *Giudizii di Dio* erano praticati ancora in Inghilterra, siccome vedremo essere stati usati parimenti in Francia, e perciò è a dubitare se l'origine loro sia longobarda o se provengano da altra nazione signoreggiante queste contrade anche prima dei Romani.

La tortura praticata presso di noi sino al finire del secolo passato era parimenti la purgazione degli indizi. Ho veduto in molti processi che alcuna volta l'accusato si offeriva spontaneamente a provare la sua innocenza su la corda - *Che se mi darete la corda*, - diceva certo Fontana al giudice, *io ho fede che Dio mi aiuterà della innocenza mia* (2). Questo esperimento della corda

---

(1) Muratori Dis: Medii Aevi — Dis. 38.

(2) V. Cenno del foro Criminale Bolognese pag, 104.

che poi si diede in punizione parmi anch' esso di origine celtica. Voi sapete che la corda usata per tortura fu detta *colla* dal calare (dice il Muratori) o collare i rei nell' acqua entro una cesta di vimini o paniere chiamato Corbello. Da prima si collavano i soli incolpati onde conoscere la loro colpabilità, o innocenza, e ciò fu detto *Iudicium aque frigide* poi si collarono i rei in punizione di qualche delitto. In Marsiglia questo castigo chiamavasi *Accabussare* da *Acha*, dice il Muratori, e dal tedesco *Busse* cioè pena dell'acqua; ed io con più verisimiglianza direi dal celtico *Ach*, acqua e *Cabus* o *Cabas* paniere d'onde il francese *Cabas* cesta o paniere di giunchi. (V. Dizionario Gallo-Italico alla parola acqua). In Bordò erano così puniti i lenoni, e le meretrici: In Vienna i Fornari, i Beccari e pubblici ladri: in Pavia, in Ferrara i bestemmiatori ed in Inghilterra le donne rissose. (Muratori Dis. 23). Chi avrà dato a tanti popoli e nazioni questo modo di punizione non certamente romano, se non i Celti ? Il Furetiere lo afferma dicendo che questo castigo fu praticato dai Celti, e dai Francesi. (1)

---

(1) *Cah*, est aussi l'action par la queile on plonge queiqu' un dans l'eau. Ce fut autrefois un passatemps doot useient les Goths par forme d' exercice, comme temoigne

Se questa costumanza fu dunque propria dei Celti, dei Francesi, dei Tedeschi, degli Inglesi, e di altri popoli italiani, credete voi che non sia stata ancora propria dei Bolognesi? Io oserei affermarlo per la denominazione di un luogo ora soprastante ad una fossa della Città e forse anticamente ad un lago o ad acqua stagnante all'intorno d'un Castello fra la porta di Galliera, e quella delle Lamme e verisimilmente quello ove di poi venne edificata la polveriera o vero l'altro

---

Olaus Magnus. *Mais cè a été un supplice entre les Coltes et les Francais.* Les Allemands l'ont pratiqué contre les infames, et les faineants, comme temoigne Tacite. A Marseille, et a Bordeaux les maquereaux, et les garces sout condamnés *a la cale* ou a être baignez, et pour cela ou les enferme nuds en chemise dans une cage de ferramarrée, à la vergue ou au palan d'une chaloppe, et calée plusieurs fois dans la riviére. On en fait autant a Thouluse aux blasphemateurs: et à Marseille c'est aussi un supplice, ou plutôt un chatimens de gens de mer. On les attache a une corde et on les jette en la mer du haut de la vergue du grand mast; ce qui ce fait une ou plusieurs fois suivant la qualité de la faute. Quelque fois *on leurs attache un boulet de canon aux pieds* pour rendre la chûte plus rapide, et le supplice plus rude. On appelle *la cale seche*, lorsqué le patient est suspendu à une corde racourcie qui ne descend qu'à cinque ou six pieds de la surface de la mer ou de la terre: c'est une espece d'éstrapade .*Anche nel nostro foro criminale si attaccavano pesantissime catene ai piedi di chi stava penzzolone* alla colla *per aumentare il tormento.*

ove venne costruito l'entrata del porto navile il qual luogo conservava ancora nel 1377 il nome *della Colla.*

In una inquisizione fatta nel sopradetto anno si dice che certi ribelli andarono di notte tempo alle mura della Città nel luogo detto *alla Colla* posto fra la porta di Galliera, e quella delle Lamme, ed allora che furono ascesi sopra la muraglia in detto luogo *qui dicitur alla Colla* posero una corda ai merli del muro (che allora le mure erano tutte merlate) e per quella si calarono giù fuori della muraglia (1).

Vi è dunque luogo a credere da questa denominazione che quello fosse il sito ove anticamente si collavano i rei nell'acqua. Ma ritornando ai così detti *Giudizi di Dio, o purgazioni* vi dissi che il collare nell'acqua con la fune fu da prima usato a purgazione degli indizi, ed a purgazione degli indizi si teneva un uomo sospeso su

(1) Rebelles etc. iverunt ad muros Civitatis Bon.. iuxta locum qui dicitur *alla Colla* cui ab uno latere porta Galierie, ab alio le Lame, a tertio via, a quarto fossatum. Comunis et noctis tempore ascenderunt in dicto loco qui dicitur *alla Colla* muros. Civit. Bon. et cum essent super dictis muris apposuerunt quodam canape sive cordam ad merlos dictorum murorum et per ipsum canape sive cordam ipsi trascenderunt, et descenderunt extra muros. (Anno 1377).

la corda o colla alla distanza di tre o quattro piedi da terra, nel quale tormento se l'incolpato resisteva al dolore veniva assoluto, e se il dolore lo faceva confessare era punito. Nel tempo che lo storico Guicciardini governava pel Papa questa Città certo Paolo de' Paoli fu processato e torturato per sospetto d'adulterio. Avendo costui sofferto i tormenti senza confessare venne assoluto e nella sentenza assolutoria si dice « e constando che egli è innocente e senza colpa per la vera e legittima comparazione fatta davanti a noi perchè egli negò essere vero ciò che è contenuto nella Inquisizione, *e perché si sottomise ai tormenti della tortura e così purgò ogni e qualunque indizio avuto da noi contro di lui*, perciò seguendo la forma del diritto e degli statuti lo assolviamo, e liberiamo etc. (1).

Qual differenza trovate voi fra questo modo di far constare della propria innocenza e quello onde l'Imperatrice Riccarda accusata d'indecente amore volle provare la sua? Chiamata dall'Imperatore suo Marito Carlo il grosso davanti al Consiglio Ministeriale, e colmata d' improperi e

(1) Et qui negavit contenta in dicta inquisitione vera esse, et se subjevit torturis, tormentis et carceribus *et purgavit omnia, et quaecumque indicia* per nos contra eum habita id circo etc.

rimproverata d'infedeltà coniugale, a meraviglia di tutti ella protesta non essere mai stata tocca nè dal marito, nè da altri esibendosi di comprovare la sua asserzione col Giudizio di Dio, cioè o col duello da farsi per lei da qualche Campione, o con la prova dei Vomeri infocati (1).

Voglio ancora accennarvi altre due costumanze che se non sono galliche o etrusche vi hanno per certo qualche assomiglianza. I Baschi antichi, dice il Bullet, anch'essi di origine celtica, facevano una focaccia chiamata da essi *Opea* ed anche *Opilla* (d'onde forse Offella) composta di farina e di miele che offerivano agli Dei (2). Il nostro Pane di Natale, detto Pan-speziale di quali ingredienti è esso composto se non di farina e di miele ? Ed è a supporsi che gli uomini per i lumi della vera religione fatti accorti che gli Dei non mangiavano, proseguissero a fare le stesse focacce coi medesimi ingredienti non più per offerirle agli Dei, ma come si fa oggidì a chi ha bocca e denti. (3) L'altra costumanza è quella della Porchetta. Gli Etruschi, scrive Mont-

(1) Annali del Muratori anno 887.

(2) V. *Opea* nelle memorie celtiche del Bullet.

(3) Viaggiando io con un Signore Inglese che veniva dall'Indostan ove egli aveva dimorato diciott'anni mi rac-

faucon, solevano in occasione di nozze, immolare una Porchetta agli Dei per averli favorevoli. La Porchetta fu in molto pregio presso gli antichi italiani: l' Autore della cicalata avente per titolo *Porcus Troianus* porta opinione che il *Morgincap* de' longobardi (che era un donativo fatto in occasione di nozze) null'altro fosse che una Porchetta. La Porchetta era parimenti un premio che dai Bolognesi, Modenesi, e Ferraresi si dava al Cavallo vincitore nella corsa. Finalmente la Porchetta si donava dai Bolognesi al popolo in occasione della festa di S. Bartolomeo, costumanza che si mantenne sino al finire del secolo passato. (1)

Non è a tacersi l' altro antichissimo uso del piantar *Maio* che si disse ancora ficcare il Maio, cerimonia che facevasi il primo giorno o la prima notte di Maggio. Io non voglio indagarne l'origine nè farvi alcuna conget-

---

contava che in una Città di quel vasto impero si adorava un Dio, di cui non ricordava il nome, al culto del quale stavano staffieri, cuochi e famigli, e che gli veniva imbandito ogni giorno un lautissimo pranzo. Di altri stravagantissimi riti mi tenne discorso, molti de' quali un Capitano Russo altro compagno di viaggio affermava essere praticati ancora ne' suoi paesi.

(1) V. ulteriori notizie nell'Opuscolo sulla morte della Sirani pag. 30. Bologna Tipografia del Genio 1833

tura: ognuno faccia la sua, e veda se negli antichissimi siti pagani può riconoscervi qualche derivazione. Io dirò soltanto che la cerimonia è antichissima praticata dagli Spagnuoli, dai Francesi e dagli Italiani. Della sua antichità fanno prova due carte riferite dal Du Cange alla parola *Maius* l'una del 1207 l'altra del 1270. Nella prima si concede agli uomini ed alle donne di potere andare nei boschi a tagliare i rami per piantar *Maio;* nell'altra si vieta agli uomini del castagneto di astenersi d'andare a cogliere *Maio* nei boschi dei religiosi.

Che cosa fosse presso di noi questa cerimonia lo insegna lo Crusca: *Maio diciamo a quel ramo d'albero che i contadini piantano la notte delle Calende di Maggio avanti l'uscio delle loro innamorate.* Nel Dizionario Spagnuolo è scritto *Plantar el Maio*, e per metafora *Hazerlo a la muger*, cioè farlo alla moglie. Più diffusamente ne parla il Furetiere.

« May, le cinquiéme mois de l'aneé etc. Le mois de Mai a toujoûrs été estimé propre à faire l'amour, à se marier. Les superstitieux font grand état de la rosée de Mai.

« May est aussi un arbre ou gros raimeau de verdure, que par honneur on plante devant la porte d'une personne, qu' on veut honorer le premier jour de May. Cette ceremonie n 'est plus guere en usage qu'à la campagne et chez les Artisans, comme Macons , Marechaux , Bou-

langers, Imprimeur etc. Neanmoins les clercs de la Basoche vont encore planter solennellement un *Mai* dans la cour du Palais tous les ans. Et les Orfevres presentent à la Vierge un grand tableau qu'on apelle *le Tableau de Mai*, qu' on attache ce jour là à la porte de l'Eglise ».

Di questa costumanza trovo memoria in una sentenza emanata il 5 Maggio 1422.

Nella prima notte di questo mese di quest'anno, certo Boncevenne, Lodovico Canetoli, Giovanni Ortesani Notaro ed altri armati d'armi proibite e di lance corsero per la Città a tagliare arbori e rami negli orti altrui per piantarli davanti le case delle loro amanti. Giunti nel Trebbo dei Ghisilieri vi trovarono i famigliari del Podestà che con lanterna accesa invigilavano per il buon ordine. Si venne a rissa e furono percossi alcuni famigliari. I feritori fuggirono tranne Bencivenne a cui per l'insolenza e la delazione delle armi dopo cinque giorni venne strappato un occhio. Da questa rileviamo che presso di noi il piantar Maio non fu soltanto costumanza dei contadini, ma eziandio dei Gentiluomini,

Se la cerimonia del piantar Maio non provenne da rito pagano come mai si potrà spiegare l' accomunamento fra tre grandi nazioni Spagnuola, Francese, e Italiana praticata specialmente dai Rustici gente che più d' ogni altra mantiene le antiche superstizioni?

Nello stesso giorno in cui piantavasi il Maio, si faceva in Bologna un gioco che chiamavasi il gioco delle Contesse. Questo gioco è parimenti antichissimo perchè lo trovo citato negli anni 1294 e 1298. *Quod nullus ludat ad ludum Contissarum in Civitate Bon: aut burgis contra formam statutorum pena in statutis contenta :* La stessa grida fu ripetuta nell'anno 1298. *Retulerunt banilores cridasse quod nulla persona parva aut magna audeat facere ludum contissarum contra formam etc.*

Ma a che giovano questi statuti e divieti se il popolo sempre tenace nelle abitudini dei loro padri li trasgrediva non ostante le pene minacciate ? La descrizione di questo gioco mi venne sott'occhio leggèndo un processetto fatto quasi trecento anni dopo che furono proclamate le sopradette grida (1). Un certo, del quale non ho notato il nome, percosse alcuni giovani che gli impedirono l'uscita della Porta di S. Mammolo, perchè egli non voleva pagare il quattrino alla Contessa. Un testimonio depose quanto segue « Il primo giorno di Maggio li tosi fanno la Contessa e domandano a coloro che passano che si paghi un quattrino alla Contessa, e l'ho visto

(1) Lib. 97 pag. 165 — anno 1562

sempre usare alle porte della Città che li Tosi serrano le porte, e non vogliono lasciare entrare nè uscire alcuno se non paga il quattrino alla Contessa, e a me è convenuto pagare assai volte ».

Che per Contessa s'intendesse anticamente la moglie del Conte non è mio avviso: sarei piuttosto d'opinione che volesse denotare amante, e quella che i Francesi chiamano *Maitresse.* Nelle memorie celtiche trovo *Coentiz maitresse par rapport à un amant*, *Cointe*, in antico francese bella, graziosa. *Cointe* scrive il Furetiere, *Vieux mot, qui se disoit autrefois des personnes belles, agreables, ajustées — Il vient de Coant qui en langage Celtique ou Bas-breton signifie beau, e joli.*

La mancia dunque che dai Giovani si domandava per la Contessa era a mio parere per offerirla alla amante, o come dicono i Bolognesi alla bella. Due ragioni m' inchinano a questa congettura. L'antichità del gioco vietato nel 1294 tempo in cui le Contesse erano in pochissimo numero e forse bologna non ne contava dieci: l'altra è l'essere più verisimile che si raccogliesse per far dono a quella davanti la cui porta piantavasi Majo, che alla moglie d' un Conte verso la quale non è credibile che quei raccoglitori, persone basse e volgari, avessero famigliarità, e relazioni. Se questa mia supposizione non si scosta dal vero conosceremo un' altra reliquia cel-

tica (secondochè attesta il Furetiere) nella parola Contessa.

Parlerovvi ancora d'un altra antica superstizione e mostrerovvi la falsità della chiara veggenza che alcuni vantano rispettivamente ai tesori nascosti. Sarà sempre memorabile il fatto raccontato da Tacito di quel Cesellio Basso cartaginese che per un sogno f atto aveva speranza d'indicare a Nerone il luogo preciso ove Didone nascose i suoi tesori; e andato a Roma e comprata l'entratura del Principe gli espose come in un suo campo si era trovato una caverna molto profonda dentro la quale era ascoso gran quantità d'oro non ridotto in forma di denaro battuto, ma rozzo e massiccio come lo solevano riporre gli antichi; perciocchè nella detta camera da un lato erano muri di mattoni grandissimi, dall'altro un ordine di certe colonne di pietra etc. che per quanto si poteva congetturare, la Regina Didone discacciata da Tiro e fuggita dopo che ebbe la Città di Cartagine edificata, avesse nascosto cotal tesoro, acciocchè il nuovo popolo cartaginese non insolentisse per le sovverchie pecunie non si desse alla lascivia. Al qual racconto Nerone prestando fede mandò alcuni che gli conducessero il suddetto tesoro dando ad essi galere, e navigli. Basso fece cavare il suo campo, e anche degli altri che stavano all' intorno affermando essere or questo or quello il luogo della promessa caverna. Finalmente maraviglandosi che

molti segni da lui fatti innanzi si fossero verificati, e quella essere la prima volta che ne rimaneva sbeffato e per fuggire la vergona e la paura, si uccise.

Simile fiducia e quasi certezza ebbe un certo Lodovico l'anno 1555. Eguale fu l'esito del Tesoro non così però il fine del cercatore, perchè avvenne che esso fosse incolpato di truffa non imperando i ferocissimi Neroni rimase in vita e impunito.

Prima di scrivervi questa storiella sono stato alquanto sospeso se meglio era il narrarvela a voce, che darla con questa lettera alle stampe : perchè io so che alcuno di sottile ingegno, e di lingua ancor più sottile non contento di queste patrie ricerche le va censurando, e deridendo come fossero inutili ciance o fole; ed in vero tale è la loro apparenza: pure avvisando io che la verità, e l'antichità possono dar loro qualche pregio ho fiducia che non tutti faranno il medesimo giudizio. Ed in fatto i giudizi su la bellezza delle cose non si formano nelle menti di tutti in un modo medesimo. « Se ad un uomo del volgo, dice il Costa, (1) porremo quella testa del Giove Olimpico che è la meraviglia dell' arte , e con essa una goffa immagine di Sileno rozza-

---

(1) Costa = Ideologia. Cap. XLI.

mente scolpita, l'uomo zotico dirà per avventura essere più bella la testa di Sileno, che quella di Giove . . . . . e certe cose riputate belle in un tempo, in un luogo non si hanno per tali in un altro ». Ciò che accade nei giudizi su la bellezza accade su quelli del pregio e valore delle cose: molte di esse ne acquistano per la loro rarità, verità ed antichità; ed a cagione d'esempio sappiate che fra alcune medaglie antiche di bronzo ch'io posseggo una è dell'Imperatore Pescennio; questa moneta, o come dicono i numismatici *Medaglione* per essere moderna e contrafatta, non ha il valore di un soldo; se fosse la vera, non verrebbe pagata con tant'oro quanto ne pesano venti di esse. Il suo pregio dunque consiste nelle suddette particolarità, cioè verità, antichità, e rarità. Di più, vedi quanto sieno diformi i giudizi e le opinioni degli uomini, alcuni disprezzano le cose, per quella cagione stessa onde altri le apprezzano; e questa cagione suole essere per appunto l'antichità della cosa stessa. Un Bolognese vivente ne' secoli passati ricostruendo una sua casa posta nel Pratello fece chiudere l'antica porta intorno alla quale stava un ornato di cotto fatto l'anno 1260 (1) Questi reputandolo

(1) Nella porzione rimasta alla estremità d' una parte dell'arco si legge questo millesimo MCC60 parte in cifre

una anticaglia troppo diforme dagli ornamenti moderni lo fece rompere in parte per sostituirvi delle pietre. e fece ricoprire il rimanente con grosso cemento per adeguare la parete. Non sono molti anni che in occasione delle feste decennali il nuovo padrone ordinandovi restauri scoperse la porzione rimasta. Egli molto più colto e civile del suo antecessore volle che a questo pezzo di ornamento, abbenchè facesse mostruoso rilievo su la parete fosse ridonato l'antico colore, e conservato alla pubblica curiosità come raro e pregevole monumento dell'arte. Nè osta alla venerazione delle antiche cose la loro rozzezza o goffezza purchè si abbia certezza della loro antichità. Ed ove troverete iscrizione e lavoro più rozzo del vaso marmoreo donato dal Re dei Longobardi Luitprando al nostro Vescovo Barbato? Esso giaceva rotto e spezzato sopra una congerie di sassi, o nel mezzo del cortile di S. Stefano quando il Cardinale Giovanni dei Medici

---

romane, parte in cifre arabiche. Un amico mio mi fece sapere che ivi erano anticamente i Mulini citati dall' Alidosi al 97 e che nell' Archivio del Signor Dottore Vignadalferro ora proprietario è un documento comprovante la derivazione Cerioli quella famiglia appunto che ne era padrona al tempo del sopracitato Alidosi. Mi soggiunse ancora che nella stessa casa in occasione di uno scavo fatto per una cantina si trovarono muramenti che indicavano l'esistenza di un molino.

Abbate e Commendatore di quell'Abbazia poscia Leone X pontefice lo fece acconciare ed elevarlo sopra una base nella quale a perpetua memoria dell'amor suo verso le arti, volle fossero impresse le palle medicee.

Così ho fiducia che accadrà dal mio processetto: alcuni dopo averne lette poche righe getteranno il libro non curandosi di cose insipidi ed inutili. Altri si piaceranno di trovarvi una vera lezione onde guardarsi dai truffatori, e da fanatici visionari, ed altri vi ammireranno gli usi, le costumanze, i colloqui e la stolta credenza dei nostri Padri.

Io dirò dunque a voi, e a chi vorrà leggere che nell'anno 1555 viveva in Bologna un Lodovico non so dei quali. Questo Lodovico Bolognese fu studente d'Alchimia a cui altro studente pure d'Alchimia confidò star nascosto un tesoro in una casa posta nella contrada del Begato indicandogli presso a poco il numero che lo rinchiudeva. Lodovico lo tenne per fermo, ed instava perchè se ne tentasse la scavazione, ma essendo ambidue poveri e senza credito, e mancando loro il denaro per comprare zappe, badili, ed altri ordegni necessari, ed anche per rifare i danni delle rotture al padrone della casa ove il tesoro fosse mancato, determinarono di ricorrere a qualche stratagemma. Dopo lungo consiglio deliberarono che uno di loro dovesse andare in traccia di qualche credula donnicciola, e col raccontarle

storielle, e farle credere un tesoro nascosto in sua casa gabbarla, e carpirle denaro col pretesto che per scavare oro, o argento di sotterra, abbisognava porzione di oro o di argento. Lodovico prese questo incarico e vestitosi alla Pellegrina se n'andò alla bottega di certa Lucrezia vedova di Battista Cassanti che teneva di drogherie in Porta Ravennate. Il fondaco suo, per quanto io possa congetturare era vicino alle volte dette dello Inferno. (1) Il pellegrino affacciatosi all'uscio della bottega disse alla donna « Dio ti salvi Madonna Lucrezia » e questa rispose

(1) Queste volte sono mentovate in un bando pubblicato l'anno 1409 contro certo Guglielmo rubatore da strada, e che sovente rubava *sotto le volte dell'Inferno* vicine o di rincontro la beccheria del mercato di mezzo. *Et maxime sub voltis quibus dicitur lo Inferno iuxta beccheria fori medii de bon:* Le quali volte, se mal non m' appongo erano ove non ha molto si feceva il macello dei Porci detto il Pelatoio che corrispondevano da un lato nel mercato di mezzo, *iuxta beccherias fori medii* e dall'altro nella contrada detto lo Inferno forse perchè ivi stavano gli Ebrei. In una sentenza dell'anno 1532 è scritto che certo Maria Foietta pugnalò Ser Battista dalla Spada sotto il voltone degli Ebrei nello Inferno *Sub fornice Ebrei dello Inferno*, e questo potrebbe essere l'arco o voltone che anticamente fu de' Guerrini. poi dei Lodovici, indi dei Tubertini, non già le volte sopracitate vicine alla Beccheria del mercato di mezzo. Il Sig Dottore Pietro Luigi Cocchi avendo acquistate quelle case che sono sopra, e contigue al voltone del Palatoio mi mostrò bellis-

« chi siete voi che mi conoscete per nome? — Io sono Angelo Apostolo, uno dei dodici Apostoli — Ebbene che volete? — Voglio che mi diate due quattrini di cera gialla » Lucrezia si mise a ridere e presa dalla scaffa un poco di cera glie la portò. « Questa non è buona; disse il Pellegrino; e la donna: Oh si ora io spezzerò un pane intero pel sorcio! » Il pellegrino si fece oltre e tenendo dietro alla donna che andava al Banco disse Dio vi dia pace: Dio vi moltiplichi: Dio vi dia allegrezza: Madonna ci sono molti contrari contro di voi, a quello che essi hanno detto. » Oh l'è uno « Tu hai tre pianeti grandi sopra di te; quando me lo domanderai per l'amore di Dio te li dirò: Dio ti benedica, io vado e ritornerò fra mezz'ora ». La donna rimase confusa nè sapeva che cosa pensare di questo pellegrino. Costui vi tornò il dopo desinare, si accostò al banco, e disse: Madonna quando vorrai che io dica questi

———

sime volte che soprastano allo stesso vollone; e si estendono verso ponente, edifizio che sembrami del 1200 circa. Egli le giudicò appartenenti ad una Chiesa. Io però non sono di questo avviso perchè non ho trovato menzione alcuna di Chiesa posta in quel luogo. Le Chiese o Cappelle dei contorni di Porta Ravennate erano S. Bartolomeo; S. Marco, S. Lorenzo dei Guarini; e S. Maria del Carrobio. Io sarei piuttosto d'opinione che quelle fossero le antiche volte dette *lo Inferno*.

tre pianeti domandamelo per l'amore di Dio, ma dammi la fede tua di non dir niente » La donna gli giurò credenza. Il Pellegrino prendendola per la mano le disse in confidenza « io sono uno dei dodici Appostoli: è morto uno quì in casa tua, che va sopra la casa tua, che ti è molto contro per un gran peccato che ha: ma dispiacere non ti farà; pure incontrandosi in te, e nella tua serva ti verrebbe qualche infirmità: Esso viene per dirti che tu gli faccia del bene, pur non te lo può dire — Questo non è vero rispose Lucrezia — perchè colui di cui parli era uomo dabbene, e quando mi tolse disse che in diciotto anni non aveva mai tocco donna — Voglio non t'aggravi di cosa alcuna, voglio che tu gli faccia dire cinque messe.

— Io gliele farò dire — No, voglio farle dir io; dammi i denari che le farò dire alla Chiesa Santa. L'altro pianeta che tu hai è che hai un figliuolo che va gridando innanzi a Cristo — Oh se non è un putto che io dispersi io non ho altri figliuoli; pure che rimedio c' è? » L' impostore accortosi di non aver colpito nel segno soggiunse: « C'è un altro pianeta grande: ti sono cascate tre gocce di sangue in Chiesa ». (1) — Non è vero — Di pure la verità (*battendosi la mano nel petto*) peccato confessato, mezzo perdonato, io so tutti i secreti di Dio, od io torrò l'incarico sopra il mio petto di dire quaranta dì l'uffizio per salvare l'anima tua. — Che cosa

abbisogna? — Mi abbisognano quaranta candele — io te le darò — Non voglio di queste, vogliono essere di cera bianca, verde e gialla. In capo a quaranta dì ti usciranno tre gocce di sangue nero, e sarà salva l'anima tua, e verrà tuo marito, e ti chiamerà *Oh mia, Oh miei di casa, Oh mia moglie io sono salvo* ». Lucrezia tutta sbalordita gli diede cinque grossi per le messe, (2) e cinque bolognini per le candele dicendo « Mo bisogna cera nuova? — Pensate Madonna che

---

(1) Su di ciò vedi il Muratori Dis: Medi Aevi Tom 5. pag. 712. Di Sunt et alii Canones interdicentes vesci sanguine et suffocato, seu statuentes immunditiam ciborum aut liquorum e contactu animalium, sive mulieri post partum aut menstruatae quae Poenitentiam subire congebatur, si co tempore ecclesiam fuisset ingressa.

(2) Ho letto un testamento dell' anno 1311. nel quale Donna Margherita Viniani della Cappella di S. Maria del Torrilione ordina che si spendano dodici lire per mille messe da dirsi nella Chiesa di S. Pietro e dodici alla Parrocchia, per messe ed orazioni — *Item voluit, et mandavit quod pro eius anima dicantur mille misse ni quibus dari voluit et expendi duodecim libras bon. Item reliquet Domino Benedicte Presbitero Sancte Mariae predicte viginti soldos bon., pro missis et orationibus faciendis etc. Actum Bon. In androna Brocchaglindosso. In domo habitationis dicte testatricis presentibus etc.*

Mettiamo che la lira di que'tempi corrispondesse al valore odierno di paoli quattordici, perchè il fiorino d'oro, il

Dio mi ha mandato quì per voi.... Madonna vi siete mai sognata di aver maneggiato oro, o argento? — Sì, non sono ancora tre dì, che io sognai di maneggiare oro ed argento — Non avvertite che el c'è quì una pignatta d'oro grande come quella del sapone; e in quella c'è óro, argento, gioie ed altro, e che sopra quella pignatta c'è una masegna? — Non e vero perchè mio

——

quale per titolo e per peso era eguale allo scudo d'oro, ed all'odierno zecchino (siccome ho rilevato dai documenti antichi) valeva trenta soldi di argento o vero trenta soldi grossi d'onde poi grosseto il mezzo paolo siccome è chiamato in Roma (Vedi *Soldo* nel Dizionario Gallo-Italico). In un trattato fatto fra il popolo Bolognese, e Guglielmo Castellano Capo di una Masnada l'anno 1288 si dice che se le paghe si dovranno fare in fiorini d' oro si abbia a computare il fiorino trenta soldi nè più nè meno. *Item quod si paga fieri debuit ad florenos aureos quod quodlibet florinus computetur eis triginta soldos bon. et non ultra aut minus.* La lira è sempre stata di venti soldi; quindi se il valore legale del fiorino d'oro era di trenta soldi, la lira essendo di soldi venti doveva equivalere a due terzi del fiorino d'oro. Che se questo fiorino era siccome ho detto dello stesso peso e titolo dell'odierno zecchino avremo la corrispondenza dell'antica lira coll'odierna moneta, cioè di paoli quattordici circa. Il fiorino d'oro aumenta poi di prezzo come tutte le altre monete d'oro sia per l'inchiesta de' banchieri che li compravano con agio, sia per la diminuzione del soldo d'argento, o del suo valore ondecchè nel 1400 circa ne abbisognavano quaranta per un fiorino sia per la proporzione fra

marito l'ha cavata, e questa era la casa d'un povero uomo — So che quì è morto un grand'uomo al tempo di Cristo — Oh questa poi io non posso crederla — Dio m'ha mandato per te — Come può star questo e come volete cavare il tesoro ? come è possibile ? — Chi cava i tesori al Papa se non i dodici Appostoli? (1) — Ma come volete cavare questo tesoro? — Ci vogliono cinque once d'argento, e tre di oro ». La credula donna tirò un cassettino del banco, e dà un bussolo che vi era tolse uno scudo d'oro, e due mezzi scudi .— Il Pellegrino disse « ci vogliono tre scudi doppi — Io non li ho se non tolgo

———

l'oro e l'argento che dopo la scoperta dell'America si alterò notabilmente onde sostituito il nome di ducato a quello del fiorino giunse il suo valore a ottanta, e ad ottantaquattro bolognini come si osserva ne'processi del 1500, e nel susseguente secolo ne abbisognavano 130. Io non ho inteso parlare del valore rappresentativo dell'antica moneta, ma soltanto del valore nominale, e della corrispondenza con la moneta odierna. Da tutto ciò che ho detto rileveremo però la meschinità delle antiche elemosine che davansi ai Sacerdoti per le messe. Dividansi per mille le lire 12 lasciate dalla Vannini valutando paoli 14 ciascuna lira, se ne avrà il risultato di un baiocco e denari sei o poco più per ogni messa, lo che pare incredibile.

(1) È da notarsi essere un Truffatore che parla, e che confonde i tesori spirituali coi temporali.

quelli della serva — Togli, togli non ti sgomentare » La donna tolse altri tre scudi , e cinque monete piccole antiche, e mostrolle al Pellegrino: Costui disse: che monete sono queste? « Allora la donna « ma che professione è la vostra? avete mogliere? — Dio ti perdoni — Oh.... Oh....

— Ma come caverete il Tesoro ? — Voglio andare su quattro crociati di via a scongiurare quattro spiriti, che guardano li tesori, e poi andare su tre monti — In quai monti anderai tu? — Tu non l'hai a sapere ». Lucrezia gli diede i denari dicendogli « Togli purchè sia vero — Non ti dubitare, non sgomentarti; fa d' aver fede aspettami: Domenica mattina fa d' avere dell' acqua santa, ed una zappa — E poi come lo caverete? — Io butto l'acqua santa in terra, e spezzo la terra in tre parti — Come sarebbe? — Vi saranno tre sorte di terra, poi vi sarà una masegna sotto la quale vi sarà una pignatta : state in pace Madonna, Domenica mattina levatevi di buon'ora, odi messa, e dà tre panetti per l'amore di Dio: fa dir la corona tre mattine, non ti mettere affanno, sta allegra, e domenica a buon ora sarò quì ». Dette queste parole il Pellegrino partì, e Lucrezia non lo vide mai più.

Io non so come questo furbo potesse trattenere le risa in spacciar tante favole.

Gabbata la donna e rivestitosi de'suoi panni Lodovico tutto contento se n'andò al compagno, e con porzione di quel denaro comprarono zap-

pe, picconi, martelli, indi tutti due di compagnia andarono nella contrada del Begato, e bussarono alla porta di quella casa, domandando del pigionante che chiamavasi Mastro Bastiano di professione gargiolaro. La moglie di questo affacciatasi alla finestra rispose « Bastiano non è in casa — Ove sarà egli? rispose Lodovico — Credo sia o in casa degl' Orsi, o dei Malvezzi — A qual ora vien egli a casa? — Quando presto quando tardi — Tosto che viene digli che non si parta di casa per una facenda di grande importanza, e buona per lui : Dio vi benedica » e si partirono. Nel dopo pranzo vi ritornarono, e trovato Bastiano, Lodovico gli disse che in sua casa stava nascosto un tesoro, e che si contentava che lo cavasse, egli ne avrebbe avuto la sua parte. Bastiano che voleva prima parlarne al padrone della casa il quale era Bartolomeo de' Solimei rispose che ritornassero la mattina seguente, ma Lodovico impaziente di divenir ricco vi tornò la stessa sera, e non essendogli stata aperta la porta pensò esser meglio di recarsi alla abitazione del Solimei.

Era la sera dell'ultimo di Febbraro giorno di Giubileo che Bartolomeo Sollmei preparatosi col digiuno ed orazioni per andare l' indomani alla Chiesa si spogliava per coricarsi nel letto quando fu picchiato alla porta. Le donne di casa che erano ancora alzate dissero « Chi è lì ? — amici, rispose uno » e fu tirata la corda. Era

Lodovico con il suo compagno che montante le scale si fermarono in capo di quelle. Bartolomeo che sentì gente, gridò dalla sua camera « chi domandate? — Domandiamo di messer Bartolomeo de' Solimei; è egli in casa ? » La madre di Bartolomeo accorse e rispose « noi non sappiamo s' el c' è: chi siete voi, che lo volete ? — Siamo suoi amici — ma pure chi siete ? » Bartolomeo che sentiva costoro insistere per volergli parlare scese dal letto, aprì la stuoia, (Vedi che belle porte e chiuse si mettevano alle camere) e mise fuori la testa dicendo « Chi domandate ? — Domandiamo Messer Bartolomeo — Costoro non mi conoscono *(disse fra di sè)* venite oltre... che volete? — Vogliamo Messer Bartolomeo — Io sono quel desso — Siete voi? — Madia sì (1) — Non è contra quella casa dove sta un gargiolaro quì nel Begato? — Che cosa è mo? » Allora il compagno di Lodovico non potendo trattenere l'alle-

---

(1) *Madia sì.* Questa affermazione era frequente in Bologna. Io l'ho letta in un antico colloquio fatto nell' anno 1412 da due congiurati che l'uno disse all'altro *che fai tu? vuoi venire al campu* — l'altro rispose *Madia si* ; *ch' io voglio fare un bono facto se tu voli essere con micu — Madia si che io voglio essere ticho etc*. Altri indaghi l' origine di questo *Madia sì*. Io dico che *Mad* in celtico significa figuratamente elevatezza e che *Dia* in Etrusco ed in Basco è particella aumentativa che dà forza all' espressione. Vedi *Di particule augmentative* nel Bullet.

grezza si ficcò di ridere, (1) e disse « Siamo venuti a darvi una buona nuova, e una nonziatura — È veramente buona? — Sia ringraziato Iddio — Noi vi diamo nuova che c' è un tesoro in quella vostra casa — Questa è una buona nuova » poi gettandosi sul letto facendo bocca da ridere disse « in che modo sapete voi che vi sia un tesoro? — Se noi non lo sapessimo non saremmo venuti a dirvelo: noi non possiamo far niente senza il padrone della Casa — Come avete trovato che questa cosa sia vero? » In questo mentre la Madre che era stata dopo la stuoia a sentire questi ragionamenti entrò dentro e disse che non si dovesse far niente senza il consentimento dell'altro suo figliuolo Francesco. Allora i cercatori del Tesoro dissero « Madonna noi non possiamo far niente senza il padrone della Casa, perchè l' arte nostra è di lettere » svolgendo una carta capretta ove erano lì croci, ed orazioni, Lodovico disse « date fede a questa? sappiate che noi facciamo queste cose con virtù degli spiriti — Allora Bartolomeo soggiunse —

(1) Uso della stessa espressione scritta nel processo. So che ficcarsi di ridere, non è dell' illustre Italiano, ma proprietà del dialetto bolognese il dire *Ficcarsi a ridere*: *Ficcarsi a piangere,* frasi che denotano la subitanea azione, e forse esprimono assai più che *mettersi a ridere, mettersi a piangere*.

come fate questa cosa ? — Per via di spiriti e d'incanto; siate contento che noi andiamo a quella casa che presto tutto è spedito » No, rispose Madonna « noi non vogliamo far niente senza il Palazzo. — Noi non vogliamo che il Palazzo lo sappia — Ma non sapete voi che se si accatta un Tesoro ne va una parte al Palazzo, l'altra al ritrovatore, e l' altra al padrone dello Stabile ? (1) Tornate domani che risolveremo » Lodovico e il compagno se n' andarono con Dio, e poco dopo Ser Francesco fratello di Bartolomeo entrò in casa a cui fu narrato tutto l' accaduto. I Solimei e la loro madre si consigliarono su quanto era da fare in questo negozio, ed in fine la madre disse« andate da Giacomo Stella vostro cugino e tollete parere da lui. » Nel giorno appresso Bartolomeo Solimei andò alla Bottega di questo Giacomo suo cugino e gli disse « O Gia-

(1) Tali erano le leggi dei nostri statuti. Oggi il Tesoro appartiene a colui che lo trova nel proprio fondo: se il Tesoro è trovato nel fondo altrui appartiene per metà a quello che l'ha scoperto, e l'altra metà al proprietario del fondo. Il Fisco non partecipa al Tesoro se non è trovato in luogo appartenente al pubblico. Anticamente credevasi che i Tesori si potessero scoprire per arte magica. La legge *de Thesauris* ordina che il tesoro scoperto per mezzo dell' arte magica, cada in potere del fisco, e ciò in pena di queste arti maligne.

como, sono stati due a casa mia quali vogliono trovare un tesoro — e Giacomo rispose — Lasciali andare, non ti lasciare ruspare in casa, o non dar lor fede; queste sono genti che vanno dietro a questi dazi, e sono cose contro alle fede nostra l'andar dietro alla negromanzia che se lo sapessero i Frati di S. Domenico potresti avere dei dispiaceri. » Bartolomeo se ne partì e giunto a casa vi trovò Mastro Bastiano il pigionante che gli raccontò come due ch'egli non conosceva erano stati a casa sua, e che gli avevano parlato di un tesoro, a cui Bartolomeo rispose che essi non volevano consentire di niente, e che esso non aprisse a nessuno, nè lasciasse toccare nessuno.

Lodovico ritornò da Bartolomeo insistendo per avere la concessione di levare il tesoro. Bartolomeo fra la speranza d'averne la parte sua, e fra il timore che gli aveva messo Giacomo mandò a chiamare esso Giacomo acciocchè egli parlasse con Lodovico. Arrivato Giacomo, Lodovico gli espose essere una cosa di grandissima importanza da far diventar ricchi tutti, e Giacomo protestava di non voler dare altro consiglio perchè egli non vi vedeva in queste faccende che erano contro alla fede nostra e che se si voleva far questo sarebbe bene si facesse col permesso della inquisizione: e dopo altri ragionamenti fu concluso che Lodovico ritornasse l'indomani di buon' ora cioè alla messa di San Pietro, che si

sarebbe determinato su 'l modo di dare esecuzione a questo affare. Lodovico che con la riscaldata fantasia vedeva quell' oro sepolto, e che teneva per certo al solo rompere di un muro poterví mettere le mani sopra, nella stessa sera al tocco della campana andò col compagno alla casa del pigionante risoluto di scavare questo tesoro. Essi avevano con se falcinelli e martelli, e giunti alla porta dissero bussando « Di grazia Mastro Bastiano aprite — Che volete rispose Bastiano — Aprite che siamo venuti per far quella cosa che sapete — Io non posso aprire, nè voglio perchè siamo in letto — Dite di grazia Messer Bastiano aprite, fateci tanto servizio, siamo amici, vogliamo far quella cosa, abbiamo già parlato con Messer Bartolomeo, e sarà buona per tutti; l'è l' angelo che vi ha mandato il Signore — Non ti voglio aprire, vatti con Dio — Almanco tollete questo fagotto in casa — Che cosa sono quelle? mostrate — Di grazia venite giù che ve le mostreremo — Mostratele di quì, che se le sono cose da uomo da bene le accetterò — Di grazia aprite almanco la finestra che li mettiamo dentro » Allora Mastro Bastiano cominciandosi a corrucciare disse « Toglietevi di quì, che anderò alla finestra a far saltar la vicinanza » Costoro come sentirono questo si partirono, e Mastro Bastiano se n'andò in letto dicendo alla sua donna « Va sopra il buco, e stà ad ascoltare quello che dicono e quello che fanno » e la donna

disse « sono lì che spippulano (1) insieme » Essi stettero a ragionare un pezzo, poi si partirono.

Suonava la messa di San Pietro nell' alba del giorno seguente quando Lodovico e il compagno ritornarono dai Solimei. Francesco allorchè vide Lodovico sembrandogli di ravvisarlo gli disse « Parmi di conoscere; qual mestiere è il vostro? non solevi vendere della seta? — El può essere, perchè ho fatto la caldiera, e non la faccio più — Avete mogliere? — Sì — Ma che indizio avete di trovare questa cosa? » Allora Lodovico cavò fuori quella carta che aveva mostrato a Bartolomeo, e disse « Bisogna cavare per negromanzia, e non bisogna che passino più giorni, perchè ora gli spiriti hanno tanta possanza che se si tarda non si fa più niente — E Francesco disse: Noi non vogliamo far questo senza la Corte nè senza l'inquisizione » Lodovico tutto corrucciato si partì dicendo « se non volete fare per amore lo farete per forza » Egli si presentò a Monsignor Governatore a cui espose la cosa tanto facile, e per così dire da mettervi la mano sopra rompendo un muro e cavando fuori un secreto tanto che esso Governatore ordinò al Cancelliere che con alcuni fanti accompagnasse

---

(1) *Spippolare* per bisbigliare non è di crusca, è però voce espressiva tratta dal mormorio che fa la *Pispola* che i Bolognesi per trasposizione dicono *Spippola*

Lodovico a quella casa, e gli desse aiuto alla scavazione del tesoro, a condizione però che esso Lodovico rifacesse i danni ai Solimei. Giunti tutti alla casa di Mastro Bastiano Lodovico si cavò la cappa, e preso in mano un falcinello, o un Manarino, fattosi il segno della santa croce, cominciò a rompere un muro. L'altro compagno rompeva un pezzo di colonna, e tutti si affaticavano tanto che andarono a rompere sopra una scala. Mastro Bastiano che stava presente scoppiava dalle risa, e venendo molta brigata, e i cercatori vedendosi delusi e beffati, pagati venti bolognini ai Solimei per rifazione dei danni se n'andarono con Dio.

Donna Lucrezia che non aveva più veduto il pellegrino il quale gabbati le aveva alcuni scudi, e saputo il caso di quest'altro tesoro si presentò alla curia narrandole come da lei era capitato un Pellegrino che col pretesto di scavare un tesoro nascosto in una casa le aveva truffato alcuni denari. La curia intesa la deposizione di Lucrezia fece carceraro Lodovico come persona sospetta. Questi presentatosi davanti al giudice fu interrogato nel modo seguente:

« Quale è il vostro mestiere o professione?

« Il mio esercizio e delle lettere, che ho studiato quattro anni in legge ed ancora mi diletto d'Alchimia, ed ho fatto ancora per lo passato l'esercizio della Caldiera, ma da tre anni fa io l'ho dismessa.

« Sapete voi la cagione della vostra prigionia?

« Signor no io non lo so, e non so di avere fatto cosa alcuna che abbia da venir qua.

« La presumete almeno?

« Signor no, io non presumo altro, ma se V. S. vuole che io gli conti la storia gliela conterò.

« Narrate dunque:

« V. S. sappia che sono cinque o sei anni che io presi amicizia con uno che stava nel Begato che aveva nome Camillo Balbi il quale si dilettava d'Alchimia, e mi disse che in quella Casa dove egli stava, entro un buco (e me lo mostrò) aveva trovato uno scritto d' Alchimia il quale diceva che era da fare il *Lapis Philosophorum*. Io lo magnificava molto e desideroso d'aver questo tal scritto lo pregai molto che almeno me lo volesse mostrare: finalmente passati quattro anni da che fu questa pratica avendomelo comunicato mi mostrò una Ciffra quale era di dietro a quello scritto, la qual Ciffra egli la fece interpretare, e disse che diceva *quod scriptum est in hac pagina, posui in hoc pariete*, e così avendo la notizia di questa casa, tutti due di compagnia andammo alla casa, e domandammo del pigionante che vi stava dentro » e dopo altra lunga diceria Lodovico raccontò al Giudice come esso pigionante non volendo aprirgli essi andarono dai Solimei padroni di quello stabile, e

che trovando resistenza in tutti, e vedendo che dopo molte istanze e preghiere non potevano far niente « venimmo, diss'egli, dal Reverendissimo Monsignore Vicelegato a cui raccontammo tutta la storia pregandolo che ci volesse dar braccio per andare a cercarlo il quale fece chiamare Giorgio Cancelliere con parecchi fanti, e gli comise che venissero con noi e che ordinasse al padrone della Casa che ci lasciassero cercare, con questo che il danno che noi gli avessimo dato glielo facessimo buono, e così andammo e cercammo, e non si trovò niente che trovammo un pollaio di galline ».

« Avete cercato mai altri tesori?

« Mai Signore che non so di avere cercato altri tesori, se non che otto o dieci anni sono in casa di un mio messere. Esso mi disse che sempre si è detto che in casa sua era un tesoro, ed io gli dissi, che gli aiuterei a zappare.

« Conoscete voi Lucrezia vedova di Battista Cassanti aromataria contigua alla Casa di Ser Filippo Bartoli?

« Io non la conosco nè la vidi mai.

« Avete altri vestimenti in casa vostra?

« Io non ho altri vestimenti che questi che mi vedete in dosso. In casa mia poi non c'è altro che un feltro di un miniatore che è andato a Vicenza.

« Come negate di non essere stato alla bottega della speziale persuadendola che in sua ca-

sa era nascosto un tesoro, e di non avergli estorto denaro?

« Buono, buono, (*rispose ridendo*) ne avrei gran bisogno che non ho ancor pagato la pigione. Io non fui mai dentro a quella Spezieria.

Fu chiamata donna Lucrezia a riconoscerlo; ella disse « Questo è quel desso » Lodovico negò, e non essendovi altri indizi per venirne alla purgazione fu assoluto. Ed è a credere che queto Alchimista venisse poi dalla esperienza fatto dotto che quando i tesori non sono rivelati dalle persone che li nascosero non valgono le ciffre, nè gli scongiuri, nè gli spiriti per impossessarsene, ma il solo caso è quello che li fa scoperti siccome fu il solo caso che fece ricchissimo, sono poco più di cent' anni il Villano di Brescello col tesoro nascostovi dall'Imperatore Ottone. (1)

Questo racconto tratto dal processo formato contro Lodovico abbia pure la foggia d'una favola scritta senz'arte e senza purezza di stile: pure lo metereste voi nel grado di quelle scempiate e puerili fole dette della Banzola piene di stravagantissimi pensieri, e diffatti inverisimili

(1) Questo Tesoro fu valutato presso a due milioni di franchi. (Vedi Dizionario Gallo-italico pag. 872. Muratori Annali An. 69. Montfaucon Antiquitées expliquees. Supp. Tom. 3, paragrafo 3. pag. 137. Or et argent des anciens.)

senza fine morale, senza istruzione; e che sembrano espressamente dettate per mantenere la gioventù, e segnatamente le giovanette in perpetua fanciullaggine, e che anche oggi si leggono con tanto piacere in molte case a trastullo dei fanciulli, e delle donne?

Non credete voi mio caro Sig. Giordani che se alcuno invece di novelle o favole ove il più delle volte si ammirano soltanto le bellezze della lingua, la vivace immagine dell' Autore, e l'arte di mettere in contrasto passioni esagerate, non conformi nè alla natura, nè ai tempi, trascrivesse simili fatti storici, ancorchè disadorni, non procacciasse alla gioventù e diciam pure a tutti gli uomini maggiori vantaggi?

Un fatto storico, oggetto di molte considerazioni, rimane scolpito quasi sempre nella mente del lettore. Passa egli per le Città, o contrade ove accade l'avvenimento? va subito a contemplare quel luogo, se pur rimane, e tutto ciò che lo contornava a que' tempi. Standomi io in Firenze quale sorpresa non mi cagionò l'osservare quello stesso pavimento su cui venne versato il sangue di Giuliano de' Medici assassinato dai Pazzi; quei pilastri testimoni del sacrilego misfatto, quella porta della Sagrestia che diè salvezza al fratello Lorenzo: e quasi ogni giorno portava lo sguardo al palazzo ove rifuggirono i congiurati, e alle finestre ove furono appesi. Non è così dei favolosi racconti: non vi sarà alcuno che vada in cerca degli incantati palazzi magni-

ficati dall' Ariosto, della Selva d' Erminia immaginata dal Tasso; e de' luoghi sì ameni descritti con tanta verità dal Filosofo genevrino nella sua Eloise.

Di più i racconti storici che sono modelli veri e naturali quanto mai, più che non le favole, giovano all'istruzione! Parlino pur essi di antichi processi criminali: se fatti superstiziosi, il lettore si riderà della loro credulità, e se ne asterrà egli stesso per timore del dileggio di chi ha fiore di senno; se a rissosi, vedrà come lieve scintilla accese inestinguibile fuoco, e come una sola mentita, la parola *tu menti per la gola* portò a sanguinose vendette, ai tormenti, agli esigli, ai supplizi, e si accostumerà ad urbana civiltà reprimendo i primi impeti collerici, troppo conscio della rovina alla quale conducono: se a ribelli.... oh quale sorgente d' ammaestramenti! vedrebbe per mille esempi che i principali motori delle popolari sommosse operarono pel solo fine d'ambizioso dominio, e gli agenti nella fiducia e nelle promesse d'avanzare o in onori, o in gradi, o in averi: se a truffatori il nostro Lodovico, io spero, gli avrà insegnato il modo onde guardarsi dalle loro insidie.

State sano, ed amatemi.

Bologna lì 15 Settembre 1839.

Il Vostro aff.mo

Ottavio Mazzoni Toselli.

PERCHÈ LA LINGUA DEL FORO SIA STATA LA LATINA

Due cagioni mi muovono a mettere in fronte di questo libro alcune pagine sull'origine di nostra lingua. La tenacità che moltissimi conservano nella inveterata opinione che essa origine sia latina, fa sì che io mi confida che andando ripetendo in breve ed in chiaro, ora sotto un titolo, ora sotto un'altro i convincentissimi argomenti comprovanti l'origine celtica, potrò una volta convincerne gl'increduli. L'altra cagione è perchè dovendo io nel progresso di questi racconti far menzione di alcuni vocaboli appellati in oggi idiotismi, ed accennarne la derivazione celtica o gallica mi è avviso di non far cosa disutile se anchè quì ripetterò alcune cose, cioè essere i nostri volgari antichissimi; la mancanza dei documenti di essi provenire dalla difficoltà

che si ebbe a scriverli e questa essere stata la cagione perchè il volgare fu anticamente in dispregio e non adoperato negli atti pubblici; avere dovuto perciò usare in sussidio la lingua latina siccome la sola che si credesse atta a scrivere, e scritta ad essere intesa: la suddetta lingua essere stata soltanto dei dotti non mai quella del volgo, quindi il volgare illustre italiano derivare dai rustici volgari tutti di celtica provenienza e non dalla lingua del Lazio.

Nè a dimostrare queste cose che ad alcuni sembrano paradossi m'inviliscono i sarcasmi che qualche scrittore timido ed incerto come nascosto in macchia sotto simulato nome va spargendo contro il mio trovato, (1) perchè m' accorgo che la scienza di costoro, in fatto di lingua, non oltrepassa il confine di quelle poche che comunemente si studiano, e che per essi questa scienza *non è che la facoltà di adoperare maggior o minor numero di segni o di parole a guisa di coloro che portano le chiavi di moltissimi appartamenti senza giammai entrarvi*, nè loro è dato di trovare i tesori che nei disprezzati rusti-

---

(1) *Antologia di Firenze* Maggio 1832. *Revue Encyclopedicqe Aout* 1832 pag. 456. *Biblioteca italiana* N. CCIV. Dic: 1832 pag. 304. *L'exilé*. Giornale Arcadico Tom. LXVI articolo primo.

ci volgari si nascondono. Soffri perciò o Lettore che prima di venire alle mie dimostrazioni io dica alcuna cosa a costoro i quali deridono come chimerica l'investigazione della lingua de' Celti, e gl'inviti ad ascoltare un vecchio filosofo quando inculcava al figliuol suo lo studio di quelle lingue che i nostri antichi chiamarono barbare e sopratutto quella della gallica o celtica senza la quale nè l'origine nostra nè quella delle antiche cose si possono spiegare. Vedranno essi dai pochi brani che sono per trascrivere quant'utile si ritrae dalla cognizione di vocaboli celti, e come questo filosofo meco si accordi nell'affermare che Roma stessa senza avvedersene parla in gran parte il celtico, e che Varrone il sapientissimo etimologista latino ignorava la vera origine di questa lingua.

C'est aux langues que nous devons principalement nous attacher, dice il buon vecchio al figliuolo suo Téogène (1) *c'est aux langues que nous serons, redevables des plus importantes decouvertes. Au milieu de cette grande diversité*

---

(1) Devo la scoperta di questo libriciuolo alle cortesie di un mio carissimo amico dotto in fatto di Geografia universale e di antiche lingue. Il libro scritto originariamente in latino poi voltato in francese. Esso ha per titolo. *L'aveugle de la Montagne entretiens philosophiques MDCCXCV.* Nel frontispizio sono due figure rappresentanti il Cieco che parla

qui les caractérise; on observe une foule de mots semblables : des noms, des phrases tout-a-fait paralleles: nous n'avons qu'à les rapprocher. Et de ces rapprochemens, souvent dus au hazard (car il ne faut point ici de dessein formé, il ne faut point de tours de force) de ces rapprochemens, qu' un tact moral, qu' un heureux tour d'esprit saisit, juge et apprécie, l'on voit sortir, par un élan subit, des étincelles qui étonnet, et qui, par leur clarté nous decouvrent la porte du plus majestueux édifice, on nous conduissent a des cités entiéres. Plus d'un Herculanum existe encore pour les Sciences, plus d'un Pompeï nous reste á découvrir. Les ruines de Persépolis sont encore débout; le temple de la Minerve d'Athenes n'est pas entierement renversé: le Tempus edax rerum *en a épargré les plus belles parties. Passant, asseyons nous pour en prendre au moins les dimensions, avant que la faulx tranchante des siecles n'achève de les abattre.*

En sortant des plaines de Sennaar, deux grandes familles, souches de deux grands peu-

---

al figliuolo. L'intaglio, e del Sig. Prof. Rosaspina il quale mi disse che l'Autore del libro fu Monsignor Nellis Arcivescovo d'Anversa che lo scrisse mentre soggiornava fra noi esuli della Francia.

Io faccio uso del testo che ho alle mani per non fare una terza versione.

ples, se sont partagé la terre, qu'il ont remplie de leurs descendans.

C'etoient les Celto - Scythes et les Sarmates. Les ainés ou Anciéns (die Alten, Chalten, Galaten, Gallen *) les Celtes, en un mot ont tourné le mont Caucase, et en tenant toujoues la gauche, ils ont peuplé l'Europe et une partie du nord de l'Asie, depuis les Paludes Méotides jusques au delà des Pirénées et aux Colonnes d' Hercule.* C' *est là qu'ils ont été appellés* Celt-iberi ou Celts superieurs; *tandis qu' en deca des monts, ils eurent simplement le nom de* Celtes, Galtes, Gallen, Wallen ou Calen.

Ces peuplades s'etant multipliées et divisées à l'infini leurs noms aussi se sousdiviserent. Et ce sont ces noms, effets du hazard, ou de certains caractères distinctifs tels qu'il plait à la multitude de les remarquer, ce sont ces noms qui ont donné naissance aux Scytes, *aux* Cimbres *ou* Cimmeriens, *aux* Osques, The-osques, Thusques, Toscans, Théotisques, Teutons, Goths, Germains, Francs, Bourguignons etc. *tous peuples dont l'origine, et jusqu'à la denomination, est pour la plus grand partie, parfaitement semblable. Different par des simples dehors, c' est toujours le même peuple, frère ainè de l' Esclavon ou du Sarmate. Ce dernier eut l'Orient c' est à dire, la Medie, la Persie, l' Egypte principalement pour partage tandis que le premier s'etablissoit en Europe.*

Théogène, je ne saurois trop vous le répéter, on ne connoit pas assez le prix des anciennes Langues. Les moins cultivées en apparence sont des trèsors, pour quiconque sait s' en servir. Il n'y a que l'ignorant, qui comme le renard de la Fable, deprecie ce qu' il n'est pas fait pour atteindre. Gardons nous de ce travers d' esprit ; mais evitons en même tems une erreur contraire. Trop souvent ènorgueillis de nos premiers succes, nous portons notre espoir et nos prètentions trop loin : nons voulons tout expliquer, nous croyons pouvoir tout entreprendre, tout soumettre à nos raisonnemens, à notre calcul. Cette folie (car c'en est une) a souvent décrédité les sciences, et celle del Etymologies plus que toute les autres.

Pour le vulgaire des hommes et même celui des èrudits, la science des langues n' est que la facultè d'employer un plus grand ou un plus petit nombre de signes et paroles. On porte les clefs d'un grand nombre d' appartemens, sans jamais y entrer. Il n'en sera pas ainsì pour nous Thèogène. Avec nos clefs nous ouvrirons (nous l'essayerons du moins) les souterrains du lac Moeris, et ceux des Pyramides : les habitations des Bardes, et les grottes des Druïdes, peut être iron-nous jusqu 'aux souterrains d' Elephanta etc.

Qui l'eruditissimo cieco dopo aver parlato di molte etimologie celtiche soggiunge *C' est des Gaulois , et des Teutons que nous avons cmprunté jusq' à nos* Municipia *et nos* Lares. *Rome moderne cette* terrarum Dea Gentium quae Roma, *parle enfin tres-souvent Celte , sans le savoir; et ne se doute pas d'avoir l'obligation de sa belle langue en partie à des peuples qu'elle méprise , qu' elle a cherché et reussi à subjuguer. C'est à la langue Teutonne et Celte que Rome doit jusqu'a son propre nom* (1). *Les Gaulois et les Cimbres ont été nos premiers precepteur en fait de langue etc.* . . . .
il n'y a pas de langue dans l'univers plus propre à debrouiller nos origines, que l'ancienne Gaulois ou Celtique.

C'est elle qui nous à dejà mis sur les voies de cette grande verité, que les dogmes fondamentaux ont été longtems les mêmes chez les differens peuple etc. . . . .

Nous pourrions confirmer cette verité par un grand nombre d'observations curieuses ou importantes. Toutes les langues nous en fournissent principalement celle dont nous avons tant parlé, la langue Celte etc . . . .

---

(1) *Rome, Roomen* en Grec *Rome* qui signifie, la même chose que *Valentia* ville d'Espagne etc., n'est autre chose que notre *v'roomfort*, belliqueux etc.

Mais il est tard, Théogène et notre conversation n'est deja que trop prolongée — così il cieco della Montagna dá fine al suo erudito discorso *Je vous crois fatigué . . . . Une autre fois j'achèverai de vous entretenir des nos origines Celtes. Il me reste beaucoup de choses a vous apprendre: C'est par elles que vous decouvrirez les noms de presque tous les Peuples de l'Europe et la plûpart des anciens usages du Latium et de la Grèce. Vous y trouverez comme j' ai dejà dit nos* Municipia, *nos* Lares , *notre* Rome *même ; nos* Larissae etc. *Ce ne sera pas un Varron qui dissertera avec vous; mais Varron, avec d'immenses connoissances, ne savoit pas le Celte ou le Théotisque: et il ne pouvoit ainsi débiter que de doctes rêveries. L'antiquité ne sauroit être expliquée que par elle-même; elle a besoin des Celtes qui son les Anciens.*

Ora che abbiamo veduto come noi siamo di origine celtica, e quanto importante sia il conoscere la lingna de'nostri antichissimi padri, veniamo a mostrare come i popoli non che italiani, francesi e spagnoli la conservino in gran parte nè abbiano giammai sostituita a questa lingua latina siccome fin' ora si è comunemente opinato.

Io non so come fra gli uomini dotti ed ingegnosi, che si diedero ad investigare l' origine delle lingue, ad alcuno non sia mai caduto in pensiero di fare questa essenziale distinzione: *Altra è la lingua scritta, altra è la volgare parlata.* La

maggior parte degli uomini parlano senza saper leggere nè scrivere. I Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi più che gli Spagnuoli, e quì in Italia i Lombardi, i Genovesi, i Romagnoli più che i Toscani e i Romani sanno quanto difficil cosa sia l'esprimere con lettere il loro parlare, ed espresso di quanto lunghissimo studio ed esercizio faccia d'uopo per leggerlo ed intenderlo. La musica ci dà un esempio della differenza che è fra il parlare, il leggere e lo scrivere. Molti cantano maravigliosamente senza aver cognizione dei segni musicali: affine di giungere ad esprimere colla voce il suono di quelle note che vedi locate in un determinato spazio o riga, e la celerità del tempo che ti viene indicata dalla maggiore o minore quantità delle linee orizzontali, di quanto studio ed esercizio non ti abbisogna? e quando perverrai a leggere gli altrui concetti di qual altro studio ed esercizio non ti farà mestieri per esprimere li tuoi, essendocchè non la sola melodia, ma l'armonia, la perfetta divisione del tempo, i periodi e le frasi musicali fa d'uopo che tu conosca? Così è nella lingua: essa si parla senza leggerla, e si legge senza saperla scrivere.

Molti popoli, ignorarono l'arte dello scrivere. È parere di alcuni eruditi che l'ignorassero i Longobardi avanti che occupassero l'Italia. Questa opinione venne appoggiata dalla prefazione che il Re Rotari premise al suo codice di leggi.

Leges patrum nostrorum quae scriptae non erant litteris tradidimus. (1)

L'ignorarono pure, è sentimento del Cav: Maffei, i primi barbari che dopo gli Eruli fermarono piede in Italia, cioè i Goti. E parlando le storie dell'imperizia del loro Re Teodorico nel segnare il suo nome ci narrano le querele che i principali di quel regno portarono ad Amalasunta perch'ella voleva che il figliuol suo fosse instruito alla maniera romana. Dicevano essi essere lo studio delle lettere nemico dell'armi inspirando viltà e timidezza, aver essi bisogno di un Re guerriero e non letterato: aver Teodorico fatto tremare tanti popoli e fatto tante conquiste senza neppur saper scrivere il suo nome.

Io porto opinione che similmente ignari dell'arte dello scrivere fossero la maggior parte dei Galli. Essi non avevano lettere proprie ad esprimere la loro lingua; adoperavano (riferisce Cesare) le greche (2).

Il Sig. Prof. Girolamo Bianconi mostrommi non ha molto una iscrizione mandatagli da Na-

---

(1) Detta Legione di Paleografià e di critica diplomatica.

(2) Forse alcuni di essi si davano allo studio della lingua greca. *Greca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus sane exiguis continentur* (*Cic. pro etchia*).

poli di una medaglia appartenente ad un Re Gallico. Essa esprimeva con lettere greche **ΓΕΣΟΥΒ ΜΑΡΟ.** che io spiegai *Gesub re* (1).

Dall'usare i Galli lettere di una nazione celta ed avente una lingua scritta, dalla descrizione che Polibio fa di quei Galli che vennero ad occupare l'Italia *bellicas solummodo res atque agricolturam exercebant et neque scientiis ne-*

(1) Il nome di *Gesub* significa a mio credere il più grande, il più valoroso degli uomini. Due ragioni m'inducono a tale credenza. Una è che i Galli come anche i Teutonici distinguevano i loro Re coi nomi di grande, forte, valoroso. *Karlo* in teutonico vale uomo valoroso. *Lodhuvig* il più alto del popolo (Bullet T. 1. pag: 24) *Artur* nome di un Re dei Brettoni, e per conseguenza gallico, significò *Martello del nemico* nome dato anche dai Franchi a Carlo Martello (V. *Martell* nel Bullet).

L'altra ragione è che *Gesub* sembra nome composto di *Ges* uomo valoroso, e di *Ub* lo stesso che 886 alto elevato. L'altra parola *Maro* è parimenti Gallica e significa *Signore Re.* I Galli posponevano al Nome proprio il titolo di Re. *Boiorix* Re de' Boi. Così *Ambiorix. Dunorix*, *Eperodix*, *Viridorix etc.* Che *Ges* significasse in gallico *Uomo forte valoroso combattente* lo attesta Servio nel settimo delle Eneidi. *Pilum proprie est asta romana ut GESSA gallorum, sarisse Macedonum, unde et viros fortes Galli GESOS vocant, quod hujusmodi hastis in prelio uterentur* (V: Gessum nel Bullet e vedi Ub 886 nello stesso Autore).

que aliis artibus operam dabant, dal non vedere monumenti scritti in gallica lingua anteriori alla conquista romana è da credere che questo popolo egualmente che il Longobardo ed il Goto ignorasse l'arte dello scrivere.

I Romani poi ch' ebbero conquistati i popoli barbari li vollero incivilire non però distruggendo i loro privati costumi nè vietando le loro lingue, siccome vedremo in appresso, ma allettando, con premi onori e cariche chi abbandonando la rozzezza nativa si ornava di romani costumi. Nelle conquistate provincie furono eretti Teatri, Tempii, Terme all'uso romano, instituiti Senato, ordini magistrali: dettate le romane leggi: introdotte arti scienze e letteratura romana: quindi la lingua dotta dei romani. Qual altra lingua fra le tante e varie dei tanti e vari popoli italiani aveva stabili leggi gramaticali, quale ornata di sublimi concetti dai più colti ed educati ingegni fuori della latina? Qiundi la sola latina studiava, chi alle magistrature e alle primarie cariche aspirava, chi i civili e colti romani emulava e chi dava opera alle scienze al foro e al sacerdozio. In qual altra lingua fuori della latina avrebbero potuto scrivere Livio le storie, Virgilio i piaceri campestri e le gesta di Enea? (1).

(1) È vero che questi scrittori avrebbero potuto far uso

Chi avrebbe letta ed intesa una iscrizione sepolcrale ovvero onoraria fatta in insubra o in cenomana, o in boiica lingua? Chi ora la leggerebbe in Milanese in Bresciano in Bolognese in Genovese in Romagnolo? Anche oggi avvi forse altra lingua che possa esprimersi colla Maestà latina, e colla latina *brevitate imperatoria?* Fu dunque d'uopo che i Romani volendo condurre a civiltà i popoli conquistati obbligassero i principali di essi ad instruirsi nella lingua del lazio, perciocchè tranne la greca e l' etrusca, era la sola che per regole grammaticali fosse atta a scrivere, e scritta ad essere intesa. Ed in fatto senza che i romani obbligassero i principali dei Coloni allo studio di questa lingua come mai questi sarebbero stati ammessi alle magistrature e per fino nel Senato di Roma? (1) Come sareb-

——

della lingua greca alla quale pare avessero studiato. Ma come avrebbero poi essi goduto i favori dei Cesari e della Corte se gl'Imperatori romani volevano che per la maestá dell'impero si usasse la lingua latina anche nella conquistata Grecia? Tiberio interrogando un soldato di greca nazione volle che rispondesse in latino. *Militem quoque grecum testimonium interrogatum nisi latine respondere veluit* (Svet: in Tib. paragrafo 71.) Cosi a molti piace di leggere e non *Militem quoque Grece testimonium.*

(1) *Civitate donatos et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam* (Svet: in Iul. Ces paragrafo 76) *An parum quod veneti et insubres curiam irruperint* (Tac: Annales Lib. XI. paragrafo 23).

bero stati intesi i decreti, gli ordini e le leggi romane? Ecco dunque perchè al dire di S. Agostino Roma ai sottomessi popoli impose il giogo della lingua romana (1); ma non si creda ch'ella obbligasse il volgo ad abbandonare i propri vocaboli, i loro modi di esprimersi per parlare latinamente. Nulla di più strano e vano che un tale comandamento.

La lingua latina essendo dunque la sola che fosse atta ad esprimersi con lettere, era per conseguenza la sola che s'insegnava a leggere ed a scrivere. E come mai senza libri senza precettori, e senza cifre si sarebbero scritti e letti i nostri volgari pieni di vari dittonghi aventi suono incerto ed indeterminato e composti di voci con tronca terminazione? Questa è la vera cagione perchè dell'antico nostro volgare non abbiamo alcun monumento.

In Italia allora che, dopo i secoli dell'ignoranza e della barbaria detti i secoli di mezzo, cominciarono a risorgere le lettere e a incivilire i costumi, le persone che davansi agli studî e che erano dotate di fervida immaginazione presero diletto a comporre versi volgari ad imita-

---

(1) *Imperiosa Civitas Romana non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit.*

zione degli antichi poeti latini (1) e per questo modo nel finire del decimo terzo secolo la lingua volgare illustre o corteggiana giunse a quella somma bellezza di cui fanno testimonio le Opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Ma quei capi d'opera della poesia italiana furono quasi sepolti coi loro autori. Non erano stampe che li propagassero non amannuensi che le trascrivessero, non lettori che li sapessero leggere comecchè alla recitazione l'intendessero. Quindi pochissimi furono coloro che si diedero allo studio della lingua illustre italiana. Molti anni dopo la morte di Dante trovatosi un esemplare della sua commedia si usò di un cattivo latino

---

(1) Nella coperta di un libro scritto nell' anno 1294 si leggono alcuni versi volgari scritti verisimilmente da qualche emanuense del foro.

Venenien corazo per dire de quella che fo plena de beltade.

Ma nolo poterebe proferire Quanta fo la soa benignitade.
Sa zente ch era in quella de perire
Salvose per la sua humilitade
L altissimo digno in le venire
E recevete la humanitate
Lo fo la regina genitrix
Che gne misso en la drita via
L altissima regina in peradix
Tuta la scritura lo ve dix
Che la fo la vercine maria
Matre e fiya deo enotrix

per spiegare quel divino volgare. I comenti di Benvenuto da Imola pubblicati dal Muratori ne fanno fede. L'ignoranza di scrivere e di leggere la lingua volgare ne cagionò il disprezzo. Si reputava a vergogna l'usarlo nelle assemblee, nelle scuole, e perfino nelle lettere famigliari (1). Tutti coloro che davano opera ad imparare di leggere e di scrivere studiavano (siccome dissi)

——

(1) « Soltanto più di cent'anni dopo la morte del Petrarca si pubblicarono finalmente in lingua italiana due poemi, risguardati anche adesso classici *(Il Morgante Maggiore del Pulci e l'Orlando innamorato del Bojardo)* ma l'uno e l'altro sono semibuffi; perciocchè credevasi che la lingua in cui furono scritti fosse indegna di serio e grave argomento » *(Sismon di Storia della Rep Cap. XLII.)*

« Quoique cette Langue nouvelle *(la langue francaise)* fût la Langue d'usage de toute la nation Francaise, elle n'etoit cependand point employée dans les actes publics qui se faisoi ent toujours latin. Par une bizarrerie, qui suprendroit si l'on était moins accoûtumé a voir parmi les hommes on avoit honte de se servir dans les assemblées, dans les livres, dans les lettres mêmos du langage dont on faisoit usage en particulier. On employoit alors, pour se comuniquer ses pensées, une langue qui n'étoit point entendue par ceux qui la mettoient en usage. On faisoit violence à la peine que nous avons de nous esprimer dans notre langue maternelle. Mais comme tout ce qui est forcè ne dure pas, et que les inclinations naturelles recouvrent peu a peu leurs droits dès le dixième siècle on osa parler Francois dans des actes publics ».

la sola lingua latina ondechè ne venne che la scienza di questa lingua fu detta semplicemente lo studio delle lettere. L'autore che scrisse la storia della translazione di S. Germano fatta sotto il regno di Pipino parlando di un povero giovane nato sordo e muto e che guarì in occasione di questa cerimonia dice ch'egli imparò di poi non solamente la lingua rustica, ma eziandio *le lettere*, cioè il latino (1).

Nell'undecimo secolo ed anche prima, lo studio della lingua latina era sì comune in Francia che vi applicavano ancora le donne. S. Hildebert Arcivescovo di Tours, vivente a quel tempo scriveva lettere in latino a donne di ogni condizione, a monache converse e ne scrisse anche ad una donna vivente in solitudine. S. Bernardo diresse anch'egli a varie donne lettere composte in latino (2). Qui in Bologna correndo l'anno 1384 accadde un fatto il quale dà a conoscere che la lingua latina era intesa e per conseguenza studiata anche da quelle donne che si davano alla vita monastica. Non dispiaccia al lettore che io lo racconti

———

(1) *Unde factum est ut tam auditu, quam locutione in brevi, non solum ipsam rusticam linguam perfecte loqueretur, sed etiam litteras, in ipsa Ecclesia Clericus effectus discere coepit.*

(2) Bullet. Mem. Celt: Tom. 1. pag. 26.

Un certo Matteo *quondam Iacobi* andò a Modena e fermossi nell'Ospizio di Giovanni Fontana ove parlò con certo Fra Francesco Sclavo pregandolo a volergli fare un falso privilegio papale scritto in latino nel quale si contenesse che esso Matteo era nunzio del Reverendissimo Padre Papa Urbano sesto mandato per certi negozi della Chiesa romana nelle parti d' Ungheria, di Austria e di Lombardia, e che per tale cagione i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i priori, i marchesi, i conti, i baroni, i siniscalchi, i podestà, i capitani etc. ed i padroni temporali delle Università, delle terre, dei Castelli etc. dovessero dare ad esso Matteo salvo condotto con comitiva, e compagni, ed avessero esso Matteo per raccomandato. Frate Francesco rispose essere ben contento di fare questa falsa bolla, ma volere in premio o paga quattro fiorini d'oro. Fatta la convenzione Fra Francesco chiamò un Notaro (il cui nome *pro meliori* si tace nella sentenza) e gli disse farai a costui un privilegio papale falso, che si veda essere papale, e sia bollato con falsa bolla acciocchè egli possa andare come nunzio del Papa nelle parti d' Ungheria, di Alemagna, di Lombardia e che da ogni Città, terra, castello, gli venga dato salvo condotto per sè e la sua comitiva. Il Notaro si pose a scrivere ciò che gli dettava Fra Francesco ondecchè si fece il falso privilegio tutto in latino e in fine del quale è scritto *sub poena*

excomunicationis dictum mandatum debeat observari. Datum Romae etc. apud Sanctum Petrum VI Januarii pontif. nostri etc. Fatta la bolla e pagati i quattro fiorini Matteo venne a Bologna e col falso privilegio si presentò al Monastero di S. Maria Maddalena, e parlò coll'Abatessa Catterina del Gesso e dissele — « Io sono nunzio di Papa Urbano, ed ho un privilegio papale in forza del quale io devo avere salvo condotto dai monasteri e da tutte le persone ecclesiastiche, perciocchè io vado in Ungheria per certi affari impostimi dal Papa; quindi procurate di darmi alcuno che mi faccia compagnia, se no io vi scomunicherò e legherò le vostre campane » — Suor Caterina udendo queste parole e *leggendo il privilegio* ch'ella credette vero e papale disse a Matteo « Io non ho alcun uomo che io possa darvi a compagno — e tu dammi il denaro — io sono contenta, quanti denari volete? — tre fiorini d'oro. — Io sono gravata da molte spese io non posso darvi se non 20 soldi, io ti prego a non domandarmene di più — Io sono contento di farti questo piacere, conosco che il denaro è poco, pure per questa volta prenderò i venti soldi ». Matteo si partì da questo convento con animo di andare in molte parti del mondo e per città e per castelli a trarre profitto del suo privilegio, ma fu preso, processato e verisimilmente torturato ed avendo confessata la falsità del privilegio fu condannato ad essere mitrato

colla mitra di falsario, indi alla multa di cinquecento lire da pagarsi al pubblico Tesoriere entro un mese e nel caso di non pagamento si ordinava che fosse mutilato di una mano. Matteo dopo essere stato condotto per Città così mitrato fu rimesso in carcere e scorso il mese non avendo pagata la multa condotto nel luogo solito della giustizia gli fu tagliata la destra. (1)

---

(1) La somma di 500 lire era a quei tempi riguardevole Ad averne una idea basterà sapere che nel 1285 la mercede giornaliera degli operai che lavoravano al risarcimento del canale navilio e del Porto di Macagnano era di due soldi. Il prezzo comune delle case di quaranta e cinquanta lire: il sommo di duecento a trecento. Li 10 Maggio 1339 Romeo Pepoli a nome del padre suo Tadeo ch'era Signore di Bologna comprò quattro case poste nella capella di S. Tecla *da porta nuova*, l'una per lo prezzo di dugento novanta lire, l'altra di trecento, la terza di duecento, la quarta di trecento ventitre. I rogiti sono di Pietro Filippo Isnardi. La dote che le persone del ceto medio davano alle loro figliuole era di trenta o quaranta lire. Quella delle Signore di 500 a 700 lire. Una Canetoli figliuola di Guido che era delle prime famiglie bolognesi ebbe in dote lire 400. In questo stesso anno che era il 1339 Donna Soliana figliuola di Filippo Pepoli portò in dote a Ser Pietro Bianchetti lire 700. Simile dote ricevè Graziola Ghisiglieri da Franca Rolandini. Da ciò si conosce la difficoltà che aveva un uomo dato per miseria alle truffe di soddisfare ad una multa di lire 500., a che dunque condannare il reo ad una pena pecuniaria ch' egli non poteva

Se la Monaca lesse la bolla tutta scritta in latino è indizio ch'ella aveva studiato a quella lingua. Anche nel secolo decimosesto.

Ora ho parlato dei tempi in cui risorsero le lettere. Ritornando agli antichi è cosa notissima che i popoli fatti colonie romane all'inondazione dei barbari erano talmente idioti che, tranne pochissimi chierici e pochi notari, nessuno conosceva le lettere. L'esempio di Teodorico Re de' Goti il quale usava una stampa per segnare il suo nome basta a convincerci di questa verità. Non voglio lasciare di accennare » scrive l'Analista Muratori anno 698 « quanto fosse in questi tempi infelice la condizione delle lettere in Italia perchè mancante di scuole, e di Maestri. Solamente qualche ignorante Grammatico si trovava nelle Città, che insegnava un cattivo latino, e così facevano per lo più i Parrochi nelle Ville. Noi osserviamo negli strumenti d' allora sollecismi e barbarismi in copia, senza potersi penetrare in che stato fosse la lingua volgare de' popoli italiani (1).

---

solvere e sostituire l'afflittiva di cui era minacciato un mese prima? Non sente ciò della crudità del Caligola il quale comandava che si tormentassero i condannati in modo che sentissero di morire? *(Svet: in Caligula paragrafo 30)*.

(1) I sollecismi e i barbarismi erano le parole vulgari messe in latino. Quando nell'anno 1285 si riattò il nostro

Se dunque in ogni tempo la maggior parte dei popoli hanno parlato senza saper leggere si dirà che la loro lingua sia derivata dagli scrittori? e se gli scrittori e le persone dotte non sapendo scrivere la lingua parlata fecero sempre uso di altra lingua studiata e dal volgo non intesa, chi vorrà dire che questa lingua che è la latina abbia dato origine alla nostra volgare.

Ora proviamo coll'appoggio di molte autorità che questa lingua latina non fu mai parlata dai popoli non che italiani, spagnuoli e francesi. Che se perverrò a convincere il lettore di questa importantissima verità farà d'uopo ch' egli meco

---

canale Navile fu deputato a soprastante un Notaro perchè notasse tutte le spese che occorrevano al lavoro. Esso aveva per mercede giornaliera tre soldi *causa scribendi dictos homines et ad faciendum ipsos laborare, et ad studiandum dictos homines in dicto laborerio.* A questo uffizio di scrivere abbisognava uno che avesse studiato il latino perchè il volgare, siccome dissi, era quasi impossibile di scrivere, e scritto ad essere inteso. Lo scrivente purchè usasse delle forme latine non si curava del vocabolo. Ne sia esempio la seguente partita che trovasi nell'indicato libro. *Dictus Bonjohannes solvit quatuor libras et soldos sedecim infracriptis hominibus quia in dicta die laboraverunt ad laborerium dicti canalis et portus scilicet ad ripas et ad rostarias* (le roste) *ubi erant sbrozate.* Così era negli antichi tempi. I notari per la ignoranza dei vocaboli latini latinizzavano i volgari che furono poi detti barbarismi.

affermi la lingua italiana avere origine dai nostri antichi volgari e non dalla lingua del Lazio.

Il Classico latino, dice il Romagnosi (Bibl. Ital, N. CCVIII aprile 1833 pag. 58) « fu un ramo sommamente artificiale inserito sull' italico. Esso fu raffazionato dai più culti ed educati uomini, e quindi rimase lingua illustre scritta, ma non divenne mai popolare ».

Quando non si voglia dare un senso allegorico all' autorità di Plinio, converrà persuaderci che i popoli italiani ne' tempi di Vespasiano (tempo in cui viveva lo storico) parlavano varie e diverse lingue chiamate dai Romani barbare dalle quali gli uomini colti trassero un bel sermone (1).

Questo sermone formato delle tante e varie lingue (siccome spiega il Landino (2)) o era il latino o un illustre volgare. Se il latino converrà dire che questa lingua fu l'idioma dei dotti e

(1) Nec ignoro etc. etc. numine Deum electa, quae Coelum ipsum clarius facerel, sparsa congregaret imperia, ritusque mollirel, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraherel: colloquia et humanitalem homini darel, breviterque una cunctarum gentium in loto Orbe patria fieret (Plin. Lib. 3 e 5.)

(2) Il Landino dice *per ragunare in uno sermone tante varie e fere lingue.*

degli scrittori e non dei popoli, e ch'essa è formata in gran parte di vocaboli appartenenti alle nostre antiche lingue quasi tutte di celtica origine: se un illustre volgare della comune intelligenza, farà d'uopo affermare che l' idioma italiano non deriva dalla lingua latina ma dai dialetti della Celtica.

Che nel quinto o sesto secolo si parlasse questo illustre volgare sembra indubitato. S Gerardo scrivendo la vita di S. Adelard o Alar il quale viveva a' tempi di Carlo Magno dice che il Santo parlava perfettamente queste tre lingue il volgare o vero romano, il teutonico, ed il latino. (1) Un altro scrittore parlando dello stesso Santo dice ch'egli parlava la lingua volgare cioè la romana così perfettamente, che si sarebbe detto ch' egli non sapeva se non questa. (2) Questo Santo come avrebbe parlato la lingua volgare se non fosse stata comunemente intesa? E per essere della comune intelligenza quanti secoli non abbisognano? Quindi non è a dubitare che anche

---

(1) *Qui si vulgari, idest romana lingua loqueretur omnium aliarum putaretur inscius; si vero Theutonica enitebat perfectius; si latina, in nulla omnino absolutius.*

(2) *Qui si vulgari, idest romana lingua lequeretur, omnium aliarum putaretur inscius.* (Pascal Radbert)

ne' tempi di Plinio non si parlasse un illustre volgare, siccome verrà confirmato da altre autorità. In una antica iscrizione sepolcrale eretta alla memoria del Papa Gregorio V. correndo l'anno 999 si fa nota la virtù di lui nell'instruire i popoli tanto nella lingua volgare che nella francesca e nella latina (1).

Comecchè fosse sufficiente l' autorità di Plinio a persuaderci che i popoli italiani non parlarono popolarmente il latino, pure a maggior conferma addurrò altra autorità per mostrare che il latino fu soltanto la lingua dei dotti e degli Scrittori.

Cicerone dice che se alcuno mai credesse che la poesia greca desse una celebrità minore che la latina s' inganna a partito. « Le opere greche « soggiunge Tullio » sono lette da tutte le nazioni, e le opere latine hanno un numero veramente ristretto. Quindi se le nostre conquiste hanno per termine i confini del Mondo, dobbiamo desiderare che la gloria, e la fama del nome nostro giunga là dove sono giunte le armi nostre, e le vittorie. (2) »

---

(1) Usus francisca, vulgari et voce latina, instituit populos eloquio triplici.

(2) *Nam si quis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi, quam ex latinis, vehementer errat: propterea quod Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus exiguis sane continentur.* (Cic. Archia Poeta).

Se Tullio dice essere veramente ristretto il numero di coloro che leggono le opere latine, molto più ristretto doveva essere quello dei parlanti il latino. Come dunque si può credere che questa lingua si parlasse in ogni paese dai Romani conquistato se Cicerone le dà così angusti confini? Lo stesso autore soggiunge, che gli Spagnuoli ed i Cartaginesi avrebbero dato altrui cagione di ridere se avessero voluto parlare in Senato senza interprete (1): e Tacito scrive che un contadino spagnuolo assassino del Pretore Lucio Pisone, quando fu messo ai tormenti acciocchè confessasse i complici gridava ad alta voce, e nel linguaggio nativo che si assicurassero perciocchè nessun dolore avrebbe in lui tanta possanza di farlo parlare contro volontà (2).

Per queste autorità non è forse chiaro che a' tempi romani il popolo Spagnuolo parlava la propria lingua e non la latina? Similmente parlavasi la lingua gallica nelle Gallie. Negli atti

---

(1) *Tamquam si Poeni aut Hispani in Senatu nostro sine interprete loquerentur* (Cic. lib. 2 de Dio:)

(2) *Isdem consulibus etc. etc. cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio frustra se interrogari clamitavit, adsisterent socii, adpectarent, nullam vim tantam doloris fore, ut veritatem eliceret.* Tac. lib. 4. Annalium.

dei Santi Martiri che soffrirono in Lione l'anno 177 dell'era cristiana si legge che il Diacono Santo alle interrogazioni che gli venivano fatte non rispondeva se non che in latino, e che il cartello posto d'avanti a S. Attalo era scritto in latino. Si farebbero tali osservazioni (dice il Bullet) se la lingua latina fosse stata la lingua comune dei Galli? Si direbbe oggi che in Francia un reo ha risposto in francese, e che il cartello attacatogli era scritto in francese? S. Irene scrittore del secondo secolo vivente nella Città di Sione scrive nella sua prefazione che il lettore non creda di trovare nella sua opera i fiori e le bellezze della lingua greca perchè dimorando egli fra i celti deve far uso di questa barbara lingua. Ulpiano celebre giureconsulto ne' tempi di Severo, cioè nel principio del terzo secolo, insegnava nella legge XI *de legatis* che i fideicomessi si possono instituire non solo in lingua latina o greca ma eziandio in lingua Punica o Gallica ed in ogni altra lingua volgare. (1) Nella stessa Roma una Sacerdotessa gallica vaticinò ad Alessandro Severo, e dissegli in gallica favella *va* non sperar la vittoria nè ti fidare de'

---

(1) ***Fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt; non solum latino, vel graeco, sed etiam punico, vel gallicano, vel alterius cujuscumque gentis.***

tuoi soldati. (1) Severo Sulpizio Prete vivente nel quinto secolo, nel primo de' suoi dettagli fa dire ad un interlocutore — *Parlami celtico o gallico se vuoi, purchè mi parli di Martino* — *e nel* secondo Dialogo altro interlocutore dice che questo servo di Dio *sedeva ordinariamente in uno scanno fatto alla rustica*, *che noi galli rustici chiamiamo* Tripet, *e che coloro che parlano elegantemente*, *come tu che vieni di Grecia*, *dicono* Tripiede (2) Sidonio Appolinare, che vide terminare l'impero de' romani, scrive ad un suo compatriota « A te il nostro paese deve il buon gusto cui le persone di qualità hanno preso per le lettere, e a te il talento acquistato nello scrivere elegantemente sia in versi che in prosa essendosi spogliati delle parole e delle frasi grossolane

---

(1) Lampridius paragrafo 60. Qui voglio notare che questo Autore scrivendo la morte di Severo dice ch' egli morì nella Bretagna o Gallia in un villaggio chiamato *Sicilia*. Questo nome sarà celtico o latino.

(2) *Sedebat Sanctus Martinus in sellula rusticana*, *ut est in usibus servulorum quam nos, rustici Galli*, *tripetias, vos vero scolastici, aut certe tu qui de Graecia venis, tripodas nuncupatis*. *Tri* en Gaulois trois, *ped* ou *pet* pied. *Tripet* est une selle a trois pieds, dont les gens de la Campagne se servent beaucoup, encore haujourd' hui, et que la plûpart d'entre aux appellent *Tripet* Bullet M. C. Tom. 1. pag. 12.

della lingua celtica » (1). Da tutte queste autorità non si ricava che anche dopo la dominazione romana la lingua celtica e gallica e non la latina era la favella dei galli?

Veniamo ora all'Italia. Poche autorità basteranno a mostrare come in Italia non si parlava volgarmente il latino.

Livio raccouta di un nobile bolognese il quale introdotto nella tenda del Console Flaminio gli favellò per mezzo d'interprete. (2) La lingua di questo boiico o bolognese doveva essere la gallica, perchè Polibio parlando dei Veneti dice « che sono simili in tutto agli altri galli, fuorchè nella lingua, la quale è diversa da quella degli altri galli ». Questi altri galli cioè gl'insubri, i cenomani, i boii, gli anani, i lingoni parlavano dunque il gallico e non il latino. Questa lingua gallica si conservava ancora ai tempi di Augusto cioè 150 anni dopo la spedizione delle colonie romane. Appiano Olessanonno raccontando come Decimo volendo fuggire in Macedonia

---

(1) *Tuacque personae quondam debitum quod Celtici sermonis squamas depositura nobilitas, nunc oratorio stylo, nunc camenalibus modis imbuatur.*

(2) *Introductum in tabernaculum per interpretem alloqui Consulem cepisse Liv. lib.* **39** *anno* 570. (*V. Origine della lingua italiana pag.* 18.)

nel passare il nostro piccolo Reno vestì gli abiti gallici sapendo la lingua gallica (*sumpto cultu gallico non ignarus et linguae* (1) *fugiebat cum his paucis pro Gallo habitus*.) Che se Decimo volendo andare da Bologna in Aquileja pensò di usare la lingua gallica per essere riputato gallico e non romano è chiaro indizio che al tempo di Augusto nei paesi che sono tra Bologna ed Aquileja si parlava ancora il gallico e non il latino (2). Nè si creda che questa lingua gallica parlata da noi a'tempi di Augusto non fosse la stessa parlata dal nobile boiica alla presenza di Flaminio, perciocchè i fatti non che i libri e le storie c'insegnano che nè il concorso di moltissimi stranieri, nè lo spazio di 150 anni bastano ad alterare nè molto nè poco la lingua di un popolo. Colui che oggi dopo le infinite passate vicende trovasi in senile età potrà conoscere quale differenza sia tra l'odierno volgare e la favella dell'Avo suo. E dalla nascita di questo (che apprese a parlare dagli Avi suoi) alla tarda morte del Nipote non scorrono per lo meno

---

(1) Nel testo greco questi Galli sono chiamati celti, dal che vi vede che *Celto* e *Gallo* erano voci sinonime. V. *Appiano Aless. de bellis Civil. Libr.* 3 *in fine* e *V. Origine della lingua italiana pag.* 67.

(2) Ciò mostra quello che io dissi superiormente che i romani non abolirono i privati costumi de' popoli conquistati ne vietarono di usare le loro lingue.

un centocinquant' anni ? E perchè vogliamo noi indicare senza appoggio di ragioni e di autorità che ne' tempi antichi accadesse ciò che non accade a giorni nostri?

Una conferma che la nostra lingua gallica non fu cangiata da tre mila coloni romani che quì furono spediti, l'abbiamo in Aulo Gelio. Questo grammatico vivente un secolo dopo Augusto racconta di un oratore a cui sfuggì di bocca un concetto ch' egli non potè intendere se fosse etrusco o gallico (1). Della lingua etrusca abbiamo in Tito Livio che essa s'insegnava in Roma a' tempi della Repubblica come vi s'insegnava la greca a quelli dell' impero (2). Svetonio riferisce che Cesare ed Augusto diedero spettacoli ove erano istrioni di tutte le lingue (3). Quali erano dunque queste lingue? l' osca, la greca , la spa-

---

(1) *Nescio quid Tusce aut Gallice dixisse* (Aul. Gal. lib. XI cap. VI.)

(2) *Ceres educatus apud hospites, Hetruscis inde litteris cruditus erat: linguamque Hetruscam probe noverat. Habeo auctores vulgo tunc Romanos pueros, sicut nunc Graecis ita Hetruscis literis crudiri solitos.* (Liv. lib. IX.)

(3) Svet. in Iulio paragrafo 39 in Oct. paragrafo 43.

gnola, la judaica, la gallica, la germanica, l'etrusca (1).

Si dirà che nel progresso del tempo i coloni e gli eserciti romani cangiassero queste lingue in latino? Della difficoltà che hanno gli uomini a mutare la favella nativa ho parlato diffusamente nell' origine di nostra lingua. Ora basti ripetere una prova di fatto: innumerevoli eserciti tedeschi stazionano da molti anni in Italia. Di quanti vocaboli hanno essi arricchito il nostro volgare? neppure di un solo. I Signori di questa nazione, cioè i Duci e i Capitani, si danno facilmente ad imparare il nostro idioma, per lo contrario nessuno di noi senza faticosissimo studio apprende il loro; il rimanente della milizia impara i vocaboli nostri esprimenti le cose di prima necessità come *pane*, *carne*, *acqua*, *sale vino*, *legna* ed altro; nessuno dei nostri popolani usa il vocabolo tedesco (2).

---

(1) *Vetus gallorum lingua eadem cum germanica fuit ut pridem ab eruditis ostensum. S. Brochardus ostendit gallicum sermonem in multis similem fuisse Phoenicio. Vedi Svet. in Gabba paragrafo* 2. *nelle annotazioni del Torrentio. Trajecti ad renum Ex officina Lyliana anno* 1672 *pag.* 605.

(2) « Je demande d'abord si l'on a bien reflèchi sur ce qu'il en coûte aux hommes pour changer d'anciennes habi-

Argomento non lieve per credere che la lingua latina fosse anche a' tempi romani una lingua studiata ed artificiale sono il sommo zelo che ebbero gl' Imperatori di mantenerla e i vari

---

tudes? En est-il donc de plus forte que celle de notre langue naturelle? Aussi vieille en nous que nous-même, dés le berceau nous commencons à la bégayer; à chaque moment nous en faisons usage, soit en parlant, soit en s'ecoutant, soit en lisant. Nous rappellons-nous les idées des choses, les sons divers dont nous servons pour les exprimer, se présentent à nous au même instant. Quel travail ne faut-il pas pour effacer une pareille habitude, et pour en contracter une nouvelle? Que n'en coûte-il pas aux enfans pour apprendre la langue latine, quoiqu'ils soient dans une âge où la memoire tendre et flexibile rocoit sans peine toutes sortes d'impressions? Et aprés avoir passé bien des années pour en acquerir la connoissance, en est-il aucun qui en ait l'usage aussi familier que celui de sa langue naturelle? N'est-ce pas toujours en celle-ci qu'ils s'expriment lorsqu'ils parlent sans preméditation? Comment donc veut-on qu' une Nation trés nombreuse ait a coup quitté son langage primitif pour se servir d'un etranger? Comment concevoir qu' une multitude infinie de paysans, d'artisans, de femmes, de vieullards ait cessé de s'exprimer comme ils l'avoient toujours fait, et se soit donné toutes les peines inséparables de l' acquisition d'une nouvelle langue? On dira sans doute que ce changement ne se fit pas tout à coup, ou par une étude suivie, mais d'une maniere insensible, par l'usage, dans le cours de trois ou quatre générations. Les Gaulois, mêlés avec les Romains répandus dans leur Pays, apprirent

gradi di corruzione ch' ella sofferse. Tiberio non voleva che alcun vocabolo di estera nazione contaminasse la purità della lingua latina, ed essendogli venuto di nominare *Monopolio* chiede perdono al Senato dell'avere pronunciato questo greco vocabolo; come pure leggendosi un decreto ove era la voce *Emblema* comandò che si mutasse in parola latina e mancando questa si esprimesse con circonlocuzione. (1) Svetonio racconta ancora che questo Principe interrogando a testimonio

— —

peu a peu la langue de leurs Maîtres, et oublierent la leur L'envie de plaire aux Vainqueurs, la necéssité de conserver avec eux obligation d'en suivre, et par conséquent d'en entendre les ordres, le desir de s'avancer dans les emplois de l'Etat, auront porté les Gaulois a ce changement.

« Il est vrai que le mélange des Peuples produit des alterations dans les langues. Qu'une nation victorieuse s'etablisse dans un Pays, si elle est plus nombreuse que la vaincue, elle verra aprés un certain temps son langage universellement recu. Si les deux Nations sont égales en nombre il se formera une nouvelle langue du mélange de deux autres. Mais si la Nation conquérante est en plus petit nombre que la Nation soumise, celle-ci conservera son langage *(Bullet Memoires Celtiques T. 1. pag. 10)*. Si consideri il piccolo numero dei coloni che i Romani spedivano nelle terre conquistate, e poi si dica se essi abbiano potuto cangiare la lingua ai numerosi popoli sottomessi.

(1) Svet. In Tiberio paragrafo 71.

un soldato di nazione greca volle che gli rispondesse in latino. (1)

Ognuno sa che in questi tempi terminava l'età dell'oro cioè la pura latinità, perchè gli scrittori che vennero di poi, Celso, Velleio, Seneca, Plinio, Svetonio, Giovenale, Quintiliano, Floro, Curzio sono annoverati in quella di argento, e nel declinare di questa Vespasiano per mantenere in vigore la lingua latina, ordinò che si dessero paghe e salari a' Grammatici della lingua latina e della greca (2). Alla età d'argento, subentrò quella di ferro e di bronzo cioè un latino misto di parole volgari latinizzate, la quale età ebbe principio al finire del primo secolo dell'era cristiana. Indi per la depressione delle lettere cagionata dalle continue guerre e dalla inondazione de' barbari la lingua latina per mancanza di Grammatici e di studenti altro non fu che un misto di latino e di rustico volgare scritto con le forme e terminazioni latine. Molti esempi di questa latinità si vedono nei documenti ante-

---

(1) *Et sane cum Graeci in ipsa Graecia apud Romanos Latine agere per Imperii majestate juberentur, non mirum est si Romae id observari Tiberius voluit* (Terentius in Svetonio).

(2) Svet. in Vesp. paragrafo 18.

riori al mille pubblicati dal Muratori nelle *Dis: Medii Evii.* Altri di età posteriori cioè scritti prima del 1300 ho accennati nel mio Dizionario Gallo-italico i quali mostrano come il rustico volgare bolognese si voltava facilmente in latino, perchè in quei documenti che sono accuse, processi, e sentenze criminali, in annoverando le cose rubate si legge *unum calcedrum de ramo, plures zuccas vini, duos capitones,* (1) *duas camicias, unam gonellam botonatam, unum pellicionem album, duos panicellos ad sugandum vultum, duas schiappas de ferro, unam tovagliam exellatam, sexaginta libras pulveratis zuccari, duos gavettas de sirico, tres gomisselos de filato, lambreccias, angugines, scalam de pirrolis* (2) etc. e così nelle ferite *vulneravit subtus beligulum suptus laxinam, cum cultello sive stocco, cum pugno et sgraffiaturas, dixit villaniam, supposuit eam pro uno grosso* etc.

Di questa latinità voglio dare un esempio anche più chiaro affinchè si veda che non era il latino che prendesse forma di volgare nella bocca del popolo, ma era la lingua del volgo che prendeva forma latina negli scritti degli ignoranti notari.

---

(1) Vedi *Cavedone* nel Diz. Gallo-italico.

(2) *Pirolo* da *Pir* alto elevato, d'onde *Pira, Piramide.*

Nell' Ottobre del 1403. Nanne dei Gozzadini tentò di scacciare il Legato pontificio, e farsi padrone e Signore della città. Narrasi nella sentenza di Bonifazio Gozzadini fratello di Nanne che esso Bonifazio e Gabbione suo nipote insieme a molti altri, fra quali Giovanni di Simone da S. Giorgio Anziano, riuniti nelle case di S. Antonio poste nella contrada di S. Mamolo fecero di turbare e sovvertire il pacifico stato della Chiesa, e per mandare ad effetto questo divisamento fu ordinato che Gabbione figliuolo di Nanne co' suoi seguaci dovesse correre alla piazza gridando forte e continuatamente *Viva la Chiesa*, acciocchè i buoni Cittadini non fossero loro contrari. Sotto questo colore dovevano far trucidare alcuni nobili soldati e buoni Cittadini fra quali Guido dei Pepoli, Bente dei Bentivogli, Nicola dei Zambeccari, Lippo dei Ghisilieri ed altri principali della parte dei Maltraversi; poi far prigione il Cardinale Cossa, ed estorgli per forza tutti i segni delle arti e delle fortezze, ed il possesso di esse, ed ottenuti i suddetti segni scacciarlo dalla città e finalmente citare e chiamare Signore di Bologna Nanne dei Gozzadini fratello di Bonifazio, e Padre di Gabbione. All'esecuzione di queste cose preparata molta gente sia a piedi che a cavallo, un giorno dello stesso Ottobre Gabbione corse alla piazza per cui fu gran rumore e gridi in tutta la Città e quasi tutto il popolo in arme. La Porta di Strada Ste-

fano fu espugnata e debellata bellicosamente da Giovanni di S. Giorgio. Bonifazio entrò a cavallo con molta comitiva di gente armata fanti e cavallieri gridando tutti *viva la Chiesa.* Ma Bonifazio (siccome è scritto nella sentenza) non potè dar compimento al suo progetto perchè mercè dell' aiuto di Dio, della virtù e magnanimità del Reverendissimo Padre in cristo il Sig. Cardinale Cossa legato, e della suprema audacia bellicosa dei Cittadini bolognesi fedeli alla Santa Chiesa, furono presi nel conflitto Bonifazio e Gabbione. Quello fu decapitato nel giorno 3. Novembre dello stesso anno 1403. A Gabbione (scrive il Muratori) il Cardinale avrebbe salvata la vita se Nanne suo padre avesse restituito alla Chiesa le terre di Cento e della Pieve. Nanne prometteva senza attendere, ondecchè il Cardinale ordinò che Gabbione fosse condannato alla morte. La sentenza fu letta alla presenza di Gabbione nel pubblico e generale consiglio del comune e degli uomini della Città al suono della campana li 30 Gennaro 1404. Terminata la lettura della sentenza il Cardinale ordinò che si sospendesse la esecuzione *usque ad diem nonam februarii.* Nel qual giorno non avendo Nanne adempito alle promesse, *Dominus mandavit dictam sententiam executioni mandari.* I complici della congiura erano molti. Sono notati un Pasi beccaro decapitato li 20 Novembre 1403, indi Pietro Cherubini, Baldo e Pietro dei Veschi fratelli, Nicola di Ric-

cardo Fantuzzi, Ponario di Gandolfo Fantuzzi, Bartolomeo di Giacomo dei Scacchi, Gasparo di Giuliano Baruffaldini, Baldo di Alberto Cambi, e certo Giovanni Vannelli da Montefalco Nella sentenza di costui si legge il colloquio ch' egli obbe con Gabbione in casa dei Gozzadini posta in Strada Maggiore nella parocchia di S. Michele dei Leprosetti, la qual casa ora è di proprietà del Signor Conte Pietro Malvezzi, il qual colloquio a forza di tormenti fu riferito dal Vannelli in lingua volgare o dal notaro malamente voltato in latino. Narrasi dunque che Gabbione disso al Vannelli che era stipendiario del Cardinale « Quomodo stas tu ad presens cum Monsignorio — Il Vanelli rispose — Non multum bene quia male me tractat, et puto quod faciat ad instantiam dominorum de Malatestis quibus non amicor — Gabbione riprese — Si tu vis facere ad meum sensum nos ita faciemus quod isti Domini de Malatestis nihil habebunt facere in Bononia, et tu habebis mecum, et cum meis bonum tempus, quia ego volo facere unum meum bonum factum, et si vis esse meum, et mihi consentire ego faciam quod tu habebis de provixione pro tua persona per omni mense centum ducatos et conducta tuorum sociorum — Ego sum contentus sed prius propter excusationem mei volo potere et obtinere licentiam a Monsignorio, quam si mihi dabit, bene quidem, si non, omnes mei socii in Bon: existentes erunt ad stipendium tecum

et me, quando tempus erit, habebis ad omnem tuam voluntatem, sed si tibi placeret libenter scirem ea quae facere intendis — Vide, Johannes, ego sum male contentus quia vides me male tractari ab isto domino quia non possum habere ab eo aliquod quod velim per me vel amicos mei, et ob istam causam volo providere, nam mediantibus amicis, et seguacibus meis et trecentis peditibus forensibus ut tu scis per me conductis in Civitate Bono: et cum auxilio exteriori quod habeo a Domino Bonifazio de Gozzadinis, qui ad hanc Civitatem Bononiae accedet quando erit tempus cum una bona brigata gentium armorum et pedestrum, ibo cum rumore et tumulta populi ad plateam Civitatis Bononiae et ibi aut alibi ubi reperientur in Civitate praedicta, faciam occidi et mactari aliquos Cives bon: meos inimicos. Subsequenter compellem Monsignorium legatum ad dandum nobis Custodias portarum Civitatis bon: signa, tenutas Roccorum, et castrorum dictae Civitatis Bon: blanditiis vel terrore. Et habitis dictis custodiis, signis, et forctilitiis, intendem vocare et creare Dominum Nannem de Gozzadini patrem meum in dominum dictae Civitatis Bononiae. Quibus cic peractis repellem dictum dominum Monsignorium extra Civitate Bon: et iste est effectus. . . . . . . , . quod facere volo. Sed te rogo ut hoc teneas omnimo secretum — Ego sum contentus et multum mihi placet sed ut tibi dixi ego petam licentiam a Monsignorio »

Qui ebbe fine il primo colloquio ed il giorno seguente il Vanelli andò a trovare il Cardinale Cossa indi passò alla casa del Gozzadini e gli disse « locutus fui cum Monsignorio et ab eo nullo modo potui licentiam obtinere: sed quidquid sit, ego promisi, et quod promisi tibi servabo. Necesse tamen est ut mihi mutues ad praesens centum ducatos. » Il Gozzadini contò subito trenta ducati che aveva nella borsa poi gli disse « mittes aut venies ad tuam petitionem ad domum pro residuo. (1)

---

(1) Il nobil giovane Sig. Conte Giovanni Gozzadini che con indefessa cura e spesa va raccogliendo le notizie patrie più recondite e che non ha guari pubblicò le memorie storiche del conte Romazzotti, illustrandone il bellissimo monumento posto nella chiesa di S. Michele in Bosco, in occasione che io gli lessi il suddetto colloquio mi fu cortese di prestarmi la seguente lettera che Bonifazio Gozzadini suo antenate otto giorni prima di morire scrisse dal carcere al fratello Nanne.

Carissimo fradello

Io veni verso Bologna con la comitiva c'aveva, e in effetto mandai a la porta de la mascarella e de san donade e de stra san vidale e de stra maore, e mandai a proferire a Monsignore che io era li e che io era venuto per fare l'onore suo al stato so, e in effetto mai me fo risposto. Vene-

Diremo noi che il dettato di questo notaro fosse la lingua che parlavano i bolognesi nel 1400? No certamente. E per quali ragioni vorremo noi giudicare che ne' tempi più antichi i popoli italiani parlassero quella lingua che trovasi scritta ne'

---

mo ai croxari e li stetemo, e in effetto stagando li vene più e più zitadini, e dissero aveano tolto la porta de Stra san Stievani per lo puovolo di che muntamo a cavallo in effetto forno li e mandai per lo massaro di Strazaruoli a dirli che io era li per fare quello li piaze. Fomo assaliti defendandozi e chiamando viva la ghiexia, ze fo dato de molte busse, e intanto vene lo ligato li e feme fidanza, e io gli andai, per la qual cosa cun lui me ne vieni a palazo cun gravi mio pericolo e ferito tre fiate. Ora l'anemo del Legato e perfeto e in brieve per soa parte e per tuti nui vi prego che alcuna novità non fazati che acunzerà le cose per forma che zaremo a contentati; e cusi se alcuno sapessi che avesse animo a'zo, lo fate livare che spiero, per quello o dal legato, le cose prozederanno in buona forma. Lui ve scrive. e Gabione ve scriveva. Ma io ve prometto, che la volontade di quelli che non speta questi fatl a messo gran nuoglia, que fazendo altramente saria la desfacione di tutti i parienti e amixi de sta terra che non se de volere per nessuno ch ami el stato di monsignore e de la cita. Confortovi che io me fo zerto questo ato sia lo refermamento de Santa ghiesia, e bon stado di questa citade. Racomandovi a Dio a di XXVII Otobre.

Bonifazio Gozadini.

documenti del settimo e dell'ottavo secolo? Io non so come cadessero in questo errore tanti uomini dotti. Il Muratori citando un documento scritto nell'anno 540 che è la vendita di un podere fatta in Ravenna dice « Quanto fosse in allora corrotta la lingua latina **non solo nella bocca del volgo**, ma negli scritti dei magistrati, si può comprendere da questo documento (1). Indi ne' suoi annali scrive (anno 696) » In que' tempi dell'ignoranza anche un solo buon grammatico si teneva per una rarità, e questi tali poi insegnavano non solamente la lingua latina che **sempre più si andava corrompendo presso il popolo, e prendeva la forma della volgare italiana**, ma eziandio

— —

La lettera non è autografa ma è copia certamente fatta a quel tempo. La carta, il carattere è lo stile non lasciano alcun dubbio. Il dettato di questa lettera messo a confronto con quello della sentenza avvalora il sospetto che si ebbe a que' tempi che i Gozzadini fossero tratti con inganno in questa congiura, affine di perderli.

Nam si violandum est jus regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas

Svet. in Iul. paragrafo 30

(1) Murat. Ant. Ital. Tom. 2 pag. 1000

spiegavano i migliori autori latini e davano lezione di quelle che appelliamo lettere umane »

A mostrare anche con più chiarezza come gli antichi documenti non possono dare cognizione della lingua parlata, accennerò due processi scritti nell'anno 1396, nel primo de' quali volendosi esaminare un ladro di nazione tedesco si dice che per essere egli ignaro della lingua latina fa d'uopo usare di due interpreti conoscitori della lingua latina. Nell'altro si nota che gl'imputati e i testimoni s'interrogano in volgare. Dal che si vede chiaramente, che mentre ne' tribunali tutto si trattava in volgare, si scriveva poi in latino.

Nell' anno sopracitato 1396 stavano nella terra del Castello di S. Cesario certo Anichino Tedesco ed altri di varii paesi. Costoro sapendo che nella vicina terra detta Piumazzo erano ricchi cittadini bolognesi figliuoli di Simone Boccadiferro l'uno chiamato Guglielmo l'altro Bernabò, vi andarono cavalcando ; presero i Boccadiferro , li spogliarono , li derubarono delle loro vesti e denari , li legarono, poi li condussero in altro Castello detto Sassione, li carcerarono nel fondo di una torre, li incatenarono per i piedi, ed imposero per taglia mille e duecento ducati d'oro. Gli assassini furono banditi in pena della forca. Finalmente preso Anichino fu condotto d' avanti al giudice per essere esaminato. In questo interrogatorio , si dice che stavano presenti due

interpreti di Nazione Ungarica uno de' quali era servitore di certo Bonagiunta, i quali interpreti essendo esperti nella lingua latina e nella teutonica dovevano riferire in latino tutto ciò che il Tedesco diceva in teutonico. *Ex eo quod* (così è scritto) *dictus Anichinus inquisitus et banitus imperitus et inexpertus erat* nostrae linguae latinae et more nostro intelligere et loqui nesciebat, *Corporali sacramento promisit et ante omnia interpretationibus delato de veritate dicenda*, *et secundum veritatem eponenda responsione etc. Qui interpretatores praedicti ad delationem dicti domini judicis particulariter interrogaverunt dictum Ani Kinum secundum dicti judicis voluntatem* in lingua teutonica et repetentes in nostra lingua latina *dicti Anichini responsiones dicto suo sacramento referendo in lingua teutonica facto* et per eos in nostra lingua latina, *expositam fecerunt infrascriptam relationem dicto domino judici etc.* (1)

Chi non direbbe leggendo questo solo interrogatorio che gl'interpreti ed il Giudice parlavano latinamente? E pure consta dallo stesso documento che il latino parlato dagli interpreti era il volgare, perchè superiormente è scritto *Quibus inquisitione et banno lectis et* **vulgariter**

—

(2) Liber Responsionum N. 177 pag. 28.

expositis infrascriptis interpretoribus *videlicet Petro de Ungaria habit ad praesens in Civitate Bononiae in hospitio habente signum Lilii, et ungaro doastario famulo Francisci Bonagiuntae expertis et peritis utriusque linguae scilicet latinae et teutonicae etc.*

Anche quest'altro processo che sono per accennare mostra che gl'imputati ed i testimoni s'interrogavano in volgare. Nel giorno 18 Maggio dello stesso anno si costitul d' avanti al Giudice certo Mastro Giacomo imputato di avere insegnato malìe ed incantesimi a certa Catterina, affine d'impedire la congiunzione matrimoniale di certo Nicola e di certa Lazzarina. In questo costituto, dopo aver descritta tutta la malìa in virtù della quale gli sposi furono presi da grave languore ondecchè in niun modo potevano amarsi scambievolmente, nè l'uno voleva veder l'altro, nè sul letto potevano riposare quietamente, anzi afflitti come se giacessero sopra un fascio di spini erano privati della salute corporale, nè potevano in alcun modo consumare il matrimonio, si dice « *Qui praedictus magister Iacobus et volens dictae inquisitioni respondere etc. ipsa inquisitio ei lecta, et vulgari sermone exposita seriatim per dictum Dominum iudicem etc.* (1)

---

(1) Per far cosa grata ad un certo Signore il quale desidera che io riferisca questi documenti *quali si trovano lordi*

Il volgare sermone col quale veniva esposta questa ed altre inquisizioni era, a mio credere, il rustico bolognese, e ne addurrò la ragione.

Nell'anno 1300 continuavano ancora le accuse contro i nobili e magnati che furono della

---

ancora e deformi purchè siano in *paludamento natale* (Giornale Arcadico Tom. LXVI. Art. 1.) trascriverò dunque *in natale paludamento* la parte più importante di questa inquisizione.

Die iovis decima octava May

« Constitutus personaliter in iuditio coram supradicto domino Matteo de perusio iudice malleficiorum supradicti domini potestatis pro tribunali sedente ad suum solitum bancum iuris malleficiorum portae Sterii et Sancti Proculi hora juridica ad ius redendum in malleficio more solito, Ianuis palatii residentiae praefati domini potestatis vere patentibus, et apertis secundum formam statutorum, ed ordinamentorum Civitatis bon; Magister Iacobus quond. Petri de Castro S. Iohannis in Persiceto Constatus Bon. occasione cuiusdam inquisitionis contra eum formatae per supradictum dominum Potestatem. In eo, de eo, et super eo quod dictus Magister Iacobus dolose scienter et appensate conatus fuit contra salutem sanitatem et quietem corporis ad impediendum matrimoni consumationem per carnalem copulam infrascriptorum Nicolai et Lazarinae quod insimul consumare debebant, delibero, consilio ad invicem in domo habitationis Katerinae filiae quondam Bonicei et quondan uxoris Iohannis Fabri de plebe centi Com. Bon. una cum ipsa Catterina, quae domus dictae Katerinae posita est in Castro Centi et

parte dei Lambertazzi o Geremei. Si fece un lungo processo, a certi Nicola, Francesco Rolandi ed altri figliuoli di certo Buvanelli *quondam Domini Artemesi Codemazo.* Gli accusatori in prova che questo Artenesi fosse uno dei nobili e ma-

— —

dicta Katerina requisivit dictum Magistrum Iacobum ut ipse faceret malias seu incantationes aut facturas tales quod Agnesia filia ipsius Katerinae et uxor Francisci Bartolomei soceri a Lazarina Iohannini cognata dictae suae filiae non superaretur nec oprimeretur in domo, sed potuis dictos Lazarinam et Nicolaum et alios de dicta famiglia superaret, quia supradicta Katerina cognoscebat esse superbae cervicis dictam dominam Lazarinam. Et ad hoc ut ipsi Nicolaus et domina Lazarina percellere non possent dictam Agnesiam nec se ad invicem diligerent, nec per carnalem copulam matrimonium consumarent, vel viriles actus matrimoniales ad invicem exercerent propterea quod dictus Magister Iacobus praecibus et mandatis dictae dominae Caterinae assentiens dixit et consuluit, ac mandavit dictae Katerinae quod poneret quatuor grillandas de pennis gallinarum, anserum aut caponum, et quod haberet de granis fabarum mihi, cucurbitae ed de nucibus et quod ipsa grana perforaret, et imponeret de pennis praedictorum animalium, item quod acciperet de osso unius cadaveris sui hominis sepulti et de formento seu levetta et umbelicum seu maestrellum unius infanti, et omnia supradicta imponeret, et imitteret in capezzale vel cultrice piumarum lecti super quo jacere debebant dicti Nicolaus et Lazarina et diceret *In nomine diaboli, questa malia fatta sia contro Lazarina e Nicolò.* Et praedicta Katerina daret et traderet dicto magistro Iacobo unum stizzonem ligneum ad ignem pro parte combustum in domo dictorum

gnati dicevano ch'egli cavalcava col freno dorato, con sella dorata, e speroni dorati, e portava vestimenti di seta foderati di vajo, passeggiando per città e pei borghi, con altri nobili, e che teneva uccelli per uccellare, e cani per cacciare.

———

Lazarinae et Nicolai, et quos ipse cum dicto sticone et aliis rebus et verbis opportunis faceret aliam malliam seu facturam, et poneret in puteum aquae inxta domos habitationis dictorum Nicolai et Lazarinae. Quibus ratiociniis et conventionibus non contenti sed mala malis adendo et potuis eorum malum propositum perducere volentes ipsa Katerina dedit ipsi magistro Iacopo et tradidit sticconem ligneum prout deliberaverunt inter eos, et dictus Magister Iacobus habito dicto sticcone et quodam lapide accepto de ecclesia Sancti Blaxii Castri centi ligavit cum quadam cordula sticconem et lapidem et incantavit, et ea proiecit in quemdam puteum positum in via publica iuxta domum dictorum Nicolai et Lazarinae dicendo *Nel nome del diavolo questa malia fatta sia contro Nicolò e Lazarina.* Et dicta Katerina prout et sic docta fuit a dicto Magistro Iacobo factis dictis grillandis et omnia pro factura et malia posuit in capecale aut culcitra pennarum ubi jacere debebant dicti Nicolaus et Lazarina dicendo verba incantationum et alia — *Nel nome del diavolo etc.* Et propterea quia omnia et singula supradicta et perpetrata per supradictos Magistrum Iacobum et Katerinam, dicti Lazarina et Nicolaus tempore nuptiarum et consumationem matrimonii fiendam, dum iacerent super dicto lecto facturato et infirmati fuerunt gravissimis infirmitatibus et atrocissimis languoribus vexati, ita quod nullatenus se ad invicem diligebant, nec unus alterum videre seu aspicere volebat, et supra dicto lecto quieti jacere non poterant sed

I difensori affermavano tali indizi non essere sufficienti a provare che il Codemazzo fosse dei Magnati; perciocchè i popolani ancora quando fossero stati militi cavalcavano con freno, sella, e speroni dorati etc. Si esaminarono moltissimi testimoni, quali a favore degli accusatori quali a favore degli accusati. Fra i testimoni addotti da Nicola Buvanelli fu Romeo Pepoli padre di quel Tadeo che fu poi Signore di Bologna. Romeo a cui fu letta *in volgare* la inquisizione rispose, che essendo egli stato uno degli Anziani e sapienti destinati a conoscere chi era dei Magnati o discendente di Ma-

---

aflicti ac si iacerent supra quodam fasse de spinis existebant. Et praedicti et sanitate et salute corporis propter praedicta privati nullatenus consumarunt, ac consumare potuerunt dictum matrimonium nec ad invicem copulam carnalem habere potuerunt. Et praedicta comissa et. Qui praedictus magister Iacobus volens dictae inquisitioni respondere et se excusare etc. ipsa inquisitione sibi lecta et vulgari sermone exposita seriatim per dictum dominum iudicem etc.

In questo primo interrogatorio Mastro Giacomo fu negativo, ma replicatogli l'esame il giorno 25 dello stesso mese usando verisimilmente la tortura comecchè si dica *sponte, nullo metuvi, aut terrore* « affermò e confessò *clare et expresse omnia et singula maleficia et mallias a se fuisse perpetrata et comissa prout in dicta inquisitione continetur, et omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse loco et tempore in ea contentis praesentibus etc.* Io non trovo le sentenze condannatorie. Verisimilmente Mastro Giacomo e Catterina purgarono colle fiamme questa pretesa reità. (*Libro eodem pag.* 3. 6.)

gnate, e chi popolano, fu detto da alcuni sapienti che il suddetto Nicola era di nobile progenie: ma presa poi esatta informazione si scoperse che i suoi antenati davano cavalli a vettura, e perciò Nicola fu deriso e non reputato Magnate siccome egli stesso credeva. Eccovi le parole del processo « Dominus Romeus de Pepolis capellae Sanctae Agathae testis iuratus et examinatus super dicta Intentione et ea sibi diligenter *per ordinem lecta et vulgarizata* ad discum dicti Vicarii ubi jus reditur die XIII Octobris suum in hunc modum perhibens testimonium. Super primo, secundo et tertio capitulo dixit se nihil scire. Super quarto capitulo dixit quod ipse testis fuit sapiens aut antianus una cum quibusdam aliis sapientibus tempore domini Floreni de Pontecarali olim Capit: Bononiae, ut sibi videtur, ad discernendum popolares a magnatibus et tunc ditum fuit inter dictos sapientes, quod Nicolaus et sui erant magnates et descendentes de magnatibus Civit: Bon: sive ex milite: et examinatione facta dictum fuit quod sui majores dabant equos ad victuram et sic fuit inter dictos sapientes derisum et tunc non fuerunt positi cum magnatibus sicut sibi videtur et credit etc.

Non è a credere che Romeo Pepoli uno dei Sapienti o Anziani che già meditava farsi Signore di Bologna non avesse studiato il latino: e pure da questo documento siamo certi che il Giudice, comecchè scrivesse il latino, gli parlava

il volgare. E se ti ricorda, o Lettore, che pochi anni dopo questa deposizione lo stesso Romeo nel portare al tribunale l'accusa contro la sua Castalda disse che essa gli aveva rubato *Unam Zemnam garugliorum de nuocis* farai giudizio che questo Pepoli usò nel foro il rustico bolognese. (1)

Moltissime altre inquisizioni e processi si trovano ne' libri più antichi ove si legge non solo *sibi lecta et per ordinem vulgarizata*, o vero *de verbo ad verbum vulgariter exposita*, ma eziandio *et vernacula lingua exposita* lo che vuol significare spiegate in rustico bolognese. Similmente in lingua volgare si davano le accuse, si leggevano le sentenze, si proclamavano i bandi, delle quali cose darò nel fine di questo articolo alcuni esempi. Nulladimeno tutto è scritto in latino e nelle migliaia e migliaia di documenti anteriori al 1290 pochissime parole trovi del no-

---

(1) Vedi il Cenno pag. 19.
Anche in altre sentenze si legge *garugliorum nucis*. Nel 4 aprile dell'anno 1329 furono condannati alle forche alcuni ladri. Costoro avevano rubato *Duas mezzenas carnium salatarum, unum parolum de ramo, tres staria garugliorum nuciorum ad faciendum oleum, unum ronzinum pili baii, unam cavallam, unam manzam etc.* Questo dettato è il bolognese voltato in latino, o è corruzione del latino onde è venuto il volgare? Tutte queste voci che troverai nel Mio Dizionario Gallo-italico: *Mezzena, Parolo, Rame, Ronzino, baio, cavallo, manzo* non sono forse di celtica derivazione?

stro volgare che non siano latinizzate: ondecchè se non si vedessero in alcuni di questi documenti *vulgariter exposita: vernacula lingua exposita, per ordinem vulgarizata etc.* si direbbe che il Giudice, l'imputato, i testimoni, i banditori, i notari, ed il popolo parlavano tutti latinamente. E per qual ragione dunque gli eruditi vogliono far giudizio dell' antica lingua parlata sul dettato dei documenti scritti, dicono essi, in latino corrotto, che io più presto direi in volgare latinizzato? Ed in fatti ove sono i documenti della lingua ferrarese e modenese parlata ai tempi di Dante? I Ferraresi e i Modenesi non parlavano certamente nè il latino nè il volgare illustre (Dante Vulgare eloquio Cap. XV.) ma una lingua vernacula che molte ragioni c'inducono a giudicarla simile all'odierna.

Nel 1304 fu notificato al Capitano del popolo bolognese che certo Raimero Ugolini trovavasi scritto nella matricola della società dei Traversari contro la forma degli Statuti; essendocchè egli era forestiero di lingua forestiera (cioè modenese) e faceva opera di scudiero nella Casa dei Galluzzi, e che non ebbe mai estimo nè pagò giammai le collette. Si esaminarono su di ciò alcuni testimoni. Fu interrogato Bonifazio Galluzzi il quale disse, che Rainero, scudiero e forestiero e di lingua forestiera, fu scritto per errore nella società dei Traversari sotto nome altrui Che esso è della Città di Modena dalla quale fu

espulso, sono già tre anni, con Lanfranco Rangoni e che lo udì parlare modenese. (1)

MONUMENTI DI LINGUA VOLGARE SCRITTA NEL DECIMO TERZO SECOLO ANNO 1220

Dall'archivio che fu delle Monache di S. Agnese era deposto nell'Archivio Demaniale Busta N, 1. D'Archivio N. 5591. Documento N. 35. (2)

Inventario di diversi beni spettanti allo stato

del Signor Giacomo Pepoli.

Queste eno le posizioni delaredo di Misser Iachomo de pepoli in più parti.

---

(1) Et vidit eum loquere mutinense et tamquam de lingua mutinensi.

(2) Questo documento posto fra le carte più antiche che appartenno alle suore di S. Agnese non ha alcuna data. Sulla carta che gli fa di sopracoperta è scritto, non so da qual mano anno 1220. La carta del documento che è fatta con stracci di lino, la forma dei caratteri, e lo stile non lasciano alcun dubbio che non sia di quel tempo. Per convincersene basta il confrontarlo con gli altri antichi documenti volgari scritti nella medesima carta che si conservano nell'Archivio Criminale.

Item ano a Sanzoane in persexedo doe moline de valore de ll. mm.

Item ano a Sanzoane in persexedo piue e piue pece de tera prativa et aradiva de valore in tuto ll. VIII.

Item ano a Ocano piue e piue pece de tera aradive e vignade e buscive de valore di . . . ll. m.

Item uno logo a gesso de piue pece de tera aradive de valore ll. m.

Item ano a loro una peca de tera vignada overe aradiva de valore de ll. V.c

Item una posisione posta in lo chontá de Bologna di c. tor. posta in logo dicto Ronchone (1) de valore de ll. m. V.c

Item ano a Sancta Maria in duno una posisione de C L torn. e sia de valore de ll. m. V.c

Item si ano a scuiradego piue e piue pece de tera di m. torn. le qua sieno de valore de ll. IV.m IV.c

Item ano in la guarda de Varignana in uno tiguire de tera IX. tor. de valore e de prexio de ll. VII.m

Item ano a Chastello Sampiedro piue e piue pece de tera de CC tor. de valore de ll. V.c

---

(1) *Ronchone* da *Ronco* cespuglio. V. questa voce nel Diz. Gallo-italico.

Item ano a Chaxalechio di chunti piue e piue pece de tera de valore de . . . ll. m.

Item ano a Duxaco abaratino piue e piue pece de tera aradiva, prativa e bushiva e valiva de CCC torn. de valore de ll. m.

Item aveno tante calcedre e laveca e linco, e toala da tavolla e da mane e panicelli vendudi in tuto . . . . ll. VI.c

Item aveno in piue volte tante coie di Santa Agnexe coe perle et oro et ariento, et altre coie che sono de valore de contanti ll. m. V.c d'oro.

Item una peca de tera prativa de XXXIIII Tor. salvo lo piue o vere lo meno posta in lo chontà di Bologna in logo dicto Almarolo (1) de valore de ll. CCCC.

Item una peca de tera prativa de XXII Tor. posta in la guarda d'Ocano in logo dito le lame de valore de ll. CL.

Item una caxa cupada et balchionata posta in chastello Sampiedro dentro del chastello de valore de . . . . ll. CC.

—

(1) *Almarolo* ed *Armarolo*. Nelle memorie celtiche trovo *Marolles* nome di un villaggio così chiamato per i buoni formaggi che vi si fanno. Il Bullet vuole che Marolles sia sincope di *Mader-caul Mader* buono *caul* formaggio. *Al* o *Ar* è articolo de' Celti. V. Bullet T. 1 pag. 311.

Item una e piue pece de tera poste a Pacderno de valore de . . . . ll. CCC.

Item una peca de tera posta a romfondo la quale sie conduxe larede de mengeto de San mamollo adafito (1) e sie de valore de . . . . ll. CC.

Item una posisione posta in la guarda de Bologna in logo dito bocha de rio de XX Tor. salvo lo piue o vere lo meno de valore . . . . . ll. CCC.

Item una pexa di tera vignada de XIIII Tor. posta in la guarda de russi la quale comparò Messer Piedro da Canedollo e sie de valore de . . . . ll. CCCC.

Item una peza de tera vignada de VII Tor. posta in la guarda a Bologna in logo dito chaxaia de valore de ll. CC.

Item una peca de tera aradiva e vignada de XXX torn. salvo le piue o vere lo meno posta in logo dito ronchone de valore ll. CCCC.

Item uno molino lo quale sie in lo contà d'imolla (2) lo quale sie de prexio de ll. V.c

Item una posisione magna posta a raigoxa del Contà de Bologna (3) de CCL torn. aradiva e prativa de valore de ll. III. m.

---

(1) La quale si conduce in affitto dall'erede di Minghetto da S. Mammolo.

(2) *Imola.*

(3) Pubblicando un brano di questo documento nel cenno del foro Criminale bolognese pag. 82 nota *b.* feci errore nel porre *Saragoza* invece di *Raigosa.*

Item piue e piue pece de tera aradive e buschive poste in logo dicto Ocano de valore de ..· ll. m.

Item avieno in la guarda de Castello Franco (5) un logo dito nolla da loghi de valore de . . . . ll. CCCC — lo quale comparò Chichino da Chastel francho.

Item avieno una chaxa dentro da Chastello franco la quale si se vende ll. CC.

Item aveano tanti caxamenti dentro da Chastello franco perche seno vendudi tuti . . . . ll. CCCCC,

Item avieno tanto tereno aradivo e prativo in la guarda de Chastello franco lo quale siano tutto vendudo che di valore de . . . . ll. m m.IV.c

Item aveano la tinuta de Valbona da Crevalcore la quale sie de valore de ll. m. V.c

---

Queste sono le caxe de fiyoli de Miss Iacomo di Pepoli poste apreso le soe chunfine chomo sera scripto de sota.

---

(5) Se questo documento fu veramente scritto nell' anno 1220 anderà errato il Muratori nell'affermare che Castel Franco fosse edificato nel 1226. Da una deposizione testimoniale che ho trovato scritta in un libro dell'anno 1289 risulta che Castelfranco fu edificato contemporaneamente alla costruzione del Ponte di Castenaso nell'anno 1199 e forse nel luogo stesso ove era Castel Leone.

Item una chaxa posta in la chapela di San Stevano in lo vivaro chonfina con eso li aridi di tampone da Lioto, e con eso Madona Maxina fyola che foe di nani da Tomaxo nodaro, de drio con eso li aridi de messer Iachomo di Pepuli, dala dinanci lo vivaro rempeto lo poco.

Item una caxa posta in la dita chapella in la dita contrada chonfina chon Guido de Baldino di Lorencini choneso Maho da Chaxi de, drio Sy a meca una androna e choneso li aredi del dito mis. Iachomo de nanci la via del dito vivaro.

Item una chaxa posta in Stra Chastyuni in la capella de Santa Agata chonfina choneso Floriano de Piedro tintore e chon Guielmo de sandro di clarissimi et choneso la strada di stra chastyuni da sira, e choneso la via plubega

Item uno palaxio posto in stra Chastyuni in la chapela di Santa Agata.

Item una chaxa posta in Stra Chastyuni in la capela de Santa Agata chonfina choneso Madona Chatalina fyola che foe de Bitino de Lutarii e mugliere de Bartolomeo da la nugera mercaro e choneso larede di fyoi de Missis Iachomo di Pepoli e choneso strachastyuni de nanci e de drio choneso lo palaxio che cade posto in la chapela de Santa Gada e si chonfina choneso la Strada Chastyuni da sera, e choneso laredi de Bartolomeo dei Bruxa e de drio lo guasto chon

la via chameca dal palaxio de Mis: lo Papa. (1)

Item una Loca posta in la chapela de Sancoani in Monte chonfina choneso li fra dala riva de sasso choneso Lorenzo de Franceschi.

Item piue chaxe poste in Stra Chastyuni parte in la chapela de Santa Gada, e parte in la capela de Sancoane in Monte, si chonfina choneso Strachastyuni da sira in la capela de Santa Gada e choneso una caxa di diti aredi di Miss Iacomo la quale abita Pedruco di Berto e tute le altre caxe che sono in la chapela di Sancoane in Monte si chonfina choneso la via publega denanci e dedrio choneso la via del vivaro cominciando l'androna chumuna e choneso Otaviano de beccadeli de drio e larede de rampone da Lioto e dinanci chon larede de dandanxo di belvixi. (2)

Per gli esempi che ho superiormente citati, e per le cose che fin'ora ho esposte ognuno si convin-

(1) Qui si fa menzione di un Bartolomeo del Brusa. alcuni della famiglia di Lucio secondo erano dei Caccianemici detti Brusa. Il Palazzo di Messer lo Papa sarebbe mai stato quello di Lucio II ?

(2) Nell'Albero Genealogico della famiglia Pepoli pubblicato dal Savioli trovo che nel principio del secolo decimoterzo viveva un Giacopino il quale ebbe quattro figliuoli federico. Manfredino, Dalmaso, Giacopino.

cerà che il barbaro latino non fu corruzione del latino parlato, ma del latino scritto. E chi vorrà credere che al tempo della Republica Romana i Soldati, gli agricoltori e le donne non dirò di Roma ma di tutti i popoli dai Romani conquistati parlassero la lingua di Tullio? (1)

—

(1) Molti credono che presso alcuni popoli del Nord si conservi il parlare latino portatovi dalle colonie romane. Questi Popoli che sono slavi hanno celtica origine, quindi non è meraviglia che molte parole latine siano le stesse che slave essendochè il latino è composto di celtico e di greco. Quando un vocabolo è comune alle due lingue, celtica e latina fa d'uopo giudicarlo appartenente alla lingua più antica.

« Des personnes prévenus en faveur du Latin (dice il Bullet T. 2. pref.) auront de la peine a reconnaitre sa descendence du Celtique. Elles prétendront que les termes qui sont communs à ceux deux langues leur viennent d'une même source, elles iront peut-être jusqu'à vouloir que le Celtique les ait impruntés du Latin. Mais on les prie d'observer que les Gaulois étoient une grande Nation déja toute formée avant que les Latins fussent connus, et qu'ils avoient par consequent un langage qui leur étoit propre. D'ailleurs le peuple Latin n'ayant été dans son origine qu'un mélange de Grecs et de Gaulois, peut on donner à sa Langue une autre source que celle de ces deux Nations? Ainsi les mots communs au celtique et au Latin doivent-être présumés venir de celui — là. » Tutto ciò che il Bullet dice relativamente alla lingua de' Galli é a dire delle altre lingue derivanti dal Celtico « La langue Celtique (dice lo stesso Autore) étant de la plus haute antiquité, n'étant même ainsi qu'un l'a prouvé, qu'un dialecte de la primitive, elle a dû

Ora rimane a mostrare quale fosse l'antico nostro volgare o per meglio dire i volgari d'Italia. S'egli è provato che il latino non fu mai lingua volgarmente parlata, si dovrà per conseguenza affermare che i volgari italiani furono l'Osco, l'Etrusco, l'Umbro ed il gallico quasi tutti di Celtica origine. (1) Che se queste lingue non furono cangiate dai dominatori del Mondo non lo possono essere state da altri popoli, perchè siccome dissi, l'esperienza ci mostra che il soggiorno di innumerevoli eserciti stranieri non dà un solo vocabolo alle nostre lingue. Laonde fa duopo concludere che i nostri diversi volgari, tranne lieve alterazione di vocaboli quali posti in disuso, quali ammessi

---

être la mére de celles qui sont formees par la succession des temps dan les pays qu'ont occupés les Celtes ou Celto-Scytes. C'est ce qui est effectivament arrivé Le latin en grande partie, l'Anglo-Saxon ou ancien Saxon, le Téuton, ne sont que des filles de la langue Celtique . . . . . Le Gothique, le Runique, Hislandois, qui ont d'affinité avec le Téuton, doivent avoir la même origine que celui-ci. »

(1) Nelle note a Svetonio in Galba è scritto. *Vetus Gallorum lingua cadem cum Germanica fuit, ud pridem ab eruditis ostcnsum. S. Bochardus ostendit Gallicum sermonem in multis similem fuisse Phoenicio, unde etiam hujus vocis (Galba) originem eruit.* In Bologna sono alcuni appellati *Galba* Gaiba (lo stesso che Gaibola) indicanti la fertilità del terreno. (V. Galba nel Diz. Gallo Italico.) I Bolognesi avranno forse queste nome dai Fenici o dai Galli.

nella nostra lingua per indicare o qualche estero lavoro, o prodotto di nuova Arte, conservano la loro originalità, E che senza ammettere questo principio come si può spiegare la tanta diversità di pronuncia che hanno i nostri dialetti? Qual differenza di suono fra il parlare lombardo e il toscano, fra questo e il romagnolo?

Da tutti questi volgari che in ogni paese le persone civili nobilitarono si formò un volgare cortigiano ed illustre, che al dire di Dante *appare in ciascuna Città e che in niuna riposa*: il qual volgare da molti uomini prima che imparassero a scrivere fu parlato con quelle regole grammaticali che sono proprie e naturali a tutti gli uomini; (1) che poi fermato dagli Scrittori ebbe il nome di lingua italiana, e per la moltiplicità degli Scrittori toscani anche quello di lingua toscana.

Chi anderà considerando tutte le cose che io dissi nel mio Ragionamento intorno l'origine di nostra lingua (2) e i documenti volgari che ivi ho riferiti e segnatamente *il Tesoro de' Rustici* ed i *Fioretti di San Francesco* scritti in rustico volgare con illustre terminazione, vedrà di per

---

(2) Non v'è persona rozza che sia la quale non distingua il presente dal passato, la prima persona dalle altre, il singolare dal plurale, il mascolino dal Femminino etc.

(3) Origine della lingua italiana. Bologna Tip. e Lib. della Volpe 1831.

se quanto antichissima sia la nostra lingua volgare, e come la lentezza de' progressi, onde essa pervenne a tanta nobiltà e perfezione, sia stata la difficoltà di esprimerla scrivendo, e la mancanza degli scrittori che la ridussero al presente abellimento. Coloro che si danno all' esame de' codici manoscritti anteriori alla stampa, conosceranno come all'apparire di questo utilissimo trovato si rese in un istante comune la scienza di scrivere il volgare.

La vera cagione dunque perchè sino al principio del secolo decimosesto siasi usata la lingua latina nel foro e negli atti pubblici, mentre tutto si trattava in volgare, fu, siccome spero di aver fatto manifesto, perchè la lingua parlata era difficile a scrivere, e scritta non era comunemente intesa. Gli esempi che sono per addurre faranno chiara questa mia asserzione.

Io non so nè la cagione nè la disposizione sovrana onde nel principio del secolo decimosesto s'introdusse nel foro criminale un diverso metodo di procedura. Da prima si notava ristrettamente la risposta dell'imputato o testimonio con queste parole latine *respondit se nihil scire: negative: non recordari etc.* Di poi si scrisse diffusamente in lingua volgare tutto ciò che usciva dalla bocca del costituto. I Criminalisti eruditi meglio di me sapranno perchè il Papa Paolo III fra le molte riforme apportate al foro criminale ordinasse ancora, che le deposizioni testimoniali e le ri-

sposte dei rei non si scrivessero più in latino. Delle suddette riforme io non trovo alcun documento salvo che la seguente lettera.

Al Rev.mo Signore come Fratello

Il Sig. Vicelegato di Bologna

Rev.mo Monsignore come fratello

« Essendo oramai tempo di dare risposta a
« quanto V. S. già, più di fa, scrisse sopra la re-
« formazione del Torrone li rimando la copia
« delle leggi, che paiono da pubblicare sopra ciò,
« le quali essendo state viste qui da alcuni, ed
« in specie dal Fiscale sono state approbate però
« con una certa limitazione delle sportule, come
« per una polizza sua ch'io mando qui allegata,
« V. S. potrà vedere. E però corregga gli abusi
« di quel Torrone di questa maniera che così
« S. S.tà si contenta.

« Dovrà V. S. aver inteso la perfezione del-
« l'accordo col Sig. Guidobaldo, e la consegna-
« zione della Città, e Rocca di Camerino quale
« fu fatta alli 16 di questo. Nè mi occorrendo
« altro, a V. S. mi offero di Cont.o Di Roma a 19
« di Genn.ro 1539

« Come Fratello Il Card: Farnese.

Alcuni documenti volgari scritti anteriormente al secolo decimoquarto.

In antica vacchetta scritta in carta di stracci l'anno 1284 si legge.

« Ave dao de quisti dinari a Iachomo di Ser Pero de can Sam per chomandamento de Misser Oriollo chavallero de Messer lo Çhapitanio etc. Dato questo taglollo (1) di Misi de febraro.

« Ancora ave dao al dito Iachomo de can Sam per chomandamento de Missir Bindo chavallero de Missir Tigrino chapitano de Bologna di V de febraro (MCCLXXXIIII) ll. XLV ».

Tutti i bandi che venivano emanati dai Podestà si scrivevano in latino che poi dai banditori si pubblicavano in volgare. Fra un libro del 1290 ho trovato una carta in cui un Banditore trascrisse in volgare la seguente grida.

Perus Iohanni pub: preco Bon: pro quarterio portae S. Petri, et Magiolinus eius socius retulerunt bannisse etc.

« El Podestà e Capitano del popolo e comune

(4) Tagliolo.

de Bol· (fa comandare) che non sia alcuna persona Cittadino Contadino o Forestiero donne condizione e stato che vollouo essere sieno, che da mo ennance osi o vero presuma fare ne far fare alcune nozze o vero corede en alcuna sua casa, albergo, proprio o vero conducto en la cita de Bol: Borgho, e soborgho si cum prima mente d'uno di enance ei non se seranno apresentati denance ai suoi officiali dal fango a dare porgere en scripto ei suoi nome e sopranome, e la Capella e la contrada donde sera facte le dicte noce o vero choriede a la pena de X lib: de Bol. a ciascheduno per ciascheduna volta chei contrafacesse. Anchora che non sia alcuno chuoco scotto ne alcuna altra persona che da mo en nance osa o vero presuma per alcun modo andare a cucinare ad alcuna dele dicti noce o vero choriede se en prima ei non seranno apresentate denance ai dicti notari dal fango e dare a porgere en scripto el suo nome e sopranome ed el nome de quelle persone onde anderano a cucinare a la pena de uno bolognino doro e ciascheduno e per ciascheduna volta che contrafacessero, sapiando che da mo en nance Messer lo Podestà e Capitano e suoi officiali dal fango faranno solenne enchiesta en contra de ciascheduno lo quale sera trovato en fallo e procederanno contro de loro soprache se conthene nella presente grida e riscoterasse la dicta pena senca alcuna remissione. »

Nel giorno 10 Agosto dell' anno 1292 si co-

minciò un processo contro Tuzzo dei Basacomari perchè vendette il suo cavallo che apparteneva al comune di Bologna. Questo è uno dei pochissimi antichi processi in cui sia trascritta l'accusa in lingua volgare. Essa è del seguente tenore.

« Saipa Messer Potestae che Ser Tuzzo de Messes Bonacosa dei Basacomari si avea un cavallo bajo claro in comuno, e quello si a venduo ad uno forestiero per ll. XLV de bon: e co si è contra l'onor vostro, e contro l' ordenamenti sagri e dissese che voi gli n' avi da parola e se voi voli savere la veritae manda per lo dicto Ser Tuzzo o vero Albertuzzo chel ve presente lo dicto cavallo e sel ve neasse (1) la veritae manda per Coanne Chaxoto de la capella di Sancto Maxo (2) de stra majore e per Picacharino mareschalco, e per Lancatollo di Goccadini de la capella di San Michele de Leprosetto, e quisti si sanno la veritae » *et generaliter de omnibus etc.*

In altro libro del 1297 ho trovato una carta frapposta in forma di lettera scritta nel modo seguente.

« Al nobile ed al savio Chavalero Misser

(1) Negasse

(2) *Maso* per *Tomaso*.

Thega dei Frescobaldi Potesta de Bologna Prendiparte dei Prendiparti Ugolini Fogaca Capitano del Castello de Savignano Salute. Concosia cosa che nui femo la cercha di domenica XXVIII da prille e non se trovoe Dominus Canus Guidoni C. S. Martini de Aposa, Dominus Bittinus C. S. Ceciliae etc. li quai eno in soma XIII. Anchemo si ve facemo a savere ch'una femena venne da Modena per un so prisòn le quale dise chien Modena se desià (1) che doe de le maxenade dal Marchexe si erano scunfitte per li parmesani è disiase che lera ò morto o preso lo Conte dà Sartiglano e degli altri in grande quantitàe è dise che molto steva dolenti la gente per la cittade. Anchomo si ve mandemò per scripto un cha nome amadeo petenaro de la capela dè San. Andrea di piatisi lo quale a le balestre grosse, lo qual se partì dalla dita Guarda senca nostra volentade. »

Nel cenno storico del foro criminale bolognese (pag. 81) ho detto che le accuse si facevano d'avanti al Notaro dell' Auditore o si mettevano in una casette che stava fuori della porta del Podestà, e che a quest'ultimo metodo si attenevano coloro che sapevano scrivere. Dissi ancora che nell'anno 1284 si pubblicò una grida (pag. 86.)

---

(1) Si diceva.

che chiunque avesse voluto accusare o denunziare qualche casato o persona sia popolana che Magnate la quale avesse seguito la parte dei Lambertazzi e che non fosse stata giudicata ribelle ne bandita si presentasse al Podestà overo mettesse la polizza nella cassetta del Palazzo nuovo. Una di queste polizze scritte in volgare si legge in un libro del 1300. N. 75 pag. 76.

Haec est quedam denuntiatio reperta in cassa comunis posita in palatio Com: Bon: die Veneris quarto dicembris in presentia familiae dom: Potestatis Duno Capitanei Antianorum et Ministralium Societatis etc. cuius denuntiationis tenor talis est.

« Manefesta cosa scia a vui Miseri Podestà e a vui Miseri Capetaneo e agli Segnori Antiani che Pero de Ser Cacanemigo de gli Cacepti de la capella de sancta Agata de Porta Sancto proculo foe sbandegao per la parte de Lambertaci al tempo de Misser Rolando Puntaglo, e questo apare in suso gli libri de lo comuno ala camera diglatti Laosano, stati quili che fono e eno de quela parte. Concosia cosa chel dicto Pero sia a presente de lo consiglio del povolo e lo dicto consiglio ani curato e vene continua mente al dicto consiglio e che in lo dicto consiglio non se po fare cosa chel dicto Pero non mandi a dire a Maghinardo de Sosenana e agli Lambertaci che eno nimisi de lo comuno de Bologna. Onde placa a vui Signori sovradicti lo dicto Pero punire, condenare el dicto Pero casare dal dicto consiglio

secondo che se contene in gli statuti sagrati sagratissimi sovra gli quali statuti voi Miseri Podestà, e voi miseri Capitaneo avi curai chaduncascuno donni pena de livre CCC si voi le predicte cose. Item chel dicto Pero ave al consiglio di quatro mila dui brevi una podesteria de bandera e uno notaro alumemoriale. »

Documenti volgari del 1300

I nostri antichi statuti ordinavano a ciascuna persona, fosse chierico o secolare, di dovere introdurre tutto il grano raccolto nelle loro possessioni, indi fare la denuncia della quantità sotto pena pecunaria della perdita del grano e per fino della distruzione della Casa ove si fosse trovato il grano non denunciato. Colla minaccia delle stesse pene si ordinava ancora che ciascuno il quale avesse del grano oltre il bisogno della propria famiglia dovesse offerirlo al Podestà ritraendone il prezzo stabilito dal Consiglio. Formato in tal modo un cumulo di grano, che oggi diremo *formentaria*, il Podesta lo distribuiva secondo le occorrenze. Io leggo alcuni mandati scritti nel 1286 coi quali il Podestà ordina ai deputati del granaro del Comune di dare alle Suore di S. Mattia fuori della cerchia di Saragozza Corb. 25 di grano, a quelle del Convento di Strada maggiore Corb: 40, a quelle di S. Maria del

Castello Corb. 25. Ai Frati di S. Margherita da Barbiano Corb. 10: come pure si vede in altro libro che ai soldati i quali andarono in Romagna contro i Lambertazzi venne distribuito a ciascuno mezza corba di grano per un mese. I deputati al granaro del comune scrivevano in latino sui libri tutte le partite del dare e dell'avere cioè dell'introito, e del esito. Però prima di allibrarle facevano alcune memorie in volgare su piccoli ritagli di carta. Alcuni pochi di questi ritagli si conservano nell'archivio scritti al tempo di Tadeo Pepoli cioè nell' anno 1338 circa che sono del seguente tenore.

« Di XI de genaro

« Demo e asagare (1) femo a Guiduco famegio de Madonna Bartolomea del Signore sei chor: de spetta e sei chor: de melega e quatro chor: de fava e quatro chor: de formento.

« Somma chor: vinti de biava.

« Di XIII de febraro

« Demo e asagare femo a Frae (2) Alberto del Mangano e a Piero de Matiollo damadore e

(1) Assaggiare

(2) Frate.

per loro a Maestro Andrea de Girado de la chapela de S. Cristovalo di geremei per chasone de pane lo pane per lo Signore e per soa famega (1) dito di cinquanta chorde formento.

« Di 111 Febraro

« Mandomo a Iacomo del Signore per chomandamento del nostro Signore Messer Tadeo di pepoli chorde se de spetta.

« Di XVI d otover (1)

« Demo e asagare femo a Guiduco famego de Madona Bartolomea trenta due chor: de mestura.

Un certo Velapo scriveva da Nonantola li 5 di Settembre forse dell' anno 1355 a Giovanni Visconti da Oleggio Capitano del Popolo Bolognese la seguente lettera.

« Magnificho et potenti D.no Iohanni Vicechomiti de Olegio chapit: bononia etc.

« Magnifice Domine nu Chomo vu saviti e ve ne scrisi chomo le stamorto uno veto scarpa-

(1) Famiglia.
(2) Ottobre

co amigo de Liacari e avevalo morto uno a-
migo di chatani da nonantula e si ve mandai
chomo e aveva sostenuto tri dì chatani perche
igi (1) portavano voxe chi javevano cholpado la
morte de chostai e anche javeva sostenuti loro
el figiolo de roso, el fiiolo di Vano di Liacari
con certi so amixi per lo trare al arme chi fe
l'una parte e l'altra: quando chostui fo morto vu
mandasti che un informase ed examinase sovra
la morte de chostui e chi trovase chavese cholpa
chel dovese mitere in prexone in le mani de Gi-
rone chastelano de la rocha, e po ve dovese man-
dare lo vero de quelo cha trovava che cholpa
avese. Sapiati quatro huomini de nonantula si
ano achuxato due che deno avere cholpa de la
morte de chostui mi si jo (2) prexi e examinati,
non chonfesano chosa che diga chostoro che i
han testimoniato adoso la testimonianza soa e ve
la mando scritta per mano de nodaro etc. »

Vedi quale difficoltà era a scrivere il volgare
e quale ad intenderlo. Nè si creda che questa
fosse la lingua parlata perché anche oggi in
molti paesi d'Italia si parla una lingua e si scri-
ve un'altra.

Lettera scritta nel 1377.

Un certo Bartolomeo Busi abitante nella Capella

(1) Essi.
(2) Io li ho.

di S. Biagio avendo capitale nimicizia con Alberto Pagani e Nanne Tacconi andò alla Casa di Pietro De Lucca cui pregò di volergli scrivere una lettera per la quale si conoscesse come essi Pagani e Tacconi menavano trattati con Guglielmo da Loiano di dare Bologna ai Pepoli. Il De Lucca compose e scrisse la seguente lettera.

« Molto me maraveio che vui non m avi risposto de quello che ve scripsi ca e bon di pregove che me respondadi di co e non sia fallo, e che stiati acorti audire e vedere co che se fa e che se dixe, e mandacolo a dire o vuy vegnate uno di voy a dirlo sello se pone anche sappiate che quelli artusi che rarindi che nui non avemo onde trovate modo d' averne e di a coane che sia con vuy a torne e chello vi vengna a favellare e non sia fallo et uno di vuy vengha secho e non sia fallo di che co che ditto de sopra a questo. Altro non dico per mo. Dio sia vostra guarda amen.

So vostro Servidore Guglielmini

Salude amico carissimo »

Certo Pietro dei Ferrantini abitante nella cappella di S. Maria Maggiore a cui fu rubato un bel cavallo baio del prezzo di cento lire accusò Giovanni del quondam Albertinelli dei Ben-

tivogli abitante nella capella di Santa Cecilia, e un Bartolomeo altre volte servitore di Nicolò dei Bentivogli ed altri cinque. Nel giorno sette Gennaro del 1321 il Banditore li citò tutti a comparire d'avanti al giudice per fare le loro difese. In questo Bando dicesi che il Nunzio andò alla casa del Bentivoglio e fece la grida alla presenza di Ser Bente dei Bentivogli, e di Michelino suo figliuolo. Qui si fa menzione di cinque Bentivogli della Capella di S. Cecilia. Giovanni (cui dicitur Nanne) Albertinello suo Padre, Nicolò padrone di Bartolomeo Bente, Michelino suo figliuolo.

Nella sopra scritta

« Alberto Pagani, Nanne Tacconi data proprio a loro. »

Bartolomeo avuta la lettera andò nel luogo che ora diremmo la Posta (1) ed ivi lasciolla cadere acciocchè trovata che fosse Alberto Pagani, e Nanne Tacconi fossero giudicati ribelli indi decapitati. Non so come la curia venisse in cognizione della falsità di questa lettera, e degli Autori. Nella sentenza è scritto soltanto che la

(1) *Accessit ad locum ubi littere assignantur que veniuni forii a Civitate Bon: in strata pubblica ante Bolettinem ubi dictae letterae assignantur.*

notizia di ciò pervenne alla curia per mezzo di persone degne di fede. Fu esaminato e processato il De Lucca. Egli confessò ancora altri delitti, disse di aver scritto un breve in carta *nonnata e vergine* contenente incantesimi ed invocazioni dei demoni per fare che un certo Andrea dei Negri abitante da S. Martino dell' Aposa amasse certa Catterina da Piacenza, e questo breve ei fece ad instanza di essa Catterina che poi ella involse in cera nova e sepellì sotto il limitare della porta nella Casa di esso Negri. Il Podestà dopo la confessione del Reo mandò un milite ed un nunzio a dissotterrare il breve e ad imprigionare Catterina. Il De Lucca confessò ancora che essendosi invaghito di certa Giovanna moglie di Palamidexi donna casta e pudica abitante in Strada Maggiore fece incantesimi e scongiuri pensando con questi di trarla alle sue voglie. (1)

---

(1) Non voglio passare sotto silenzio un bellissimo documento di queste antiche superstizioni. Nella sentenza sono scritte le seguenti scongiurazioni.

Sanson Sansonal Sansonay Saris Gariel conjaro vos demones infernales per belzabut principem vestrum et ducem un eatis ad lectum ubi dormit domina Iohanna di donna Iacoma et istam hac nocte in meam libidinem dulcissime corrumpatis tribus vicibus, nec permittatis plus eam dormire nec vigilare nec comedere nec bibere, nec stare, nec ambulare, nec aliquod opus facere donec ad me veniat; et totam

Confessò pure di avere altre volte preso un cristallo e su di esso pronunciate queste parole: *Zema, Zai, Fal, Falla, Postremo, Primonem Vos septem demones per omnes vere infernales et per omnia quae in inferno sunt ut cito veniatis in hoc cristallo de omnibus locis in quibus positi estis ut vestra corpora bene possunt videre.*

Nel giorno 5 Maggio del 1377 si pronunciò la terribile sentenza. Bartolomeo fu condannato alla pena del capo. Il De Lucca ad essere arso vivo.

Fu di poi processata Donna Catterina che pose il breve sotto il limitare della porta di Andrea dei Negri *in grave dominum* (dice la sentenza) *et prejudicium dicti Andreae et contra formam juris statutorum.* Per tale delitto essa fu data alle fiamme il giorno 16 dello stesso mese in compagnia di certa Donna Bona rea di furti.

Contratto di Locazione fatta nell' anno 1385.

Nel Dizionario Gallo-italico pag. 881 ho riferito una partita comerciale scritta in volgare l'anno 1293 che è la seguente.

---

meam voluntatem faciat nec alium diligere permittatur praeter me valeat Res, fles tentor Somator Donator O tu Diabole qui fecisti prevaricari mentem Evae fac prevaricari mentem Dominae Iohannae praedictae etc

Eidem dare Filipo e compani di 7 guignio, li quai nu dermo per loro a Mino Guidi nostro compagno forno per la sua parte del pro che se trova fato ala compagnia al soldare delle nostre raxone asegnanine li macori compagni ponemo chel dito Mino dovesse avere al libro dalla **A** in carte trecentas etc. »

Da ciò è manifesto che anticamente negli atti privati facevasi uso di un volgare scritto a fantasia di ciascuno senza ortografia nè regole grammaticali: ondechè ne venne che tali scritture per non essere poi state intese dai posteri furono riputate vane, e come di niuna importanza disperse e perdute. Non sarà dunque cosa inutile il pubblicare quelle poche carte scritte in antico volgare che mi vengono alle mani mostrando esse i primordi della lingua volgare scritta. Uno di questi documenti privati è una locazione che Vandino dei Bianchi a nome ancora de' suoi fratelli Zordino (1) e Giovanni fa a due beccari di una bottega ad uso di Beccaria.

---

(1) Questo Zordino di Bagarotto de' Bianchi fu condannato in contumacia nella pena del capo li 22 Giugno 1386 per aver seguito le parti di Tadeo Pepoli. Con esso lui furono egualmente banditi lo stesso Tadeo, il Conte Lucio di Lando, Guglielmo Pittore Franco Lombardi, Alberto dei Guidotti della cappella di S. Damiano dal Ponte di Ferro, Astorre Manfredi e molti altri.

« Al nome de Dio MCCCLXXXV de Setem: Io vandino figliolo che fui di Bagarotto de' Bianchi zitadino de Bologna della cappella de San Stephano in mio proprio e principale nome e chomo procuradore per nome de procuraria de Zordino e de Misser Zoanne mie fradegli e figlioli del detto Bagarotto si doe ed aluovo per caxone dallogaxone (1) concedo per li predetti nomi a Zohanne de Benvegnuto al quale e ditto el Chorengo beccaro una Stacone o vero botega deputada a uxo de beccheria posta a Bologna in la Capella de San Mathio digliacharisi appresso li predicti Zordino Misser Zohanne e mi Vandino dai dui ladi, e appresso la via più bega e appresso la stacone in che sta Iacomo di rolandi spiciale. E questa alogaxone fo per tempo demeno duno anno proximo che de vegnire comencando la ditta allogaxone a San Michele proximo che de vegnire e finando como se segue. E questa alogaxone fo ai predicti Zoane e Tonio perchè i prodicti Zohane e Tonio prometono a mi Vandino dare pare per prixo e aficto della ditta stacone o vero bottega libr: XLVIIII de bolog: per tutto el ditto tempo chelmena. E per più chiareza delle predicte cose, io Vandino predicto de mia propria mano me sono soscripto. »

E io Vandino scripsi etc.

——

(1) Di Locazione.

Libello famoso scritto nello stesso anno 1385.

Banditi i Pepoli tentavano in quest' anno di rientrare in Bologna per riacquistarne la Signoria. Giacomo, figliuolo del fu Tadeo Pepoli, menava trattato colla parte scacchese alla Mirandola. Tadeo del fu Giovanni Pepoli a Faenza con Astorre Manfredi, col Conte Lucio di Lando e con altri, nè mancava gente che secretamente in Bologna portasse favore alla fazione loro. Fra questi caddero in sospetto alcuni Anziani ed ufficiali del Comune; ondecchè fu sparso il seguente libello famoso di cui fu accusato Autore certo Tomaso dei Pelacani.

« Povolo mio tu è oxelado de qui che vol mudar lo stado , e voi par che te n avizi se tu non te guardi innanzi incontrarati chomo fe a Pepoli che l Oste da Salarolo i fe perder lo so stado e la chiesa per voler garnarolo perde lo granaro grande. Ma tu tei lasa saltar (1) per volere Barbiano e per desfare Zuani dazzo (2) che non te vignudo fatto.

(1) Tu ti sei lesciato assaltare.
(2) Giovanni d'Azzo degli Ubaldini Capitan generale ai Franco da Carrara.

« No vi tu (1) chi te fa questo el tel fa i toi vizini e dentro i toi zitadini. No vi tu che ancoi reze ti e questo stado che . . . . Francesco Rampone che di Pepoli qui e confalone, appresso ili altri da la paxe che se po dire quel da la guerra Misser Ugolino di Capi, Misser Tommaso di Minotti, Misser Zuani da loglano (2). Piero di Vochi, Iacomo Grifone e i altri so compagni cobixogna che ti voti che continuo ti torni sempre a secreto consiglo. (3) No vi tu che tu fai e che official tu ai-guarda che ignorantia e questa, tu mandasse. Uno Misser Zuani de Polo a floren : per capitano di tua gente, mo lai mandado per sopra capitan a barbiano de la sua gente, guarde como la tua gente de hobedire questo Vilano putulento che uno mercaro d avendar reve e corezze senza fluba e dagle tre libr ol di che no i varabe dui [denari considerato co che sa fare e non a cavallo ne roncino che so sia, e sempre sa si ordenare che oficio da salario ed a saiputo si fare che al so (4) non voleva due denari. E mo vale migliara da che fo questo stado. Ancora ce uno Piero martello che e Mastro de tal caribello

---

(1) Non vedi tu.
(2) Da Loiano.
(3) Consiglio.
(4) I Bolognesi dicono *al so* per dire il suo.

e lera povero e iotono, mo de gloflci (1) a facto bono montono e ofitio a quisti mai non mancha per che se sano si trabotare che mae noi po manchare. No vi tu che quisti sano così che florentini tene Misser Tadeo di Pepoli a floren: presto per averlo a le boxogne. No vi tu Uno che e stracarolo de Ialbertace che nome tropo tempo che monto in su l'arenghera e domando de portare li arme perche Misser Tadeo de Faci guidi volea fare amacaze, Poi uno di quisti di revecho in su l'arenghera e revocho ohe l'aveva dicto e poe disse in consiglio ch al dicto Misser Tadeo fosse restituido tuti i soe beni. No vi tu che fae dire questo i denari cha preso. Io non so che tu pensi, io so bene che per antigo quanto in straa (2) Castiglioni serasti Albertuzzi Checco Carderioto erano soi confalone e bene lo mostrano. No vi tu che questo Checco e po che die chel monto su l arenghiera con sisto qui che glera che al tuto se seguisse che Barbiano se desfesse e che se mettesse mano ai denari che glenere cum le pale che la so venera bene, perche colle mane gl'aveva tochadi e poche die aromenade da poi al altro consiglio retorno su la renghera e

(1) Degli offici.

(2) In strad .

per simil modo disse e chel se metesse mano a le borse e se stese valente mente e questo dixe de le borse per zugarte de muxe buxe.

« El Marchexe e pure savio che se sta colae adaixo i sa domare di beni cavalli e de li altre cose asai per sentir ciochè bexogna o vada omae come la volle che due . . . . e tu no ai una farfagla lasa pure fare chi sa fare che serano bene se guardare che la campagna non se ne porae andare.

« No vi tu Filippo Guidotto e le anche de quigli otto el tractado del Cardenale in caxa de Alberto fa fare o li reteneva i popoli con alcuni di balduini. Si tu ai de condixe Checo i ti farano ben bexogno che te so dire de Claro che Zuani e la briga torna subitamente e menera tanta gente che barbiano lasarai stare e darate tanta briga che te para gran fadiga: de verso Modena Misser Guido vira molto beñe fornido in Barbiano e . . . . . . i Pepoli cun citadini che aspetano i cumpagni. Ieo vego ben che sel recolto se perdesse che me par dubio asai chel ci resta, de multi guai ognomo dise pigla pigla, e altre dixe dagle questo bonocompto col dagli.

« Ieo vego ben undevene i fiorentini vorano fare comano fatto a peruxa e tornare in caxa i Pepoli comano fato a Siena qui forausciti e pero teno Misser Tadeo e questo asae ben sentende che qui che a consiglo non e chiamado sono quigli cheio de questo stado o sano se ordenare che

anziani ne consiglio nonza che fare e tanto così ferano che al suo dio ce ne nemerano chi non provede tosto. Misser Lorenzo e uno bono Mengono che se lassa si menare che aloficio non ci a che fare. I compagni con pauruxe e de tutto co che anno fare a quigli de la paxe lasano fare da poe che sono in quello oficio mai non ebe altro consiglio che solo de qui dalla paxe che glano mitudo in tal guerra che de questo ano non se dexera, chi sa fare babarateria oficia ara tuta via ano imparado da Bartolomeo di Manzoi ch avorzo de barateria da che questo stado fo plu de octo miglara e prima era un poltrono, io non so altro dire se non che digli provedere e per certo se nol fae soto signoria vira, e tosto io so ben de queste parole te farai beffe, e dira queste en cance e così te farate a credere quigli chana vogla de fare i facti.

« Vo tu vedere stati ben savio. I bolognexi che ano la campagna tu facisti venire dentro poi i lasai andare e ano scritti qui i tuoi frati che dal fradello quili del partito e dano così. . . . . avere dato ordine de savere e poe i lasadi retornare in la guarda che sono, e queste a fare sentire i fatti tuoi a qui como i parenti ne la campagna che ce fa guerra questo credo che deba bastare ma ab operibus eorum cognoscetis cose metaragli a scotto.

Altra lettera di Giacomo Isolani che fu poi Cardinale, scritta nel 1389.

Nei primi del Dicembre di quest'anno furono arrestati Marchione da Saliceto e Giovanni da Mengolo degli Isolani. Il figliuolo di quest' ultimo chiamato Giacomo dottore di legge che dimorava in Imola sapendo la prigionia del padre scrisse ventisei lettere di un medesimo tenore che diresse ai Collegii e ai Massari delle arti. Il contenuto della lettera è il seguente.

« Magnifici boni Ciptadini della compagnia de nodari il vostro servidore Iacomo del Ysolani vi se manda raccomandando. Voi savete boni Ciptadini come mio padre è preso ille mano del podestade e allui e aposto tradimento come io credo che voi savede Singnori delle arti. Io so certamente che mio padre non e in dificto, anci e diricto, le ale uomo come fusse mai nessuno al suo comune e perco mo fa che a voi artisani e aposto questo medesimo fallo, pensate che questa e cosa facta a mano per torre lo stado alli hommi delle arti da singnori. Vogliate vedere arditamente questi facti e quello crudele tiranno dastore in questa forma non faccia le sue vendette per Dio e per misericordia e per disgra-

vare le vostre casacche. Adunatevi insieme e andate ad udire quello che dice mio padre, e provedete in forma che lo stado non vi sia levato di mano ».

Contemporaneamente al giungere della lettera Marchione da Saliceto e Giovanni degli Isolani furono decapitati per aver menato trattato con Alberto dei Galluzzi di dare Bologna al Conte di Virtù. Giacomo autore della lettera fu bandito in pena del capo.

Grida volgare pubblicata li 21 Marzo 1392.

« El fa comandare li Magnifici e possenti Signuri Antiani Consuli e Confaloniero de Iustitia e li honorevoli Signuri de tramedie e collegi del puovolo e comun de Bologna Chel non sia alcuna persona citadina o forestiera done conditione e stado che vole essere sia la quale osi o vero presuma condure o fare condure persona o gente darme da pe o da cavallo per modo de soldo o de compagna o per altro modo per fatti darme o vero achunzarse o allogarse cum alcuno de quilli i quali volessero fare le predette condutte per se o per altri senza licenza dè prefati Signuri, o de quilli a che fosse comesso, a la pena, al conductore del avere e de la persona e chi se conduxesse a quello de cavallo de perde-

re le arme e i cavalli, e a quello da pe le arme e stare un anno in presone.

« Anchora chel non sia alcuno darme da pe o da chavallo el quale de presente sia o sia u-sado dessere soldado da dui anni in ca el quale per lo contado o distretto de Bologna ossi vero azardi andare a pe o a chavallo ne dentro da strada ne de fuora per alcun modo senza bolletta e licenza de li officiali dala condutta di soldadi del comune de Bologna ala pena a quello da ca-vallo di perdere le armi e i cavalli, e a quello da pe di perdere le armi e stare uno anno in presone. E che li predetti possano essere prìxi e tolti per presuni senza alcuna pena a quilli che cussi li pigliassero. Salvo se illi non vignissero verso Bologna evidente-mente. (1) E salvo chel no se intenda per li soldadi del comun de Bolo-gna li qual non fussero trovadi appresso le con-fine del contado e distretto de Bologna o doe i miglia o meno.

---

(1) Merita osservazione il modo onde nelle antiche carte è scritto questo e simili avverbi. *Il mente* è sempre separato dall'adiettivo. Dal chè si vede che i nostri antichi giudicavano l'avverbio composto dell'addietro *forte, evidente, grande semplice* etc. e della parola celtica *Ment* significante modo, maniera. Onde *evidentemente grandemente , semplicemente* in modo evidente, in modo grande, in modo semplice.

Inventario di alcuni argenti e cose preziose appartenenti al Marchese Nicolò d'Este che furono derubate nel sacco dato al Castello di Conselice prima dell'anno 1395.

« Una nave dorata cum quatro rote smaltata col cemiero del Conte di Virtù de argento.

« Una confetiera grandisima col coverchio alarme del Conte de vertu smaltata e dorata di argento.

« Un allaro d argento dorato in dui pezi cun XVII lengue de serpe cum uno pe grande d argento.

« Una confetiera d'argento dorata cum XVIII smalti.

« Item quatro goboletti grandi d argento dorati ala divisa del Conte de Vertu (1)

« Item due gobletti d argento dorati cum aquile zaschuno di dicti goboletti.

« Item quatro piatelli grandi e quatro piccoli d argento, e sei scudelle grande e XI scudelle grande e XX taglieri d 'argento.

---

(1) Il Conte di Virtù fu titolo che Gian Galeazzo Visconti che poi fu duca di Milano acquistò quando prese in moglie Isabella figliuola del Re di Francia.

« Item due bacile grandi dorati e lavorati e smaltati.

« Item dui bronzi (1) grandi alarme del Conte de Vertu d argento smaltati e dorati.

« Item diexe piatelli d argento bianchi e una scodella d argento grandicella.

« Item XXI scudelle bianche d argento.

« Item XXII scudelle da savore d argento.

« Item XVI taglieri d argento

« Item dui globetti d argento cum smalto.

« Item sei taze d argento bianche.

« Item quatro taze d argento lavorate.

« Item doe taze d argento fatte a cantoni.

« Item quatro taze d argento lavorate dentro.

« Item uno bacile d argento.

« Item una piadena d argento grande lavorata.

« Item due salaroli com piedi d argento.

« Item uno bacile e uno bronzino d ariento dorato a l arme del Conte de Vertu.

« Item una confetiera con un volto da dona.

« Item doe piadene lavorate a l arme de Misser Egano.

---

(1) *Bronzo* si disse anticamente a un vaso da portar acqua che noi diciamo *Brocca*. Antico processo dell'anno 1297 fra molte cose derubate si legge *unum Bronzum et Aroteze* etc. Dizionario Gallo-italico pag. 1258.

« Item uno bronzino d argento a scacchi dorato.

« Item uno bronzino bianco cum un aquila suxo.

« Item dui goboletti (1) d argento a l arme del Signore de Padoa

« Item uno bicchiero d argento cum una aquila suso.

« Item XII scudelle d argento.

« Item XII Taglieri tondi d argento.

« Item XV taze d argento.

« Item uno bacile grande e uno bronzino d argento lavorato.

« Item uno bronzino d argento lavorato cum l arme del Conte de Vertu

« Item uno zaffiro colmo de sotto e de sopra.

« Item uno balasso grande.

« Item dui balassi grandi quadri.

« Item uno balasso codeletto

« Item uno balasso quadro.

« Item uno smeraldo grande.

« Item uno smeraldo grande rotto da un canto.

« Item uno smeraldo codeletto.

« Item uno rubino codeletto.

---

(1) *Goboletto* sarà voce tratta dal francese *Gobelet* o nostra antica gallica.

« Item uno rubino con doe perle.
« Item uno rubino longhetto.
« Item uno diamante grosso conzo.
« Item dui diamanti naturali.
« Item una torchina.
« Item una perla grossa.
« Item una perla mezzana.
« Item quattro perle ligate insieme.

Quam argenteriam et anulos dicti procuratores suo et cuicumque ipsorum nomine ac sacramento exstimaverunt quindicim milibus florenorum.

Alcune spese fatte per la Lega l'anno 1398. (1)

Al nome de lonipotente dio amen MCCCLXXXXVIII adi VIII d agosto.

« Conto e costo de tuta la spexa fatto fino a questo di per la ligha segondo come le stada asignada per quilli che ano fatto le dicte spese el qual conto asegna lo comune de Vinexia al

(1) Per rendere ad alcuni meno noiosa la lettura di questo documento si sono trascritte soltanto le partite che sembrano più importanti.

comune de Bologna, reservando sempre hogni erore, o spexa che se trovasse essere facta che non fosse scripta in questo, o vero spexa che da qui innanci avesse bisogno fare per la dicta liga, che tuto quello che se trovasse, ho vero che se spendesse si saconci e ponta como de raxone aspetara.

« La liga de dare per una cadena per mettere in po la quale monta cum lo furnimento trata de larsenada duct VIIII. LXXXVI grossi, XX piccoli II a horo entra li — etc.

« E de dare per spexe de Marcho dandalo el compagno ando cum più persone asperte a assai fatti a provedere ducati etc.

« E de dare chel comune de bologna asegna avere spexa per lance cento che li mandano a flor XVIII de camera per lanca el mexe pagadi per dui mixi metando sold XXX de bolognini el florino e redugando a sol: XXXVI lo ducato etc.

« E de dare per la provixion de le dicte cento lance paghadi per li dicti dui mixi che eno de la brigada del Conte Zohanne a raxone de duchati VIII el mese per lance CCC Tocha ale dicte lance cento per li dicti II dui mixi IIII.XXXVII sold: XIIII — de bolognini vale etc.

« E de dare per dui trombiti che andono cun le dicte lance cento pagadi per li dicti dui mixi duc: XXIII grosso ano vale etc.

« E de dare chel Segnore de Padoa asegna avere mandado a Mantoa provixionadi. V.c XVIII

guastaduri e marangoni inzinieri e galiuni III armadi e officiali e sovrostanti per la dicta caxone pagadi tuti per dui mixi munta ducat: XI.m IIIIcLXXXXV di qualli sabasti per II ingignieri e VI marangoni e XXX guastaduri che tormono a Padoa Ducat: etc.

« E de dare che asegna el Segnore de Mantoa avere spexo in la paga de XIII ghaliuni armadi per lo comune de fiorenza e ghaliuni VII armadi per lo comune de Bologna e ghaliuni XI e IIII gangiaroli e una barbota armadi per lo Signore pagadi tuti li dicti navili da di XX feb: fino a di XXVI Majco che sono mixi etc.

« E de dare che asegna al Segnore de Mantoa per avere pagado a i scrivano e a i famiglio tignudo sopra li navilii per lo dicto tempo ducat: cento vale etc.

E de dare per lance Vc de Misser lo Conte da Carrara afermade a soldo distexo etc.

« E de dare che nui fosseno d acordo cum lo dicto Misser lo Conte da carara de donarli oltra quelo anca abjudo per parte de la ferma al soldo dixtexo per resto di tuto el tempo de la soa ferma ducat: XIIIIm: VIIc vale etc.

« E de dare per lance IIc de Bartolomeo da Gongiaga afermade per mixi VI a soldo destexo per ducat: XIII bol: XX per lanca el mexe munta cum la soa honoranca ducat etc.

« E de dare per veretuni lance firice arme de testa , polvere e piedre da bonbarde a altre

cosse per fornimento de l armada munta in tuto como asegna li paroni dal arsena del comun de Viniexia duc IIIImLXXXII grossi XVIII vale etc.

« E de dare chel comune de Veniexia pagho a Ser Bonifacio Gogiadini (1) ducat: CLIII fo per argintieri donade a Ramberto de Sansogna el quale saveva esercitado e tignudo modo chel savria abudo ziente d arme al servizio della liga etc.

« E de dare per costo e spexa de la pagha del armada de po che fono galie VII e barche LII cum la paga del capitanio e sovra comiti, e comiti, paruni e scrivani, nochieri, balistrieri e homini da Remo paghadi tuti da di XX febraro fino adi XXVI de Magio e per pani grassa de la zurma per messa de homini a pe in lo dicto tempo muta in tuto como per hordene apare per li quadierni de li pagadori alarmamento del comune de Vinexia duct: XLIIII.m V.c grossi XIII vale etc.

« E de dare per la provixione del scrivan che atignudo questo conto per tuto el tempo ducat LX doro vale etc.

---

(1) Questo Bonifazio dei Gozzadini fratello di Nanne fu decapitato li 3 Novembre 1403.

Documenti volgari del 1400.

Innumerevoli documenti di lingua volgare scritta nel 1400 io qui potrei riferire: ma per non far opera lunga e noiosa trascriverò soltanto quei brani di rustico volgare che ho trovato quà e là sparsi nelle criminali sentenze risguardanti le molte congiure tentate in Bologna durante l' intero secolo decimoquinto, sembrandomi con ciò di fare cosa utile e piacevole. Picevole perchè io narrerò colloqui fatti in secreto dai congiurati sono oramai quattro secoli, e racconterò fatti per la maggior parte occulti risguardanti la nostra storia. Nè senza qualche utilità, io spero, sarà non solo il mostrare coi fatti la verità di quella sentenza che leggiamo in un dotto politico di quei tempi *che delle molte congiure che si tentano pochissime hanno il fine desiderato;* ma eziandio il far manifesto come le vere cagioni onde i congiurati si mossero alle ribellioni non furono amore di patria o di libertà, siccome molti pensano, ma ambizione di signoreggiare ne' ricchi e potenti, avidità di lucrare nei popolani, e che i principali fautori delle mutazioni furono o signorotti per aggrandire il loro dominio, o Avventurieri per acquistar Signoria, o Signorie e Republiche per suscitare nemici ai nemici, o togliere loro gli amici.

Ed esseudochè i suddetti documenti parlano quasi tutti degli antichi nostri Bentivogli che signoreggiarono in Bologna per tutto l'intero secolo, sembrami che prima di venire alla narrazione dei fatti, io debba far cenno dell'origine di questa illustre famiglia.

Per antica tradizione si crede la famiglia de' Bentivogli aver tratta sua origine da un figliuolo naturale del Re Enzio. (1) Il Sansovino parlando di questo Re dice « Nel tempo che adunque egli fu tenuto prigione nella sala del Palazzo che ancora si chiama del Re, dicono che essendogli condotta qualche volta da Pietro Asinelli una Lucìa da Viadagola povera, ma però di buona ed onorata famiglia, la quale alcuni scrivono ch'egli sposasse, s'innamorò di lei, e ne ebbe un figliuolo al quale non sapendo il Re, di nazione e lingua Tedesca, accarezzando Lucìa, dir quasi altra parola che *Bentivoglio*, fu posto

---

(1) I Bolognesi gloriosi di avere prigione un Re sollevano aggiungere al millesimo *tempore Enrici. o Regis entii in carceribus detinentis.* In un libro dell' Archivio Notarile scritto da Manfredo Sala contenente le Rogazioni del 1264 si legge: *In xpe nomine Amen. Anno ejusdem millesimo ducentesimo sexagesimo quarto etc. tempore Domini Andrae Ceni secundi de Venetiis Pont. bon: et tempore domini Entii sive henrici filii quondam Frederici Imperatoris Bon: in carceribus detinentis per com. bon.*

il nome di Bentivoglio onde uscì poi la detta famiglia. (1)

Questo racconto siccome afferma il Signor Conte Pompeo Litta è favoloso; perciocchè nei tempi della prigionia di quel re vivevano in Bologna, e forse in molte altre Città famiglie denominate dei Bentivogli. Nel giorno 13 di Settembre dell'anno 1284 furono processati alcuni fornaciari, *vel qui fornacem tenent iusta Civitatem Bon:* per aver fatte pietre e coppi sottili e di misura alquanto più breve di quella prescritta dagli Statuti. Fra i processati sono Andrea dei Marsigli del Ponte di Reno, e Bonandrea di Giacopino Bentivoglio abitante nel Borgo Galliera. Nel 1285 fu portata querela al Podestà contro Giacomo dei Bentivoglio della Capella di S. Cecilia perchè teneva legnami al di fuori della sua casa nella via publica. Ecco due antiche famiglie de' Bentivogli l'una abitante nel Borgo Galliera, l'altra nella Capella di S. Cecilia, verisimilmente ove ora è il Teatro Comunale. In un libro scritto nell'anno seguente si legge *Yvanus Bentivolli*

(1) Il Menagio il quale riferisce questa autorità aggiunge di aver inteso dire da persone degne di fede che essendo il Cardinale Bentivoglio, (mentre era Nunzio in Fiandra) innamorato di Madama la Principessa di Condè le diceva *Eh di grazia, Mada, ditemi il mio nome.*

notarius Antianorum et Consulum (1) indi si vede un mandato del Podestà di pagare a certo Alberto Cartaro soldi 13 *pro libro et cartis datis Domino Ivano Bentivolli Notaro Antianorum pro servitio Comunis et Pop: Bon.* (2) E fra coloro che sono scritti nella società dei Beccari si trova un Nicola, ed un Simino dei Bentivolli. In altro libro che io giudicherei più antico leggesi *Dominus Petrizolus Bentivogli Notarius ad discum Ursi.* In altro dell'anno 1286. *Bentolus quondam Domini Bentivogli Ministralis sociatatis Beccariorum pro armis.* (3) Nel 1339 Donna Lucia figliuola di un Bentivogli comprò una pezza di terra nella villa di Nugareto *in loco dicto* alla Mandriola per 12 lire (4).

Ho letto una sentenza emanata l'anno 1353 nella quale è scritto che certo Giorgio dalla fiamma soldato stando col padre suo che era Capitano della Porta di Strada S. Donato andò di notte tempo alla casa di Giacomo Bentivogli po-

---

(1) Lib. 531. Anno 1286 pag. 55 e 56.

(2) Il Sig. Conte Litta dice che il primo dei Bentivogli ad esercitare il Notariato fu Nicolino nel 1311. Questo mostra che la famiglia de' Bentivogli la quale somministrò le notizie al sudd. Sig. Conte non ha troppo chiara contezza de' suoi più remoti antenati.

(3) Lib. 1537, pag. 52.

(4) *Nugareto*. V. questa voce gallica nel Diz. Gallo-Italico.

sta fuori della detta porta ove stava il Gabeliere per ricevere e raccogliere i dazi e le gabelle. Quivi il soldato aperta la cassa rubò lire 14 pel qual furto fu poscia appiccato. Nella casa di questo Giacomo pare si ordisse quella congiura che gli storici contemporanei ignorarono e che non fu interamente palesata dai ribelli se non fra i tormenti, e della quale farò alcun cenno.

Era insoportabile ai Bolognesi il governo dell'Arcivescovo Visconti che li opprimeva con tributi, e li obbligava alla guerra. Quindi le principali famiglie fecero trattato di liberarsi dalla Signoria milanese. I capi della congiura furono i Bentivogli. La secondarono i dè Bianchi, e i Gozzadini. I Pepoli facevano le viste di assecondarla, ma Gherardo dei Marescotti consigliava gli amici suoi a non fidarsi di loro che erano potentissimi (1). Pure uno dei Pepoli per nome Obizzo fu per questa congiura bandito nella pena del capo. Nel giorno sesto di giugno del 1354 un certo Zenani da S. Alberto andò alla casa di Antoniolo de' Bentivogli (2) ove erano Gregorio Bianchetti, Giulio de' Castagnoli ed altri. Era la

---

(1) *Gherardus dixit quod esti de Pepolis essent comedendi dentibus et dubitabat de eis quia erant potentiores.*

(2) Questo Antionolo è verisimilmente il padre di Giovanni primo Signore di Bologna.

sera che preparate le tavole, Antoniolo li invitò a cenare, e durante la cena disse loro « Il Signor di questa Città vuole che andiamo all'esercito e ci stanca con molte fatiche: non si potrebbe prendere la Città e scacciarne questi Visconti? — In qual modo puossi ciò fare? risposero gli altri — ed egli: quando gli uomini saranno armati por andare all'Esercito, i malcontenti devono gridare, *viva il popolo, muoia il Visconte*: volete voi essere concordi con me a fare questo romore? Io parlerò coi Gozzadini cioè con Dalfino, con Giovanni e con Fulzirolo. I comensali si mostrarono contenti e cenato che ebbero si accomiatarono da Antoniolo che disse loro « io vado a parlare ai Gozzadini, ed anche a Bruino de' Bianchi: ritornate a ricevere la risposta » Il giorno seguente coloro che cenarono con Antoniolo si trasferirono al trebbo de' Bentivogli ove esso Antoniolo lor disse che i Gozzadini e i de' Bianchi erano preparati coi loro amici e seguaci a mandare ad esecuzione il trattato e che sembrava necessario che tutti di comune concordia, quando sarebbe suonata la campana per andare all'esercito, tutti così armati fossero accorsi alla casa de' Bentivogli ed ivi far testa, che similmente avrebbero fatta testa i Gozzadini nella loro contrada, e i de' Bianchi nella loro. Ad alcuni ordinò che andassero al Borgo di S. Donato fuori della porta ad avvertire i seguaci ed amici dei Bentivogli che al suono della campana dovessero

accorrere alla Città, e caso che non potessero entrare per la porta mettessero fuoco al Ponte; ad altri comandò che andassero alla terra di Pontecchio ed ivi cercassero di riunire gente che fosse a loro favore. Questo trattato stette occulto fino alla sua esecuzione. Nel giorno di Martedì 10 del mese di Giugno fra terza e nona al suono della campana che chiamava i militi all'esercito si levò il romore. Nel serraglio di strada S. Donato erano accorsi Nicola di Filippo Bentivogli, Masino di Bentivoglio, Bente figliuolo di Michele, Giovanni figliuolo di Checchino. Giacomo, Antoniolo, e Volìo suo fratello tutti de' Bentivogli gridando *all' armi all' armi, viva il popolo muoia l'Arcivescovo.* I congiurati che stavano fuori di Porta S. Donato avevano già messo fuoco al Ponte per ordine di Gregorio Bianchetti, due donne vi portavano pali, altri scalavano la muraglia della Città e la Chiesa di S. Egidio suonava a stormo. Quelli che erano dentro la Città accorsero alle case de' Bentivogli, ma vedendo come questi erano stati vinti dai Stipendiari del Visconti, si dispersero e fuggirono. Alcuni furono presi e nello stesso giorno torturati e processati. I processi sono brevissimi: estorta la confessione di essere accorso al romore il Giudice accordava al reo un intero giorno per le difese, indi lo condannava al suplizio.

Nel giorno 12 festa del Corpus Domini furo-

no decapitati Lippo di Maghinardo de' Galluzzi, Dalfino de Gozzadini, (1) Checchino degli Azzoni, Brunino di Giordano de' Bianchi, Guerino da Vizzano, Zenane da S. Alberto, e Jacopo de' Bentivogli. Due giorni dopo furono tratti allo stesso supplizio Fulcirolo dei Gozzadini, Calorio pure dei Gozzadini, Matteo figliuolo di Bernardino dei Gozzadini, Albarino dei Castagnoli, Michele dei Bentivogli, Giacomo dei Garisendi e Basotto dei Basacomari. Similmente nel giorno 21 soffrirono la pena del capo Ggregorio dei Bianchetti, Zenane e Iacopo dei Bianchi, Zano (2) suo figliuolo, Geta dei Garisendi, Giovanni Mazzovillano ed altri. Quest'ultimo confessò che Dalfino de' Gozzadini per dar segno di fede a Bruino dè' Bianchi aveva trattato seco di congiungersi in parentela e Leonardo da Loiano fece il mediatore. I sudd. congiurati palesarono ne' tormenti i nomi dei complici. Dalfino de' Gozzadini tant' era la forza della tortura (3) accusò Giovanni de' Gozzadini,

---

(1) Nel processo di questo Gozzadini è scritto. *Dom. Dalfinus de Gozzadini iudex constitutum coram* ecc.

(2) *Zano* per Giovanni.

(3) Negli antichi tempi i rei si torturavano alla presenza di sei Anziani e di quattro officiali. Nel 1286 (Lib. 1494 pag. 6) certo Giacomo Salarolo che aveva percosso con un martello il cerchio superiore della quartarola con la quale si misurava il grano del pubblico, *et miserat sibi ipsam quar.*

i de' Bianchi, i Beccadelli ed altri. Giovanni dei Fiamminghi e Vezzolo dei Malvezzi posti ai tormenti *nihil dixerunt* Furono pure negativi nella tortura Michelino dei Bentivogli e Geta dei Garisendi e nulla di meno furono condannati alla morte. Degli altri congiurati alcuni ebbero grazia, altri furono multati: fra quali Giovanni del quondam Albertinelli de' Bentivogli.

Quattro giorni dopo l'ultima esecuzione il Giudice ordinò a tutti i Ministrati delle capelle di dare in nota i fuggiaschi. Costoro si erano uniti all' esercito dei collegati mettendo a sacco e a ruba il Contado bolognese, ondecchè nel giorno 24 febbraio 1355 furono banditi nella pena del capo 83 cittadini bolognesi de' quali io dirò i nomi più cospicui: Leonardo da Loiano milite, Giacomo suo figlio, undici dei Bentivogli cioè Antoniolo, Tomaso, Vogolo, Bente, Andalò, Checchino, Guglielmo, Francesco, Conte Andrea, e Gasparino. Dieci dei Gozzadini, Gozzadino dei Gozzadini, Facino, Testa di Brandelisio, Fossa,

---

tarolam veterem ut qualmedraret quendam aliam quartarolam novam fu posto ai tormenti *super solaria palatii novi* alla presenza di sei Anziani due Giudici e due Notari. Fra gli Anziani era un Bernabò dei Gozzadini. Per questo processo si potrebbe dubitare se Dante per *doga* intendesse il cerchio superiore della quartarola.

Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga. Purg. 12 n. 105.

Giacomo di Fulgirolo, Testa di Cosse, Gozzadino di Gabbione, altro figliuolo di Brandelisio, Alberto detto il bastardo dei Gozzadini, e Bonifazio di Policino. Tre Malvezzi Biagio, Zannino, Vannino. Dieci dei Bianchi Giovanni e Beltrame, Bonfante Fantuzzi, Obizzo di Giacomo Pepoli, Bonifazio dei Galluzzi, Domenico dei Banzi etc.

Io non so quando questi Bentivogli fossero rimbanditi e richiamati in patria. Trovo che nel 1362 Andrea Bentivogli stando in Ferrara scrisse una lettera al Podestà di Bologna per notificargli che la cavalcata fatta dai nemici verso il Cavadizzo essendo di cento barbute (1) e cinquanta fanti con animo di sorprendere a Malalbergo le navi cariche di biade, quindi era prudente di spedire una scorta di molte genti armate etc. Andrea scritta la suddetta lettera la consegnò a certo Tomaso Muzzoli che veniva alla volta di Bologna.

Costui che sapeva il contenuto della lettera quando fu in vicinanza della città la lacerò acciocchè non fossero mandati i sussidi; per la qual cosa le navi caddero in potere dei nemici. Il Podestà saputo il tradimento di Tomaso lo

---

(1) *Barbuta* è voce composta di *Bar* testa, e di *Both*, o *Bout* coperta: cioè coperta della testa. Si disse poi *Barbuta* al soldato che portava tale armatura.

fece carcerare indi appiccare nel giorno dello stesso mese.

Di un Matteo Bentivogli trovo menzione in una terribile sentenza emanata li 16 Maggio 1377. Dico terribile perchè condanna due donne ad essere bruciate vive. L'una fu quella Catterina da Piacenza di cui ho parlato quando trascrissi la lettera di Pietro De Lucca scritta l'anno 1377 L'altra fu certa Bona da S. Giovanni rivenditrice rea di molte truffe, e ladronecci. Essa fu accusata di aver impegnate molte delle cose che le erano state date da vendere. Impegnò una tunica di scarlatto per uso di donna con fregi dorati postivi sopra e con fibbie d'argento; una tovaglia, ed un pannicello le quali cose erano di Matteo Bentivogli. Pignorò una bottonatura d' argento dorato, quattro tovaglie occellate, un giuppone rosso di saja con bottoni d' argento, un gabbano azzurrino foderato di bianco e queste cose erano di Guglielmo Lambertini. Ad altre persone aveva pignorato cinque oncie di cordelle d'oro, dodici terzarole, *duos reguardos* che erano di Suor Catterina da S. Prospero*: tres cavitios cordellarum de auro ; unam guarnacchiam foderatam de variis coloribus; unam filzam ambrarum, unum filatum lini gentilis pro velis faciendis, tres cavitios cordellarum* ed altre cose espresse in così bel latino.

Non mi è pervenuta alcuna carta che mi dia contezza di ciò che fecero i Bentivogli dal 1355

al 1399 nel qual anno fu emanata una sentenza contro Guido della Fontana che ad istanza di Giovanni Bentivogli figliuolo di Antoniolo, il qual Giovanni era confinato e relegato, entrò per la porta di S. Vitale e venne alla casa del suddetto Bentivogli ove era Nicola degli Uccelli, a cui il Fontana disse che Bartolaccio socio di Giovanni era andato a S. Marino ed aveva ordinato, che tutti gli uomini che avrebbero potuto venire con lui sarebbero entrati quella sera per la porta della Mascarella e venuti alla casa del Bentivogli, e che vi sarebbe venuto lo stesso Giovanni con molti uomini armati. Il trattato fu scoperto e Guido della Fontana appeso alle forche. Altra sentenza fu emanata li 3 Luglio di quest' anno 1399 contro Pietro detto il Rosso *Cozzonem et Mangonem equorum*, Gherardo di Giovanni Ghisilieri, Baldone dei Capitani, e Marco soldato. Nella narrativa di questa sentenza dicesi che Pietro andando a Todi per comprare cavalli ebbe colloquio con Giovanni Bentivoglio colà confinato e con esso lui fece trattato di dargli un conduttore che lo guidasse per vie secrete ed occulte nel territorio bolognese e gli assegnò certo Gherardo da Todi altre volte famigliare di esso Pietro.

Questo Gherardo condusse il Bentivoglio in un luogo detto le Cavallare. Ivi giunto il Bentivogli mandò Gherardo a far sapere il suo arrivo al suddetto Pietro che era ritornato a

Bologna, pregandolo ch' egli volesse dire a Paolo Castelli ed a Giovanni Malvezzi che andassero da lui. Pietro non trovò se non il Castelli il quale vi andò. Poi dicesi che il suddetto Pietro avendo veduto un suo amico chiamato anch' esso Giovanni Bentivoglio di professione beccaro gli disse che il Bentivoglio sarebbe venuto in Città il giorno seguente con molta comitiva di persone; che sarebbe accorso alla piazza e si sarebbe gridato *viva il Popolo e le arti.* Questo trattato ebbe vari complici fra quali certo Baldone, e Gherardo dei Ghisilieri i quali avendo trovato il suddetto beccaro nella Piazza lo fermarono, e il Ghisilieri gli disse — *O Giovanni vorrai tu quegli castroni, e per quanto?* — Il Beccaro rispose *per uno ducato l'uno* — Il Ghisilieri rivolto ai Baldoni disse — *Darai quegli castroni a Giovanni.* Queste parole furono giudicate del favellare in gergo. Si venne agli arresti, ai processi, alle torture, ai supplizi, Il Ghisilieri essendo nobile (*considerata conditione quia est de nobili progenie*) fu decapitato, gli altri furono appesi alle forche. (1)

Due giorni dopo questa esecuzione altra se ne fece contro Giovanni Fabbri seminatore di scandalo. Egli avea detto con alcune persone « *le*

(1) Fa errore il Cronista Bolognese (Murat. S. R. I. Tom. 18 anno 1399) nel dire che Pietro Rosso, Baldone, ed il Beccaio furono soltanto banditi.

cose bullino e de qui a pochi dì le cose andaranno sotto sovra. E se la mi vien fatta scaldumerò uno..... Per queste parole Giovanni fu condotto nel luogo della giustizia ed ivi recisagli la lingua. (1).

In altra sentenza dello stesso mese si fa menzione di Giacomo figliuolo di Guglielmo de' Bentivogli. Dicesi che questo Giacomo essendo sulla fossa di Cento per venire a Bologna incontrò Bartolomeo di Pietro Pelacani (1) della capella di S. Cecilia che era officiale al passo della torre degli Uccellini al quale esso Bentivoglio palesò tutto il trattato per impadronirsi di Bologna. Alcuni giorni dopo questo colloquio Giacomo andò al passo della Torre ove stava il suddetto Bartolomeo, il quale vedendo il Bentivoglio

---

(1) Io non so come si potesse sopravivere a questa sorte di supplizio. Nel giorno 4 Gennaio del 1352 fu interrogato un Giovanni Dinti ad istanza di certo Lordani Orefice accusato di non essore andato all'esercito. Il Dinti disse che il Lordani non potè andarvi per essere stato in pericolo di morte a cagione che gli fu tagliata la lingua. *Tempore quo ire debebat dictum quarterium Portae S. Proculi praedictus Lordanus infirmus erat in periculo mortis ex eo quod amputata fuit sibi lingua in praesenti Regimine praesentia Potestatis, et sic stetit infirmus spatio unius mensis cum dimidio ob hanc causam.*

(1) La famiglia Pelacani diede il nome alla Contrada detta ora dei Pelacani.

lo fece discendere da cavallo, lo introdusse in sua casa e gli domandò come andavano i progressi delle cose sue. Il Bentivoglio rispose — *Un certo traditore distrusse i fatti miei, io conduco la famiglia di Giovanni de' Bentivogli verso Ferrara.* Bartolomeo gli rispose *Salutali ed offeri loro da parte mia i miei servizi? Io sono qui e ti prometto libero il passo.* Bartolomeo fu arrestato e nel giorno 28 Luglio condannato alla pena del capo.

ELISABETTA SIRANI

PITTRICE BOLOGNESE

E DEL SUPPOSTO VENEFICIO

onde credesi morta

NELL' ANNO XXVII DI SUA ETÀ

A MADAMIGELLA

CAROLINA PRIMODÌ

socia onoraria

DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA

DELLE BELLE ARTI

IN BOLÒGNA

Sono parecchi anni che gli amatori delle belle arti, e specialmente quelli che si danno a scrivere le vite de' nostri celebri pittori fanno moltissime ricerche affine di conoscere come morisse e per opera di chi Elisabetta Sirani pittrice tanto lodata in questa scuola bolognese. Essendo stato fin' ora ignoto il nome cui fu apposto il delitto, e mancando per questa cagione gl' indizi, riuscì vana ogni più industriosa ricerca. Ora che nell'esaminare le antiche carte del nostro archivio (privilegio concedutomi dalle governative autorità) mi venne alle mani il desiderato processo, è mio intendimento di ricavare da questo alcune cose delle quali moltissimi si piaceranno. E sovvenendomi come voi ornatissina damigella meco compiangeste non ha molto il fato miserabile

della giovine pittrice cui vi studiate di emulare ho pensato di farle pubbliche ornandole del nome vostro. A ciò mi muove quella lode che vi siete procacciata coll' arte difficile della pittura e coll' acquisto di molte lingue straniere; mi muove l'amicizia che da trenta e più anni mi lega coll' ottimo vostro Padre, e la riverenza che io ebbi a quella rara donna che vi fu madre, e che vi ha cresciuta con amore, ed ornata di belli costumi e di pulitezza. Accogliete dunque questo libricciuolo come un testimonio di quella affezione verso la vostra famiglia per cui ho meritato quel dolce nome col quale anche oggi mi solete chiamare, e col quale mi è caro di rassegnarmi.

Bologna li 2 Agosto 1833.

L'Antico Amico di Casa
OTTAVIO MAZZONI TOSELLI.

Giovanni Andrea Sirani celebre pittore bolognese ebbe da Margherita sua moglie quattro figliuoli. Elisabetta, Barbara, Anna Maria, ed Antonio Maria. Le femmine studiarono alla scuola del padre, il maschio applicò alla medicina. Elisabetta la prima nata dei figli, e di cui vogliamo parlare, pareggiò ben tosto il padre.

Questa famosa pittrice nata in giorno di venerdì l'anno 1638 (1) morì in giorno di venerdì l'anno 1665, onde visse soltanto anni 27. Ed è maraviglioso come in sì breve tempo ella abbia fatto tanto lavoro, quanto oggi appena farebbero

---

(1) Nel principio del catalogo ove Elisabetta notava tutti quadri che andava eseguendo si legge « Nacqui io Elisabetta Sirani a di 8 Gennaio giorno di venerdi alle ore 6 tra le 7 dell' anno 1638, e fui tenuta al Battesimo dall' illustrissimo signor Senatore Saulo Guidotti » (*Malvasia Felsina Pittrice*. Vol. 2 pag. 467)

due, o tre pittori in lunga età. Non aveva compiuto ancora l' anno diciasettimo che già aveva eseguito il ritratto della madre sua, e quello di Ginevra Cantofoli pittrice: l' anno appresso dipinse un quadro entrovi tre santi per la marchesa Spada, ed un altro per Madama di Mantova rappresentante la crocefissione dei dieci mila martiri, e che fu collocato nel duomo di quella città.

Era ancor giovinetta (che giovinetta rispettivamente alla difficile arte può dirsi chi conta il vigesimo anno di sua età) quando un certo Gazzino le recò la notizia che i Padri certosini avevano stabilito l' accordo per un gran quadro rappresentante il battesimo di nostro Signore, e che doveva porsi nella loro chiesa in riscontro a quello già fatto dal padre. Saltellò dalla gioia la spiritosa figliuola, e preso un mezzo foglio di carta ne formò il pensiero di quella gran storia composta di molte e differenti figure, che non sì tosto gli astanti posero fine al discorso ch' ella aveva terminato lo schizzo (1). In questo gran quadro vedesi alla riva del Giordano il Santo Battista in atto di versare l' acqua sul capo del Signore che stà genuflesso con le mani devotamente giunte: dietro di lui due Angioli tengono

(1) Così scrive il Malvasia il quale si trovava presente.

i pannolini per asciugarlo: all' intorno sono diversi spettatori che attendono a quella sacra ministrazione, ed uno di essi che distende su di un albero un pannolino: nell'aria si veggono il Padre Eterno, e lo Spirito Santo fra un coro d'Angeli festivi. Il Malvasia, il Crespi, il Lanzi, che celebrarono il valore della Sirani, lodano nella descritta pittura la composizione spiritosa, la facile condotta in che la pittrice si tenne sempre salda alla seconda maniera di Guido Reni, la quale si scorge particolarmente in alcune teste belle e studiate, e nel gruppo di quelle donne sedenti (1) Molte altre cose fece di poi. Nell'anno 1660 (il 22 di sua età) ritrasse al vivo ragguardevoli persone dopo la loro morte; cioè il P. Guglielmo Fochi inquisitore, un marchese Francesco Angelelli, Bartolomeo Basotti, ed altri. Ritrasse più volte anche se stessa. Nella Galleria Hercolani si conserva un quadro ove ella è da se stessa rappresentata in atto di ritrarre il padre suo. (2)

Altro ritratto da se stessa eseguito ove ella è incoronata da un amorino, aveva il consigliere

---

(1) *Giordani Gaetano -- Descrizione della Certosa ora Cimitero Comunale di Bologna.* 1828 a spese di Gio. Zecchi, e *Giordani -- Notizie delle donne pittrici di Bologna.* Bologna 1832 in 16.

(2) *Calvi -- Versi, e Prose.* Bologna 1780 in 4.

De-Pagave in Milano. (1) Nel 1662 dipinse il bellissimo quadro che si conserva nella nostra Pinacoteca. In quello è rappresentato S Antonio di Padova ginocchioni presso ad un tavolino che sta per baciare un piede al Bambino Gesù apparsogli fra gli Angeli. Vi è ammirabile la freschezza del pennello, e la devozione espressa nel volto del Santo. (2) Tant' era la prontezza nello immaginare la composizione de' quadri, tanta la sicurezza nell'eseguirla che l' aspetto delle illustri persone che andavano a vederla dipingere, anzichè intimidirla l' incoraggiava. Alla presenza di Cosimo III lavorava nel quadro ordinatole dal Principe Leopoldo suo zio. In quella tela per alludere alle tre particolari virtù della casa Medici aveva rappresentata la Giustizia assistita dalla Carità e dalla Prudenza; e mentre Cosimo stava a vederla ella presto abbozzovvi tutto il Bambino allattato dalla Carità. (3) Poco dopo aver dato compimento al suddetto lavoro dipinse la regina Panfila quando trovò il modo di filare il bombace, ed una donzella che le ne mostrava una paniera piena, addimandandole se fosse ridotto a perfezione e di suo gusto. Questo quadro le venne or-

---

(1) *Giordani -- Notizie delle Pittrici Bolognesi* Pag. 32.

(2) *Giordani -- Catalogo dei quadri che si conservano nella Pinacoteca dell'Accademia delle Belle Arti in Bologna.*

(3) *Malvasia cit. pag.* 474.

dinato da certo Abate Certani che poscia lo donò all' imperatrice Eleonora. Alla breve enumerazione di queste pitture fa d' uopo aggiungere un cenno intorno l' arte sua d' incidere all' acqua forte. Adam Bartsch descrisse le incisioni fatte dalla Sirani. (1) Di queste accenneremo due soltanto: santo Eustachio, e la Vergine addolorata avente all' intorno gl' instrumenti della passione di N. S. Della prima che Elisabetta incise nell' età di diciotto anni il Bartsch scrive:

Questa stampa è la più bella produzione di Elisabetta Sirani. Essa è rara. Il Malvasia la cita nella lista delle sue pitture scritta dalla stessa Sirani.

Della seconda eseguita nell' anno appresso parla ne' seguenti termini:

Sono ammirabili il gusto del disegno, e la maniera leggera e spiritosa colla quale questa rara stampa è eseguita. La Sirani in allora non aveva che dicianove anni; secondo l' autorità del Malvasia questa stampa che è la più stimabile di tutte quelle che si conoscono di questa celebre giovane è tratta da un quadro dipinto dalla stessa Sirani.

Io qui porrò fine al racconto delle opere

---

(1) *Bartsch. Catalogue des estampes gravées per Guide Reni, Simon Canbarini: Jean. André Sirani, Elisabeth Sirani ecc.* Vienne 1895 in 8.

sue che sono quasi innumerevoli. Chi brama averne esatta contezza potrà leggere il Malvasia, il Lanzi, il Giordani. Maraviglia il Lanzi come una giovane la quale non visse oltre i ventisei anni facesse si gran numero di pitture, e tutte le conducesse con molto studio e finezza, e molte ne eseguisse in grandi proporzioni ed in istorie, senza quella timidità che ebbero la Fontana, ed altre femmine pittrici. Era tale la velocità e franchezza del suo pennello, ch'ella sembrava più leggiadramente scherzare che dipingere. « Io posso ben dire per verità, dice il Malvasia, essermi trovato presente più volte, che venutole qualche commissione di quadro, presa ben tosto la matite, e giù postone speditamente in due segni su carta bianca il pensiero (era questo il solito suo modo di disegnare da gran maestro appunto e da pochi praticato, e nemmeno dal padre istesso) intinto piccolo pennello in acquarella d' inchiostro ne faceva apparire ben tosto la spiritosa invenzione, che si poteva dire senza segni dissegnata, ombrata, ed insieme lumeggiata tutto in un tempo. » Andavano a vederla, quasi fosse un miracolo della natura, le illustri persone di quella età. Vi andò, siccome dissi, Cosimo de' Medici; vi andarono Alessandro Pico, Alfonso Gonzaga, il Duca di Brisach, il figliuolo del Vicerè di Boemia, quello del Duca di Lorena, la Principessa di Brunsvik. Alla presenza di questa pennelleggiò un Amorino nella età di un

anno che miravasi nello specchio in atto da ferirsi da se stesso con un dardo che aveva in mano, volendo con ciò alludere all'amor proprio della Principessa che stava a vederla. Di questa allegoria compiacevasi la giovane pittrice che di tratto in tratto nel dipingerla fra se stessa diceva « *Intendami chi può*, *che m' intend' io.* » Nè questa fu la sol volta ch' ella dipinse Amore. Ora lo rappresentò addormentato, ora armato di strali, ora vagante per l' acqua del mare (1) Il ricavato del suo lavoro aumentava il peculio del padre; poche cose vendeva ella stessa di nascosto per sovvenire a qualche spesuccia che faceva la madre. Il quadro che le apportò maggior lucro sembra essere stato quello che ella fece pel principe Leopoldo figliuolo dell' imperatore Ferdinando III che presentolla di una croce con cinquantasei diamanti. Non so se come nella pittura ella fosse eccellente nella musica. Cantava accompagnando la voce colla cetra, o coll' arpa. Il conte Agostino Berò dopo la morte di Elisabetta scriveva:

Nacqui nel sen di Felsina famosa
E di saggia donzella ottenni il vanto
Ebbi in don dalle Muse e l' Arpa, e 'l canto,
E mi diede il pennello Iri vezzosa.

---

(1) *London -- Annales du Musée* Vol. 4. pag. 27.

Al maestro suo di musica donava ogni anno un quadretto, ora rappresentante la Musica, ora la Poesia, ora una mezza figura di un Salvatore. Altre cose intorno la vita sua scrisse il Malvasia cui aggiungeremo soltanto ch'essa fu di statura alta, di temperamento vivace, di complessione apparentemente robusta. Fu ne' costumi gentile, nell' obbedire ai parenti allegra e contenta; nel conversare colle sorelle affettuosa, nel comandare ai servi affabile e scherzevole. Diamo ora un cenno della sua infermità, della sua morte, e del supposto veneficio.

Oh giovane incomparabile! Oh come presto, e come troppo crudelmente morte ti tolse alle glorie della patria tua! Godi o alma beata quel premio celeste che meritasti in questa penosa vita tutta piena d' invidia. Abbiano eterna pace le tue ceneri, eterna lode le tue virtù.

Nella quaresima dell' anno 1665 un doloretto di stomaco cominciò ad affliggere Elisabetta. Essa pazientemente lo sopportava tacendo per non esacerbare l' animo de' suoi amorevoli genitori. Ma se studiavasi di occultare il suo male, esterni segni lo manifestavano, perciocchè di giorno in giorno il suo volto si dimagrava, e si scoloriva (1)

(1) Ciò rilevasi dall' interrogatorio del medico Mattaselani. *V. la nota* 5 *in fine.*

Altro segno di male interno fu una infiammazione con piccoli foruncoli che le apparvero sotto aila gola nel taglio della mascella attorno attorno alla parte di fuori, ch' ella ben tosto fece sparire coll' unguento rosato (1). Questi piccoli incomodi di salute non la toglievano però dal continuo suo lavoro. Nell'Agosto di quest' anno che fu l'ultimo di sua vita aveva già preparate le tele per pennelleggiarvi un quadro ordinatole dall' Imperatrice Eleonora. (2) La Principessa verissimilmente fu mossa a darlene l' ordinazione dall' aver mirato il bellissimo quadro fatto dalla stessa Elisabetta per l'Abbate Certani che poscia siccome abbiamo detto donollo alla suddetta Imperatrice. Mentre Elisabetta meditava il nuovo lavoro nel giorno 12 o 13 di quel mese fu assalita da un dolore di stomaco che ora più ora meno l'affliggeva. Nel giorno appresso recatosi in sua casa il medico Gallerati per visitare la Barbara altra figlia di

---

(1) Il suddetto unguanto fabbricavasi dalle suore di San Pietro Martire.

(1) Ciò rilevasi dalla deposizione che fa la Madre al Giudice « *Essa*, dice la Madre, *dipingea esquisitamente a segno, che era in procinto di fare un quadro per l' Imperatrice* » *(Vedi il Processo)*. Questa Imperatrice non può essere stata se non Eleonora Gonzaga vedova dell' imp. Ferdinando III perciocchè in quell' anno l' imperatore Leopoldo non aveva ancor preso moglie.

Andrea anch'essa inferma, Elisabetta gli raccontò il suo male. Il medico le rispose non essere tempo da pigliare medicamenti, (era il sole in Leone) ed essere il dolore di stomaco cagionato da pe-tuita, o da flussioncella, onde sarebbe stato utile il prendere alcun poco di siroppo acetoso che sembrò giovarle alquanto, perciocchè potè recarsi colla Madre a vedere la festa della Porchetta. Questo è uno di quei spettacoli che da molti credesi inventato ne'secoli di mezzo e che io tengo che fosse un avanzo degli antichi spettacoli ro-mani. Ogni anno nel giorno 24 di Agosto dalla Ringhiera del pubblico palazzo gettavansi al popolo pane, carne salata, polli arrostiti, ed in fine una porchetta. Il Ghirardacci, e con lui altri scrittori della nostra storia vogliono che un tale spettacolo fosse instituito per festeggiare una vittoria avuta dai Bolognesi in Faenza per tra-dimento di certo Tibaldello (posto perciò da Dante nell'inferno) cui dai Lambertazzi rifuggiati in Faenza fu derubata una porchetta. Osserverò che il gettare commestibili al popolo in giorno di fe-sta è antico costume romano. Caligola (riferisce Flavio) compiacevasi di mirare le liti, e le rapine che in simili spettacoli faceva la plebe quando le si gettavano pomi, uccelli, e tessere. (1). Molto

(1) *Vedi nota 1 in fine.*

più ricche erano le messilie (così chiamavano i Romani i doni gettati alla plebe) che spargeva Nerone. In quelle erano oro, argento, vesti, gemme, tavolette o tessere per le quali ottenevansi schiavi, cavalli, fiere ammansate, ed anche navi case, e campi. Similmente pane, vino, uccelli, frutti, e denaro gettavansi in Bologna al Popolo ogni due mesi dal Confaloniere della giustizia in occasione della sua elezione; e nel giorno di san Bartolomeo cioè li 24 agosto d' ogni anno il Senato vi aggiungeva una porchetta. A tale spettacolo dunque, ch' ebbe fine nel 1796 all' ingresso dei Francesi in Italia, intervenne Elisabetta colla Madre. Questa amorosa donna le andava chiedendo di quando in quando se il dolore accresceva, o diminuiva, cui rispondeva Elisabetta *che al male non conveniva pensare per non sentirlo.* Ed in fatti o fosse la distrazione dell' animo, o lo sforzo ch' ella faceva in sopportare il male parve in allora fosse alquanto sollevata. Il giorno 27 però dello stesso mese alle ore 20, che se non erro, corrispondono alle 2 pomeridiane circa, il male troppo violentemente l' assalì. Dalle camere superiori ove ella stava o lavorando, o passeggiando scese lentamente a quelle d' abbasso, ed entrata nella stanza di Barbara sua sorella, che era in letto con febbre, le disse: *Sorella mi è venuto un dolore così fiero nello stomaco che mi sento morire.* Si pose a sedere mutando colore, stravolgendo gli occhi, onde la Barbara vedendo

Elisabetta in tale stato, e dubitando che allora allora morisse, chiamò la Madre che stava riposando nella camera contigua. Costei balzò dal letto, andò alla stanza di Barbara, rientrò con Elisabetta nella sua, la dispogliò, e la mise nello stesso letto d' onde essa s' era in quel punto alzata. Subito le cominciarono gli svenimenti, e i sudori freddi (1). Spaventata la Madre corse ad avvertire Gioan Andrea il quale stava anch'egli giacente in letto infermo di podagra. Si mândò pei madici, e non avendo trovato il Gallerati ch'era il medico ordinario (2) si cercò del Dottore Mattaselani. In questo mentre la madre diede ad Elisabetta un poco di triaca. Venuto il Mattaselani le ordinò purgativi al ventre, una unzione al corpo: ciò fatto ella buttò fuori quanto aveva nello stomaco. Erano le ore ventidue che arrivò l' altro medico Gallerati. Costui esaminata la materia rigettata ordinò un vomitorio che ri-

---

(1) La madre ne' suoi interrogatori dice le precise parole: « La condussi nella mia stanza, e dispogliala la misi nel mio letto, e mentre l' andava dispogliando diede in un sudore tanto grande, che quando le levai la camicia la trovai tutta bagnata, e messa poi a letto continuò il sudore che era freddo. »

(2) Nelle memorie scritte dalla stessa Elisabetta pubblicate dal *Malvasia pag.* 467, si legge: anno 1657. « Il ritratto della signora Anna Maria Cagnuoli, moglie del signor dottore Gallerati medico del mio signor Padre ».

mase senza effetto. In tutta la notte continuarono i sudori freddi e gli svenimenti. La madre di quando in quando le accostava il lume per esaminare le frequenti mutazioni e si accorse che nella mezza notte circa, le estremità delle mani e de' piedi diventavano di colore morello. La mattina del venerdì 28 agosto ritornò il medico Gallerati; le ordinò la spezie dell' Elescoff che è medicamento solutivo, e che le fu dato nel brodo; (1) ordinò altri purgativi, una unzione allo stomaco, e l' applicazione di una rete di castrato; e niun giovamento ottenendo dalle suddette cose ordinò il contraveleno *Bezzuar* con l' olio del Gran Duca. Parve dopo ciò ch' ella riprendesse calore: moveva le braccia, si voltava nel letto, e questi deboli segni davano buona speranza al padre; ma non così al medico il quale ordinò che tosto si chiamasse il Parroco perchè cristianamente l' assistesse negli ultimi momenti di sua vita. Ed in fatti appena ricevuti i sacramenti ella morì nell' ora 23 circa dello

---

(1) La preparazione di questo Elettuario nominato *Elescoff* e da alcuni *Episcopo* trovasi descritta nella Farmacopea dell' Eccellentissimo Collegio dei Signori Medici di Bergamo e nella Farmacopea universale di Niccolò Lemery. Ho avuto queste notizie dal chiarissimo signor dottore Gaetano Sgarzi Professore di Farmacia nella università di Bologna, e dal signor dottore Filippo Gotti.

stesso giorno in età di anni 27. Poichè fu morta si fece gonfio il ventre, grosso il naso, deforme il volto. I suddetti accidenti diedero cagione al padre di sospettare un veneficio. Laonde ordinò la sezione del cadavere. A questa convennero i primi medici che fossero allora in Bologna: Gallerati, Fabbri, Guicciardini, Mattaselani, Ferrari, Bartolini, Oretti, e Bottoni. Fatta la sezione del cadavere il dottore Gallerati riferì all' inconsolabile padre di aver trovato nel fondo del ventricolo un buco per ove sarebbe passato un cece, e attorno al buco un giro nero che sembrava essere stato fatto con ferro infocato; che la rete era tutta corrosa, le budelle inflammate, e che tale operazione non poteva essere cagionata se non da materia velenosa e corrosiva. Il Padre interrogò il medico sulla qualità del veleno e questi replicò essere materia velenosa e corrosiva; ma se data o generata, non era discorso a tenere con lui, avendone già parlato in consulto. Si ricompose il cadavere, si vestì non sò di quali abiti, e mezz' ora circa dopo l' ave maria, dalla casa sua, ch' era in via Urbana, fu trasportata nella chiesa di San Domenico (1). Il giorno appresso fu posta entro una cassa, e nella stessa chiesa fu sepolta nell' arca dei Guidotti, ove il

---

(1) *Vedi nota 2 in fine.*

Senatore Saulo di quella famiglia aveva da prima fatto deporre il cadavere di Guido Reni. Su la lapide che chiudeva le ceneri di due persone tanto valenti nella pittura, e tanto lodate nella nostra scuola, fu scritto: *Elisabeth Siranae una cum Guidono Rheno tumulatae, ecc.*

Alcuni giorni dopo si celebrarono le esequie con molta pompa. Tutte le pareti del tempio erano apparate di panni bruni ornati con fregi d' oro e di seta. Qua e là erano appesi diversi scudetti nel campo de' quali vedevansi effigiate alcune cose, e scritte alcune parole latine. Ove era dipinto un Liocorno rosso con sopra una cometa di colore acceso, leggevasi; *Sic fata colorant;* ove una piramide spezzata; *Firmiora manent;* ove una stella in cielo oscuro, *Mihi decus ab umbris;* ove una Luna che appena si vedeva, *Morior ut oriat;* ove un giglio fra molte erbe reciso da una falce, *Nulli parcet rustica manus;* ove una tavolozza da pittore con colori e pennelli, *Nec ego nec vos,* e tante altre, che qui lungo sarebbe il riferire. Alta e grande macchina rappresentante il tempio dell' onore fu innalzata in mezzo la chiesa. La base era ottangolare e di forma ovale. In ciascuno dei piccoli lati vedevasi una morte alata dalla cui bocca pendea una tabella con entro una iscrizione latina. L'una diceva « *Velox non tarda*; l' altra » *Singuli dormiant*; l' altra » *Singuli indicabuntur*; l'ultima » *Dolor non gaudium.* Nei lati maggiori della base

erano dipinti a chiaro scuro alcuni geroglifici. Nel primo lato vedevasi una vergine sedente in una selva con un Liocorno addormentato in grembo; nel secondo la Fenice sopra un monte stante nel rogo esposta al sole; nel terzo un' Aquila immersa per metà in un fiume ed in atto di levarsi in aria; nel quarto erano sette scaglioni per cui si ascendeva al tempio. Sopra otto colonne di finto porfido d'ordine composto, con capitelli e basi dorate posavano gli archi. Fra le colonne erano assise Sirene di finto marmo che sostenevano faci accese alludendo in tal modo allo stemma della famiglia Sirani. Queste erano tramezzate da urne anch' esse con faci accese. Sopra i capitelli delle colonne siccome dissi, s'incurvavano, quattro archi, e in mezzo al corniciotto di questi vedevasi in rilievo una cartella dorata entro cui erano scritti motti alludenti al detto tempio. Gli stessi corniciotti sostenevano la cupola sotto cui miravasi la statua in forma naturale di Elisabetta che stava sedente in mezzo al tempio in atto di dipingere. Trofei, lumiere, festoni, globi dorati ornavano la suddetta macchina inventata e disegnata da Matteo Borboni pittore de' più celebri d'allora. La Musica fu di Maurizio Cazzati; l'orazione funebre di Luigi Picinardi. Questa e i dolenti carmi che i vati le consacrarono (in opuscoli ora divenuti rari) furono dati alle stampe col titolo IL PENNELLO LACRIMATO. Tali onori rendè Bologna alla gio-

vane che cresceva alle patrie glorie nell'arti: Si fa egli altrettanto in questi tempi che menano tanta boria di civiltà?

Intanto il Padre standosi giacente in letto tormentato dalla podagra, ed afflitto per la perdita di Elisabetta andava pensando a chi fosse potuto cadere nell'animo il pensiero di privarlo in sì barbara guisa della diletta figliuola. Non era persona che avesse in odio i Sirani che non odiavano alcuno. Essi vivevano in santa semplicità nella propria casa alla quale nessuno usava famigliarmente. Gli scolari di Gio. Andrea erano come della stessa famiglia. Bartolomeo Zanicchelli giovane di 33 anni, e che da quindici e più frequentava la scuola di Gio. Andrea fu quegli che ritrasse al vivo Elisabetta morta. *(Vedi Malvasia pag.* 465) Nè questi che mostrò tanto dolore, nè gli altri scolari March' Antonio Donzelli, e Giulio Banzi potevano essere sospetti ai Sirani. Chi dunque, e come, diceva l'afflitto padre può avere avvelenata Elisabetta? La cuciniera era Giacoma sorella di Gio. Andrea; poche volte l'aiutava Lucia Tolomelli. Questa sola dunque sembrò al Sirani la rea del veneficio. Un fatto occorso pochi giorni prima della morte di Elisabetta e che sono per raccontare, invigorirono il sospetto.

Erano tre anni circa che Lucia Tolomelli serviva in casa Sirani. Le sue incombenze furono quelle di spazzare, di pulire la casa, di filare, di

dar mano alcune volte alla cucina, e di aprire la porta alle molte persone che andavano a vedere Elisabetta dipingere. E per dare un cenno dei costumi d' allora diremo che il suo salario fu di ventiquattro lire all' anno in ragione di paoli quattro per ciascun mese, e che nel tempo della fiera, che facevasi contemporaneamente alla festa della Porchetta, Margherita ed Elisabetta le davano le mancie, dal qual costume deriva il volgar detto *pagar la fiera.* Nel primo anno, siccome ella disse al Giudice, ebbe da Margherita un manicotto, da Elisabetta venti baiocchi. Nel second' anno quella le diede una camicia, questa un paolo. Null' ebbe nel terz' anno perchè andossene pochi giorni prima della fiera, e per conseguenza prima del tempo delle mancie, ciò che diede molto a pensare ai Sirani. Comecchè la Padrona le avesse donato un manicotto ed una camicia, questi doni però non erano stimati da Lucia sufficienti compensi alle molte sgridate che dalla stessa padrona riceveva. Il continuo rimproverarle la pigrizia, ed il sentirsi dire ch' ella mangiava il pane a tradimento non si confaceva col suo gioviale umore, cosicchè ella ririsolse d' andarsene da quella casa. Più volte fu trattenuta dall' amore ch' essa portava ad Elisabetta. Questa buona giovane le diceva: *O Lucia non partire, pensaci anche un poco, dormici su anche questa notte e poi risolvi.* Con sì affettuosi

detti, e con sì dolci maniere fu fermata alcun tempo; ma continuando i disgusti nella serva ella risolse di partirsene assolutamente l' antivigilia della Madonna d' agosto, pochi giorni prima che Elisabetta ammalasse.

Nel giorno stesso che Lucia voleva accomiatarsi, Gio. Andrea Sirani aveva chiamato certa Anna Maria Donnini sua vicina, che di quando in quando frequentava la casa per fare alcuni servigi. Ordinò a costei che portasse un quadro al Conte Annibale Ranuzzi, e perchè l' ora era tarda, e perchè temeva che il conte l' avrebbe fatta di troppo aspettare dissero alle donne sue che le dessero qualche cosa a mangiare. La Lucia, siccome le venne comandato, le ministrò un poco di pancotto tratto dalla pentola che era al fuoco pel pranzo di tutta la famiglia. Quando la Donnini l' ebbe assaggiato disse « *Lucia questa minestra è troppo insipida* » *Ora*, rispose l'altra, *l' acconcieremo bene* » e ciò detto prese un bossolo di latta ove era pepe macinato, e ne versò sul pancotto soggiungendo « *Tò un poco di canella* » Ne mangiò alquanto e non potendo sopportare lo scroscio che il pepe faceva fra i denti ripose il rimanente nella Madia, per mangiarsela quando sarebbe ritornata da Casa Ranuzzi. Intanto Lucia pranzava coi Padroni: il pranzo di quel giorno fu pancotto, e un poco di pesce. Oh come vivevano parchi! qual differenza dalle odier-

ne mense! (1) Dopo lo scarso pranzo Lucia si diede ad affastellare i suoi vestiti, e l'altre robbe sue per andarsene. Andrea volle chiamarla in sua stanza e chiederle se assolutamente era decisa di partire, cui rispose « *che sì* » *Non vedi o ingrata*, soggiunse il Padrone, *in quale stato abbandoni la casa nostra? Io sono in letto oppresso dalla podagra: a Margherita è caduta la goccia:* (2) *Barbara ha la febbre. Non abbiamo alcuno che ci serva: Ma!* rispose ella: *Ne vuoi attendere*, replicò Gio. Andrea, *che mi sia provveduto d' altra servente?* « *No, signor no* » *Oh dunque va là che Dio ti aiuti:* e in così dire arrivò certo Domenico Casarini, e certo Francesco, l'uno sartore, l'altro servitore del segretario di Reggimento ambidue parenti di Lucia, i quali avendo inteso come costei non voleva più servire in casa Sirani erano venuti a prenderla dandole a credere che l'avrebbero condotta in un Casino di campagna presso una buona famiglia. Erano

---

(1) Ne' tempi romani, ed anche in quelli delle Repubbliche Italiane le leggi sontuarie moderavano il lusso de'conviti. Non impugnerò l'opinione di chi trova barbare tali disposizioni. Mi sia però lecito di esclamare col Petrarca:

La gola, e 'l sonno, e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

(2) *Cadere la goccia* significa ciò che oggi chiamiamo un tocco d' apoplessia. *Ti piglia la goccia* è una imprecazione usata dai Marcheggiani, e vale *ti venga l' apoplessia*.

per accomiatarsi, che Anna Maria Donnini ritornò da Casa Ranuzzi; si presentò a Gio. Andrea, che era in secreto colloquio col Casarini, e con Francesco. Ella però intese da quel colloquio come Lucia partendo dai Sirani doveva essere condotta ne' Mendicanti. Volevala avvertire, ma ne fù impedita dalla continua presenza di Elisabetta, e di Barbara che intrattenevano Lucia: costei però salutolla dicendo: *Anna Maria se ho fatto delle ciarle ne avete fatte ancor voi: ricordatevi che siamo nello stesso posto.*(1) Dette queste parole se ne partì co'suoi parenti che la condussero fuori di Porta S. Vitale nell'Ospitale di S. Gregorio detto de' Mendicanti. Questo fu il casino di Campagna, e questa la buona famiglia. I parenti ciò fecero ad istigazione di Gio. Andrea, il quale diceva che un Orfanella lasciata in balìa di sè stessa era in pericolo di darsi a mala vita e perciò conveniva collocarla in luogo sicuro. La Marchesa Viola, e certo Pietro Feliciani gli ottennero il permesso.

Anna Maria vedendo partire la compagna, e

(1) Questa espressione che fu riferita al giudice diede sospetto che Anna Maria fosse complice del veneficio. Ho tratto questa notizia da un foglio volante posto fra il processo; sul qual foglio è scritto. « Motivi per li quali sembra urgente il sospetto contro Anna Maria qual complice del misfatto. »

pensando al luogo ove andava ad essere rinchiusa, pianse tutto quel giorno, e siccome era già stata soggetta a convulsioni epiletiche (che a que' tempi chiamavansi *rami di goccia*) facilmente ammalò, onde fu dai Sirani mandata all' Ospitale detto della Morte.

L' infermità di questa donna cagionata, siccome credevano i Sirani dalla polvere messa nel pancotto da lei mangiato; l' essersi ammalata Elisabetta pochi giorni dopo la partenza di Lucia; l' ostinazione di costei in volere abbandonare la casa nella vigilia della fiera, rinunciando alle mance; il parere del medico Gallerati che diceva essere Elisabetta morta di veleno, diedero non dirò sospetto, ma quasi certezza all' infelice padre che la rea del veneficio fosse Lucia. Questa che dapprima era tenuta dai Sirani onoratissima fanciulla, ora sembrava agli occhi loro una perfida donna. L' uno della famiglia ricordava all' altro or quando senza cagione alcuna ella voleva acconciarsi i capelli; (1) or quando si querelava dello stare troppo rinchiusa in casa; or qnando ella stessa voleva chiudere le finestre d' abbasso, indizi tutti di qualche pratica amorosa. Rammentavano ancora certe sue espres-

(1) Era concesso a Lucia di acconciarsi i capelli sol quando persone illustri andavano a vedere Elisabetta dipingere.

sioni le quali sembravano manifestare la premeditazione del delitto. Un giorno che passava per strada un Magnano (1) chiese alla padrona il permesso di chiamarlo in casa per appuntare un olla che era in cantina; acconsentì Margherita, ma sospettosa com'era, le mandò dietro due suoi figliuoli Antonio-Maria, ed Anna-Maria. Costoro riferirono alla Madre d'aver rilevato che il Magnano era antico amante di Lucia. Lo seppe Elisabetta che le disse scherzando: *O buffona che vuoi andare a guardare quel guidone?* Lo seppe Gio. Andrea che severamente la riprese dicendo: *O Lucia, io conosco i vostri pensieri, e quello che avete nella testa:* cui ella rispose: *Non mi conoscete miga, ma pol essere che mi conoscerete.* (1) Ben tosto i sospetti che i Sirani formarono contro Lucia si fecero pubblici. Appena seppelita Elisabetta, tutti concordemente dicevano essere stata avvelenata dalla Serva, perlocchè il Vicario Arcivescovile la fece tosto tradurre nelle carceri di quel foro.

---

(1) Così chiamavasi allora, e così chiamasi oggi in Lombardia il *Calderaio*, colui che fa, o raggiusta caldaie, secchie e altrettali lavori.

(1) Questi racconti che forse sembreranno puerili non saranno stimati tali da chi esaminerà il processo; perciocchè le suddette parole furono gravi indizi onde sospettare Lucia rea del veneficio.

Fra coloro che andavano a condolersi col povero Gio. Andrea fu un certo dottore Masi fiscale dell'Arcivescovo, che gli disse essere in quelle prigioni Lucia Tolomelli, averla visitata, non volere essa prendere alcun cibo, sembrare volesse morire di fame. Gli soggiunse d'averla interrogata intorno lo stato di sua salute, ed avere risposto: *Se mi vuol fare appiccare la sbrighi, in ogni modo ho dato l' anima al diavolo:* e dopo ciò avergli essa domandata la cagione della sua prigionia, ed essersi rallegrata e sollevata quando intese che fu ordinata per affari risguardanti la sua pudicizia. Il misero Andrea soggiungendo indizi a indizi, prove a prove parevali non fosse più a dubitare che Lucia avesse avvelenata Elisabetta; quindi volendo procedere contro di essa criminalmente scrisse la seguente supplica al Cardinale Caraffa in allora Legato di questa Legazione.

Reverendissimo Principe.

« Giovanni Andrea Sirani Umilissimo Oratore dell' Eminenza Vostra gli espone come venerdì p. p. restò morta di veleno corrosivo Elisabetta sua figliuola, secondocchè nell'aprirla fu riconosciuto dalli Eccellentissimi Signori Dottori Gallerati, Fabri, Guicciardini, Mattaselani, Oretti, Ferrari, Bartolini, e Bottoni; e desiderando venga scoperta una tanta sceleragine ricorre umilmente

alla E. V. come giustissimo Principe, essendovi indizi non ordinari contro una Serva, che stava in casa sua quali da propri parenti fu condotta, giorni sono, ne' mendicanti per conservarla onesta, ed ora è carcerata nel foro Arcivescovile con pretesto d'assicurarsi perchè non fuggisse dal detto luogo, senza che l'Oratore, nè alcuno dei suoi abbia fatto instanza, sapendo benissimo che questa causa si deve al foro della E. V. Rev. quale di nuovo umilmente ecc. La suddetta serva si chiama *Lucia Tolomelli* ».

Il Cardinale Caraffa rimise la supplica all'Auditore del Torrone perchè prendesse informazione del fatto, e procedesse. Questi ordinò al Giudice Dionisio Pignatelli che si recasse nella casa dell'infermo Sirani per ricevere la sua deposizione. L'inconsolabile Padre narrò piangendo al Giudice il corso della malattia, e la morte della figliuola; accennò la cura dei medici; notificò essersi fatta la sezione del cadavere, avere i medici opinato che la cagione del male fu materia corrosiva; manifestò i sospetti ch'egli aveva sopra Lucia, e le cagioni dei sospetti. Disse aver ella abbandonata la casa poco prima che ad Elisabetta cominciassero i dolori di stomaco; non avere voluto aspettare il prossimo tempo delle mancie; avere nello stesso giorno che partì, versato una polvere nella minestra data a certa Anna Maria Donnini, onde poco dopo infermò gravemente; essere Lucia nelle carceri Arcive-

scovili; aver ella detto al dottore fiscale di quel foro disperate imprecazioni, ed esservi calmata anzi rallegrata nell'avere inteso che fu posta in quelle carceri solo per interrogarla s'era zitella; indi terminò la deposizione sua con dire. « Per qual cagione abbia Lucia operato tal veneficio non so, perchè la detta Elisabetta si faceva amare da tutti, nè recava disgusto ad alcuno, e nè pure alla detta Lucia cui anzi faceva molte cortesie. Può essere, siccome ho sospetto, che la medesima l'abbia avvelenata ad istanza di altri, ma non saprei di chi perchè la gente di casa mia non aveva nemicizia, con alcuno. Che se mia figlia, siccome penso, fu avvelenata, tengo per certo che la cagione sia stata la sua virtù, cioè che alcuno per invidia l'abbia fatta avvelenare » Tali furono le parole dell'afflitto Padre.

Nell'indicato giorno (27 Settembre 1665) lo stesso Giudice si recò all'Ospitale detto della Morte per interrogare Anna Maria Donnini ch'ivi era inferma. Chiesta se conoscesse la cagione del suo male rispose « Mi cominciò il male nel giorno della vigilia della Madonna di agosto p, p. La qualità del mio male è un dolore di stomaco; la cagione fu la seguente — Nello stesso giorno in cui cominciò il male le donne di casa Sirani dissero alla Lucia che mi avesse dato a mangiare e la medesima ministrommi una minestra di pancotto che cavò da una pentola che stava al fuoco della cucina, e perchè io le dissi sembrami in-

sipido ella trasse dal seno una carta entro cui era una polvere rossiccia che versò su la detta minestra dicendo che era canella. Poi che n'ebbi assaggiati due o tre cucchiari non volli più mangiare perchè sentiva scrosciare certa robba sotto i denti. Il giorno dopo mi cominciò il dolore di stomaco, e l'avere mangiato detto pancotto, credo ne sia la cagione, stantecchè io stava bene, e ora non posso movermi; perlocchè dubito che la detta Lucia mi mettesse qualche cosa di cattivo, e che la polvere non fosse canella. La cagione onde Lucia siasi indotta a ciò fare temo che sia perchè non poteva patire che io praticassi in casa Sirani dubitando che io andassi a riferire ai padroni tutto ciò ch' ella faceva. »

All' esame di Anna Maria seguirono quello di un fabbro abitante nella stessa via Urbana in vicinanza della Casa dei Sirani, e quello di un Falegname che faceva i telari dei quadri. Il fine di questi esami sembra essere stato quello di ottenere l' attestato legale della morte di Elisabetta. Anche il Parroco di S. Mammolo presentò li 29 di agosto il seguente certificato di morte. *Elisabeth de Siranis aetate* 27 *annorum et hac parochia animam Deo reddit, acceptis Sacramentis cujus corpus sepultum fuit in Ecclesia Fratrum S. Dominici. Ita est etc.*

Il giorno appresso Francesco Dal-Monte custode delle carceri del Torrone, notificò all'Auditore di quel foro, che nell' ora di notte quel-

l'istesso giorno il Barigello dell'Arcivescovo aveva tradotta dalle sue carceri in quelle del Torrone Lucia Tolomelli serva dei Sirani. Il dì 4 di settembre fu esaminata Margherita madre di Elisabetta, cui si fecero le stesse domande che fatte si erano a Gio. Andrea suo marito, e quasi simili furono le risposte. Li 5 dello stesso mese certo Innocenzo Mancini Capitano dei sbirri fece rapporto all' Auditore che per tutta la città si diceva essere stata avvelenata Elisabetta Sirani per opera della sua serva Lucia Tolomelli, e che erano da esaminarsi tre giovani scolari di Gio. Andrea nominati Marc'Antonio Donzelli detto il Novellaro, Bartolomeo Zannichelli, e Giulio Banzi. Si fecero tosto questi esami d'onde null'altro potè rilevarsi se non che essi avevano inteso dire che Elisabetta era stata avvelenata dalla sua serve Lucia Tolomelli. Due dei Medici che assistettero alla sezione del cadavere furono dalla curia invitati a fare le loro deposizioni, e a rispondere ai quesiti che avrebbe loro fatti il Giudice. Il giorno 9 settembre si presentò il medico Carlo Gallerati, e nel dì appresso il dottore Fabbri.

Qui per risparmiare al lettore che non è medico la noia di leggere cose mediche fia sufficiente l'accennare il risultato dei pareri di quei Dottori. Ambidue conclusero ne' seguenti termini — *Io però dico che li sopradetti segni sono segni di veleno propinato, e sogliono venire da veleno propinato, e ciò dico secondo il mio giu-*

dizio e perizia. Ma siccome la questione risguardante il veleno ingenito è stata (secondochè alcuno mi disse) lungamente agitata dai nostri antichi, e non poca dottrina intorno la suddetta questione si trova in questo processo, così penso di far cosa grata al lettore che è medico di trascrivere ciò che intorno la malattia della Sirani dissero i primi dottori di quella età. Quindi per risparmiare all'uno la noia, e per recare piacere all'altro, porrò queste dottrine nelle separate note 3 e 5.

Fin qui abbiamo veduto come tutti stimarono essere stata Elisabetta avvelenata dalla sua serva Lucia. Preparavansi gl' interrogatorj e fors'anche le torture, ove Lucia fosse stata negativa, per estrarre colla forza dei tormenti dalla bocca di costei la confessione del delitto, e per sapere come e per ordine di chi ella avesse avvelenata sì buona e sì virtuosa giovane quando li 13 del settembre fu presentata al Tribunale Criminale del Torrone la conferma di un decreto del Vicario Generale della Curia Arcivescovile col quale si voleva che se Lucia (che prima era nelle Carceri Arcivescovili) fosse trovata rea, dovesse godere della immunità ecclesiastica, e caso che fosse innocente, si dovesse restituire all'Ospitale di San Gregorio.

In vigore del suddetto decreto si sospesero gli atti fino all' anno appresso. E prima di cominciare la nuova procedura li 22 gennaro 1666

Lucia fu liberata dal Foro del Torrone e restituita agli esecutori della curia Arcivescovile che la consegnarono all'Ospitale de' Mendicanti. I conservatori del suddetto Ospitale la collocarono quasi subito presso certa Giacoma sorella di essa Lucia. Non so se tutta questa mena fosse ordita perchè Lucia potesse essere di nuovo arrestata in luogo non soggetto a immunità ecclesiastica, affine di potere contr'essa procedere ne' modi ordinari. Ed in fatti li undici di aprile dello stesso anno 1666 passeggiando ella in strada Maggiore fu dalla Sbiraglia del Torrone arrestata, imprigionata, e li 24 dello stesso mese sottoposta agli esami. Lungo fu l'interrogatorio, ma nè pure un ombra di reità potè rilevarsene. Le fu chiesto s'ella immaginava la cagione di sua prigionia — rispose — *La morte della Sirani.* Se l'era noto che alcun pittore o altri di sua professione portasse invidia, o volesse male alla fu signora Elisabetta *Io non so, nè ho inteso dire che mai alcuna persona abbia portato odio alla detta signora Elisabetta per causa alcuna, nè per invidia della sua professione* — Perchè fosse partita improvvisamente da quella casa prima della fiera — *Perchè io era stuffa di sentir brontolare.* — Se nel tempo che era in Casa Sirani fosse trattata bene — *Dalli signori Sirani sono sempre stata trattata bene, ed in particolare dalla signora Elisabetta, che se non fosse stato per i buoni trattamenti di detta signora Elisabetta, certamente mi*

sarei partita molto tempo prima, tant' erano i disgusti che mi dava la signora Margherita, ma per amore della signora Elisabetta vi sono restata perchè mi voleva bene — Fu interrogata su gli amori del Magnano — *Col Magnano*, rispose ella, *io faceva l'amore quando era in casa di mia Madre perchè esso era nella stessa casa, di poi non ci ho più pensato.* Si venne all'affare della polvere messa nel pancotto. Qui la Lucia protestò che la polvere era pepe, e che lo versò nella minestra alla presenza di Anna Maria, e di Giacoma sorella di Gio. Andrea, e che le suddette donne videro quando essa LO PRESE DA UN BOSSOLO CHE STAVA SULLA SCAFFA DEI PIATTI DI PELTRO. Li 25 giugno si esaminò di nuovo Anna Maria ch' era già uscita dall'Ospitale. Le si replicarono le domande fatte nell'anno antecedente, ed ella fece quasi le stesse risposte; le si chiese d' onde Lucia avesse tratta la polvere che mise sul pancotto, ed ella rispose « Quando Lucia mise la detta polvere nel pancotto disse che era canella, e ciò fu perchè addomandandole io un poco di sale ella mi disse — to un poco di canella — E SI CAVÒ UNA CARTA DAL SENO ENTRO LA QUALE ERA DETTA POLVERE, e la mise nel pancotto, qual polvere era di colore rossiccio e quando ebbi mangiato alcun poco di quella minestra mi venne male allo stomaco, e mi andava attorno la testa, ond' io dubitai ch'ella mi avesse dato a mangiare

del cervello di gatto perchè mi sentiva matta del tutto (1) »

In questi interrogatorj si manifestava una notabile contradizione. La Donnini affermava che Lucia aveva tratta la polvere *da una carta che teneva in seno*: Lucia diceva di averla presa *da un bossolo di latta ch' era in cucina su la scaffa di legno, ove erano i piatti di peltro*, e che quando la versò col bossolo era presente la detta Anna Maria, e Giacoma sorella di Gio. Andrea. Questa contraddizione dava molto sospetto al giudice, e forse anche pretesto per torturare Lucia. Quindi la fece nuovamente venire al suo cospetto e le

---

(1) Che il cervello di gatto fosse velenoso, e che mangiandolo cagionasse demenza fu antichissima superstizione comune anche in Francia. *Ambroise Parè*, scrive il Furettere, *soûtient que le chat est un animal venimeux qui infecte par son poil, par son haleine, et par sa cervelle. Sont poil est dangereux à avaler par dessus tous les autres, comme on voit en l' exemple de ce Romain, qui mourut pour en avoir avalé un dans du lait. Son haleine infecte d'un poison tabifique qui donne la pthisie, dont Matthiole rapporte plusieurs exemples*: ET SI ON MANGE DE LA CERVELLE DE CHAT, ELLE CAUSE UNE GRANDE DOULEUR DE TÊTE, ET REND QUELQUEFOIS INSENSÉ, OU CAUSE DE CONTINUELLES VERTIGINOSITÉS. *Il ajûote que leur souffle et leur regard est notoirement contagieux; et il dit avoir vu des gens qui pour avoir toujours couché avec un chat, sont devenus pthisiques et enfin sont morts.*

disse essere la curia informata dalla deposizione di Anna Maria che la polvere ch'essa disse essere pepe non la prese nel luogo indicato. *Ho detto la verità*, rispose Lucia, *e dico a V. S. Illustrissima che la polvere che misi sopra il pancotto alla detta Anna Maria era pepe, e che lo presi su la scaffa de' piatti di peltro; e che se consta il contrario per deposizione di Anna Maria sarà ella una bugiarda.* Fu ordinato il confronto. Anna Maria venne anch'essa davanti al Giudice alla presenza di Lucia. Ambedue giurarono sul Vangelo di dire la verità. Quindi Anna Maria disse — *Quello che ho detto ne' miei esami contro la persona di Lucia Tolomelli l'ho detto per la verità, e sono pronta a confermarglielo in faccia.* Le si lesse. e rilesse parte della sua deposizione, ed ella soggiunse — *Ho inteso quanto V. S. Illustrissima mi ha fatto leggere adesso, e dico che questo è parte del mio esame da me detto per verità, e per verità lo confermo adesso in faccia di Lucia qui presente.* La Lucia rispose — *Anch' io ho sentito quanto dice Anna Maria che mi è venuta in faccia. Ella vuole che io le abbia detto essere canella la polvere che misi sopra il pancotto; ella dice che fosse di color rossiccio, che me la levassi dal seno: soggiunge ancora che quando mi partii dal servizio dei signori Sirani la signora Elisabetta stava male: lo dico e rispondo che non è vero che la polvere fosse canella, e che la levassi dal seno; ma era*

pepe, e lo pigliai dalla scaffa de' piatti. Che se la signora Elisabetta stasse male o no l' ignoro. Io credeva stasse bene perchè ella non mi disse mai di star male. Il Giudice le diede facoltà di interrogare ella stessa Anna Maria — Ella rispose — *Non voglio domandarle nulla.*

Chiunque abbia cognizione della procedura di que' tempi conoscerà questa sola contraddizione essere sufficiente pretesto per torturare Lucia, eppure non fu tormentata, e la cagione vado io pensando, fu perchè il Giudice potè facilmente verificare che Lucia trasse la polvere dalla scaffa. Quando costei versò il pepe era presente Giacoma sorella di Gio. Andrea. Questa non fu esaminata sopra un tal dubbio, indizio certo che il giudice era informato della verità; indi qual fede poteva prestarsi ad Anna Maria la quale avendo sofferte le convulsioni epiletiche era alcune volte pressochè demente siccome rilevasi da un foglio che fu presentato al giudice? (1) Inoltre il Giudice aveva già parlato estragiudizialmente col medico Mattaselani. (V. la nota 5 Intern. XXIV). Questi gli fece sentire che i segni del veleno propinato erano molte volte comuni ai veleni ingeniti, e che la polvere mangiata da Anna Maria non fu veleno. Ecco dunque a mio

———

(1) *Vedi nota 4 in fine.*

credere perchè, come dice il Malvasia, *non si potè venire al tormento.* Fu però Lucia ricondotta in carcere per essere condannata. Le si intimò che entro tre giorni dovesse presentare al Tribunale le sue difese, e si protestò che i testimoni già interrogati non potevansi più ripetere.

Nel termine prefisso si presentò all'Auditore del Torrone Nicola de' Lemis qual precuratore di Lucia. Affermò che Lucia era innocente. Mostrò essere ingiusta la carcerazione, molto più ingiusta la detenzione. Le ragioni che addusse furono — non constare del corpo del delitto; non essere stati esaminati gli altri medici che furono presenti alla sezione del cadavere; que'medici che furono esaminati per parte della curia non avere addotte adeguate ragioni di ciò che asserirono; e finalmente non scorgersi in Lucia cagione alcuna a delinquere. Quindi chiese la liberazione di Lucia; protestò per le spese e pei danni contro la famiglia Sirani; insistette perchè fossero esaminati gli altri medici che furono presenti alla sezione del cadavere; ed in fine, soggiunse « E per dire alcuna cosa in breve della innocenza di questa carcerata dirò che la verità fu ed è che detta Lucia Tolomelli è sempre stata reputata sino dalla giovanile età persona onesta, e dabbene, solita confessarsi e comunicarsi ogni anno, ed anche nelle solennità delle feste principali, senza che mai sia stata inquisita nè pro-

cessata d'alcun delitto, e particolarmente d'aver tentato di offendere alcuno con veleno, che se fosse diversamente non potria essere che i testimoni nol sapessero per la pratica, e cognizione che hanno avuto di lei, e per essere pubblico, e notorio. Che la verità fu ed è che il male di Anna Maria Donnini e di cui si purgò nell'Ospitale non fu cagionato da veleno, o da altra materia lesiva, che se ciò fosse stato l'avrebbero conosciuto i medici che la curarono con medicamenti soliti a darsi pei mali naturali, e non con antidoti o contraveleni. Che la verità fu ed è che nell'apertura del Cadavere veduto dai Medici, considerata la corrosione della tunica, o di altro nel ventre, fu giudicata quella corrosione non procedere da veleno propinato, ma da'mali umori naturali e corrosivi benchè simili al veleno corrosivo, come meglio spiegheranno i testimoni di ciò bene informati »

Le ragioni del difensore erano assai valide: si mandò per gli altri medici che furono presenti alla sezione del cadavere. Nel giorno 20 ottobre fu esaminato il dottore Mattaselani; nel 29 novembre il medico Licinio Oretti. Ambidue parlarono diffusamente sulla malattia della Sirani, e sulla qualità del veleno. Le loro dottrine, per le ragioni già dette, trascriverò nella nota 5. Qui accenneremo soltanto che ambidue conclusero essere morta Elisabetta di veleno ingenito, e non propinato. Il Mattaselani terminò l' interrogato-

rio con dire: *Io devo dunque conchiudere per la verità che la morte della Signora Elisabetta, secondo che io stimai e stimo procedette da dolore infiammatorio ulceroso siccome ho esposto qui sopra.* Similmente il dottore Oretti concluse — *perlocchè giudico che il male della Sirani sia proceduto da materia o bile ruginosa, e non da veleno propinato.*

Qui termina il processo. Non ho trovato alcuna sentenza che assolvi, o condanni Lucia. Soltanto leggesi nel principio del suddetto processo che essa fu esiliata dalla Legazione; dal che si direbbe che la condanna fu un atto arbitrario verisimilmente commesso dall'Auditore per favorire il Sirani. L'esilio di questa infelice, e la propensione dell' Auditore a dare una soddisfazione a Gio. Andrea sono cose che vengono confirmate dal Malvasia — È chiaro « scriv'egli « che non potendosi venire al tormento, fu ad ogni modo mandata in esilio la donna. Lieve pena se rea; grave sempre nè dovuta se innocente; e posso ben io attestare vedersi poco bene guidato il processo che lo stesso Auditore (MOSTRANDO SEMPRE FAVORIRE IL SIGNOR GIO. ANDREA) confidò allo stesso. » Il Malvasia non poteva essere informato del processo. Da tutto ciò che ora vi si può leggere, e dalle relazioni dei medici Mattaselani, ed Oretti appare chiaramente l'innocenza di Lucia, e per conseguenza si manifesta ingiusta quella condanna senza sentenza. E ciò

dovettero conoscere ancora i Sirani stessi, perciocchè nel gennaro del 1668 Lucia fu assoluta, e Gio. Andrea Sirani a nome di tutta la famiglia sottoscrisse di proprio pugno la seguente dichiarazione.

Die 3 Gennaro 1668.

« Signor Gio. Andrea Sirani da Bologna ecc. spontaneamente, ed in ogni miglior modo per l'amore di Dio ecc. fanno pura, vera, e sincera pace, e rinuncia a Madonna Lucia Tolomelli della detta Città, per qualsivoglia causa, offesa, ingiuria ricevuta tanto in fatti come in parole dalla medesima, perdonandole ogni cosa, e perciò danno il loro libero consenso perchè detta Madonna Lucia possa essere assoluta per loro conto da qualsivoglia Vacchetta, e libri nel Torrone agli atti del terzo scabello, e che possa cancellare qualsivoglia querela o processo contro di essa formato, che così si contentono, e per segno di ciò hanno sottoscritto la presente alla presenza degli infrascritti testimonii.

« Io Gio. Andrea Sirani affermo. (1).

---

(1) Questa carta sottoscritta da Gio. Andrea Sirani è collocata nel fine del processo.

« Fra Gio. Giuseppe Sbaraglia fui presente a quanto sopra.

« Io Fr. Nicola da Bologna Vicario di San Biagio fui presente a quanto sopra,

Ecco in breve il processo tanto desiderato risguardante il supposto Veneficio commesso a danno di Elisabetta Sirani.

Io qui porrei fine se non facesse mestieri di rispondere ad alcuni dubbi manifestatimi da un amico. Questi mi disse che il Malvasia contemporaneo di Elisabetta scrive alla pag. 479 « che essendo egli cristiano ed ecclesiastico non può come meriterebbero quelle empie ed esecrande mani, che tal misfatto operarono, dare imprecazioni, ed auguri di castighi del Cielo; che le perquisizioni del foro criminale non poterono trarre notizie sufficienti e sicure; che il Processo fu irregolare, e che i Medici si ricredettero e chimereggiarono non essere Elisabetta morta di veleno ». Da tutto ciò soggiunse l'amico mio, si potrebbe dubitare che il non aver messo la Donna alla tortura, che la irregolarità del processo, e l'immunità ecclesiastica la quale servì di pretesto per mettere Lucia un qualche tempo in libertà, fossero cose espressamente fatte per coprire il veneficio ordinato da potente persona, onde per non scoprirla, i medici poscia chimereggiassero, i giudici non sottomettessero la donna alla tortura, e solamente la esiliassero. A ciò risponderemo che dalle cose dette dal Malvasia

non si possono trarre le suddette deduzioni. Questo Scrittore aflerma essere falso che la morte della Pittrice fosse comandata (siccome dicevasi allora) da persona potente. (pag. 479) Laonde senza autentici documenti, noi non possiamo supporre ciò che i contemporanei confutarono ed esclusero. Non sono poi valevoli i giudizi suoi intorno gli andamenti processuali, perchè essendo questi dal volgo imperscrutabili, non poteva il Malvasia essere in alcun modo informato di quanto si trattava nel foro. E vaglia il vero; egli dice pag. 474, che la servente forse anch'essa ingannata diede ad Elisabetta certa mistura pensando che mangiandola, essa padrona l'avrebbe maggiormente amata. Questo è un sogno che non merita confutazione. In tutto il processo non apparisce che Lucia abbia mai dato alcuna mistura o polvere ad Elisabetta; che se ciò fosse non avrebbero mancato e' Gio, Andrea, e Margherita sua Moglie, e Giacoma sua sorella d'indicarlo al Giudice. Veggasi dunque da ciò quanta poca fede meriti in ciò il nostro scrittore, ne maggior credenza gli presteremo allorchè dice che il foro criminale non potè trarre notizie sicure, e che il processo non fu regolare. Il foro criminale conobbe che le risposte dell'accusata erano ingenue, senza contraddizione, e che le deposizioni dei medici, siccome abbiamo veduto, escludevano ogni supposizione di veneficio. Perchè dunque dovevasi torturare Lucia? Le sole accuse non

sono bastanti per sottoporre l' imputato ai tormenti; vi abbisognano forti indizi di reità. Inoltre i Giudici conoscevano che a que' tempi le spesse accuse di veneficio provenivano o dalla ignoranza dei medici che facilmente giudicavano veleno gli effetti di un male da essi ignorato, o dalla malvagità degli uomini che per vendicarsi dei loro nemici li calunniavano. Così avvenne un secolo prima della morte di Elisabetta, cioè l'anno 1548. Catterina Buttrigari bolognese donna di rare bellezze, cugina e moglie del cavaliere Francesco Buttrigari bolognese donna di rare bellezze, cugina e moglie del cavaliere Francesco Buttrigari giunta all' età di 25 anni infermò gravemente. Dolore di testa, infiammazione di gola, e catarro la trassero in pochi giorni al sepolcro. Prima ch' ella morisse il cavaliere suo marito con dolorose lacrime tolse dalle mani d'una donzella la tazza entro cui era un brodetto, e mescolandolo egli stesso lo porse alla moglie. Questa ne assaggiò alcun poco il restante fu bevuto da una donna di casa. Madonna Catterina immantinenti spirò in modo che tutti quelli che la videro (siccome attestarono dippoi) rimasero incerti se ella placidamente dormisse, o fosse morta. Non cangiò di colore; niuna macchia apparve nel corpo suo che rimase candido come alabastro. La donna che aveva bevuto il rimanente del brodo, per l' improvviso dolore di vedersi priva della padrona, ed anche per aver da prima mangiato

cibi indigesti (aveva mangiato dei *balusi* così è scritto in quell' antico processo) ebbe sconvolgimento di stomaco, e rigettò quanto vi aveva dentro. Da ciò un nemico del Buttrigari colse pretesto onde portare ai tribunali querela di veneficio, e d' incolparne il Cavaliere medesimo soggiungendo essere quegli stato spinto al delitto dalla gelosia che aveva del segretario del Cardinale Legato. Si carcerò il Buttrigari comecchè fosse uno degli Anziani; vennero carcerati tutti i serventi di casa. Il Processo fu lungo, e molte furono le persone che in quello si esaminarono. Il Cardinale Legato forse anche ad istigazione del suo segretario che usava a quella casa in qualità di amante della Donna, ma sotto le sembianze di amico della famiglia, eccitava i Giudici a scoprire la verità del fatto. Ma non potendosi verificare alcuna delle accuse, il Cavaliere dopo un mese di prigionia fu assoluto. (1) Si dirà forse che anche questo processo fu irregolare perchè il Buttrigari non fu posto ai tormenti?

Rest' ora a mostrare l' altro errore del Malvasia — Egli dice *che i Medici si ricredettero e chimereggiarono non essere Elisabetta morta di veleno* — Il Mattaselani e l' Oretti non afferma-

---

(1) *Vedi nota* 5 *in fine.*

rono mai che Elisabetta fosse morta di veleno propinato (V. la nota 5). Furono sempre costanti nella loro opinione, cioè che fosse morta per naturali umori acri e mordaci. Come potrà dirsi che i Medici si ricredessero? Il dottore Fabri il quale fu da prima di contrario parere dice nella sua deposizione « Osservai un foro fatto nel Pilòro ecc. In questo io intromisi il dito auricolare della mano destra, e toccai la circonferenza di detto foro osservandola come qualche poco incallita. » ecc. (V. la nota 3). Questa sola particolarità sembrami sufficiente ad escludere ogni sospetto di veneficio. La callosità non si forma che in lungo tempo. È dunque provato che Elisabetta non fu avvelenata quando lo sospettarono i Sirani cioè pochi giorni prima della sua morte. Che se non fu avvelenata in allora, in qual tempo Lucia le avrà dato il veleno? d'onde risultano i sospetti? Ove sono le prove? E si dirà che il processo non fu condotto a buon fine perchè non si torturò una innocente? I medici più che i legali conosceranno dalle disposizioni mediche che posi nelle note 3, e 5 se realmente Elisabetta morisse di veleno propinato, o per quegli umori acri e mordaci che in allora chiamavansi dai praticanti *Veleno ingenito.*

Ecco il fine del mio racconto. Dal titolo che vi posi in fronte forse alcuno aspettavasi di leg-

gere un Romanzo storico; altri lo faccia; aggiunga episodi, componga belle narrative, tessa intrighi amorosi, inventa affettuosi colloqui: accresca se vuole la severità nei giudici, la contraddizione ne' medici, l' ira nell' accusatore, la disperazione nell' accusata. Mostri Lucia convinta per equivoche espressioni, confessa per le torture, condannata innocente, indi assoluta, insomma alteri, o trasformi la storia. Io ho nudamente narrato ciò che trovai scritto. Mio intendimento è d' istruire colla verità dei fatti non di recar diletto colle favole. Che se le poche cose da me dette intorno la vita e la morte di sì celebre Pittrice non sono per essere di profitto agli amatori delle belle arti, potranno ben essere giovevoli a molte altre persone. Vedranno quei giovani cui piace sovverchiamente scherzare quanti effetti funesti possano derivare talvolta dalle burle innocenti quale fu quella di Lucia. (1) Conosceranno gli storici quanto siano fallaci i giudizi, e le affermazioni che si deducono dalla pubblica fama. Avvertiranno i Medici come faccia d' uopo l' usare di molta cautela nell' esternare i

(1) L' avere Lucia fatto credere ad Anna Maria che il pepe fosse cannella fu la principale cagione delle sue sventure.

loro pareri specialmente nelle cause criminali. E finalmente coloro, nelle cui mani sta l'amministrazione della Giustizia avviseranno che gli atti arbitrari non sono esenti dai giudizi [della posterità.

NOTE

(1) Giuseppe Flavio raccontando la morte di Caligola scrive: *Cunque multa poma in theatro spectantibus spargerentur, et pariter aves innumerae et quae pro raritate sua sunt comparantibus preciosae, Cajus lites et rapinas propter haec actas libenter inspiciebat ec.* V. anche Svetonio in Nerone Par. 11 e in Domiziano Par. 6. Fra le missilie romane forse erano ancora le porchette arrostite. Quanto fosse grata la vivanda porcina agli antichi greci, e romani può vedersi in una cicalata avente per titolo *Porcus Trojanus* fatta dal ch. Arciprete Nardi in occasione delle nozze di Messer Carlo Ridolfi, con Madama Rosa Spina. Quell' erudito scrittore (pag. 518) porta per fino opinione che il *Morgincap* de'Longobardi (donativo che facevasi in occasione di nozze) null'altro fosse che una bella porchetta. Noi sappiamo per gli antichi documenti che presso

noi la porchetta arrostita vendevasi pubblicamente nelle piazze, indizio certo della golosità che avevano i Bolognesi a questo cibo. Nell'anno 1285 si rinnovò un bando che non si potesse cuocere, o arrostire nessuna porchetta presso la croce di Porta Ravignana. Questo bando si pubblicò di nuovo nell'anno 1294 li 5 Gennaro — *Item quod nulla porchetta, sive Animal debeat coqui aut rostiri prope Crucem Portae Ravennatae ab aliqua parte per viginti pedes, poena et banno* 100 *Sold. bon.* (Arch. Crim. Stat. Bol. anno 1294. xxx pag. 3). Aggiungerò ancora che non la sola Bologna, ma Ferrara, e Modena in occasione di pubblica festa davano una porchetta in premio al Cavallo che vinceva nella corsa. In altro libro che conservasi nel nostro Archivio Criminale nel qual libro è scritto (*Liber Cridarum* 1294 n. 7) ho letto 19 Augusti — *Si quis vult facere equum currere in festo S. Bartolomei ad Roncinum, et Sparaverium, et Porchettam* (erano tre premi) *ut moris est, coram notario ad discum Dom. Potest. faciant se scribi, et in die festo in mane tempestive cum eorum equis esse debeant ad pontem majorem.* Le relazioni di tutto ciò che facevasi in questa gran festa si leggono in alcuni libri stampati e che sono di qualche rarità. Anche nelle leggi municipali di Ferrara scritte l'anno 1279 (due anni prima della vittoria avuta dai Bolognesi in Faenza) si legge: *In festo Beati Georgi equi currant*

ad Pallium, et Porchettam, et Gallum etc. Similmente negli antichi Statuti di Modena: *Ut in festo Sancti Michaelis equi currant ad Scarletum sex brachia de Scarleto, et ad Porchetam, et Gallum secundum consuetudinem. (V. Murat. Antiq. Ital. tom.* 2 *p.* 850). Da ciò si vede che l'uso di dare una porchetta in premio ai cavalli o per meglio dire ai padroni dei cavalli vincitori era comune in Italia e molto più antico dell' affare di Tibaldello. Verosimilmente si sostituì poscia alla Porchetta altro premio, e questa si pose fra le cose che gettavansi al Popolo in occasione di pubblica festa.

(2) La sezione del cadavere si fece poche ore dopo che fu morta. Quanti effetti funesti non sono derivati dalla troppo sollecita anatomizzazione, o tumulazione de' Cadaveri! Non fu certamente pel racconto che fa il Boccaccio della nostra Catalina Caccianemici cui Messer Garisendi dissepellì viva, ma in seguito di molti, e molti fatti consimili che fu emanato l' odierno divieto di anatomizzare e seppellire i corpi umani se non dopo 24 ore da che sono fatti cadaveri. Qui fa d' uopo ancora che io confuti ciò che alcuni scrissero sul tempo della morte della Sirani, ed anche della sua abitazione.

In alcuni manoscritti raccolti dal Carrati presso l'Oretti, ed anche negli *Estratti Necrologici della Chiesa di S. Procolo pag.* 168 leggesi « Elisabetta Sirani munita de' SS. Sacra-

menti fu portata a S. Procolo, e sepolta li 20 novembre dell' anno 1665, e stava in Paietta al primo uscio. » Non so a chi potesse venire in mente d' immaginare tante favole. Nell' indicato processo, il cui fine è certamente quello di scoprire il vero è scritto che Elisabetta morì li 28 agosto 1665. Lo affermarono i parenti, i testimoni, i medici, ed il parroco. Inoltre se gli esami cominciarono ne' primi giorni di settembre come può essere morta Elisabetta li 20 novembre. Essa poi abitava in via Urbana siccome risulta chiaramente dallo stesso processo. Ivi pag. 1 e 2 leggesi che Dionisio Pignatelli *contulit se ad domum Dom. Jo. Andrae Sirani positam in Via Urbana:* ed alla pag. 14. Certo Petronio Barilli risponde al giudice: « L' arte mia è di fare il Magnano che esercito in questa città nella Bottega di Messer Bartolomeo che sta pure in San Mammolo nella Via Urbana appunto indritto alla casa del signor Gio. Andrea Sirani. » Similmente il Capitano degli Sbirri nel suo rapporto (pag. 524) dice « Quella Elisabetta figlia di Gio. Andrea Sirani che ieri sono otto giorni, passò da questa all' altra vita in casa sua posta nella Via Urbana ecc. » La casa siccome risulta dal processo aveva due appartamenti l' uno inferiore, l' altro superiore. Alcune camere dovevano essere ampie perciocchè in quelle teneva scuola il Sirani, ed ivi il Padre e la figliuola dipinsero i due gran quadri della Certosa.

(3) Dopo quelle prime interrogazioni che sono della formalità giudiziaria, il giudice chiese al medico Gallerati per quale cagione, e a quale effetto si fece la sezione del cadavere della Elisabetta Sirani. Fu aperto il cadavere della signora Elisabetta (rispose egli) il sabbato mattina giorno immediatamente seguente alla sua morte, che seguì il venerdì 28 del mese di Agosto prossimo passato, quale apertura fu fatta per conoscere la causa del male che violentemente in ispazio di 26 ore la fece morire, mentre ella non era solita di patire alcuna infermità ed era sana senza aver commesso alcun disordine.

Interrogatus an propter scissionem cadaveris fuerit cognitus morbus qui mortem causavit praedictae Elisabeth Sirani etc.

R. Signor sì che si è conosciuto il male che cagionò la morte alla suddetta Elisabetta Sirani, il quale provenne da una corrusione che aveva forato il ventricolo sulla parte dell' orificio inferiore, onde si era fatto un forame a guisa d'un foco morto che passava fuori del ventricolo, e terminava dentro la duplicatura della rete dimodochè da quel forame si percolava una materia virulenta e corrosiva la quale aveva corrotta tutta la suddetta rete che in diversi pezzi era sparsa sopra le budelle, e parte mescolata con la detta sierosità di color giallo, e dalla quale ne venivano esulcerate le tuniche esterne degli instini e la superficie interna del peritonéo, ed

anche faceva un abrasione alle tuniche degli altri visceri contenuti nel ventre inferiore, cioè alla milza, al pancreas, ed ai fegato.

Interrogatus unde fuerit causatum et quomodo foramen, et qua causa provenerint etiam alia signa ab ipso enunciata.

R. Si giudicò dalli detti signori Medici, e da me che era solito andare in casa dei detti Signori Sirani come loro medico, che detto forame provenisse da una materia caustica la quale dove si era fermata aveva abbrucciata e corrosa quella parte stimandosi fosse un veleno corrosivo dagli accidenti che furono osservati nel male della suddetta signora Elisabetta, e che detto forame si fosse fatto nello spazio di qualche tempo mentre la suddetta materia velenosa poco a poco faceva li dolori sopradetti fintanto che furono totalmente forate le tuniche del ventricolo nel sito sopranominato, e ciò si aumentò perchè alcuni giorni prima la suddetta, che non era solita patire alcun male, cominciò a sentire nello stomaco un certo doloretto corrosivo che poco a poco di giorno in giorno andava crescendo, dal che si raccoglie che dal principio di detto dolore si cominciasse l' esulcerazione che terminata poi all' ultimo per forame manifestò gli effetti di veleno con l' acerbità improvvisa del dolore, col sudor freddo per tutto il corpo, colla propensione al vomito, e colla privazione di polso, indi fatta tutta lipiria niun rimedio potè giovarle perchè

era perfezionato il suddetto forame, o rotta la rete come si è detto di sopra. Di tutto questo io sono informato perciocchè mentre curava una sorella della detta Elisabetta, questa si lamentò meco di quel doloretto di stomaco, e ciò avenne verso la festa di S. Lorenzo prossimo passato per lo che si credeva alla rinfrescata potervi porre rimedio. E credendosi che il doloretto fosse cagionato da qualche crudità nel ventricolo le si ordinò un poco d' acetoso semplice da prenderne la mattina soltanto quattro cucchiari per aspettare il tempo da poterla evacuare. D'indi a poco assalita dalla violenza improvvisa ed inopinata del suo dolore fui chiamato per curarla nè ritrovandomi in casa chiamarono in diffetto mio il signor Dottore Mattaselani. Questi la visitò il dopo pranzo, e gli ordinò un cristero; io vi andai la sera verso un' ora di notte, la visitai, e la ritrovai con li detti accidenti mortali che in termine di ventisei ore la privarono di vita non ostante che subito gli si facesse dare un vomitorio per farle vomitare la materia che pareva maligna e velenosa, datole il contraveleno Bezzuar, e molte altre cose per vedere se la facoltà oppressa si poteva far risorgere.

Interrogatus an posto mortem dominae Elisabeth fuerint observata in eius cadavere aliqua signa extrinseca.

R. Signor sì che oltre li segni come sopra da me narrati se ne osservarono degli altri nella

superficie del corpo prima di aprirlo; perchè la faccia si era intumidita, gonfia, e tanto difformata che più non si ravvisava, ed il ventre era tanto gonfio, che pareva volesse crepare la pelle, e quando si diede il primo taglio si sgonfiò come se si fosse forato, un pallone, e già nelli lombi si era mutato il colore della cute in color livido, e il detto colore si vedeva nell'estremità delle dita delle mani, e de' piedi e delle labbra, come era anche prima che spirasse. Questi segni furono da me osservati quando la medicava, e quando fui presente all' apertura del cadavere cui riconobbi benissimo essere quello della Signora Elisabetta Sirani.

Interrogatus ut modo praeferat eius judicium tam circa dictam materiam venenosam quae causavit praedictum foramen, quam circa alia signa observata, scilicet, an essent et sint signa veneni propinati, et ex veneno propinato provenire soleant.

R. Quanto alla materia del veleno si vede che era corrosiva, mentre si era fermata in un sito determinato del ventricolo; ed aveva fatto l' escara attorno il forame come se vi fosse fatto un cauterio col foco morto, essendo illese le altre parti interne dello stomaco, dimodocchè si argomentò che se fosse stata una materia umorale corrosiva e fluida, avrebbe alterate e corrotte le parti dove fosse stata trattenuta, o dalle quali fosse uscita, e per questo dico e stimo, se-

condo la mia perizia, siano segni di veleno indnbitatamente, e con probabilità maggiore di veleno propinato che generato internamente per le suddette cause, ed in oltre non essendovi preceduto alcun indizio dal quale si possa argomentare che la natura in quel corpo generasse materia velenosa, io porto opinione che li sopraddetti segni sono segni di veleno propinato, essendo soliti venire da veleno propinato, e ciò dico secondo il mio giudizio e perizia.

Il giorno appresso cioè li 10 del Settembre anno 1665 fu parimenti esaminato il Dottore Alberto de' Fabri. Questi disse: Osservai la suddetta Signora Elisabetta vivente alle ore 17 circa ritrovandola senza polso, fredda, gelata, pallida, oppressa da' sudori freddi, e con difficoltà di respiro, e quasi soffocata, ed alle ore venti sonate tornai a visitarla, e la ritrovai con i medesimi accidenti avanzati a segno, che avanti la mia partenza che fu mezz'ora dopo, la giudicai dovesse moriro in breve benchè il dolore che continuo aveva alla regione del fondo dello stomaco, e che aveva avuto sempre acutissimo paresse allora si rendesse più ottuso, mancando la natura per estinguerlo, e poco dopo se ne morì che mi pare fosse un giorno di venerdì del mese prossimo passato. Dopo la morte della suddetta signora Elisabetta la mattina seguente fui chiamato per assistere all' apertura del cadavere, e perchè io era molto impedito dissi al Signor Dot-

tore Gallerati che cominciasse ad aprire che sarla andato quanto prima, e così arrivai in tempo che detto cadavere era aperto, ma non erano mossi gl' interiori, e mi mostrarono (essendo io il più anziano medico di tutti gli altri che erano presenti alla detta apertura) la rete, che sta attaccata allo stomaco, e ad altre parti ancora, tutta corrotta e guasta, e poi osservai tutta la superficie esterna degli intestini infiammata, e nella cavità del ventre inferiore rimasta una quantità di siero caduto ed effuso in quella parte che aveva del corrotto, e mi soggiunsero che ci restava da osservare, come in fatti osservai un foro fatto sotto il pilòro cioè sotto la bocca inferiore dello stomaco attaccata e continua col primo intestino chiamato duodeno, qual foro era vicino assai a detta bocca inferiore dello stomaco nel principio di detto intestino. In questo io intromisi il dito auricolare della mano destra, e toccai la circonferenza di detto foro osservandola come qualche poco incallita, e per questo foro conobbi essere caduta e distillata quella materia nella rete sopra accennata che avevala corrotta. Nel fondo poi della cavità del ventre come anche nella superficie interna dello stomaco o ventricolo suddetto osservai lateralmente certe bolle rosse, e una in particolare più grande che inclinava al livido, che denotava essere causata dalla istessa materia che secondo qualche porzione potesse aver fatta qualche dimora in quel

luogo, e che se per più lungo tempo si fosse ivi fermata, potria a mio giudizio aver fatto un foro simile all' altro da me osservato, stimando io che la materia che ha causato tal foro, e lasciate impresse le dette bolle sia una materia che abbia del caustico e che abbia operato per via di eruzione. In ultimo osservai anche il cadavere con qualche lividezza in diversi luoghi e con qualche tumidezza rimastavi, benchè per l' apertura la tumidezza fosse in gran parte cessata, e proseguita l' apertura alle parti del petto, io non osservai lesione alcuna nelle parti contenute nel detto petto, ritrovandole ben poste ed in costituzione naturale.

Interrogatus an ipse sit aliquo modo informatus qua de causa fuerit scisus cadaver Elisabeth Sirani.

R. Quando fu fatta l' apertura del cadavere io non era in modo informato perchè causa fosse stata fatta. È ben vero che dopo intesi dire che quelli di casa della medesima signora Elisabetta avessero qualche sospetto di veleno.

Interrogatus an signa ab ipso et ab aliis medicis observata in scissione cadaveris dictae Elisabeth sentiantur signa veneni propinati, et ex veneno propinato provenire soleant.

R. Dopo aver fatto diversi riflessi alle osservazioni antecedenti e conseguenti dico, che li segni da me veduti nell' apertura del cadavere della Signora Elisabetta sono segni di veleno

propinato, e sogliono venire da veleno propinato, e questo dico secondo la mia perizia e giudizio.

(4) Nello stesso foglio che ho citato nella nota a pag. 497 si legge, « Essendo un giorno capitato il Dottore Gallerati per visitare la signora Barbara, (*sorella di Elisabetta*) la signora Margherita gli disse: Signor Dottore mi faccia grazia di sentire il polso a questa povera donna la quale è divenuta insensata, e quasi continuamente piange; ed esso sig. Dottore avendo sentito il polso alla detta Anna Maria, ed interrogata d'alcune cose le disse — andate alle vostre facende — e poi voltatosi alla detta signora Margherita le disse — questa donna non ha cosa alcuna, ma o è innamorata, o ha qualche gran macchina per la testa. — Morta che fu la signora Elisabetta finse incontanente le venisse un accidente pel quale v' accorse il confessore della defunta, e sentitole il polso disse — questo è un bizzarro accidente: pare morta e non è alterato il polso. »

Tutte queste cose le quali provenivano da mente debole ed inferma furono altrettanti indizi all' auditore, o al procuratore fiscale per sospettare Anna Maria complice del misfatto. « Da queste mutazioni, segue a dire l' estensore di quel foglio, si prende motivo che detta Anna Maria sapesse il fatto, e ne fosse stata partecipe insieme con la Lucia, stante che nell'atto del partire la Lucia le disse *ricordatevi che siamo*

tutte due nello stesso posto. (V. la nota a pag. 497) Che circa poi il negozio della polvere data alla Anna Maria può essere che veramente fosse cosa non cattiva, ma battezzata per velenosa dalla detta Anna Maria per coprire il delitto e gettare la colpa adosso alla Lucia, e perciò si prega che accerrimamente ad Anna Maria si faccia fare il contradditorio.

(5) I due primi interrogatori che si fecero al medico Giovanni Carlo Mattaselani sono della formola giudiziaria: gli altri sono scritti ne'termini seguenti.

III. *Interrogatus an cognoverit defunctam Elisabeth filiam Dom. Johannis Andrea de Siranis, et si cognoverit an solum de visu tantum, an vero occasione aliqua illam curandi.*

R. Signor sì che ho conosciuta la Signora Elisabetta figlia del signor Gio. Andrea Sirani, di vista, e da poi che fui chiamato a curarla nell' ultima sua malattia.

IV. *Interrogatus cum quo discursum ante habuerit quam accederet ad examen videlicet an congressum aliquid fecerit cum aliis examinandis, vel cum aliquo alio, et dicat quod fuerit locutus circa causam propter quam accessivit ad deponendum circa necem dictae Dom. Elisabeth.*

R. Avanti di venirmi ad esaminare io non ho discorso con alcuno, nè meno ho fatto congresso con alcuno che si debba esaminare, perchè nemmeno sono informato chi si debba esaminare, nè

ho fatto congresso alcuno circa la morte della signora Elisabetta, se non quando fu aperto il suo cadavere.

V. *Interrogatus a quibus inductus fuit ad se examinandum, an sua sponte, vel ab alio accersitus.*

R Io sono stato indotto ad esaminarmi dal signor avvocato Monari ad effetto di dire la mia opinione per verità circa l' apertura del cadavere di detta signora Elisabetta, e sua morte, e questo mi fu detto alcuni giorni sono dal suddetto signor avvocato Monari nell'ospitale della morte del resto nessun altro mi ha ricercato ad esaminarmi.

VI. *Interrogatus an cognoscat Luciam de Tolomellis carceratam, pro qua deponere intendit.*

R. Io non conosco Lucia Tolomelli almeno per questo nome; puol essere però che a vista la conosca. È ben vero che il signor avvocato me la nominò dicendomi che mi doveva esaminare per questa donna.

VII. *Interrogatus an fuerint praesens aperitioni cadaveris Dom. Elisabeth, et dicat quid vidit, et quid circa corpus illud discursum fuerit.*

R. Io fui presente all' apertura del cadavere della detta signora Elisabetta, e vidi che gl'intestini tutti nella parte superiore avevano le sue venette ripiene di sangne rubicondo, onde dimostravano una grande infiammazione antecedente. Osservai pure che l'omento o rete che suole stare

sopra gl' intestini medesimi era tutta fracida, e che certo umore veniva nella cavità dell'abdomine superficialmente agli intestini. Allora il signor medico Gallerati presente anch'egli alla sezione del cadavere disse al barbiere che lo aveva aperto, *guardate un poco donde viene questo umore icoroso*, ed avendo egli rivoltato tutti gli intestini con le mani, ed arrivato allo stomaco si osservò che vi era un buco piccolo nella sostanza del medesimo stomaco. Ragionando sopra ciò che si vide, e si osservò, varie furono le opinioni che si pronunciarono. Altri diceva che potesse essere veleno corrosivo, altri che potesse essere materia velenosa generata internamente che per ragione dell' infiammazione contratta per causa del suo male, avesse formato detta corrusione, secondo che la parte più infiammata aveva toccata la parte corrosa del ventricolo.

VIII. *Interrogatus an D. D. Doctores Faber et Gallerati sint viri fide digni, et quibus circa artem medicinae concernentia multum sit differendum.*

R. Io credo che ogni medico sia degno di fede, ma che non tntti siano d' una opinione, eziandio che tutti operano rettamente.

IX. *Interrogatus quid senserint D. D. Doctores circa mortem dictae Dom. Elisabeth, et quid circa hanc ipsi fuerint opinati etc.*

R. I signori dottor Fabri, e Gallerati furono piuttosto d' opinione, sebben mi ricordo, che fosse

propinato, ma io era di contrario senso, siccome anche sono di presente, stimando per certo che la morte di detta signora Elisabetta sia proceduta da una infiammazione ulcerosa cagionata non solo da qualche mala disposizione che ella avesse internamente, quand' anche dalla continua applicazione della sua professione, e dalla malinconia che si fosse presa essendo giovane assai fatta, che aveva bisogno di marito.

X. *Interrogatus an in corpore humano, dato quod gigni possit venenum quod interficiat, signa veneni propinati, et veneni intus geniti distinguantur.*

R. In questo particolare è difficile la cognizione de' segni del veleno propinato ed ingenito, essendo per lo più questi segni comuni tanto esteriormente, quanto nella oculare ispezione dei cadaveri aperti.

XI. *Interrogatus a qua materia gignantur venena praedicta intus genita.*

R. Li veleni ingeniti si generano internamente per lo più da una materia atrabiliare salsa e mordace, la quale eccita la corruzione de'visceri come succede il più delle volte nella ulcerazione de' polmoni nella febbre etica, ed anche in altre parti del corpo umano secondochè la materia suddetta si ferma in questa o in quella parte.

XII. *Interrogatus an in corpore optime valenti et sano tam in humoribus, quantum in partibus solidis, absque caussa ulla neque inte-*

riori neque exteriori venenum hoc naturale gigni possit.

R. Signor sì che si suole generare questo veleno ingenito nelli corpi che siano indisposti ed abbondanti di tali umori come osserviamo nelle febbri maligne, nelle quali si osserva che ieri un uomo era sano, ed oggi sarà affetto di una febbre di tal sorte cioè maligna ecc.: dico bene che senza causa alcuna non si può generare questo veleno, ma però che non si dà un corpo perfettamente sano, perchè sempre in tali casi vi è la sua causa pendente, e questa non è pure conosciuta dal paziente.

XIII. *Interrogatus an inter venena in corpore genita inveniantur aliqua corrosiva.*

R. Come ho detto di sopra le materie atrabilari, acri e mordaci hanno facoltà di generare gli umori corrosivi, che dai praticanti si chiamano *venenum intus genitum.*

XIV. *Interrogatus a quibus signis cognoscatur venenum corrosivum.*

R. Il veleno corrosivo, ho già detto di sopra, ha i segni comuni, che sono vomiti, agitazioni di corpo, freddezza de' membri, sete, ed altri che risguardano l' esteriore. Quanto poi all' interiore se parliamo d'una insigne inflammazione come si osserva nei volvoli o dolori iliaci, questi hanno i medesimi segni interiormente che sono comuni con li veleni propinati come ho detto di sopra, cioè inflammazione degli intestini che si puol fare, stante la chiusura che si fa del calore nella parte

dolente, quale calore acquistando grado in eccesso di calidità siticcia nè potendosi difondere per lo corpo accompagnato dalli umori acri, e mordaci può fare, siccome dissi, detta corrusione, ed è consimile interiormente al veleno propinato.

XV. *Interrogatus an venenum corrosivum intus genitum sit humorale et fluidum an vero solidum et possit facere ut vulgo dicit* L'ESCARA *ut facit focus mortuus.*

R. Se il calore sia moderato, ancorchè ecceda, gli umori sono fluidi e distillano, e posso o far la corrusione, ed in particolare ai polmoni come ho detto di sopra dando l'esempio della febbre etica; se poi il calore è eccedente ed in sommo grado, puole incenerire detti umori acri e mordaci, e renderli fissi in una parte, e così per ragione d'inflammazione fare una consimile eruzione che porti *escara* come fa il fuoco morto.

XVI. *Interrogatus ad venenum humorale retentum ex: gra: in ventriculo tangens spatium aliquod ventriculi, corrodi debeat spatium tactum, an vero centrum solum spatii praedicti, faciens ut dictum fuit* L'ESCARA *simile foramini facto ab ictu sclopetario, videlicet* DA UNA ARCHIBUGIATA.

R. In questo particolare il veleno umorale ritenuto nel ventricolo agitato dal calore accidentale veemente ed inflammatorio può per mio credere far una bollizione de' medesimi umori,

e separare la parte più grossa dalla sottile, e così la parte più infetta e grossa può discendere nel fondo del ventricolo, e fare l'erosione più in una parte che nell'altra, essendo maggiore attività in una parte delli umori, come ho detto che in tutta la massa.

XVII. *Interrogatus an venenum corrosivum intus genitum possit in una parte gigni, et postea ad aliam partem trasmitti,*

R. Signor sì che il veleno corrosivo internamente generato in un viscere può trasportarsi ad una altra parte, come gli ho dato l'esempio delle distillazioni che cascano ai polmoni nella febbre etica, ed anco nel nostro caso, perchè una infiammazione veemente ed ulcerosa attrae nella maniera d'una ventosa dalla circonferenza al centro nel modo medesimo che succede nelle febbri Lipirie nelle quali *externa frigent, et interna uruntur.*

XVIII. *Interrogatus a quibus signis cognoscantur quando venenum sit genitum in parte, et transmissum ad aliam.*

R. Il veleno generato in una parte, e trasmesso in un altra difficilmente si può conoscere perchè nella sua generazione non si genera tale ma ha una disposizione che può produrre effetto tale come per esempio nel fegato, secondo Galeno, si genera il sangue: se questo si genera buono fa buona nutrizione a tutte le parti del corpo, se no, e che abbia una qualità, come ho

detto di sopra, acre e mordace, per addizione di grado a grado di calore, si fa più intenso, si rende inabile alla nutrizione, ed atto alla generazione de' mali; se poi nel medesimo fegato come vogliono i moderni si fa la fermentazione del sangue, se la sostanza del fegato è male affetta, necessariamente cagiona gli effetti che ho detto di sopra, ed in particolare quando vi è congiunta l' infiammazione.

XIX. *Interrogatus an venenum corrosivum in una parte et transmissum ad aliam, transmitti possit absque eo quod corrosio fiat in partibus per quas transit.*

R. Signor sì che il veleno corrosivo generato in una-parte, e trasmesso nell'altra, si puol trasmettere senza che faccia la corrosione per quelle parti dove passa; perchè mentre non si ferma si sente semplicemente una trista sensazione per dove passa; come se uno bevendo l'aceto sente quell' acrimonia nell' esofago che dura poco, e poi la lesione nello stomaco dove si ferma, e così per altre parti ove passa.

XX. *Interrogatus an cognovit Dom. Èlisabeth ante morbum propter quem ex humanis decessit et an eam cognoverit sanam an vero subiectam alicui malae humorum dispositioni, et an unquam ipsa pateret indispositionem matricalem aut stomaci.*

R. Avanti che la signora Elisabetta Sirani si ammalasse del male che morì, io la conosceva

solamente a vista, e non era informato della sua sanità, solo che dall'esteriore conosceva che era malinconica e gracile, e con poco colore in volto.

XXI. *Interrogatus an notitiam habuerit morbi propter quem D. Elisabeth decessit, et si notitiam habuerit qualia accidentia observaverit tam ante quam post mortem.*

R. Io stimo e tengo per certo che la signora Elisabetta Sirani sia morta d'un volvolo o dolore iliaco inflammatorio volgarmente detto *Miserere mei Deus:* e sebbene non v'era il segno patognomonico del vomito delle fecci per bocca, ciò successe perchè il male durò molto poco, nè la natura ebbe tempo di fare questa espulsione essendo durato il dolore infiammatorio ventisei ore circa. Gli accidenti che io osservai avanti la morte della signora Elisabetta erano un dolore nello stomaco, e nella parte superiore degli intestini tenui con agitazione grande, onde non poteva stare in letto giacente, ma solamente a sedere. Questi sono stati gli accidenti che io vidi nel principio che io la visitai, che fu circa le ore 20: la sera io non la visitai perchè non era suo medico ordinario, ma intesi che il signor medico Gallerati la visitò verso un'ora di notte: mi richiamarono poi la mattina verso le 15 ore e la trovai nel medesimo modo, ma con un polso assai languido che prima era robusto. Ciò che successe dalle 20 ore sino alle 15 nol so perchè non la

visitai ; so bene come mi riferì il signor Gallerati che non ostante avesse egli dato la spezie dell'Elescof (V. la nota a pag. 489) che è un medicamento solutivo ad ogni modo non aveva potuto aver benefizio del corpo. Se le fece fare un cristero d'olio di amandorle dolci fresco, e dopo averlo tenuto molto tempo, cioè per lo spazio di due ore incirca, evacuò materie fecali, ma non naturali, quali avevano del cinericio, segno evidentissimo dell'infiammazione interna che aveva attratte le parti più calde alla parte dolente, ed infiammata a modo d'una ventosa come ho detto di sopra, ed allora quando andò di corpo parve che detta signora Elisabetta si sentisse alquanto sollevata, e che il dolore andasse più in giù, ma l'effetto non fu di vero sollievo perchè il polso era nel medesimo modo oppresso. Si replicò un altro cristero del medesimo olio d'amandorle dolci, se mal non mi ricordo, e mentre le venne volontà di evacuarlo la natura stanca ed oppressa dal male cedè al male della detta infiammazione. Le sopraggiunse un accidente, e poco dopo morì.

XXII. *Interrogatus an cognoscat illum qui cadaver Dom. Elisabeth aperuit, quis fuerit qui illud aperuit, et quid observatum fuerit in dicto cadavere aperto.*

R. Quello che aprì il cadavere della signora Elisabetta fu il signor Lodovico barbiere dell'ospitale della morte, e terminò l'operazione il medesimo signor medico Gallerati che era presente.

XXIII. *Interrogatus an dictum fuerit quod dicta Dom. Elisabeth decesserit ex veneno propinato, et an aliquis se opposuerit opinioni D. D. Fabri et Gallerati, et si se opposuerit quibus rationibus.*

R. Furono discorse diverse cose circa la morte della signora Elisabetta, ed ognuno tenne la sua opinione cioè se la medesima fosse morta di veleno propinato o ingenito; e di ciò si ebbe poco discorso perchè fra i medici in quelli casi non si fa il contradditorio come si usa fra i signori avvocati e procuratori, ed in particolare quando non vi è più luogo di applicare rimedio al paziente.

XXIV. *Interrogatus an postea coram Illustriss. Dom. Auditore de hoc fecerit discursum et an ullus contradictus erit.*

R. Io non mi ricordo d'aver parlato della morte della signora Elisabetta Sirani *ex professo* col signor auditore del Turrone, ma solo colla S. V. in occasione che mi domandò se li segni osservati nel cadavere della signora Elisabetta, erano particolari o comuni, ed io risposi che erano, e potevano essere comuni tanto ai veleni ingeniti, quanto ai propinati, e mi confirmò nella mia opinione l'aver curato una certa donna serva, attuale del medesimo signor Andrea Sirani nel mio ospitale della Morte quale mi fu riferito che anche ad essa era stato dato il veleno; e pure ella guarì (ancorchè fosse stata mal sana) senza

antidoti, o contra veleni. Laonde per tutte le cose sopraesposte stimai, e stimo per certo che la morte della signora Elisabetta Sirani sia proceduta da dolore infiammatorio ulceroso nel modo che ho detto di sopra.

Ommetto l'interrogatorio del dottore Sicinio Oretti perciocchè fu simile a quello del medico Mattaselani.

(6) La lettura di questo processo, e di qualche altro scritto nel medesimo secolo è assai dilettevole perchè in essi si trovano molte cose risguardanti la vita privata di uomini o illustri per nascita, o celebri per dottrina. Penso di far cosa accetta ai miei lettori riferendo ciò che si trova nel Libro N. 204. anno 1563. pag. 290. Scanzia A. Piano III. Processo fatto contro Torquato Tasso nel tempo ch'egli nell'età di dicianove anni era scolaro in Bologna. Fu accusato di avere composti cinquanta o sessanta versi in obbrobrio de'suoi condiscepoli, e di qualche dottore. Si disse che li andava recitando a memoria agli amici suoi, ora alla lezione della lingua greca nella casa di Carlo Sigonio, ora in altre scuole. Furono esaminati a testimoni quattro o cinque scolari, e tutti concordemente affermarono che il Tasso era l' autore della satira. Un solo condiscepolo mosso, non so se da invidia o da benevolenza, se per disprezzarlo o per scusarlo, disse al giudice essere voce nelle scuole che il Tasso non avesse tanto ingegno da comporre que' versi.

La satira non è interamente trascritta perchè Torquato fu cauto a non scriverla. Solamente la recitava ai compagni, e ad istigazion loro tanto spesso la ripeteva, che alcuni di questi poterono far noti al giudice parecchi versi. Quelli che si leggono nel processo sono i seguenti.

Per un giovane da Vicenza.

I vizi di costui così appuntino
Dir non saprei perchè è novizzo ancora,
Ma basta solo a dir ch'è Vicentino.

Per un altro giovane.

Studia la sfera, e studia la poetica,
E non intende i termini; or guardate
S' egli vaneggia forte, e se farnetica,

Per certo Orazio Trecchi Cremonese.

Bell' esser crede, e acceso è di se stesso,
E crede avere in ciò molti rivali,
Ma n'ha ben pochi inver, e fra quei tali
Niuno ve n'è che non sia amato e spresso.

Con altri versi vituperava un Cesare Dada nominandolo bardassa; scherzava sul collare di Monsignor S. Vitale e chiamava Monsignore Monna Badessa; derideva o i bassi natali di alcuni

o l'effeminatezza, e la libidine di altri. Gli scolari e i dottori per vendicarsi di queste ingiurie sparsero nelle scuole polizze scritte in latino, ove leggevasi che il Tasso, avendo composto una Pasquinata in disonore loro, ed in biasimo di tutta la nobiltà dello studio meritava il debito premio; quindi si avvertivano tutti gli scolari che con altra polizza sarebbero stati invitati ad assistere alla incoronazione del Poeta, che si sarebbe fatta con una corona di legno (che a mio credere, vale quanto dire con un bastone). D'allora in poi Torquato non apparve più nè alle scuole, nè alla città. Stette nascosto e fuggì. L'auditore del torrone lo fece citare tre volte; l'una ad esaminarsi, l'altra a difendersi, l'ultima ad udire la sentenza. Torquato fu sempre contumace. Qual fosse la sentenza non appare; o non fu posta nel processo, o fu tolta dagli atti, o non fu pronunciata.

CENNO INTORNO LA GENEALOGIA

DI

FRANCESCO RAIBOLINI

DETTO IL FRANCIA

Quanto vadano errati quelli storici che trassero notizie non da contemporanee scritture o documenti, ma da fallaci tradizioni m'ingegnerò di mostrare dando un cenno della genealogia del celebre Francesco Raibolini detto il Francia.

Leggesi quasi in tutte le biografie di questo pittore, ch' egli fu figliuolo di Marco, e questo di Giacomo Raibolini di antica e civile famiglia bolognese possidente beni nel Comune di Zola Predosa, avente sepoltura nel chiostro di S. Francesco, e nel Convento di S. Giacomo, e che decaduta di fortune, Marco faceva l'arte del falegname nella Cappella di S. Catterina di Saragozza; che Francesco fu detto Francia dall'avere appreso l'arte dell'Oreficeria nella Bottega del francese Maître Due. E proseguendo si afferma che Giacomo fosse l'unico figliuolo di Francesco; che morisse sessagenario, e che Giulio fosse fi-

gliuolo di Battista, e per conseguenza cugino e non fratello di Giacomo.

Tutte queste cose che per una lunga lettura d' antichi documenti ho rilevato essere altrettanti errori mi hanno mosso a pubblicare alcune poche, ma vere notizie su 'l conto di questa famiglia celebre non per dovizie, ma per ingegno e maestria nella difficile arte della Pittura.

I Biografi confusero l' antica e civile famiglia dei Rombolini abitatori in Bologna nella parrocchia di S. Bartolomeo di Porta Ravennate, con l' antica e contadinesca famiglia dei Raibolini dimoranti nella terra di Zola Predosa. Dei Rombolini parla il Ghirardacci nelle sue storie di Bologna, ed io ho trovato alcune memorie spettanti a qualche individuo della famiglia Rombolini. Nel 1298 Berardo di Gerardo Rombolini popolano venne ferito dai Lambertini nobili e potenti. Nel 1316 Rombolino dei Rombolini figliuolo anch' esso di Gerardo ebbe lite civile con Donna Anna Lambertini vedova del Conte Ugolino da Panico, e l' accusò criminalmente di spergiuro. Nel 1326 Andrea di Bonacorso Rombolini fu bandito per avere ucciso Andreuccia dei Maranesi sua moglie nella terra di Castenaso ove possedeva alcuni beni, e dovette poi essere graziato del bando perchè nel 1339 comprò da Maccagnano figliuolo del Dottore Bliobanigi Azzo Guidi una casa posta nella parrocchia di S. Vitale per lire 50. Un figliuolo di Corso Rombolini nel 16 Set-

tembre 1365. reo di inauditi misfatti venne condannato a crudele supplizio. *Fuit primo appensus per pedes super uno plaustro, et ductus per Civitatem usque ad campum fori, et postea ibidem ad furcas per gulam appensus, et membra per pueros incisa.* Vedi che educazione barbara si dava ai fanciulli! Ma questa famiglia è ben diversa dai Raibolini di Zola Predosa di cui dirò alcune cose. In un libro del 1339 ove sono notati li introiti provenienti dalle vendite e compre, che ora diremmo il Registro, si legge la seguente partita.

10 Februari 1339

Item recessit (Thesaurarius averis Com. Bon.) duas libras, tres soldos, sex denarios bononienses a Johanne Guidonis Michaelis Specialis venditore, e a Jacobo Johannis de Raibolinis emptore suo nomine, et nomine Dominici sui fratris solventibus pro gabella venditionis duarum tornaturarum et dimidiae terrae arative positae in curia Zolae summam quadraginta librarum. et decem soldorum bon: ex Instrumento Antonii Bondominici de Cento Notarii.

Questi Raibolini di Zola cioè Giacomo, e Domenico (nomi propagati o come dicesi dai Bolognesi archevati nella famiglia) che nel 1439 comprarono due tornature e mezza di terreno nel Comune di Zola, sono i più remoti antenati del Francia di cui si abbia notizia. Un secolo dopo

cioè nel 1458 si fa menzione di un Giovanni Raibolini di Zola accusato di tenere presso di sè certa Ursolina sua comare contro la volontà del marito. E questo Giovanni è certamente un antenate del Francia. In una carta del 1472 dicesi che mentre esso Giovanni lavorava in una terra appartenente alla pieve di S. Lucia di Roffeno in luogo detto lo Spedaletto, possessione che venne poi locata ai Raibolini, venendo a contesa con certi Mengoletti rimase ferito e morto. E questa medesima possessione lavorarono come coloni partiarii Lodovico, Pellegrino, e Marco dei Raibolini tutti cugini di Francesco Francia, siccome vado a dimostrare.

Era di proprietà e dominio della Abbazia di S. Lucia di Roffeno la sopradetta possessione su cui era una casa detta la *Cà dello Ospitale* confinante coi beni di Fabriano degli Albergati. e la lavoravano Francesco dei Raibolini verosimilmente Zio del Francia, e tre suoi nipoti Lodovico, Pellegrino, e Marco tutti tre fratelli e figliuoli del defunto Pietro dei Raibolini. Costoro non abitavano la casa dell' Ospitale, ma un'altra poco distante di proprietà di Antonio Corteselli. Erano essi favoriti dall'Amministratore e Commendatore del Monastero Dottore Floriano Dolfi (1) che verosimilmente fu il Pro-

(1) Di questo insigne Dottore vedi il Dolfi famiglie no-

tettore di Francesco Francia. L'Abbate della suddetta Abbazia era Don Bartolomeo de' Ruggieri che favoriva la famiglia di un certo Bertone Guaramani o Guarmani a cui diede e locò la casa dell'Ospitale, onde il Guaramani ne prese possesso. Lo seppe il Dottore Floriano Dolfi che fece subito lo scritto di Colonia, o locazione della suddetta possessione a Lodovico Raibolini. il quale scritto fu stipulato il giorno otto Maggio 1480 dal Notaro Lodovico di Gabriele Dolfi, ed ingiunse verbalmente ai suddetti Raibolini di permanere nella possessione, e non soffrire d'esserne scacciati, anzi con ogni lor possa scacciassero il Guarmani e la sua famiglia. O fosse milanteria dei Raibolini per iscusare la loro violenza, o realmente avessero ricevuto tali consigli ed ordini, il fatto è che nel Novembre del 1480 i suddetti Lodovico, Pellegrino e Marco in compagnia d'alcuni socii eccedenti il numero di dieci, armati di battiste, di coltelli ed arme in asta, di corazze e celate, in tempo di notte, andarono alla casa detta dell'Ospitale ove abitava il Guarmani con la madre e famiglia, e violentemente atterrarono la porta della casa scacciando i Guarmani, poi

---

bili bolognesi pag. 280. Parmi però che faccia errore nel dire che fu Abbate. Il documento che ho alle mani dice Amministratore e Commendatore dell' Abbazia.

gettarono a terra una capanna coperta di melegari e coppi brucciandone il legname. Vi stettero tutto un giorno, e nella notte seguente portarono via le porte della casa suddetta.

Il Massaro della Terra di Zola (1) diede la relazione del fatto alla curia che nel giorno 12 Dicembre dello stesso anno cominciò un lungissimo processo contro i suddetti Lodovico, Pellegrino e Marco dei Raibolini. S' interrogarono moltissimi testimoni fra quali Antonio Dolfi fratello del Commendatore il quale disse che da molto tempo Francesco dei Raibolini con la sua famiglia, cioè con tre suoi nipoti Lodovico, Pellegrino, e Marco possedevano pacificamente a nome, e come coloni del Monastero ed Abbazia di S. Lucia di Roffeno quella possessione di terra arativa ed arborata nel luogo detto lo Spedaletto lavorando la terra, e raccogliendo i frutti a nome del detto Monastero ed Abbazia, e come coloni, e lavoratori percepavano la metà dei frutti e disse d'aver veduto Lodovico dei Raibolini condurre le carra di frumento e biade in Bologna nella casa del suddetto Commendatore, soggiungendo

———

(1) Il primo significato di Massaro fu quello di Custode della Massa: acquistò poscia col tempo quello di economo. Ad un imprudente ciarlone che parlava in disdoro del governo un tale disse *fa massaria di parole*, cioè fa economia di parole.

d'aver poi veduto, ed udito dire che i Raibolini furono prima scacciati dai Guarmani. Il Giudice gli domandò dove, e presente chi, aveva udito tali cose, ed egli rispose d'aver udito tali cose nella terra di Zola, e nella città di Bologna, presente Andrea da Molo, Nannino dal Mulino, ET FRANCISCO AURIFICE DE RAIBOLINIS DICTO DE RAIBOLINIS *et Domino Floriano de Dulfis.*

Lodovico, Pellegrino e Marco furono condannati al pagamento di Lire 250 per ciascuno, e verisimilmente lor venne poscia diminuita tale multa.

Il suddetto Marco Raibolini di Pietro non può essere il padre di Francesco detto il *Francia*, ma bensì cugino perchè dicendosi in una deposizione testimoniale dell'anno 1494 essere il suddetto Marco nella età di trent'anni, risulta ch'egli nacque circa il 1464; e se nel 1480 Francesco dei Raibolini era già orefice, come disse il Dolfi nella sua deposizione, esso Francesco non poteva essere figliuolo di questo Marco che in quest'anno 1480 trovavasi nel decimo sesto anno di sua età.

Un altro Marco de' Raibolini figliuolo di Giacomo abitante nella parrocchia di S. Catterina di Saragozza si trova citato come testimonio ad un omicidio commesso nel maggio del 1456 dal Capitano della Porta di Saragozza presso la Chiesa di S. Catterina ivi — *Testes vero, qui prae dictis dicuntur fuisse praesentes, sunt.*

Marcus Jacobi Raybolini Cap. S. Catterinae praedictae.

Il padre di questo Marco che fu Giacomo Raibolini, non è inverisimile fosse nipote *ex filio* di quel Giacomo Raibolini che per se, ed anche a nome del fratello Domenico comprò nel 1339 due tornature e mezza nella terra di Zola siccome si è detto. Questo Marco di Giacomo fu il padre del Francia. Non ho documenti positivi per affermare qual arte esercitasse il suddetto Marco. Gli storici dicono, del Falegname; ma Falegname era chiamato ancora il Mercante di legname ed anche l'intagliatore in legno, e s'egli fu tale è credibile che i figliuoli suoi Francesco, e Domenico avessero avuto dal padre i rudimenti del disegno. Abbenchè si creda che in que'tempi tutto fosse rozzo e barbaro, pure i documenti ci mostrano che l'arte dello intaglio in legno era in sommo pregio. Nell' anno 1406 certo Nicola di Sicilia andò alla casa di Lorenzo de'Rossi Notaro abitante nella parrocchia di S. Tommaso della braina padre di quel Palamidese che avrete udito nominare più volte nel racconto di Properzia de' Rossi. e con pretesto di ornare una camera delle pubbliche scuole in occasione di una festa, o celebrazione di un pubblico atto, gli chiese in prestito un bellissimo specchio del valore di cento fiorini d'oro, equivalenti al valore metallico di cento Zecchini romani. Il de' Rossi glielo prestò, ed il Siciliano lo fece portare nella casa di un

ebreo impegnandolo per 45 ducati d'oro. Non è verosimile che il valore dello specchio consistesse soltanto nella grandezza, o qualità del cristallo, che in allora le smisurate grandezze che veggonsi oggidì non erano praticate, nè conosciute. I vetri piccoli e rotondi che ancor vedonsi nelle antiche finestre specialmente di Chiese mostrano l'imperizia della nuova arte; indi dicendosi dal Siciliano che su questo specchio si sarebbero dette belle cose, (1) è più probabile che il pregio suo fosse quello della cornice intagliata a fogliami, o a figure o in altro modo, e riccamente dorata. Che l'arte d'intagliare in legno fosse anticamente pregevole in Bologna fa prova la concorrenza di persone forestiere, che vennero ad esercitarla. In un instrumento di pace rogato l'anno 1482 dal Notaro Guid' Antonio de Castello si legge — *Magister Cornelius quod Petri de Alamagna bassa intagliator Lignaminis Bon: habitator Cap. S. Proculi ex parte una et D. Johanna vidua ecc. ex parte altera.*

Ma qualunque fosse l'arte di Marco Raibolini non è a credere ch' egli fosse di tale povertà quale ora ci desta la semplice idea di falegname.

— —

(2) Petit gratia et amore in comodatum speculum ecc. at aliqua pulcra dicta super dicto speculo videret quibus dictis in dicto publico actu, se honorifice habere posset.

Due figliuoli dell'antico Pittore Antonio Puppini da San Giovanni in Persiceto e Zio del Pittore Maestro Biagio Puppini detto dalle lame esercitavano l'arte civile di Falegname (così nella loro petizione) e possedevano beni nella terra nativa che vendettero per ricomprarne nel Territorio bolognese allora che domandarono la Cittadinanza che fu nell'anno 1504. Fra le terre comprate da essi nel Territorio bolognese una era posta nel Comune di Barbiano. Così i figliuoli di Marco Raibolini acquistarono una casa nella Parrocchia di S. Nicolò di S. Felice ove abitarono oltre a 50 anni.

In una carta del 1484 è notato Domenico di Marco dei Raibolini Cappellae S. Nicolai S. Felicis. In un libro del 1533 si legge *Jacobus quond Francisci Franciae Aurifex et Pictor Cap. S. Nicolai S. Felicis*, e si trovano abitatori sotto la stessa Cappella e Parrocchia Giulio fratello di Giacomo, e tutti i figliuoli di Domenico.

Marco ebbe dunque due figliuoli per quanto è noto; Francesco e Domenico, il primo fu chiamato Francia non dall'essere stato presso un Francese perchè se ciò fosse si sarebbe detto Francesco del Francia come si vede nominato più volte nell'Elenco delli imborsati alli uffici utili *Francisco de Marco Raibolini dicto el Franza;* ma più verisimilmente dal nome Francesco, perchè dicendosi Franceschi i Francesi, si disse Francia a chi aveva nome Francesco e non man-

cano esempi. Per lo contrario a chi era di nazione francese, si diceva di Francia, o Francese. In una accusa del 1379 è scritto che è un certo Antonio da Mantova scolare *accessit ad domum D. Mariae quond Nicolai de Francia. et Johannam quond Laurentii de Francia virginem et damigellam filiam dictae Mariae subduxit de dicta Domo, et guidavit ad domum habitationis dicti Antonii positam in Cap. S. Martini iuxta domum habitationis Simonis de Francia.*

Fra i transunti dei Testamenti conservati nell'Archivio Arcivescovile e precisamente nel libro segnato 3 pag. 17. si legge *Testamentum D. Joannis quondam Petri de Erancia Praesbiteris Lugdunensis Rectoris Ecclesiae S. Johannis de Tribu*, cioè del Trebbo. E di questi esempi potrei addurne moltissimi. Non così si chiamavano quelli che avevano nome Francesco. Nel 1384 si processò certo Francesco reo di furti. Nell' inquisizione si dice *Inquisitio contra Franciscum alias dictum Francia de deurbe*, ed in un altra del 1540 è notato a testimonio *Franciscus filius Johannis Jacobi dicto el Franza famulus Cristofori de Venala.* Ed in una Inquisizione fatta l'anno 1577 contro i Conti da Brusco si legge *Franza quond Spinelli de Castro Alpis* che a mio intendimento è lo stesso che dire *Franciscus alias Franza, quond Spinelli.*

Per la stessa ragione vado io pensando fosse nominato *Franza* o *Francia* Francesco Raibolini.

Abbiamo superiormente veduto che nel 1480 Antonio Dolfi interrogato dove e presente chi aveva udito essere i Raibolini colòni dell'Abbazia di S. Lucia di Roffeno rispose presente *Francesco Aurifice de Raibolinis dicto de Raibolinis* e da ciò si vede che Francesco in quel tempo non aveva ancora comunemente il sopranome Francia. Due anni dopo pare fosse con tal sopranome distinto. Nel 1482 certo Francesco Boccadiferro drappiere Ministeriale della Cappella di S. Cataldo dei Lambertini per debito del suo officio presentò al tribunale una accusa in fine della quale scrivendo i nomi dei Testimoni notò alcuni Orefici fra quali: *Et quidam vocatus el Franza etiam Aurifex.* E merita osservazione la diferenza fra *el Franza* nome dato al solo Francesco, *e del Franza*, o *Francia* cognome con cui furono distinti i figliuoli suoi ed anche Domenico suo fratello e collaboratore.

La bottega ove lavorava Francesco fu detto la bottega del Francia, ed in questa vi lavorava anche Domenico e qualcuno de' suoi figliuoli. Nel 1511 quando il Legato della Chiesa si accostò alla Città di Bologna, e che i Bentivogliesi per timore che gli avversari insorgessero ordinarono alcuni omicidii ed assassinamenti, Marc'Antonio dei Bargellini parente ai Bentivogli, per favorirli come fece il Griffoni, ferì mortalmente certo Gauric degli Astrologi Orefice, e dicesi, che ciò accadde nella Cappella di S. Dalmasio *in loco dicto le*

Oreficerie iuxta Apottucam Franciae. Fu esaminato Alessandro Francia Cappellae S. Nicolai S. Felicis figliuolo di Domenico il quale descrisse più esattamente la località della sua bottega.

Interrogato disse « essendo io nella mia « bottega posta in Bologna nella Cappella di San « Dalmasio, nella via detta le Oreficerie presso « la bottega di Mastro Giacomo da Castel dei « Britti il detto Maestro Gaurich uscì dalla sua « bottega, e venuta nella mia disse « Dov'è An- « tonio ? ed io risposi » qui non v'è. Allora Ma- « stro Gaurich entrò nella bottega di Mastro Gia- « como, ed ivi arrivò Marc'Antonio de'Bargellini « armato di spada e di pugnale fu chiamato fuori « Mastro Gaurich lo ferì mortalmente. »

Fu domandato ad Alessandro della sua età e de' suoi averi ed egli rispose essere nella età di 20 anni ed essere figliuolo di famiglia.

Or dunque è da sapere che la Chiesa di S. Dalmasio era posta in fondo le Oreficerie su l'angolo della strada detta le Calzolarie, quindi è facile il conoscere dov' era posta la bottega del Francia. La Cappella di S. Dalmasio si estendeva nelle Oreficerie sino al Voltone delle Cimarie, o al più sino all' altro prossimo voltone delle Pelliccierie, poi seguivano le botteghe sotto la Cappella di S. Cataldo dei Lambertini; di rincontro era la Cappella di S. Maria in solario, poi seguiva quella di S. Matteo degli Accarisi la cui estensione era di rincontro a quella della Cappella di

S. Dalmasio; ed avendo la bottega del Francia, da una parte quella di Mastro Gaurich, e dall'altra quella di Giacomo da Castel de' Britti, doveva essere la bottega del Francia fra S. Dalmasio ed il Voltone delle Cimarie ove ora stanno i Pizzicagnoli, perchè fra il voltone delle Cimarie e quello delle Peliccierie non v'è la capacità di tre botteghe.

Francesco Francia si trova più volte scritto nell'Elenco degli Imborsati agli uffizi utili nell' anno 1514 ed anche fra i soprastanti maggiori ed è sempre così descritto.

Francisco de Marco Raibolini, dicto el Franza.

Egli ebbe due figliuoli Giacomo e Giulio dei quali parlerò in appresso togliendo l'errore fin qui corso di credere che Giulio fosse cugino di Giacomo e non fratello.

Un fratello di Francesco fu Domenico orefice e pittore. Questo si trova notato in una carta del 1484. Certo Sarti esaminato a testimonio disse essere conosciuto per *Dominicum Marci de Raibolinis Cappellae S. Nicolai S. Felicis.* Domenico fu anch'esso degli ufficii utili l'anno 1514 ed è notato. *Domenego de Marco Raybolin Orevexe.* Fu detto anch'esso Francia o del Francia perchè tutta la famiglia fatta celebre per le belle opere di Francesco appellato Francia acquistò a cognome il nome proprio di Francesco corrotto in Francia. Un esempio del passaggio che fa un

nome proprio a cognome di famiglia lo farà chiaro. Supponiamo che un Francesco fosse padre di tre o quattro figliuoli Nicola, Andrea, Petronio: ciascuno di essi sarà stato cognominato di Francesco, cioè Nicola di Francesco, Andrea di Francesco, Petronio di Francesco. I discendenti di costoro devono essere stati per conseguenza cognominati *dei Franceschi* cioè della famiglia *dei Franceschi* indi genericamente *Franceschi*, *Franceschini*, *de' Franceschi*, *Franchi*, *Franchini*, e va discorrendo. Le famiglie *Gandolfi*, *Gioannetti*, *Nicolini*, *Battistini*, *Angeletti*, *Ercolani* e molte altre hanno avuto origine in *Gandolfo*, *Giovanni*, *Nicola*, *Battista*, *Angelo*, *ed Ercole*. Così furono detti Francia i discendenti di Francesco, ed anche il fratello suo Domenico per essere stato, come dissi, collaboratore nella stessa bottega di Francesco. — Ritorniamo a Domenico.

Nel 18 Maggio 1520 fu querelato Andrea de' Cavalli colono *Magistri Dominici del Franza* perchè fece danno in una terra posta in *Pollicino* appartenente a Stefano Brentatore *iuxta Dominicum Francia*. Era anch'egli Pittore perciocchè nell'accusa data contro di lui nel 1525 che ho accennato parlando di Properzia de'Rossi è scritto *Quidam Dominicus Francia Pictor*. È in un Testamento rogato nel 1527 di cui parlerò in appresso dicesi *Dominicum quond Marci del Franza sive de Raibolinis*. Non si sa l'anno di sua morte; è certo però che nel 1532 non era più tra i vi-

venti; perchè in una sentenza assolutoria emanata in quest'anno dal Güicciardini si legge: *praesente Amodeo quond Dominici del Franza.*

Trovo in una carta del 1503 un *Cristofaro dicto del Franza* che fu turbato nel possesso di una sua pezza di terra nel Comune di Casola in luogo detto le caselle. Non v'è la paternità, e perciò non è noto se sia dei Raibolini. É ben noto che non viveva nel 1512 dicendosi in altra carta di quest'anno *iuxta haeredes Cristofari Franzae de Paziano.* Ed io mi penso che quel *Cristofaro dicto del Franza* equivalga al dire *Cristofaro di Francesco* detto Francia.

Francesco Raibolini ebbe due figliuoli Giacomo e Giulio. Che quest'ultimo sia figliuolo di Francesco oltre i documenti criminali fa indubitata fede il Testamento di certo Nicola di Amadeo de' Ruffi Dottore di legge.

Dalle disposizioni testamentarie del suddetto Nicola pare ch' egli avesse parentela coi Raibolini.

Egli instituì eredi Egano dei Ruffi nipote ex fratre, ed i suoi figliuoli nella terza parte de'suoi beni. In altra terza parte instituì erede Domenico del Franza, *quond Marci de Raibolinis Orefice;* e l'altra terza parte divise fra Giacomo del Franza figliuolo del quondam Francesco del fu Marco e fra i figliuoli maschi legittimi e naturali di Giulio fratello del detto Giacomo, in modo che il detto Giacomo tanto avesse quanto i figliuoli

di detto Giulio avessero tanto quanto Giacomo, e che in effetto la divisione fra Giacomo ed i figliuoli di detto Giulio si facesse in stirpe. Questo Testamento che si conserva nell'Archivio notarile fu stipulato il 21 Settembre 1527 dal Notaro Battista de'Buoi (1). So che alcuni per non recedere dalla loro inveterata opinione dicono che visse un altro Giulio Francia figliuolo di Battista. Vi sono pur stati più Giulii del Francia. Io affermo che Giacomo Francia ebbe un fratello per nome Giulio anch'esso pittore ed orefice, siccome risulta dal suddetto Testamento, e dai documenti che vedremo io appresso (2).

Seguitiamo a parlare di Giacomo. Egli nacque da Francesco Raibolini circa il 1487, e nel 1506 pare dimorasse nella terra nativa di Zola. Nel Giugno del sopradetto anno 1506 in un prato

---

(1) Vedi in ultimo Nota 1.

(1) Battista fratello di Marco olim di Pietro Raibolini abitava nel Borgo Panigale l'anno 1515 e da una sua deposizione risulta ch'egli nacque nel 1465 possedendo soltanto lire 100. Presso questo Battista si ricoverò il fratello suo Marco, ciò risulta dal Testamento di Tommaso Muglio fratello del Dottore Alessandro rogato nel 1503 in cui è sottoscritto a Testimonio Marco di Pietro Raibolini *de terra Zolae praedosae, habitator ad praesens in terra Burgi Panigalis* — ed ivi si ridusse povero perchè nel 1515 essendo stato esaminato a Testimonio insieme con Battista suo fratello interrogato *de contestibus dixit parum habere in bonis.*

detto Polecchio posto in quella terra vennero a rissa due contadini uno de' quali fu mortalmente ferito. Il Massaro di Zola predosa portando l'accusa al Tribunale notò per testimonii conoscenti la verità — Giacomo di Francesco Raibolini. *Testes qui de praedictis dicuntur scire veritatem sunt Lorexanus Pellegrini Raibolini Iacobus Francisci Raibolini de dicta terra Ceule.* Nel 1514 Giacomo fu imborsato negli ufficii utili ed è così descritto.

Iacomo del Francia orevexe.

Questo eccellente artista operò ancora in alcuni forzieri o scrigni, che ora diciamo casse, e ne faceva fare l' ornato cioè gli arabeschi, o fogliami od altro ad un Lodovico Campagna suo amico. Ciò si rileva da una deposizione testimoniale di Giacomo a favore del suddetto Campagna. L'accusa data contro questo pittore ha in se qualche particolarità, che sembrami meritevole di essere riferita, ed ho fiducia che il lettore non sdegnerà se io spendo poche righe in fargliela conoscere.

Lodovico Campagna pittore di ornato o di Paese nacque circa il 1507 teneva bottega in S. Mammolo, e possedeva in beni un migliaio di lire (equivalenti circa a scudi 500 romani) come risulta da una sua deposizione testimoniale del 1536. Egli ebbe in moglie Antonia dei Pancacchi, che infermatasi nell'anno 1533, mandò pel medico Giacomo Puccini il quale le ordinò un

certo siroppo. Un giorno l' inferma vedendo il siroppo un poco denso, e scuro più del solito ne assaggiò due o tre sorsi, e le parve molto amaro, e di odore acido come l' acqua di mezzo *quae utitur ad dimigrandum cappillos* (così nella inquisizione). Ella cominciò a rattristarsi anche perchè il Garzoncello del marito che aveva portato a casa il siroppo le confessò che per istrada ne aveva assaggiato un pochino, e che lo aveva trovato amaro come *el tossego.* L' inferma chiamò il marito, e gli disse « Marito mio ohimè che tu mi « hai attosicato; ho il fuoco nello stomaco. Il « marito rispose: « Tu vai dria alle fole; questa « è una poco fidanza che hai nel fatto mio: met- « tilo lì che lo voglio mostrare al medego. » Lodovico andò col suo garzone dallo Speziale, e gli disse « Che vuol dire che questo siroppo è « così amaro? »

Lo speziale rispose « Ma io l' ho fatto come « fo gli altri, me maraviglio di queste cose, « salvo se non mi fosse vegnu messo dentro del- « l' acqua..... (1). Si divulgò il sospetto di veneficio, e la curia fece carcerare Lodovico, il quale comprovò la sua innocenza. A purgare gl' indizi

---

(1) Nel processo manca il nome di quest'acqua perchè il garzone esaminato dal giudice riferendo la risposta dello Speziale non ricordò il nome di quest' acqua.

di reità erano necessarii o testimonii comprovanti l' improbabilità nell' accusato di commettere delitti, o i tormenti. Furono ammessi i Testimoni il primo de'quali fu *Jacobus quond Francisci Franza aurifex et Pictor bon. Cappellae S. Nicholai S. Felicis* che disse aver notizia cognizione e pratica da 13 anni circa con questo Lodovico uomo di onesta condizione e fama, e che per tale lo ha sempre conosciuto e reputato « egli abitò « per quattro anni (diceva Giacomo) nella con- « trada di S. Felice, e per anni sei in quella della « Nosadella; ed io posso essere debitore a Lodo- « vico di quattro carlini per mercede di pittura « operata di commissione mia in alcuni forzieri ». Fu domandato a Giacomo Francia della sua età, e de'suoi averi; ed egli rispose essere nella età di quarantasei anni e di avere in beni il valore di lire tremila. E ben vero che quattro lire corrispondevano circa al ducato d' oro del peso dell' odierno zecchino e che per conseguenza le lire 3000 equivalevano a 750 ducati d'oro pari a 759 Zecchini ed a scudi 1500. Ma fatta detrazione dei beni ereditati dal Padre, e da Nicola Ruffi, pare che poche fortune gli avesse procacciato l' arte sua. E qui è da osservare che se Giacomo confessò che in quest' anno 1533 era il quarantesimo sesto di sua età e s' egli emigrò da questa vita nel 1557 morì settuagenario, e non sessagenario come dicono i Biografi.

Il fratello suo Giulio Francia pare fosse uomo

non di lodevole condotta, poichè Nicola Ruffi nei suo Testamento volle che la proprietà fosse dei figliuoli suoi, privando Giulio per fino dell'usofrutto; ed il suo carattere poco pacifico si mostra in una sua querela data contro il sopradetto Lodovico Campagna.

Correva l'anno 1535 che Giulio Francia dovendo fare una dipintura in cui occorrevano cose di prospettiva o di ornato, andò a Lodovico Campagna a cui diede una tavola di legno perchè la preparasse, e vi dipingesse ciò che apparteneva all'arte sua. Fatta la tavola, Giulio pagò il lavoro ritraendone lo scritto del pagamento. Poco dopo; Giulio ritornò al Campagna, e gli disse che quella tavola d'immagine non lo soddisfaceva, e Mastro Lodovico rispose che gli portasse una altra tavola di legno che avrebbe fatto un'altra pittura. (1) Lodovico domandava il pagamento di questo secondo lavoro e Giulio affermava d'averlo pagato. Si fece lite civile, e fu prodotto lo scritto. Lodovico sosteneva di non essere stato

---

(1) Il testo dice — *et dixit quod illud quartum Imaginis non sibi satisfaciebat: et Magister Ludovicus dixit eidem quod refererat unum alium quartum lignaminis quod sibi dipingeret unum alterum.* Si noti che *quartum* forse *quadrum* era la tavola su cui doveva essere dipinta l'Immagine.

soddisfatto e Giulio lo accusò di falso. Fu esaminato *Leonus de Ardavilis Lugdunensis Pictor socius in apotheca Ludovici Campagna* che confirmò ciò che aveva detto il Campagna a sua difesa, dicendo che stando egli tutto il giorno a dipingere e a lavorare col suddetto Campagna vide arrivare nella suddetta bottega Giulio Francia dicendo che il quadro fattogli non gli piaceva troppo, a cui il Campagna rispose essere pronto a fare altra dipintura purchè gli avesse portato un'altra tavola.

Questo testimonio soggiunse ancora essere il Campagna uomo di buona vita e fama. Il Giudice persuaso della verità assolse il Campagna.

Giulio fu degli Uffizii utili nel 1514 ivi *Julio del Francia orevexe* e non so qual carica o dignità avesse nel 1519 leggendosi ch'egli approvò una fideiussione. Furono accusati cert'Angelo Zoppo, ed un Carletto della Società del buon Gesù d'avere portato via dalla Chiesuola banche, scanni ed altre cose appartenenti alla Società. Gli accusatori furono i frati di San Barbaziano che su la Chiesuola avevano giurisdizione e dominio pretendendo che quelle cose fossero di proprietà del Monastero. Li accusati affermarono che quelle tali cose appartenevano alla Società del buon Gesù perchè comprate con denari dei Socii e non del Monastero di S. Barbaziano, ed acciocchè li accusati potessero difendersi fuori di carcere,

Maestro Antonio del quondam Battista Ranuzzi prestò loro fideiussione, il qual fideiussore (dicesi nel documento) *pro bono ed idoneo Julius quondam Francisci Aurifex Cap. S. Nicolai S. Felicis approbavit.*

V'è indizio che Giulio in quest'anno istesso usasse alla casa di certa Lucrezia Zanzina abitante nel Borgo delle tovaglie. In un processo fatto contro certa Filippa ancella o serva della suddetta Lucrezia imputata d'aver involate alcune cose nella casa della padrona, il Giudice le domanda, chi ebbe il drappicello contenente alcuni denari che caddero a Giulio Francia? ed ella rispose « io stessa ebbi il drappicello ed i denari che erano tre Giulii.

Rimane ora a dire dei figliuoli di Domenico; cioè di Alessandro, Camillo, Amadeo, Costanzo.

Di Alessandro abbiamo veduto una sua testimoniale del 1511 ove dice essere nella età di 20 anni, e figliuolo di famiglia, lavorante nella bottega del Padre. Si trova anch'egli fra gl'imborsati alli uffici utili dell'anno 1514, e fra i soprastanti minori, e fra i Capitani piccoli.

Camillo di Maestro Domenico Raibolini fu parimenti degli uffici utili e fra i soprastanti maggiori.

Amadeo nome del padre di quel Nicola dei Ruffi che morendo lasciò due terzi de'suoi beni ai Raibolini ebbe in moglie Elisabetta Cini

che morì nel 1529 lasciando erede il marito suo (1). Si trova testimonio in una sentenza del Guicciardini emanata nel 1532 come si è detto.

Costanzo fu di professione settaiuolo. Venne accusato nel 1534, e l' Inquisizione comincia: *Constantius del Franza settaiolus Cappellae S. Felicis ad Pontem Ligneum Canale Reni* (2) e dicesi che accamufato, ed armato di bastone percosse Antonio da Verona tessitore di rasi, su la ripa di Reno di rincontro a S. Maria nova, a cagione di certa Catterina da Reggio rivendi-trice, che aveva minacciato Costanzo di farlo uccidere. Nel 6 Ottobre Costanzo fu citato e negò il fatto. Gli prestò fideiussione *Julius quond Francisci del Franza Aurifex Bon. Cappellae S. Nicolai S. Felicis.* Anche questo prova essere Giu-

(1) Vedi il Testamento in fine — Nota 2.

(2) Questo Ponte di legno sul Canale Reno nella parrocchia di S. Felice pare indubitato, sia quel ponticello che fa seguito alla via della Badia per andare all' Ospitale maggiore, verisimilmente fatto a spese dell' Abazia per comodo dei transrenani acciò brevemente accedessero ai divini officii; come forse per lo stesso effetto fu edificato l' altro di rincontro a Santa Marianova. Di questo ponte di legno sopra il canale Reno trovo menzione in un libro nel 1317.

lio fratello di Giacomo, e non cugino. V'è indizio che Costanzo terminasse i suoi giorni in molta ristrettezza. Fra le antiche miscellanee dell'Archivio Civile e Criminale ho letto un obbligo suo o promessa del seguente tenore.

« Al nome di Dio a dì XX Ottobre 1550.
« Sia noto e manifesto a chi leggerà il presente scritto come io Costanzo già di Domenico del Franza mi chiamo vero debitore di M. Stefano Bargellini de scudo uno d'oro e questi sono per una cappa quale ho comprata da lui, tempo a pagarla a Natale prossimo che viene, ed in fede della verità sottoscrivo questo de mia propria mano anno e mese e di soprascritto.

« Io Costanzo del Franza.

Pare che questo debito non fosse pagato se non sette anni dopo perchè in fondo dello scritto leggesi:

« 1557 *die* 12 *Octubris praesentatae et depositatae fuerunt Libras* 4 *soldos duos et consentii relaxari.*

« Johannes Tomba.

Non so quali e quanti fossero i figliuoli di Giulio chiamati al sesto della credità di Nicola

Ruffi. Tutti questi successori di Domenico, e di Giulio lasciato il nome avito Raibolini assunsero quello del Francia celebre pel suo ingegno e lavori e non senza fondamento i viventi cognominati Francia potrebbero vantare una tal derivazione.

Nota 1

21 *Settembre* 1527

Nicolaus quond Amadei de Ruffis strazarolus Cappellae S. Caecillae instituit haeredes et esse voluit Eganum de Ruffis eius ex fratre nepotem, et filios masculos dicti Egani pro una tertia parte; et Dominicum quond Marci del Franza sive de Raibolinis aurificem pro una alia tertia parte. Et Jacobum filium quond Francisci dicti olim Marci del Franza, et filios masculos legitimos, et naturales Julii fratris dicti Jacobi pro aliqua tertia parte. Ita quond dictus Jacobus tantum habeat quantum filii dicti Julii, et filii dicti Julii tantum habeant quantum Jacobus, et in effectu divisio inter ispos Jacobum et filios dicti Julii fiat in stirpe. In questo dettato una trasposizione reca un poco d'oscurità perchè deve dire instituit ecc. *Dominicum del Franza sive de Raibolinis quond Marci*, o pure *Dominicum del Franza quond Marci de Raibolinis* e così *Jacobum del Francia filium quond Francisci dicti olim Marci* perchè dicendosi *olim Marci del Franza* pare che anche Marco fosse chiamato Francia il non fu.

Nota 2

1529

Dom. Elisabeth quond Dominici de Cinis alias de Bussolis, et uxor Amadei Franza Cap. Santi Nicolai S. Felicis reliquit.

Pro male ablatis .	Lib.	—	5
Unum duplerium .	»	1	—
Pro missis centum.	»	5	—
Pro missis S. Gregorii	»	1	15
Dispensari debere pro amore Dei . .	»	20	—

Haeredem instituit Dom. Amodeum eius maritum.

Rog. Ser Scardoini de Scardoinis.

Tratto dall' Archivio Arcivescovile.

ELISABETTA SIRANI

Saggio d' incisione in legno del 1678.

PROVE LEGALI
SULL'AVVELENAMENTO
della celebre pittrice bolognese
ELISABETTA SIRANI
EMERGENTI DAL RELATIVO PROCESSO

DISCORSO
DELL'AVV. ANDREA BIANCHINI
presentato all'antico foro criminale di Bologna fin qui sconosciuto perchè mancante in quegli atti

---

L' Editore

Dal processo di Elisabetta Sirani da cui l'illustre Toselli trasse il suo racconto che ho stampato in questo volume, risulta ch'ella morisse piuttosto di veleno ingenito anzicchè di propinato, e il prefato Toselli, ne è persuasissimo e cerca abbattere gli argomenti contrarii del Malvasia, contemporaneo della pittrice. Perciò il fatto rimanendo sempre in contestazione non sarà opera frustranea il riprodurre la stampa di quegli scritti che ad esso si riferiscono. Questo riflesso mi ha indotto ad inserire nel presente volume il prezioso opuscolo che contiene il discorso dell'avvocato Bianchini in quel tempo stampato e che

il caso facendone capitare una copia al nostro bibliografo Ulisse Guidi, egli senza indugio ne fece una ristampa. (1) Persuaso di fare cosa grata ai lettori amanti delle patrie cose, al discorso fo precedere le stesse parole che il Guidi premise alla sua edizione. Più sono i documenti risguardanti un fatto, più facilmente potrà darsi un retto giudizio. La chiarissima Bonafede Carolina nel suo dramma Elisabetta Sirani stampato nel 1856 certamente non ha tradito la verità storica nel fare che il Malvasia sospetti il cavaliere Riali (o de' Rialti) uomo tristo e vendicativo; non mi ricordo bene in quale scena fa parlare il suddetto Malvasia « .... *di più l' altro giorno la sorpresi con il cavaliere Riali, il quale ha per me un non so che di sinistro, forse per la sua deformità; al vederlo rabbrividisco come al ricordare (con ironia) le gesta di qualche suo antenato.* » Quel cavaliere parente di dignitari ecclesiastici potenti, ed egli prepotente erasi invaghito della Sirani la quale lo spregiava e metteva in caricatura. Ammesso questo sarà facile giudicare se la Sirani fu avvelenata, e da chi, e se per invidia o vendetta.

ANTONIO CHIERICI.

---

(1) Di detta ristampa se ne trovano ancora nella libreria Guidi decorata di vignette

ALCUNE PAROLE

a chi vorrà leggere

Nell' *Indicatore Modonese* N. 50 dell' anno 1853, secondo di quel Giornale, pubblicavasi un articolo (del quale erano tirate alcune copie a parte) avente per titolo *Elisabetta Sirani, pittrice, intagliatrice, musicista bolognese*, indirizzato a forma di lettera, non saprei dire se biografica ovvero discorsiva, da M. G. al chiarissimo amico suo G. C. L. per rammemorargli poche cose intorno la vita e le opere di sì celebre e sventurata artista, con brevi annotazioni. A quanto pare lo scopo dell' Autore era di somministrare all' amico materiali da tesserne una drammatica rappresentazione, ed anche di promuovere novella inchiesta sopra la cagione, onde la pittrice medesima in assai verde età morisse, accennando lo scrivente alla popolare credenza che fosse tolta alla vita ed all' arte per veleno, o propinato o ingenito, secondo le varie opinioni che allora

e dappoi molti divisero e seguirono. Alla fine di quell' articolo, in un mezzo foglio volante, venne aggiunto il *fac-simile* di una caricatura in litografia e tratta da un disegno a penna; forse all' intendimento di render plausibile e di accettare la tradizione sparsa nel volgo, che la Sirani restasse vittima di un prepotente signore da lei raffigurato in ridicolo. Il detto articolo ha un Appendice e Nota indicante quei personaggi che vivevano e convenivano nella casa di essa Sirani all' epoca della accaduta sua miseranda fine; e per ultimo una aggiunta o contronota che dir si voglia, espressa in senso quasi dubitativo circa l' esistenza del foglio volante a stampa, da molti veduto nella mia Tipografia e da me reso ostensibile senza riserbo; e non già, come a capriccio asserisce l' Estensore dell' articolo Sig. M. G., custodito da un individuo in Bologna con tale gelosia, da non permettere di conoscerne il titolo, da esso però notato qual egli è in vero così « *Blanchini Andreae Advocati. In causa veneficij etc.* »

Dal Signor M. G., che non vide l' accennato foglio del Bianchini, potevasi dubbiosa ed incredibile ritenersene l' esistenza, avvegnacchè non se ne vegga fatta menzione nel lungo voluminoso processo di veneficio della Sirani: ma l' averlo poi egli appellato una difesa, senza cognizione di veduta e di lettura, siami lecito dire, che fu una gratuita ed avventata asserzione, es-

sendo la cosa ben altrimenti. Come pur sembrami degno di biasimo lo avere asseverato, senza alcun fondamento, che tal foglio veniva *gelosamente custodito*, mentre egli è di fatto, che moltissimi sanno, come io non esitassi punto a mostrare il foglio del Bianchini a chiunque m'avesse domandato vederlo, quale oggetto interessante e documento storico artistico e patrio; d' altronde pur degno di conservazione tra noi e non tale da mandarsi, per inchieste, altrove, comechè avvenne pur troppo di molte rare cose nostre, che furono vendute e disperse da taluni per solo progetto di utilità particolare: Ed appunto per provvedere alla sua conservazione, tostochè ebbi trovato per mera casualità lo scritto in discorso, io scevro da qualunque mira d'interesse, lo esibiva in dono a questa nostra Biblioteca della Comune, allogata nell' Archiginnasio bolognese, tenendone a tal uopo parola specialmente coll'egregio Sig. Pietro Bortolotti Scarani, Vice-Bibliotecario emerito, che all'ordinamento ed ampliazione della quale profuse le più indefesse cure ed accurate diligenze.

Se all'offerta spontanea del dono non seguiva la immediata consegna ed era da me a tutt'oggi ritardata, egli è perchè mi riserbai la facoltà di ristamparlo co' miei tipi, acciò venisse alle mani di quanti non ne avessero avuta contezza; ed allo scopo eziandio di corredare di altra o seconda appendice la *Felsina Pittrice* del Mal-

vasia, che io ripubblicava nel 1841 con aggiunte correzioni e note inedite diverse, avendo già dato in appendice prima il pregevole libretto appellato la *Graticola di Bologna* del pittore Pietro Lamo con mie note illustrative. In sì fatta guisa adoprando, intesi appalesare, per quanto mi è possibile, come io tenga in amore ed in pregio le cose patrie al pari della mia stessa professione.

Dacchè poi per fortunata combinazione mi fu dato, non ha guari, di rinvenire e trarre da privato nascondiglio, buona parte degl'intagli in legno fatti a bella posta e adoprati nell'edizione originale della Felsina Pittrice, data in luce nel 1678 dall'Autore; così, all'intendimento di rendere vieppiù interessante e gradito questo opuscolo, ho voluto corredarli dei due intagli raffiguranti l'effige della Sirani, che pongo in principio di questa mia ristampa del Foglio o Discorso del Bianchini, distinguendo con asterisco quel ritratto che fu prescelto e posto nella suddetta edizione originale della Felsina, forse perchè si conobbe il più rassomigliante ai quali segue per terzo il ritratto del di lei padre: così pure ho aggiunto in fine l'altro intaglio rappresentante la macchina funebre innalzata pei funerali della tanto a ragione celebrata e compianta Dipintrice.

Metto fine a queste mie parole coll'avvertire, cui piacesse osservarlo, che l'anzidetto Discorso o Foglio originale a stampa del Bianchini

si è da me consegnato alla sullodata Biblioteca Comunale, perchè si serbi come in pubblico e sicuro luogo unitamente alla ristampa ora da me fattane sia nel testo latino, sia nella traduzione italiana che per gentilezza da un amico mi fu donata. Credo poi non inutile porgere in questo incontro una notizia o indicazione bibliografica degli scritti stampati relativi alla pittrice Sirani. nella opportunità che per programma di concorso ai premi Curlandesi di questa Pontificia Accademia di Belle Arti, in quest'anno gli artisti nostri ebbero ad argomento di figurare appunto la morte di essa pittrice, per cui gli scrittori coetanei e susseguenti all'uopo ricercano.

Possan tornare non isgradite a' miei benevoli concittadini queste mie cure ed io mi terrò per largamente ricompensato.

IN CAUSA

VENEFICIJ COMMISSI IN PERSONAM

OLIM DOMINÆ

ELISABETH SIRANÆ.

ADSIT MIHI BEATISSIMA VIRGO DEIPARA
Illustrissime, atque Excellentissime Domine.

Pro veritate scripturo in causa necis olim D. Elisabeth de Siranis (ad hoc ut per Iudicem procedi possit ad veritatem eruendam contra inquisitos, iuxta vulgarem regulam, quod Criminalis Iudex antequam possit devenire ad aliquem actum contra de delicto imputatum, in primis constare debet de corpore delicti ut post *Clar. lib.* 5. §. *final. quaest.* 4 *num.* I. *Rol. cons.* 51. *num.* 10. *Volum.* 1. *Bursat. Cons.* 166 *n.* 27. *et cons.* 201. *num.* 30 *Volum.* 2. *Hond. cons.* 107. *num.* 9. *Volum.* 1. *Cabal. in suis Ressolut. cent.* 3. *cas.* 255. *num.* 3. *et per alios quos congessit Guaz. defens.* 4. *cap.* 1. *nu.* 1.) dubitare contingit an satis constet de corpore delicti, videlicet, an dicta olim Domina Elisabeth ex veneno immisso interfecta probetur.

NELLA CAUSA
DI VENEFICIO COMMESSO NELLA PERSONA
DELLA FU SIGNORA
ELISABETTA SIRANI

M' ASSISTA LA BEATA VERGINE MARIA.

Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori

A chi si ponga a scrivere per la verità intorno alla causa della morte della fu Elisabetta Sirani (all' effetto che il giudicante possa procedere allo scoprimento del vero contro gl' inquisiti, giusta il volgare assioma, che al giudice criminale, prima di poter devenire ad alcun atto contro l' imputato di un delitto, è mestieri che innanzi tutto consti del corpo del delitto medesimo) (1), può nascer dubbio, se appunto consti abbastanza del corpo del delitto, vale a dire, se risulti provato che la predetta defunta signora Elisabetta Sirani venisse a morte in seguito di propinazione di veleno.

(1) Si omettono in questa versione le citazioni delle *autorità* legali, che appoggiano il presente discorso, giacchè chi amasse riscontrarle le trova sott' occhio nel testo qui a fronte.

Et circumscriptis his quae negotium minime facescere videntur, affirmative censeo respondendum; licet namque in Iure non novum sit, infinitis vicibus in corporibus humanis, sive ex aeris corruptione, ut in facti contingentia *traddit. Gram. decis.* 32. *nu.* 2. *quem refert. Clar: lib*˙ 5. §. *final. quaest.* 4. *sub num.* 5. *erga med.* sive ex humorum malitia venenum gigni, ex quo moriuntur homines, prout sepe, ac saepius, et precipue in mulieribus ex retentione menstruorum, hoc contingit, *Bos. in tit. de delict. sub num* 5. *Scac in tractat. Crimin. quaest.* 83, *versic. nam humorum*, *Guaz. ubi ante cap.* 5. *num.* 16. eam tamen ex veneno non naturali, seu genito, sed propinato, ac immisso, tum ex peritorum relationibus, tum ex implicantia et qualitate subiecti, videlicet personae offensae, interfectam videtur conijci.

Et quoad primum de relatione Medicorum, quibus ad cognoscendum, an aliquis ex veneno necatus fuerit standum esse firmant *Foler. in sua prax. crim. in verb. capiat informationem sub n.* 16. *in verb. item quod sororem venenavit, et in verbo si confitebitur sub n.* 86. *Gomez. de homicid. sub n.* 8. *Clar. ubi ant. sub n.* 5. *post med. Cabal. quaest. Crimin.* 280. *n.* 3. *Hond. cons.* 88. *n.* 12. *et seqq. vol.* 2. et per alios quos adducit *Guaz. d. cap.* 5. *n.* 4. *Farin. in prax. quaest.*

E, poste in non cale quelle cose e circostanze che non sembrano menomamente influire alla fattispecie, penso doversi rispondere affermativamente; imperciocchè, sebbene non sia nuovo in diritto il ritenere che per moltissime guise e combinazioni, nei corpi umani, sia per corrompimento dell'aria, sia per malignità di umori, possa di per sè internamente ingenerarsi un principio venefico tale da produrre la morte dell'individuo, locchè avviene sovente, e più spesso poi e specialmente nel sesso muliebre per subitaneo arrestarsi della menstruazione, pur tuttavia nel caso concreto egli è a congetturarsi esser dessa, la Sirani, caduta vittima di un veleno non già naturale ed ingenito, ma sì vero di un veleno propinato ed intromesso, secondochè riferiscono gli esperti, e secondochè si arguisce dal complesso delle circostanze e dalla qualità del soggetto, voglio dire, della persona *interfetta.*

E primieramente, in quanto al riferto dei Medici al cui giudizio è pur debito attenersi onde concretare e conoscere, se taluno venne ucciso col mezzo di veleno, come ne insegnano gli autori di criminale giurisprudenza, non credo potersi dubitare, che il corpo del delitto non risulti concludentemente provato; imperciocchè i Periti depongono non solo genericamente che morisse per veleno, ma dichiarano in ispecie, spiegando la qualità del veleno stesso, come si evince dal

2. *n.* 31. *par.* 1., non credo dubitandum, quod corpus delicti concludenter probatum non sit, nam Periti simpliciter non deponunt, quod decesserit ex veneno, sed subdunt, quoque explicando qualitatem veneni, ut ex eorum depositionibus *proces. fol.* 28. *verso*, et signanter *fol.* 30. ibi *Quanto alla materia del veleno si vedeva che era corrosivo mentre si era fermato in un sito determinato del ventricolo, et haveva fatto un forame come se fosse stato foco morto.* et paulo inferius ad docendum quod venenum non erat naturale, sed propinatum inquunt: *Di maniera, che s' argomentava, che se fosse stata una materia humorale corrosiva, e fluida havrebbe alterate, et corrotte tutte le parti dove fosse stata trattenuta, e per questo per mia peritia dico, e stimo siano segni di veleno indubitatamente, et con probabilità maggiore di veleno propinato, che generato internamente.* Et paulo post ad excludendam totaliter praesumptionem veneni nati addunt. *Et in oltre non essendo preceduto alcuno indizio dal quale si possa argumentare, che la natura in quel corpo generasse materia velenosa, dico che li sopradetti segni, o sono di veleno propinato, o sogliono venire da veleno propinato,* prout quoque colligitur idem, ex alia depositione, *process. fol.* 32., et ideo dubitandum non est quod corpus delicti concludenter probatum non sit. *Cabal. ressolut. crim. cas.* 180. *num.* 8. *Rom. cons.* 29. *n.* 30. *late Guaz. d. Defens.* 4. *cap.* 5. *num.* 4. *et* 5.

loro deposto *(Proc. fogl.* 28 *retro* e segnatamente *folg.* 30) che « *Quanto alla materia del veleno*
» *si vedeva che era corrosivo, mentre si era fer-*
» *mato in un sito determinato del ventricolo, ed*
» *aveva fatto un forame come se fosse stato fo-*
» *co morto,* » e più avanti, onde mostrare che il veleno non era ingenito ma propinato, soggiungono « *Di maniera, che s' argomentava, che*
» *se fosse stata una materia umorale corrosiva,*
» *e fluida, avrebbe alterate e corrotte tutte le*
» *parti dove fosse stata trattenuta, e per questo*
» *per mia perizia, dico e stimo siano segni di*
» *veleno indubitatamente, e con probabilità mag-*
» *giore di veleno propinato che generato inter-*
» *namente.* »

E poco appresso, ad escludere totalmente la presunzione o il dubbio di veleno generatosi naturalmente, aggiungono « *Ed inoltre non essendo*
» *preceduto alcuno indizio dal quale si possa ar-*
» *gomentare, che la natura in quel corpo gene-*
» *rasse materia velenosa, dico che li sopradetti*
» *segni, o sono di veleno propinato, o sogliono*
» *venire da veleno propinato;* » locchè pur si raccoglie da altra deposizione *(Proc. fogl.* 32), perciò non è a dubbitarsi che il corpo del delitto non sia concludentemente provato.

Nec multum refert, quod medici videantur aliquali modo de eorum peritia, et credulitate deponere; quia hoc non obstante his standum est, non enim tenentur praecise deponere, aliquem ex veneno interfectum, sed sufficit, quod hoc dicant de eorum iudicio, et credulitate, concurrente (prout in casu nostro) maxime iuramento, *Foler. in prax. crimin. verb. capiat informationem num.* 26. *Mod. Rom. quaest.* 2. *nu.* 31. *in fin.* et praecipue attenta per eos apperitione cadaveris, late *Guaz. d. cap.* 5. *num.* 7. *quibus addo Farinac. in sua prax. part.* 1. *quaest.* 2. *sub. num.* 31. *versic. die quod corpus, et de hoc late usque ad nu.* 33. E ratio evidens est, quia (cum veneni crimen quantum grave est, et enormissimum ut per DD. *in l.* 1. *C. de malefic. et Matemat. quos recenset Foler, in sua prax. cap.* 23. *num.* 1. ita ut sit longe gravius homicidio, nam qui venenat, duo delicta committit, homicidij videlicet, et proditionis, quia venenum per illos solum datur de quibus homo cofidit iuxta allegata *Baiard. ad Clar. d. lib.* 5. §. *final quaest.* 69. *num.* 125. *et* 126., tanto magis occultum sit, et difficilis probationis) in eo proceditur per coniecturas, praesumptiones, inditia, et leviores probationes, *Barbat. cons.* 23. *vol.* 2. *Baiard. ubi ante num.* 128. *Foler. in sua prax. in verb. item quod sororem venenavit nu.* 3. *Hond. cons.* 138. *nu.* 1. *et* 2. *lib.* 2. *cum aliis congestis per Guaz. eodem loc. num.* 1. *late Farinac. ubi arce quaest.* 2. *nu.* 12.

Poco monta che i Medici sembrino in certo tal qual modo aver deposto a seconda della loro perizia e credulità, dappoichè, ciò non ostante, devesi stare al loro riferto, mentre non sono tenuti ad attestare precisamente e con certezza assoluta essere taluno rimasto ucciso mediante veleno, ma è sufficente che ciò asseriscano perchè così giudicano e credono; massime poi, come nel caso nostro, se vi concorra eziandio il giuramento, e di più ove si rifletta che da essi fu operata la *autopsia* del cadavere: e la ragione ne è evidente, dappoichè il delitto di veneficio quanto più è grave ed enorme (cosichè reputasi di gran lunga più grave dell' omicidio, mentre chi avvelena commette due delitti, l' omicidio e la prodizione insieme, venendo il veleno sempre somministrato da coloro, in cui la vittima ripose tutta la sua fiducia) tanto più è occulto e di difficile prova, quindi in esso procedesi per via di congetture, presunzioni, indizii e prove anche non piene.

Ex hiis inferebat *Clar. d.* §. *final. quaert.* 4. *sub nu.* 5. *post med.* (et sunt eius formalia verba) quod *ubi ex informationibus assumptis experitis constat scelus non intervenisse, contra inquisitos silebit processus; ubi vero resultat aliquod inditium, poterit Iudex ad ulteriora procedere;* et paulo post, *et hoc modo nihil ei poterit imputari, et hanc practicam seruant cauti Iudices, et Assesores.* Cum itaque non solum inditia constent de veneno propinato, sed ex rationibus adductis, et ex medicorum relationibus probetur quod signa visa tam ante, quam post apperitionem cadaveris signa sunt veneni propinati, *Alb. cons.* 72. *nu.* 1. *lib.* 1. dubium non est quod corpus delicti concludenter probatum non sit ad superius adducta.

Caeterum, et venio ad secundum motivum, quod venenum de quo agitur non sit genitum, tum ratione, tum auctoritate euidenter probatur, nam si veneuum hoc ex qualitate mala humorum fuisset intus genitum, debuissent necessario praecedere signa veneni generationem indicantia, iuxta medicorum traditiones, at cum nec minimum quidem signum apparuerit, a quo conijci possit venenum illud fuisse in corpore genitum ut ex peritorum relationibus, proces. fol. 30. in fin. et alibi, signum evipens est quod venenum non fuerit naturale sed immissum.

Dalle quali circostanze ne inferiva il Claro « *che ove* (sono sue precise parole) *assunti gli* » *esperti, per le loro informazioni consti che non* » *fuvvi delitto, dovrà tacere il processo contro* » *gl' inquisiti: ove poi ne emerga alcun indizio,* » *potrà il giudice procedere agli atti ulteriori,* » e poco appresso soggiunge « *per tal modo niun* » *addebito potrà imputarglisi, ed a questa pra-* » *tica cautamente si attengono i Giudici e gli* » *Assessori.* » Se adunque, nel caso nostro, non solo si hanno indizi di veleno propinato, ma ben anco, per le addotte ragioni e per li riferti medici, viene stabilito che i segni veduti e prima e dopo *l' autopsia* del cadavere sono tanti argomenti di propinazione di veleno, non può quindi cader dubbio alcuno che l' esistenza del corpo del delitto non risulti provata urgentemente, come si avvertiva poc' anzi.

Venendo al secondo motivo, resta poi d' altronde ad evidenza constatato, tanto dalla ragione quanto dall' autorità, che il veleno di cui si tratta non abbia a tenersi per ingenito o connaturale; imperocchè se un tale veleno si fosse internamente generato da mala qualità di umori, di necessità avrebber dovuto precedere de' segnali indicanti tale morboso interno processo, giusta le mediche tradizioni: ma siccome niuno benchè minimo segno apparve, da cui potesse arguirsi che quel veleno si fosse venuto internamente

Coadiuvatur hoc ex eo, quia si venenum ex humorum malignitate fuisset in corpore natum (omisso an huiusmodi venenum potuerit foramen facere de quo periti deponunt, hoc non censeo concedendum, praecipue ex retentione menstruorum ex traditis per *Galen. lib. 6. cap. 5. erga med. de locis affec.)* attamen hoc dato, aequaliter partes omnes in quibus venenum hoc permansisset laesae fuissent, non autem foramen fecisset partibus caeteris contiguis non infectis remanentibus prout eas non laesas deponunt medici, proces. fol. 30 et signanter fol. 32. in princip., ibi *io non osservai lesione alcuna nelle parti contenute da detto petto ritrovandole ben poste, et in costitutione naturale.*

Et denique quod venenum fuerit ex mala humorum qualitate in corpore genitum, de facto excluditur ex bona valetudine dictae Elisabeth, prout ex relationibus medicorum, ex depositione Luciae inquisitae, et aliorum de quibus resultat, proces. fol. 28. in princip. 36. et 48., cum itaque dicta Elisabeth semper bene valuisset. et spatio horarum 26 violenter decesserit, proces. fol. 28.

formando, come emerge dai riferti de' periti *(Proc. fogl.* 30 *in fine ed altrove)* così egli è manifesto che il veleno non fu naturale, ma propinato.

Arroge che se il veleno fosse stato internamente originato da malignità di umori (omesso l'indagare come avesse potuto produrre il *forame*, di cui parlano i periti, mentre penso ciò non doversi concedere, specialmente ove si trattasse di sospensione de' menstrui, come insegna *Galeno)* nondimeno ciò pure concesso, avrebbero dovuto in egual modo restar lese tutte le parti, in cui quel veleno fosse rimaso permanente, non già questo avrebbe prodotto una lesione o *forame* in certa designata parte soltanto, lasciando poi non infette le altre contigue, siccome di tale non propagata lesione depongono i medici, *(Proc. fogl.* 30 *e specialmente al foglio* 32 *in principio* ivi « *io non osservai lesione alcuna nelle parti contenute da detto petto, ritrovandole ben poste, ed in costituzione naturale.* »)

Finalmente, che il veleno venisse generato internamente da mala qualità di umori, lo escludo il fatto stesso della buona salute di cui andava lieta la mentovata Elisabetta; locchè consta pel relato dei Fisici e per le deposizioni dell'inquisita *Lucia* (1) e di altri di cui in processo

(1) *Tolomelli*, servente di Casa Sirani.

in princip., excluditur totalis praesumptio, quod ea decesserit ex veneno genito, et intrat famigerata doctrina *Galeni de loc. affect. lib.* 6. *cap.* 5. erga med. versic. *reliquum est* et signanter versic. *verum facile* ubi asserit, et sunt eius formalia verba. *Verum facile discerni posse, eos qui venenum sumpserunt ab iis qui aliunde affecti sunt. Cum enim homo suapte natura probis humoribus abundans ac sanorum more educatus de repente moritur, ut lethali assumpto veneno fieri solet: deinde corpus, aut liviens aut nigricans, aut varium est, aut diffluens, aut putredinem molestam olet hunc venenum sumpsisse aiunt,* at cum haec omnia in morte praedictae Elisabeth verificata sint, ut ex peritorum relationibus, intrat indubitabilis conclusio, quod necata non fuerit ex veneno naturali seu genito, sed propinato et immisso, et ita cum corpus delicti probatum sit, et versemur in Crimine occulto, et detestabili prout per *Gram. decis* 3. *nu.* 1. quales sint partes Iudicis ad inueniendam veritatem post *Clar. lib.* 5. §. *final. quaest.* 69. *tradunt Baiard. ibi num.* 128. *Foler. in sua prax. crim. par.* 2. *cap.* 23. *num.* 2. *Guaz. defens.* 4. *cap.* 5. *sub num.* 24. *versic.* 4. et multo magis cum saepe, ac saepius sub praetextu, quod corpus delicti probatum non sit huiusmodi delicta impunita remaneant, unde sibi locum vindicare possent dicta *per Clar. in lib.* 5. §. *final. d. quaest.* 4. ubi e-

(fogl. 28, 36, 48*)*; per la qual cosa, se la *Sirani*, cui sempre sorrise perfetta sanità, nello spazio di ventisei ore, per morte violenta periva, ciò esclude interamente che perisse a cagione di veleno di per sè generatosi, ed ha qui luogo la famigerata teorica di Galeno *de loc. affect. lib.* 6. *cap.* 5. espressa ne' seguenti termini « Veramente egli è facile il poter discernere quelli » che presero veleno, da coloro che d' altra ma» niera ne sono affetti. Perciocchè coloro che per » sua natura abbondano di buoni umori e sono » sanamente costituiti, se vengono a morte re» pentinamente, come suole accadere in causa di » assunto mortifero veleno, mostrano il corpo o » illividito, o nereggiante, od offerente altra va» razione, o sciogliendosi, o andando in ischifosa » putredine, onde si evince che furono avvele» nati. » Le quali cose tutte nella morte della predetta Elisabetta essendosi appunto verificate, come stabiliscono le relazioni de' periti, ne risulta indubitata la conclusione, che non per naturale od ingenito, ma sì bene per propinato ed intromesso veleno venne dessa a morire. E così, mentre consta provato il corpo del delitto, versiamo in un crimine occulto e detestabile, come si disse, in cui quali siano gl' incumbenti del Giudice ne avverte il Claro sopracitato: tanto più poi che spesse volte avviene che sotto il pretesto che non sia provato il corpo del delitto, siffatti crimini rimangono impuniti: laonde a

leganter ad hanc materiam usque in fin. plura cumulat.

Verum an ex lectura processus (probato hoc crimine, ut praesupponitur) resultent inditia sufficientia contra inquisitos ad tormenta, saltem ad veritatem detegendam, hoc cum spectet ad officium Illustrissimi Domini Iudicantis huic in totum me remitto, cum meum tantum fuerit de corpore delicti disserere, non eontra inquisitos patrocinari ad tradita per *Ias. cons.* 144. *in fin. vol.* 2. *quem refert Guaz. defens.* 3. *cap.* 2. *num.* 13.

Quare, etc.

Andreas Blanchtnus Aduoc.

buona ragione procedono gli argomenti addotti dal *Claro* nel lib. 5. § final. della sucitata sua 4. questione, ove in proposito adduce elegantemente molti altri autori appieno concordi.

Del resto poi, se dalla lettura del processo (posto che sia provato il delitto come si pone) risultino indizi sufficenti contro gl' inquisiti per sottoporli alla *tortura*, od almeno a disvelare la verità, ciò spettando esclusivamente all' officio dell' Ill.mo Sig. Giudicante, a lui totalmente io mi rimetto, mentre l' assunto mio fu solo di parlare intorno all' esistenza del corpo del delitto, e non di occuparmi in ispecie degli Inquisiti.

Laonde ecc

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DEGLI SCRITTI STAMPATI RIGUARDANTI

LA PITTRICE SIRANI

PICCINARDI GIO. LUIGI. *Il pennello lagrimato, Orazione funebre con varie poesie in morte della signora Elisabetta Sirani pittrice famosissima. Bologna per Giacomo Monti* 1665. *in* 4. *fig.* Ristampata anche tra i Discorsi accademici dell'Autore in Venezia presso Combi e la Nou 1612. in 12.

BLANCHINI ANDREAE (Adv.) *In causa venefici in personam olim dominae Elisabeth Siranae. Bononiae tip. Montii* 1666. in fol. volante rarissimo.

Poesia (la) muta celebrata dalla pittura loquace, applausi di nobili Ingegni al pennello immortale della signora Elisabetta Sirani pittrice bolognese. Bologna eredi di Evangelista Dozza 1666. *in* 16. Libretto raro.

MALVASIA CARLO CESARE. *Vita di Gio. Andrea Sirani e di Elisabetta sua figliuola* (nella Felsina Pittrice) *ediz. prima. Bologna Barbieri* 1678. *tom.* 2. *in* 4. — *ediz. seconda Bologna tip. Guidi all' Ancora* 1841. *tom.* 2. *in* 8. *fig.*

MAZZONI TOSELLI OTTAVIO. *Racconto storico di Elisabetta Sirani, pittrice bolognese, e del supposto veneficio onde credesi morta nel XXVII. anno di sua Vita. Bologna tip. del Genio* 1833. *in* 8. *con ritratto.*

RICCI AMICO. (Marchese Cavaliere) *Iscrizione sepolcrale di Guido Reni esistente in S. Domenico di Bologna* (Estr. dall'Eletta di Monumenti ecc.) *Bologna tip. Marsigli* 1842. *in* 8.

VACCOLINI DOMENICO. (Prof.) *Biografia di Elisabetta Sirani* (Estr. dall' Album) *Roma tip. Belle Arti* 1844. *in* 8.

M. G. *Elisabetta Sirani, pittrice, intagliatrice, musicista bolognese ecc.* (Estr. dall' Indicatore Modonese anno 2. N. 50) 1853. *in* 4. *con caricatura in litogr.*

Altre memorie della Sirani si hanno ancora nella storia pittorica d' Italia del LANZI e del ROSINI; nelle notizie delle pittrici bolognesi di G. GIORDANI; nelle vite degli artisti bolognesi del marchese AMORINI-BOLOGNINI e ne' Dizionari biografici universali, e specialmente delle donne celebri del LEVATI, e degli artisti del TICOZZI.

INDICE DEL TOMO 2.